NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMOTTAVO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1875

055
gN928

v. 28

162877

Tip. dei Successori Le Monnier.

ENRICO HEINE E I SUOI INTERPRETI.

II.

Giosuè Carducci.

« Purchè il tuo cuore e il tuo stile non si guastino, giuoca pur di registro quanto vuoi, »[1] dice Heine alla guardia notturna; e a questa sua poetica egli rimase fedele tutta la vita. Della bontà del suo cuore, se anche mancassero altri documenti, parlano i versi a sua madre, e, più ancor de' versi, la delicata arte con la quale egli, ne' lunghi anni della sua dolorosa infermità, cercò e seppe occultarle sempre il suo misero stato; arte che i suoi detrattori, ai quali la virtù in verso e in prosa è sì sacra, non hanno mai nè anche sognata. Per risparmiare alla povera donna, già sì accorata del non averlo vicino, un'ultima e maggiore amarezza, egli le scriveva dall' esiglio lettere tutte giocondità e brio, e godea dipingersele come il più felice de' mortali; e il perfetto isolamento in cui ella viveva, e la cecità che non le lasciava discernere, negl' incerti caratteri, quanto avea tremato la mano che li vergava, aiutavano l' inganno pietoso. Questo buon figliuolo meritava un premio, e il Signore lo premiò; e com' egli seppe conservar sempre eguale il suo cuore, sempre egualmente delicato nella più sacra delle affezioni umane, gli accordò il prezioso privilegio di mantenere sempre eguale il suo stile, sempre egualmente perfetto, dalla romanza *I granatieri*, scritta a sedici anni, fino ai versi *Alla mouche*, scritti pochi giorni prima di morire. Qui non c' è più discordia nè inconseguenza nè brutto screzio: qui le tinte dell' iride ci sono ancor tutte, ma formano appunto l' iride e non pretendono a bandiera tricolore. Heine, con-

[1] « Verschlechtert sich nicht dein Herz und dein Stil,
So magst Du treiben jedwedes Spiel. »

siderato come scrittore, è sempre quello; ed a' suoi traduttori italiani giova, e dee premere, considerarlo anzi tutto come scrittore; prenderlo, non già come maestro dello scherno — i maestri dello scherno ci abbondano — ma come maestro dell'esprimere con tutta famigliarità i più intimi e meno avvertiti movimenti dell'anima umana. Tradurre Heine, se anche non dà tutto quel vantaggio morale che vogliono spremere dai libri i nostri predicatori, può essere letterariamente utilissimo; utile a raccostarci, dietro il suo esempio, a quell'aurea semplicità e naturalezza tanto lodata ne'Trecentisti e tanto poche volte praticata. Perchè a que'medesimi che più mostrano pregiarla, questa semplicità in fondo è sospetta, come contraria all'indole della nostra poesia: tra la quale e la prosa ci ha da essere (l'ha detto Leopardi) la differenza che corre fra una donna riccamente abbigliata e una donna ignuda. L'ha detto Leopardi; ma l'averlo detto non toglie che Leopardi, anche ne'suoi versi, non sia più grande là dove è men riccamente abbigliato, e non ottenga i suoi maggiori effetti coi mezzi più semplici. Onde è possibilissimo accostare la forma poetica italiana al fare di Heine senza punto snaturarla e intedescarla; è possibilissimo contrapporre, sull'esempio medesimo de' nostri migliori, alla sua bella nudità tedesca una non men bella nudità italiana, quando non si creda più decoroso l'infagottarla di tutti i vecchi panni che la nostra ricca guardaroba ci porge; panni eccellenti per coprire occulte deformità del cuore e della mente, ma inutile ingombro a membra esatte e ben proporzionate.

Alla retorica e al frasario convenzionale Heine ben raro sagrificò ne' suoi versi, e ancor più raro nella sua prosa: prosa netta e trasparente come il nostro bel cielo d'Italia quand'è sereno, senza pur una striscia di nebbia metafisica, senza que'lunghi andirivieni e quegli intralciamenti di periodo, de' quali tanti Tedeschi si compiacciono. Affogarlo nelle frasche e ampolle retoriche è un imporgli una forma ch'egli abborriva; non è un tradurlo, ma un adulterarlo. Ben potea l'Heine vantarsi del modo onde aveva esposto ai Francesi i sistemi filosofici tedeschi, vantarsi d'averli svestiti del loro gergo scolastico e costretti a mostrarsi ignudi. « Dalle tombe e dagli ossarii, in cui era chiuso, ridestai alla vita reale il pensiero, colla magica potenza di uno stile sano, chiaro, popolare. Che giovano al popolo i chiusi granai, de' quali non ha la chiave? Il popolo ha l'avidità del sapere e mi ringrazia del tozzo di pane intellettuale che io divido fraternamente con lui. Io non sono un dotto, non sono uno de'700 savi

della Germania: son popolo anch'io. »[1] E popolo egli era; non già d'istinti e d'abitudini, non perchè gli piacesse mangiare col popolo a uno stesso piatto e bevere dal suo bicchiere; s'è visto ch'egli non ambiva troppo siffatta intimità: egli era popolo come fu popolo il Giusti, nel cogliere ciò che il linguaggio popolare ha di più riposto e più squisito e, scegliendo fior da fiore, aggraziarne il suo stile; era popolo nel dir nero al nero e bianco al bianco, senza oracoleggiare a cortina chiusa, senza chiudere il verbo democratico o la parola d'amore in un gergo sibillino, accessibile alla sola aristocrazia letterata, alla casta privilegiata degli scribi e de' dottori. Questo suo stile, ch'egli chiama popolare e alla portata di tutti (esclusi, ben inteso, gli idioti e gli analfabeti), non va certo confuso con quella falsa democrazia letteraria, la quale fa consistere il perfetto scrivere nel dir le cose, non già nel modo più semplice, ma nel modo onde le dicono i più, cioè nel peggior modo possibile. Con l'adottare un linguaggio comunemente usato e inteso, e sostituirlo a un gergo tutto scolastico e convenzionale, lo scrittore non rinunzia al privilegio di nettar la lingua comune dal fango della strada. Questo arcano pulimento è opera d'un'arte tanto più fina quanto è men palese, perchè s'esercita intorno ad elementi che tutti hanno in bocca o nella penna. Non già nella materia prima del linguaggio ch'egli usa, ma nel modo di maneggiarla e organarla è riposta la vera nobiltà del poeta, la nobiltà che lo distingue, nasca egli patrizio o plebeo, scriva per le turbe o pei pochi, si chiami Tibullo o Jasmin. Se la lingua è di tutti, lo stile è suo. È ben più nobile e più difficile nobilitare, adottandolo, il linguaggio comune, che democratizzare (mi si passi il vocabolo) un frasario aulico: una patrizia veneta poteva e può impunemente parlare il dialetto della sua cameriera, senza perder dignità, o senza meritare che altri la creda una cameriera: alle ingenue grazie di quel vernacolo ella saprà spirare il tono patrizio e, se ha mente e cuore, saprà spirarvi la sua bell'anima di donna, che è assai più. L'aristocrazia dell'artista consiste in quel certo che di proprio e d'incomunicabile che appartiene a lui come artista, consiste nella particolar tempra del suo ingegno, nella finezza della sua forma. E finezza e nobiltà di forma ne han più le canzoni di Béranger, scritte nell'umil gergo delle gargotte e delle officine, che i dottoreggianti alessandrini di Boileau scritti a corte e in lingua consacrata; ne ha più Giusti

[1] *Zur Geschichte der Religion and Philosophie in Deutschland.*

nel suo *linguaggio da strapazzo*, che tutti gli scrittori di satire in gala nelle lor rubate eleganze. I nostri grandi scrittori son classici perchè son grandi, perchè han detto molte cose e le han dette bene; e i più benemeriti fra essi saranno sempre quelli che han parlato più chiaro. Ma accosto ad essi

C'è il servo pecorame imitatore

de' frasaioli e de' parolai, i quali ai Classici rubano non già l'intima essenza del loro stile, ma le forme esterne, e di queste il più delle volte s'appropriano le peggiori. Per aver fatto incetta di qualche centinaio di maniere e imagini classiche o battezzate con questo nome; imagini e maniere che sono omai diventate *res nullius*, cioè del primo occupante; per saper abilmente congegnarle nelle lor varie combinazioni come i pezzetti di vetro di un caleidoscopio, molti si credono in buona fede e sono creduti classici, e non sono che cornacchie ornate delle altrui penne. Quel loro consacrato formulario, quel loro cerimoniale di corte dà loro per verità un certo sussiego esterno che impone; impone ai grulli, soliti far di cappello ad ogni livrea di gala e scambiare, se occorre, un gallonato maggiordomo per un re. Ma chi ci vede, e non giudica il muro dall'intonaco, nè i mobili dalla vernice; chi non lascia inorpellarsi dall'orpello, sa discernere il maggiordomo anche sotto la più splendida livrea, e scoprire il vuoto del cuore e della mente anche sotto la scorza aristocratica della frase. Questa stereotipia di forme pseudoclassiche non è, chi guardi alla sostanza e non all'apparenza, cosa molto diversa dalla falsa democrazia dello stile motteggiata da Heine; c'è eguaglianza di stile anche qui: perchè i classici può saccheggiarli chiunque, e sotto veste aristocratica si nasconde tutta una democrazia o, dirò meglio, tutto un volgo: il dotto volgo de' musaicisti della parola, il patrizio volgo de' parolai.

Un gran poeta deve saper molto e per solito sa molto, perchè l'amore dell'arte e la sua curiosità d'artista lo invogliano di sapere quel che han fatto gli altri e come l'han fatto. Ma nel suo stile s'ha da sentir gli affetti del suo cuore e discernervi, come entro lucido specchio, i fantasmi della sua mente, non gli autori che sta leggendo o che ha letti: dee specchiarvisi la vita, non la letteratura. Mi si citerà Dante; ma Dante conferma la mia tèsi, perchè la sua dottrina non è tutta nè sempre poesia. Dante è Dante, cioè veramente grande, quando tace il dotto e parla l'uomo.

L'arte che guida il poeta a trovare e polire, e sia pur composta di elementi comunissimi, la forma propria, è cosa ben diversa dalla dottrina, che lo innamora delle forme altrui e lo seduce ad appropriarsele; sia ch'egli riesca, come pochi sanno, a contemperarle, o anche solo a sovrapporle alle proprie. Fra il Carducci e l'Heine c'è, non solo quanto alla sostanza, ma anche quanto alla forma poetica, la differenza profonda che c'è fra dottrina e arte: differenza che non è tutta e solo de'due scrittori, ma un po' anche delle due letterature. Lo stile di Heine è sì semplice e sì chiaro, la sua lingua sì famigliare e alla mano, che uno scolaro delle Scuole tecniche lo capirebbe. Ma a chi se ne intende è superfluo aggiungere che questa sua semplicità, che ricorda il canto popolare ove egli l'ha sì attentamente studiata, non gli sgorga spontanea e di primo getto, ma è frutto di lunga elaborazione e di cure pazientissime. Frasi e figure d'altri poeti egli non appiastra alle sue quasi mai: quelle poche volte che intercala qualche lor verso o mezzo verso nelle poesie proprie, lo fa per parodiarli o per qualche suo intento umoristico.[1] Il Carducci è giustamente stimato come uno de' nostri più grandi eruditi; ma la erudizione, se nutre il professore, affolla talora e aggrava il poeta. Per arrivare al suo pensiero e al suo sentimento, per arrivare alla storia o all'allusione politica, bisogna passare per la storia letteraria. Qualche volta, leggendo le sue classiche invettive (doppiamente classiche: per un certo loro impeto selvaggio e perchè ricordano, ad ogni piè sospinto, i nostri Classici), egli mi dà l'idea d'un Titano che, in cambio di massi flegrei, scaraventi addosso alla gente de'grossi volumi. Egli atterra il nemico, e poi lo umilia, facendolo passare sotto le forche caudine di qualche citazione. Questo suo artificio raffinatissimo io l'ho imparato a mie spese: nella sua poesia *L'Italia che va in Campidoglio* (che mi pare, quanto allo stile, una delle più spontanee fra le cose sue) egli mi ha messo alla berlina anche me: sono io quel Bernardino-

[1] Così, per esempio, nella *Germania*, quando intima ai tre re magi di sloggiare, ripete un famoso verso di Göthe:

Und seid ihr nicht willig, so brauch ich Gewalt.

E comincia *Il nuovo Alessandro* parodiando la prima strofetta del *re di Tule* di Göthe:

Es ist ein König in Thule, der trinkt
Champagner, es geht ihm Nichts drüber.

« C'è in Tule un re che beve sciampagna, e non c'è cosa che più gli piaccia. » Il Chiarini, intendendo a sproposito quel modo, traduce:

« Niente è nel mondo a lui superïore. »

A lui? al re?

Bertoldino che col sudore della sua fronte *ponza lo stil nuovo latino.*[1] Ma, nei versi, il castigo non è che accennato in nube; la berlina è rizzata e mi aspetta nella nota in fine del libro, ove il Carducci è nel vero suo campo e cita *Bertoldo e Bertoldino.*

Del resto, la dottrina (intendo lo sfoggiar dottrina ne' versi e nello stile) non è difetto del solo Carducci, ma è malattia ereditaria de' poeti italiani: tutti quanti, grandi e piccini, siamo più o meno affetti da questa lebbra. E nemmeno il gran Giusti n'è scevro: sebbene la sua sia un'erudizione di riboboli e di proverbi; e se campava dell'altro, non avrebbe resistito forse nemmen lui alle allettatrici lusinghe dell'erudizione classica,

. . . . . la quale ha sì gran braccía
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Anche Heine era ricco di molta e varia e utile dottrina, ma non la fa sentire nel suo modo di scrivere e molto meno nelle sue satire. Egli non sognò mai, come non so qual professore tartassato ne' *Reisebilder*, l'orto di casa pieno di fiori, da ciascuno de' quali penda un polizzino con qualche bella citazione sopra. Le fate delle sue foreste romantiche potevano accostarglisi senza paura, perchè sapevano ch'egli non era un sapientone, un dotto parasito, uno de'700 savi o *Vernunftmenschen* della Germania: egli era orgoglioso di quel che era, non di quel che sapeva. Cavava i suoi tesori dall'anima propria, e non aveva piena la saccoccia di bei pezzettini di mosaico dissotterrati in Lesbo, di bei frammenti d'Alceo o di Saffo, per tirarli fuori a tempo e luogo e gioiellarne i suoi versi. Egli divideva gli uomini in due

[1] Da quanto ho detto, e dai raffronti che verrò facendo via via, risulterà chiaro che lo *stil nuovo latino*, lo stile che parmi, anche in versi, preferibile ad ogni altro, è parlare e scrivere men *latino* che sia possibile. E questo *stil nuovo latino* ha tanto di barba; ce lo insegnò Dante, quando, cominciata la *Commedia* in latino, la ricominciò in italiano; e tutti i nostri migliori, nelle lor pagine migliori, lo hanno adottato: da Dante al Giusti, che lo raccomanda al suo scrittore di satire in gala:

« Vorrai di porcherie tenute a mente
Spogliando Orazio, Persio e Giovenale
Latinizzare il secolo presente?
. . . . . .
Uno che non pretenda a letterato,
Che non ambisca a poeta di stia,
Di becchime dottissimo inghebbiato,

Ci preferisca in prosa e in poesia,
Pur di cantare a chiare note il vero,
Un idiotismo a una pedanteria. »

grandi classi: Greci e Barbari; e greco nell'anima e artista, è più che naturale ch'egli non s'imbrancasse fra questi ultimi. Ma il suo ellenismo riguarda meno la lingua e la coltura de' Greci, che il lor modo di pensare e di sentire, e il lor modo di pigliar la vita; la quale egli intendeva si dovesse godere allegramente, senza scrupoli nazareni e senza ebraica musoneria, come seppero, o gli parea che avessero saputo goderla, i migliori fra i Greci. Dico i migliori, perchè Heine conosceva troppo il mondo per non sapere che non è tutto oro quel che luce, e che anche in Grecia non tutto era egualmente greco, cioè a dire, tutto egualmente informato dello spirito greco. « Ci furono degli Elléni (egli dice) in casa di predicatori tedeschi; e de'Giudei nati in Grecia e discesi forse da Teseo. » Andrebbe dunque assai errato chi dai suoi *Dieux en exil*, dalla simpatia ch'egli mostra per la bella Elena di Sparta, e dall'aver un giorno salutato il mare coll'entusiastico grido dei diecimila di Senofonte, lo credesse un grecista di prima forza, com'era quel Faust che si vantava di poter cavare dalla propria memoria tutti gli scrittori greci, se mai si désse il caso che andassero perduti. Gli Ebrei erano un popolo d'uomini ed egli, nel suo buon tempo almeno, amava più i Greci, che gli parevano un popolo di giovani; la sua Grecia era ancor piu bella della bella Grecia del Grote: era il sognato paese ove l'uomo aveva vissuto « la vita del fiore. » Da quell'eterno scapato che era, egli idoleggiava la Grecia nella bella Elena di Sparta, come i giovani scolari, a cui l'aveva evocata il dottor Faust.[1] *Sa période est la période grecque*, dice Gerardo di Nerval; e ha ragione da vendere s'egli con ciò vuol dire che il periodo heiniano è un bel periodo; ma avrebbe torto chi lo imaginasse calcato su esemplari greci, come il periodo del Boccaccio è modellato sui latini. Di greco poco o nulla egli sapeva. Destinato ne'suoi primi anni al commercio, dovè (come racconta lo Strodtmann) troncar gli studii classici sul più bello, nè li ripigliò mai seriamente. Il metro delle sue belle odi del *Mare del Nord*, che ha dell'antico, egli lo ha tolto di seconda mano da Robert e da Tieck; e i sopracciò gli rimproverano le sue licenze nel trattarlo. Adottò quel metro perchè, per la sua ondeggiante larghezza e varietà, conveniva al suo soggetto; ma coll'esametro e col pentametro non volle, diverso in ciò da quasi tutti i poeti tedeschi, impacciarsi mai. Da giovinetto, per contentar suo fratello Massi-

[1] « Quest'Elena di Sparta è appunto la Grecia, è l'ellenismo che emerge dal cuore della Germania, come evocato da virtù magica. » Lettera a Lumley, sul *Faust*.

miliano, abile artefice d'esametri e miglior chirurgo, ne compose alcuni anche lui, e glieli lesse; ma non avea finito di leggere il terzo, che Massimiliano lo interruppe gridando: — Per amor di Dio, quest' esametro non ha che cinque piedi! — Heine lacerò la carta, e il giorno dopo svegliò suo fratello per raccontargli che quel mal capitato esametro gli era comparso in sogno, gli si era accostato zoppicando, e con mal piglio gli aveva intimato di non imbrogliarsi mai più le gambe con de' piedi greci e latini. E tenne la promessa. Ad Immermann, che gli aveva mandato alcuni suoi distici, egli scriveva: « Confesso che in tutta la mia vita non venni mai a capo di mettere insieme sei righe in questo metro antico; tra perchè imitar gli antichi ripugna all' intima natura mia, e perchè dal pentametro e dall'esametro tedesco io esigo troppo; e anche perchè sarei impacciato a maneggiarlo. » Può darsi che nella sua grande antipatia per Platen c' entrasse un tantino anche questa sua dichiarata avversione alla misura del verso antico, alla quale Platen dava tanta importanza da linearla, con segni oscuri ai profani, in fronte ad ogni sua ode. « Ogni poeta che abbia coscienza (dice l'Heine, anzi fa dire al suo Gumpelino nei *Reisebilder*) in cima ad ogni sua poesia dovrebbe, come il conte Platen, stampare i piedi e dire alla gente: A voi; io sono un uomo onesto e non vi voglio ingannare: queste rette e queste curve, che io vi metto innanzi, sono una specie di braccio da misurare la mia poesia: misurate, e se manca una sillaba sola, voi potete darmi del ladro, com' è vero ch' io sono un galantuomo. »

Da simili ansietà, assai più plateniane che heiniane, è assalito qualche volta anche il Carducci: coscienzioso verseggiatore quant' è spietato flagellatore, egli è uomo da sospendere a mezzo una frustata, per avvertir la vittima che alla frusta non manca un millimetro della dovuta lunghezza; che quel

Venda a un lord archëologo inglese

che ad orecchio non pacato, o in bocca di qualche lettore un po' impaziente, potrebbe suonare un decasillabo, è invece un endecasillabo perfettissimo, un verso fatto alla foggia del foscoliano *Antichissime ombre e brancolando;*[1] e ch'egli non ama per niente il

[1] Di questo bellissimo verso del Foscolo non sarebbe possibile formare, come del verso del Carducci, un decasillabo, comunque lo si pronunzi e declami. La pausa tra l' una e l' altra parola, che sarebbe naturalissima anche parlando famigliarmente,

verismo dei versi che non tornano. Tutto questo lo indica già la dieresi, della quale il suo *archëologo* è, per usare un vocabolo plateniano, indiademato (*bediademt*); ma la sua coscienza d'artista non è ancora ben paga e non s'acquieta che nella nota.

Il verismo de' versi che non tornano non lo amo nemmen io:

N'est-ce rien de rimer avec exactitude?

Ma non è meno impoetico nè meno insopportabile il *verismo* dei versi che tornano troppo. Il Carducci s'è proposto di serbare alle sue versioni dal tedesco lo stesso numero di versi e possibilmente lo stesso metro originale; s'è proposto di riprodurre con tutte e quattro le sue tetrapodie trocaiche la strofa di Platen; s'è imposto fin l'obbligo « di terminar con uno sdrucciolo la terza tetrapodia. » Egli ha il coraggio di lottare con questo terribile misurator di versi, e starei per dir che lo vince; i suoi versi, abilmente e faticosamente costruiti, io non gli dirò che non tornano: tornan tutti; un dottore in prosodia saprà trovarvi anche il ritmo, ma è certo che Petrarca e Donizetti non vi troverebbero sempre

L'armonia che nell'anima si sente

e che non si lascia scandere sulle dita. Come potrebbe Heine tenergli dietro, co' suoi esametri zoppicanti, colla sua modesta prosodia tutta orecchio e tutta cuore, e con la sua scarsissima conoscenza delle tetrapodie trocaiche! Queste due parole lo avrebbero fatto diventar smorto e livido, livido d'invidia. E un micolino d'invidia si mesce forse all'antipatia in quelle sue terribili sfuriate contro Platen; invidia del fortunato rivale, che faceva tanto a confidenza con que' bellissimi Greci, da parlar loro fin per via di segni; mentre egli doveva contentarsi di ammirarli a distanza, senza poter dir loro, nella loro lingua, nè anche buon giorno. E può anche darsi che Heine, con le sue velenose invettive contro il povero Massmann, contro il Teutomano « a cui le lingue straniere, e massime il latino e il greco, rimangono straniere in eterno; » può

dà a tutto il verso un certo che di solenne e di maestoso che, accennando al lento errar del cieco Omero, accresce

« Armonïosa melodia pittrice »

allo stupendo concetto. Ma non c'è nessuna seria ragione estetica o ritmica per tirar il collo a quel povero *archëologo*, già sì lungo. Il Carducci, e qui e altrove, usa della dieresi, perchè il verso torni; e con que' due magici puntini, e col rincalzo d'una nota, il verso torna davvero; ma per chi non legge le note o è un po' miope, torna un decasillabo.

darsi che, motteggiando l'altrui *magna linguae latinae ignorantia*, abbia voluto destramente abbuiare l'ignoranza propria. Ma è certo che questa ignoranza, riprovevole in un semplice letterato, che si occupi ex professo degli antichi, o ci campi e lucri su, fu un gran bene, fu una vera provvidenza per lui che doveva cavar oro dalla sua propria miniera. E questa è anche l'opinione di un geniale scrittore tedesco, il Gottschall, il quale arriva fino a dire che le lettere antiche, piuttosto che aiutare, incepparono in ogni tempo il libero svolgimento del pensiero tedesco.[1] Ma non direi, col Gottschall, che lo spirito dell'antichità sia rimasto sempre straniero all'Heine, e che la mancanza di buoni studii classici non gli abbia lasciato debitamente apprezzare l'opera artisticamente compiuta, l'opera una e intera. Questa egli apprezzò in tutti e singoli i lavori del suo Volfango Apollo: e anch'egli, lirico, scrisse liriche perfettissime, liriche nelle quali (e affermi pure il contrario tutta la letteratura ufficiale dal Brennero al Baltico) non c'è una dissonanza e una stonatura. Che se le sue opere, prese insieme, non hanno unità, non formano un tutto armonico, questo è più difetto de' tempi che suo; qual è, non escluso Göthe, lo scrittore moderno che possa, altro che per modo di dire, chiamarsi uomo antico e uomo intero? «Nell'antichità il mondo fu tutto d'un pezzo (dice l'Heine), e vi furono uomini interi: oggi, ogni imitazione di questa loro interezza sarebbe menzogna. Chi deplora il misero sbrano del mondo moderno, si dolga piuttosto ch'esso medesimo, il mondo, sia andato in pezzi.» La letteratura greco-latina egli certo non l'avea sulle dita, ma lo spirito dell'antichità era men straniero a lui che a molti latinisti e grecisti di professione. Dell'antichità egli non aveva la conoscenza scientifica, ma, come Shakespeare, la intuizione profonda. Non sapeva il greco, ma aveva la tempra dell'animo greca; e deve a quella tempra la sua aristofanèa originalità. « La florida primavera umana dell'Ellade » gli olezzava in seno; la eterna gioventù che spira dalle più belle pagine di Omero, sorride anche dalle sue poesie; la musa che additò ad Aristofane tutte le piccole magagne delle repubbliche antiche, è quella stessa che scoprì all'Heine tutte le gretterie del repubblicanismo

[1] Nell'*Unsere Zeit*, periodico da lui diretto, fascicolo di marzo, 1868. — Gervinus, nella sua *Storia della poesia tedesca*, crede invece che fuor dei Classici, anche in Germania, non ci sia salute; egli afferma che nessuno, che non si sia formato sovr'essi, riuscì mai grande scrittore, e come illustre esempio cita Giampaolo. Ma l'arruffìo di Giampaolo deriva da cervello arruffato, assai più che dal difetto di una buona istituzione; deriva da sovrabbondanza d'idee che gli facean impeto e ripienezza; e non credo che una maggior coltura classica avrebbe potuto disciplinarlo.

odierno; il piccolo iddio che ventila con le ali la cetra d'Anacreonte e lo persuade a cantar d'amore, mentre gli altri, i poeti nazionali e ufficiali, cantan Cadmo e gli Atridi, è fratello agli Amorini che tolgon lancia e spada al nostro poeta, e non lo lasciano seguir gli altri al campo, ove si combatte per la gran riscossa. Nessuno cantò d'amore con sì schietta naturalezza di linguaggio, con sì libero sfogo d'affetto e di pensiero; nessuno s'accostò tanto alla cara sincerità di Catullo e di Saffo, come Göthe e Heine. Ma il neo-greco Göthe, se anche non adottò la foglia di fico del Canova, coprì però molto con la giubba del diplomatico; Byron fu troppo schiavo alle sue tetre passioni, Musset alle zingaresche influenze del *Pays-Latin;* Vittor Hugo, con tutta la sua grandezza, è pur sempre un figlio di famiglia, egli appartiene alla gran famiglia repubblicana che gli lega piedi e mani: Enrico Heine è lo scrittore moderno che, fra tante moderne catene, conservi un po' della libera andatura aristofanèa, un po' di quella cara aria di me ne impipo che segnalò Alcibiade, e gli fruttò baci e sorrisi dalle donne e dagli uomini lo sfratto. Questa libera andatura non tutti i Greci, avvinti com'erano allo Stato, poteano vantarla: se Heine si fosse, come altri poeti, formato sui Greci, non avrebbe saputo forse resistere nemmen lui alla pericolosa tentazione d'imitarli; e chi imita, non è greco: è barbaro. Saper troppo il greco, offre ai poeti moderni lo stesso vantaggio che avrebbe offerto ai Greci il saper troppo l'egizio: empie la poesia di geroglifici. I Greci viveano di vita propria, parlavano e scrivevano la propria lingua, lingua bella e onnipotente perchè viva; e il vero modo d'imitarli è far come han fatto loro, cioè pensare colla propria testa, sentire col proprio cuore, parlare colla propria lingua, e non scimiar nè i Greci nè alcuno. Heine poteva dire con Alfredo di Musset che un torso di statua greca non avea misteri per lui, e che la lingua parlata dal cuore di Fidia non gli era punto oscura; e poteva anche vantarsi di capir perfettamente la lingua che parlano le rovine romane. Egli era greco nell'anima, eppure de' poeti greci (ed è nuovo documento della sua sincerità) faceva poca o nessuna stima: gli spiaceva forse quello che molti fra essi, segnatamente i tragici, hanno di troppo ligio alle tradizioni della repubblica ond'eran figli. Egli esalta su tutti Aristofane, a cui si sentiva cognato di spirito, e a cui godeva paragonarsi. « C'è più poesia nel pollice di Shakespeare che in tutti i poeti greci presi insieme, ove si eccettui Aristofane: » così egli lasciò scritto ne' suoi *Ultimi pensieri.* Anche Manzoni, per testimonianza del Bonghi, non faceva de' Greci con-

cetto molto diverso nè molto migliore. Opinioni! Manzoni e Heine non tennero in corpo la loro per paura di offendere le orecchie degli uomini; e in questa loro indipendenza e audacia di spirito nel giudicare i Greci, si mostrarono più greci, cioè più sinceri e più interi, di tante chiarissime scimmie che lodano i Greci senza averli letti o perchè il signor padre maestro insegnò loro a lodarli.

Le eterne norme del bello, i poeti greci le hanno cavate da se stessi, dalla loro anima greca, dalle viscere della natura umana; e appunto perchè naturali e non arbitrarie, molte di quelle norme diventarono leggi eterne, leggi che il principe de'lor critici, Aristotele, ha modestamente desunte dai poeti. Ma la raccolta di quelle leggi non è ancor sì completa che qua e là non possa aggiungervisi, come al *Corpus iuris*, qualche util novella. Gli scavi di Pompei dureranno Dio sa quanto ancora, e la grande anima umana non lascia tutta scavarsi da un popolo solo, per quanto felicemente temprato. I grandi poeti moderni che da se stessi e dai lor tempi cavano, come i Greci dal proprio, la lor poesia e la lor forma, s'accostano ai Greci più di coloro che li copiano servilmente accattando da essi e miti e imagini e nomi, balbettando inni e panegirici ai loro Dei maggiori e minori, molti de' quali erano probabilmente ai Greci medesimi così cari e così famigliari, come a noi i Santi microscopici del nostro calendario.

Enrico Heine, ne' versi premessi al suo *Almansor*, racchiude tutta una poetica: moderno il concetto, classica la forma; ma per lui forma classica non vuol già dir forma desunta dai Classici antichi o moderni, lardellata di belle frasi tolte a prestito, di figure e allusioni mitologiche; ma, semplicemente, forma perfetta. E una forma è tanto più perfetta quant'è meno imitata, quant'è più sentita, più originale, più spontanea, più popolare, più viva e, diciam pure, più greca, se in questa ultima parola si vuol compendiare tutte le più belle qualità possibili. Ma facciamo a intenderci: greco è chi scrive bene, quand'anche non sappia ombra di greco; barbaro chi scrive male o scrive avvolto, e sia pure un gran grecista. Heine, che leggeva e citava Omero nella versione del Voss, non avrebbe, stando al largo concetto ch'egli aveva dello spirito greco, esitato a porre tra i barbari molti di que' solennissimi grecisti del suo paese, i quali illustrano i Classici con un certo loro ispido gergo scolastico, che par fatto apposta per offuscarli, e per mettere in odio o almeno in sospetto la forma greca. Essi la esaltano, la forma greca, ma provano col loro esempio che non è contagiosa certo e che non rimane appiccicata

alle dita. Di tutti gli Dei dell'Olimpo, a cui sagrificano, non hanno per sè che Giove adunator di nubi; e quando pigliano in mano la penna, le tre Grazie si fanno il segno della santa croce.

Heine non si formò su esemplari antichi. Il largo metro ondeggiante, il classico metro del *Mare del Nord* non lo avrebbe mai reso popolare. Egli studiò Göthe e, più che Göthe, i canti popolari, risuscitati e rimessi in voga dai Romantici; e seppe sì bene coglierne il tono, e ne informò sì felicemente le sue proprie canzoncine, che divennero popolari anch'esse e molte figurano nelle Raccolte

Col nome che più dura e più onora,

col glorioso nome di canti del popolo (*Volkslieder*). Gli sapea male di trovarsi « confinato entro la canzonetta a due strofe, » e aspirava anch'egli a più largo orizzonte e a più alto volo; ma quella canzonetta, forse appunto perchè composta di due o poche più strofe, seppe meglio di ogni altra sua cosa trovar le vie del cuore del suo popolo, e non ne uscirà sì presto. Il miglior modo per derivarla su l'arpa italiana e falsarne men che sia possibile il tono e l'andatura, è specchiarsi e attingere, fin dove si può, alla pura fonte a cui attinse il poeta, ai canti del popolo o fatti a uso del popolo dai pochissimi valentuomini che ci hanno la mano. Qualche lontano eco del *Canzoniere* di Heine lo troviamo ne' *Rispetti toscani*, tanto cari al Giusti che volea che con essi, e col panno di Casentino, si facesse la rivoluzione; ma, ancor meglio che ne' *Rispetti*, i più delicati motivi della lirica heiniana ci si fan sentire nelle villotte del Friuli, le quali, raccolte e ordinate e depurate che siano, comporranno, a senso mio, il più curioso e più sugoso canzoniere d'amore che la nostra letteratura vernacola possieda.[1] Tra esse e la poesia di Heine non c'è solo qualche fuggitiva estrinseca somiglianza qua e là, ma c'è la stessa intonazione, e fin la stessa finezza epigrammatica, lo stesso umorismo. Le più graziose villotte han comune colle più saporite odicine dell'*Intermezzo lirico* quella ingenua e talor perfida malizia, che parrebbe raffinamento cittadinesco e, dove più punge, un tristo privilegio di un poeta scettico; e sembran sorelle anche per la squisita fattura della quartina, che per essere prodotto spontaneo della natura od opera d'occulto artefice, non è meno stupenda. Le une e le altre han la

[1] Molte ne pubblicò, corredate di opportuni cenni etnografici e dialettologici, il signor Michele Leicht, e ad una nuova raccolta lavora il mio amico professor Angelo Arboit.

stessa briosa snellezza e qualche volta la mossa medesima. All'heiniano « Se una rondine foss' io » (*Wenn ich eine Schwalbe wäre*) fa eco su pe' monti della Carnia il rustico *Se jò foss une çisile*. Il pensiero dominante dell'*Intermezzo lirico*, anzi di tutto il canzoniere heiniano, una fanciulla che, annoiata d'aspettar l'amico o irresoluto o assente, sposa il primo che le càpita, è espresso in forma tutta heinesca nella bella quartina:

In ta l'albe, in ta l'albe,
In ta l'albe devant dì,
La morose è fate spose
Senza dime nuje a mi.[1]

« La morosa è fatta sposa — senza dirmi nulla a me! » In quest' ultimo verso non sorride e non parla Heine co' suoi perfidi sottintesi? « Le mie tre belle han dato un ballo, e non hanno invitato me! » canta egli nel *Ritorno*.

Il suo ellenismo,

Che libito fa licito in sua legge;

la sua famosa idea emancipatrice che, in sostanza, consiste nel volere aperto al pubblico il giardino delle Esperidi, e accessibile a tutti il banchetto terreno, imbandito per tutti, è anche la morale pratica di qualche scapigliato Carniello·

Oh ce biel lusor di lune
Che 'l Signor nus ha mandát!
A bussà fantatis bielis
No l'è fregul di peciát.

(Oh che bel chiaro di luna ci mandò il Signore! A baciar belle ragazze non c'è ombra di peccato.) « Quando l'allegra gioventù e la bella natura s'incontrano, le si rallegrano entrambe, (dice l'Heine nei *Reisebilder*): scocchiam baci alle bionde e alle brune, e frecce di buona tempra a tutto il nero stuolo dei pedanti e dei Tartufi! » Spensierata filosofia che deriva dall'incertezza del futuro, da poca fede in un di là, ove l'anima tribolata abbia compenso d'eterne delizie:

Saper solo io vorrei: quando si muore
L'anima dove va?

[1] La forma del penultimo verso ricorda la canzonetta del Chiabrera *Damigella, tutta bella*. Heine la cita nei *Reisebilder* e ne imitò il metro nella sua romanza *Childe Harold*.

Questa incertezza ragiona ancor più desolata nella villotta, ove il dubbio profondo è quasi negazione:

E murì, murì pazienze,
In chist mond no vin di stà:
J'è bensì une gran sentenze
No savè dulà si va.

(E pazienza morire! A questo mondo non ci si ha da stare: ma è pure una gran sentenza non sapere ove si va.) *Una gran sentenza!* Qual maestro di stile avrebbe potuto dir meglio? Nell'anima umana, se c'è una voce che afferma e promette, ce n'è un'altra, più intima talora, che dubita e nega:

Il miò cur simpri diseve
Che a murì no torne cont.

(Il mio cuore mi diceva sempre che a morire non c'è tornaconto.) E così pensa anche Heine che, abbandonato dalla sua fredda cugina, vorrebbe uccidersi davvero, ma poi non s'uccide che in versi e in prosa, e compone a se medesimo il più elegante de'feretri nell'ultimo canto dell'*Intermezzo*.

Quel cercare e trovar pronto conforto ad un amore infelice in un nuovo amore — *La reine est morte! vive la reine!* — e consolarsi della morte altrui nel raddoppiato sentimento della propria vita, non è cinismo heiniano, ma è istinto crudele de'figli e delle figlie d'Eva; e Heine e il rustico trovatore friulano lo significano con la medesima trionfale sventatezza:

El moros che vevi prime
El Signor me l'a ciolètt;
Lu l'è muart e jò soi vive
Per un atri benedett.

(L'amante che avevo prima, il Signore me lo ha tolto. Egli è morto ed io son viva, per un altro benedetto.) A quest'ultimo vezzeggiativo ha ben più diritto il defunto che il vivo, ma la gioventù è crudele, serve alla felicità, e dà alla vita e ai vivi anche le lagrime e i sospiri che, a rigore, apparterrebbero alla tomba. Non ragiona con sì rosea logica anche la principessa Ilse nei *Reisebilder?* Le par mill'anni di dimenticare, nelle braccia d'un bel giovine, l'imperatore che amava. « I morti son morti, e i vivi vivono, e io son bella e giovine, e il mio cuore esulta e sussulta! »

Manca il tempo e lo spazio a dimostrare, con opportuni raffronti, come queste beate frivolezze — Dio ha fatto frivolo l'uomo per farlo men misero, dice Voltaire — non sieno difetti o eccessi o sfrenate licenze di questo o quel poeta colto; ma si trovino, oltre che nelle villotte friulane e nel *Corno magico*, raccolta di canti popolari, dalla quale Heine ha preso l'intonazione e l'aire, in tutti i canzonieri della terra che non appestino di muffa o di vernice. Le enormità[1] che la critica miope, che tutta la sacra pedanteria tedesca rinfaccia all'Heine come sacrilegi tutti heiniani verso la musa, come sfregi tutti suoi della morale e dell'ideale, si trovano anche nei semplici canti di tutto un popolo di montanari, che certo non han veduto il *Iungfernstieg* di Amburgo, nè preso il thè colle bionde figliuole de' predicatori tedeschi. Le malizie heiniane sono un mal lievito di tutta la pasta d'Adamo: e chi non le mette in versi, le dirà in conversazione, che è peggio. Que' fiorellini dell'*Intermezzo lirico* che Edgar Quinet, nella sua *Allemagne*, crede avvelenati da un veleno tutto heiniano e che, alla prima, sembran venuti su, gracili e stenti, fra i ciottoli di una via cittadina, o sbocciati nell'afa di una serra patrizia, si rivelano invece, a chi li studia e assapora, fratelli germani ai licheni e ai rododendri delle Alpi Carniche. Quelle che a ruvido orecchio profano sembrano stonature sulla cetra scordata di un poeta infelice, sono invece dissonanze umane, sono, come direbbe l'Herder, note tra soavi e strazianti sull'arpa d'oro dell'umanità.

A quest'arpa un gran poeta dee porgere, e porge attento l'orecchio, per sorprenderne gli accordi più sommessi e farli suoi. Peccato che quelle quartine sien composte in un dialetto singolarissimo e poco noto; ma lo stile, anche a tradurle, non perde nulla, e anche a un poeta neoclassico può essere squisito modello di quella sincerità e naturalezza a cui, per se sola, non arriva nessuna *routine* accademica, nessuna arte e nessuna riflessione. Il cuore palpita là entro; e i tocchi più soavi del cuore sono, volere e non volere, anche gli ultimi tocchi dello stile. Le più squisite delicatezze delle canzoni d'amore, le spira e le détta appunto Amore; le détta a Dante come al rustico rimatore della Carnia; e resta a sapersi se al dettatore piacciano più schiette e genuine,

[1] In un canto popolare del Monferrato, il berretto frigio è, da qualche ignoto poeta reazionario, onorato d'un qualificativo che ricorda il famoso trono notturno di Carlomagno, ove Heine sente fermentare l'avvenire del suo paese: *L'è l'urinare di disbancà*. Tutto il canto, riboccante di *verve* heiniana, può leggersi nella bella Raccolta di canti monferrini, data fuori dai professori Comparetti e D'Ancona. Canto 113°.

o rinvoltate, come le rinvoltò Dante, nella filosofia e teologia scolastica. Oggi che la lingua del cuore è sì raro che arrivi fino alla bocca e alla penna, sì raro che filtrando fra tante stratificazioni di frasi e imagini fossili addensate dall' invadente dottrina, non le imbeva e non ci s'intorbidi; raffrescar la lingua e la poesia alle pure fonti della poesia popolare e della lingua parlata, sarebbe insieme delicatezza nazarena e accorgimento artistico.[1]

Con lingua satura di frasi stereotipe e di fronzoli retorici è assai pericoloso il tradur poeti, il cui miglior pregio è aver cuore e orecchio pacato per le più sommesse voci di natura. È più che certo che Heine, se fosse nato in Italia, non avrebbe scritto il suo *Canzoniere* nello stile dei *Laevia gravia*, ma avrebbe adottato anche per quelle sue saporite odicine (ove l'umorista non si asconde mai interamente) una lingua domestica e piana e viva, la forma elegante insieme e briosa che il Carducci ha saputo dare *all'imperatore della China*, tradotto *ex abundantia cordis* nel suo bel toscano. Questo scherzo par sbocciato da cervello italiano e lo metterei alla pari col *Re Travicello*, se qua e là non intoppassi ancora in qualche lieve scabrezza: ma è già molto che non ci sieno i periodi interminati, le inversioni, le slogature e stiracchiature, delle quali troppo sovente il Carducci si compiace nelle sue classiche invettive; stiracchiature ripugnanti all' indole della satira, che deve — e Giusti ce ne ha dato esempi immortali — correre disinvolta e spigliata, come succinta Amazone, e non imbrogliarsi il piede nella staffa quando monta in arcione, o mostrare che il cavalcare e il saettare i nemici le produca l' asma o le costi la menoma fatica. Il *Canto de' tessitori* o socialisti tedeschi non è egualmente spontaneo; ma dove Heine li fa maledire *al re de' ricchi*, il Carducci, con felice e forse inconscia deferenza alle idee politiche del poeta, aggiunge di suo *al re dei gentiluomini*. Difatti una monarchia appoggiata all'aristocrazia Heine, come s'è visto, non l'ha nè lodata nè invocata mai; avrebbe fatto buon viso *al re de' popolani*, a un re che pensasse sul serio a sfamarli.

Ma nel tradurre le poesie non politiche, volendo egli, da un lato, esser fedele, e diffidando, dall' altro, di modi che gli sembran troppo comuni, il Carducci innesta frasi tutte sue, che sciu-

[1] I poeti stranieri hanno fatto spesso quello che i nostri lirici hanno sempre sdegnato di fare. Göthe ha tolto il ritornello d' un suo notturno (*Schlafe, was willst du mehr?* Dormi, che vuoi di più?) da un notturno di Roma, stampato da Augusto Kopisch ne'suoi *Agrumi*. Heine nel *Ritorno* lo imitò, modificandolo, dal Göthe; nella mia versione io lo mantenni; va perduto in quella del Peruzzini.

pano il testo e la versione. Anche in tedesco ci sono locuzioni che non lasciano riprodursi alla lettera, e fa violenza alla lingua propria, e riesce oscuro, chi ci si ostina. Dove Heine, per esempio, dice nell'*Intermezzo:* « Le gazzelle accorrono saltellando, » il Carducci traduce: « Salta e vien la gazzella, » che gli par che calzi al tedesco *es hüpfen herbei* e non calza punto. E com'è dura e stecchita nella versione la chiusa di questa soave odicina! « Ivi al piè d'una palma ci lascerem cadere e beveremo pace e amore, e sogneremo sogni beati. » C'è in quel *Dort werden wir niedersinken* l'abbandono tutto orientale, la voluttuosa stanchezza che fa sentirsi nel *Cantico de' cantici: Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* Carducci traduce:

Oh che sogni d'amore e di calma
Beveremo nell'aure colà!
Sogneremo, seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità.

Nell'aure è innesto felicissimo. Ma *sogni di calma* non so imaginarli, e devono essere sogni ben insipidi: capisco i sogni affannati, i sonni e i sogni tranquilli, ma la calma non la sognano nè anche i marinai. Quella felicità così barbaramente troncata, proprio nel mezzo ove è più desiderabile la congiunzione, è orribil cosa; e quel « seduti a una palma » quadra più a due quaccheri in contemplazione che a due innamorati.

La desolata lirica *In maggio* comincia nel testo così: « Gli amici che ho baciati e amati m'han trattato nel modo più indegno. » [1] Carducci traduce:

Gli amici a cui dissi d'amor parole
Peggio m'han fatto.

Anche questo « peggio m'han fatto » [2] tenta, ma indarno, rendere letteralmente il secondo verso tedesco; e così, mentre il traduttore, con ansia affannosa, corre dietro alla lettera, gli sfugge la lettera insieme e lo spirito. Il primo verso è mostruoso: mostruoso di forma e di concetto. Tutta l'ironia che Heine versa a

[1] « Die Freunde, die ich geküsst und geliebt,
Sie haben das Schlimmste an mir verübt. »

[2] In italiano non credo possa usarsi se non come secondo termine di una proposizione congiuntiva, come nel verso che ho letto non ricordo più dove:

« Chi più ti dee onorar, que' ti fa peggio. »

piene mani sugli altri, si ritorce, condensata in quel verso, contro di lui: Apollo vi si trasforma in Marsia.

Gli amici a cui dissi d'amor — parole.

Worte! Worte! keine Thaten! comincia Heine una sua lirica. *Verba verba praetereaque nihil.* E c'è tanto stento nel verso, che par che gli debbano costar sangue, e ci voglia il cavastracci, per levargli di bocca anche quelle poche! Quel *parole* così staccato e così inaspettato fa un effetto comico irresistibile. « Parole d'amore! aria monetata » scrive Heine in un suo bigliettino alla *mouche.* Quell'Heine così sboccato nell'odio, ma, quando amava davvero, così verecondo da dire che « la proferta parola è un'impudica; » quell'Heine che, infermo, divideva il sottil provento del suo lavoro con de' bisognosi che gli erano estranei, voi lo fate regalar parole, aria monetata, agli amici ch'egli ha baciati e amati! Per verità, se non avesse dato loro che parole d'amore, non avrebbe un serio motivo di dolersi della loro ingratitudine. Se Heine potesse risuscitare e sentir quel verso, direbbe sorridendo, e in riga di osservazione insieme e di citazione, questa strofa di una sua poesia intitolata *Lumpenthum*, che il Chiarini traduce *Bassezza,* ma che andrebbe meglio tradotto *Maramaglia:* « Il pane quest'anno è caro, ma le più belle parole s'hanno, lode a Dio, ancora gratis. »

Il Carducci non avea bisogno di uscire dai classici per tradurre a modo e a verso quest'altissima elegia che, nella sua tetra serietà, fa pensare all'Inferno dantesco e varcar l'alte fosse

Che vallan quella terra sconsolata.

L'heiniano *am stygischen Nachtgewässer* gli ricorda le « maligne piaggie grigie, » ed è lodevolissima, nella sua versione, questa reminiscenza dantesca. Peccato che altrove egli annebbii d'astratte parole ciò che nel testo è detto con tutta concretezza e precisione. Maggio è tornato, e il morente poeta, offeso da tanto sorriso di natura che par quasi beffarlo, invidia anch'egli, per un momento, i morti, come il povero Leopardi, e quasi preferirebbe l'Orco ove non c'è sì turpe contrasto. « Negli esecrati dominii di Proserpina (egli dice) tutto è in armonia col nostro pianto. »[1]

Tutto ha conforme al cruccio e vista e suon

[1] « In Proserpinens verdammten Domänen
Ist Alles in Einklang mit unseren Thränen. »

traduce Carducci, addensando astrattezze dove Heine, con semplicissime parole che sembran di tutti e son sue, vi fa scender seco (nuovo Dante in questo) nel morto regno irrigato da lagrime umane —

Lor corso in quella valle si diroccia,
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonte —

e voi le sentite scrosciar cadendo, e tutto, gemiti, pianti, bestemmie, accenti d'ira, tutto è in armonia col quel lugubre scroscio.[1]

Carducci s'intitola modestamente l'ultimo figlio de' poeti eolii; ma crede egli che il suo poeta, per questo suo metodo di tradurre, lo collocherebbe tra gli Elléni? Omero nell'*Odissea*, Virgilio nell'*Eneide* dan corpo alle loro ombre, corpo e figura e rilievo: cosa necessarissima trattandosi dei *regni bui*, ove ci si vede poco e s'ha da poter aiutarsi col tatto. L'istinto greco mira al bello e al concreto: Alfredo De Musset è greco davvero nella sua versione dell'ode *A Lidia*, di Orazio: quella versione, quando anche non sia letteralmente fedele, è una bella poesia, degna di Orazio; nè Orazio in francese l'avrebbe scritta altrimenti. Cercar la fedeltà a scapito della evidenza e della bellezza è pedanteria tutta moderna, è romantica nebbia che l'ultimo dei poeti eolii non dee permettersi. E anche a un Greco antico dubito assai che fosse per riuscir gradita codesta fedeltà medievale. Plutarco narra che Temistocle, dolendosi di dover parlare a Serse per bocca di un interprete, paragonava una traduzione in lingua straniera al rovescio di un bel tappeto figurato. Questa bella imagine prova che Temistocle, oltre che grande uomo di Stato, gran patriota e gran capitano, era anche critico squisito, come quel Napoleone che nel momento più solenne della sua vita, quando chiese ospitalità a bordo del *Bellerofonte*, gli si paragonò. Le versioni del Carducci fan pensare anch'esse al rovescio del tappeto più che al diritto, e benchè sien opera dell'ultimo de' poeti eolii, ci si sente più il persiano del turcimanno di Serse che il greco di Temistocle. Il classico Monti le avrebbe battezzate romantiche senz'altro.

Ma lasciamo in pace i vecchi nomi che annebbiano anch'essi le cose. La distinzione fra Classici e Romantici, ripetuta ancor oggi da qualche ostinato nominalista, non ha più senso alcuno e non

[1] Tetra fantasia dantesca che Heine serenò col suo sorriso nei versi scritti in fronte al *Rabbino di Bacharach*, ove imagina che tutte le lagrime piante sulle secolari torture d'Israele scorrano insieme tacitamente e si versino nel Giordano.

ne ha forse mai avuto. Ciò che appartenga in proprio all'una e all'altra scuola non fu ancora ben definito, quando non si voglia, come il Carducci, chiamar romantica la luna e classico il sole. Ma Carducci sa meglio di me — e lo prova una sua poesia — che Febo non abolì mai Diana, nè le impedì mai di scendere la notte a bear de' suoi luminosi amplessi il dormente Endimione; e quel greco bacio ogni anima gentile lo sente oggi, come, ne' sereni plenilunii, lo sentivano i Greci:

Oh che bel chiaro di luna
Il Signore ci mandò!
A baciarti, o bella bruna,
No che il labbro non peccò!

Classici e Romantici! Heine semplificava la botanica in fiori che hanno buon odore e fiori che l'han cattivo, e semplificava la storia e l'arte e la critica, dividendo, come s'è visto, gli uomini in due grandi categorie: Barbari e Greci. Sarebbe tempo di smettere ogni vana controversia di scuola e distinguere gli scrittori in buoni scrittori e cattivi o, volendo pur ritenere i vecchi nomi, chiamar greco, non chi suda sui Greci e li saccheggia, ma chi dice delle belle cose e le dice bene e in modo da farsi capire; e chi dice delle cose inutili e le dice male o le accenna in enimma, chiamarlo barbaro, quando anche abbia sulle dita i Greci e i Latini e possa, articolo citazioni, accumulare il Pelio sull'Ossa. Secondo questa utile distinzione, il Carducci è greco nell'*Idillio maremmano*, nel sonetto *Il bove*, tolta l'ultima terzina, greco qua e là nelle sue sfuriate; barbaro o semibarbaro quando, nelle *Primavere elleniche* e altrove, recita l'uffizio mitologico, e per lamentare la crittogama mi vien fuori con l'indovinello:

Un morbo rio cui niegano
Le mie Camene il nome,
Pasce le membra d'Ampelo
E le fiorenti chiome.

Forma greca questa? Merita nome di greca un'imagine che precisa l'idea e le dà lume, non già un'oscura allegoria che la intorbida. Un Greco, a cui un poeta greco avesse parlato con parole così chiare per lui come son per noi queste, gli avrebbe detto: Codesti sono geroglifici egiziani. Il motto dell'enimmal o si trova, è vero, nelle eruditissime note, ove è parola d'un coperchio di non so che sarcofago nel Museo Pio Clementino; ma non tutti i lettori sono nati agli scavi. Un povero diavolo che ne' versi

cerchi la poesia e non l'archeologia, non sa che farne delle note, non ha la pazienza di leggerle, e arrivato a quell'Ampelo si ferma, come Don Abbondio, a fantasticarci su. — Ampelo! chi èra costui? E che cos'è questo rio morbo che pasce le membra e i capelli, un morbo, a cui le vergini muse non osano fare il nome? Gatta ci cova. Deve certo trattarsi d'un giovine scavezzacollo malato di qualche gran brutto male. —

Codesto era lo stile duro e inamidato de' *Laevia gravia*, quand'ecco a sgualcirlo e a strapazzarlo salta fuori Enrico Heine colla sua brava stecca d'Arlecchino, e menando giù botte da orbi su quelle maestose classiche pieghe, le rovina miseramente. Heine contribuì — con altri poeti moderni, ammirabili in se stessi, ma pessimi come esemplari — a spezzar la forma poetica del Carducci, la quale prima aveva unità e carattere e oggi non l'ha più. Io ammiro tanto Parini quanto Giusti e applaudirò a un compromesso fra lo stile nobile dell'uno e lo stile pedestre dell'altro, quando riesca un vero e legittimo accordo, non un accozzo mostruoso. Ma pur troppo anche nel Carducci l'antico stuona e fa a' pugni col nuovo, non combacia, non si fonde, non si compenetra con esso. A una frase oraziana o virgiliana, degna d'un discorso della corona di Giove Olimpio o di Persefone regina dei defunti, s'appaia un ribobolo di Mercato vecchio; e tal lingua, tal poesia. Per effettuare quella delicata fusione, per ottenere integrità di pensiero e di stile, Heine è pericoloso modello; perchè è men facile riprodur le sue armonie che le sue dissonanze, e lo prova il Carducci che non seppe ricordare una sola di tante delicatezze; e gl'invidiò certi ibridi accoppiamenti di lirico e di grottesco, certe eccessive famigliarità, che ben si affanno alla intonazione generale dello stile heiniano, ma che su un fondo classico stuonano, come stuonerebbe la mossa del *Volkslied* appiccicata all'ode di Platen.[1]

BERNARDINO ZENDRINI.

[1] Per esempio:

« Come al sol nuovo un disio di viola
S'apre il mio cuore a te. —
La costoletta mi ritorna a gola:
Fai venire il caffè. »

Confronta Heine: « Eterno sospiro di ogni cuore ben fatto è la patria: — amo anche molto le uova al burro e le aringhe affumicate. » *Germania*, canto 9°.

(*Continua*)

LORENZO IL MAGNIFICO E GIROLAMO SAVONAROLA.

I.

Non può questo scritto per la sua brevità e la sua natura abbellirsi di nuovi fatti e di nuovi documenti. Uomini insigni hanno dato sui personaggi, da cui s'intitola, quanto e più ch'è necessario alla notizia delle loro azioni e dei tempi in cui vissero. Di Lorenzo dei Medici con maggior copia e con sempre più piena dottrina ultimamente scrisse Alfredo Reumont. Al Savonarola ha elevato un vero monumento, con lo splendido libro che su lui ha fatto, Pasquale Villari. Scopo dunque di queste parole è un paragone fra i due famosi dell'epoca del Rinascimento, una esposizione di alcuni pensieri già racchiusi nel mio animo, una risposta, benchè succinta, a certe idee, che già espresse su noi da profondi pensatori, sono, a mio credere, un po' troppo leggermente divulgate specialmente tra i forestieri.

Un cinquecentista, allorchè su cose già note volea proferir giudizî, o, più alla casalinga, volea dir la sua, adoperava, imitando gli antichi, il dialogo. La novità scaturiva non solamente da' suoi pensieri, ma anche dal carattere dei due o tre ch'egli fingeva, come in dramma o in commedia, confabulassero. Questa forma risuscitata dagli accademici nel secolo presente e riforbita da Giacomo Leopardi, non conviene, secondo me, a tutte le materie e molto meno alla storica, dove bisogna per necessità ricordare, sia pure alla propria maniera, degli avvenimenti, acciocchè i pensieri non vadano sparpagliati e i giudizi acquistino valore dai fatti medesimi.

Figuratevi che uscito dalla cella, ove par di vivere ancora con Girolamo Savonarola a San Marco, io, salito sui colli, con-

templi la sottoposta Firenze. La mente, piena di quel che ha visto e di quel che vede, si rappresenta le storie passate, èvoca dalle tombe i due uomini famosi, domanda loro se quel che fecero per l'Italia fu quanto poteva il loro intelletto, il loro cuore e dirò anche la loro celebrità. In tale fervore di testa e d'animo non sarei io degno di scusa se corressi anche a severe sentenze? Non mi perdonerebbero gl'illustri Reumont e Villari se, senza saperlo o volerlo, uscissi in conclusioni che si scostassero alquanto dalle loro conclusioni dottissime?

II.

Quando lo studio della storia si accompagnerà con iscienza maggiore alle cause fisiche; quando l'esame delle condizioni geografiche largamente intese prenderà nella storia l'alto luogo che ad esso si spetta; molte intricate materie, lumeggiate e discendenti da un principio certo, acquisteranno più semplicità e chiarezza.

L'Italia, divisa per l'Alpe e il mare dalle altre terre e suddivisa in tante regioni, riguardate dalla natura con benignità e fornite della copia di quelle cose che son necessarie al vivere e propizie alla sovrabbondanza, spiega con la sua stessa configurazione l'esser suo di nazione, una per istirpe, per costumi, per lingua, per religione, e il suo spartimento in piccoli e diversi Stati tanto nell'antica Etruria, quanto nel medio evo.

Allorchè una potente mano, come Roma, non la tenne pei capelli (come oggi la tiene un vincolo d'amore e di civiltà) essa riprese le vie indocili della natura; e la città, il castello, il porto si tennero tanto potenti da non aver bisogno, per sostenersi, d'altro che della forza lor propria.

E ricominciarono gl'Italiani la via dei popoli primitivi: ogni cerchio di mura uno Stato, ogni rivo, benchè umile, una frontiera. Poi una delle città o per migliore condizione di sito o per operosità d'uomini divien più forte e cerca di allargare il suo dominio, finchè tocca il limite d'un altro cerchio, nel cui centro siede un'altra città di eguali mire e di eguale potenza. Quindi confederazioni o leghe delle deboli, e un cercar di queste e aiuto e amistà da altre poderose, ma più lontane, con quella sostanza di cose e apparenza di nomi guelfi e ghibellini, ch'eran determinate dall'interesse, dall'ambizione, dalla sicurezza di ciascuna.

In mezzo a tali agitate cerchie, di cui sarà più facile trovare le ragioni del muoversi, del cozzare, dello estendersi per mezzo delle osservazioni geografiche che ho detto, l'Italia nello scorcio del secolo XV era giunta a formare pochi Stati rispetto ai mille di prima, e a dar modo men difficile allo storico di configurare il suo viver politico.

Un viaggiatore però, che lasciando le terre della Germania non certo coltissime o le città della Francia tuttora costruite, per un terzo almeno, di case di legno, o che passato per altre regioni d'Europa a traverso i pericoli di feudali castella o di masnadieri, avesse posto piede nella ricca e invidiata Italia e passeggiato per essa, non avrebbe creduto trovarsi in un paese, che dalla natura era fatto per essere unito, ma in un lato del mondo dove per sorte o per sagacia d'uomini eran nate tante specie di Governi, quanti fossero d'uopo a saggio o ad ammaestramento dell'umanità.

Infatti l'esterne apparenze eran molte. L'aristocrazia, la più antica e pura aristocrazia rappresentante i primi fuggitivi che dalle incendiate città approdarono nelle lagune, governava a Venezia. A Milano con assoluta signoria gli eredi dei capitani di ventura, che, vendendo il proprio e l'altrui sangue, aveano fatto acquisto d'uno splendido Stato. Il popolo a Firenze avea lasciato le redini del Governo in mano a chi seppe meglio divertirlo con feste, soccorrerlo nelle necessità, stupirlo con la scienza, abbarbagliarlo col lusso delle arti. A Roma la teocrazia con le sue pompe e i suoi vizì. Nel Napolitano, cinto di baroni riluttanti, stava in seggio e dava spettacolo delle difficoltà che prova a far dimenticare le sue origini, una famiglia straniera. Savoia stava ancora impigliata ne' suoi monti. Genova fra tirannia e libertà. Repubblichette qua e là, quasi a memoria dei Comuni quali erano al tempo di Federico II, e nell'Appennino inerpicati alcuni signorotti tenaci dei diritti feudali: a Ferrara, in Urbino, a Mantova e in altri luoghi piccole corti rappresentanti i costumi cavallereschi: repubblichette, signorotti, corti lasciate vivere solamente per la gelosia reciproca dei grandi Stati, di cui ho fatto cenno. Diverse le fonti delle pubbliche e delle private ricchezze. Venezia traeva guadagni dalle flotte sui mari; Firenze dai banchi, dai cambì, dalle industrie; Milano da queste e dalle grasse terre; dai tributi dei popoli cristiani, che di quando in quando s'affollavano in essa, la Roma papale.

Alle differenze esterne s'aggiungeano le interne varietà:

chè tutto ciò ch' era vecchio e dovea finire, tutto ciò che nuovamente germogliava e dovea fecondare il terreno della civiltà, avea meravigliosa rappresentanza. I frati degli amori e delle orgie e i frati delle prediche e dei digiuni; le lizze, i tornei e le marce e le battaglie dei venturieri; i giubilei, le sacre rappresentazioni e le schiere delle ninfe alla pagana e i conviti gentileschi; la bizzarra architettura settentrionale e i concepimenti severi del Brunelleschi, dell' Alberti e del Bramante; le ideali figure dell' Angelico e le vere del Masaccio: i tirannotti coi carnefici e i signori di castella e repubbliche con la seduzione di ogni gentilezza; la intricata scienza teologica e le schiette e focose parole dei precursori della Riforma; la letteratura dei romanzi, la laude sacra, la ballata carnascialesca; la scienza medioevale delle Università e la giovanile, che tenendo per vero progresso tornare indietro, ossia alle fonti, camminava a fatica, disimpacciandosi dal vecchio fardello, verso lo scuoprimento dell'antichità.

III.

Lorenzo fu educato da Gentile d' Urbino, da Cristoforo Landino, dal greco Argiropilo, da Marsilio Ficino, dalla propria madre Lucrezia Tornabuoni, donna in lettere e in amore a chi le coltivava superiore al suo sesso. Crebbe fra i dipinti di Frate Angelico, Pippo, Masaccio; fra i portenti dell' arte antica adunati per ordine di Cosimo nella casa Medici da Donatello, fra i dotti parlari degli Umanisti. Destro negli esercizî del corpo fu in armeggiare valente. Quand' egli e il fratello in un torneo fecero prodezze, Angelo Poliziano compose le ottave, che per arte squisita saranno eterne. Erudito, pieno di buon gusto in ogni cosa, era arguto nella parola, affettuoso educatore dei figli. Dopo la morte di Piero suo padre rimase a capo della repubblica insieme con Giuliano suo fratello.

Egli seguì la vecchia politica dei Fiorentini. Posti essi fra Venezia e Milano a settentrione, il Patrimonio della Chiesa e Napoli a mezzodì, ora s'accostavano agli uni, ora agli altri secondo che vedeano necessario correggere la prevalenza di questi o di quelli. Prima l'eccessivo ingrandire di Gian Galeazzo, poi quello degli Sforzeschi dalla parte di Milano, e dalla parte di Napoli l' ambizione violenta del re Ladislao e adesso le mire degli Aragonesi detter loro cagione di adoperare i sottili accorgimenti e

le leghe dei deboli, che all'uopo sventavano quasi sempre i conati di dominio de' più forti.

Nel reggimento civile interno tenne Lorenzo la maniera di Cosimo, Padre della Patria, che, tornato dall'esilio, si comportò coi suoi nemici come re assoluto, ma non potè elevare come i tiranni delle altre repubbliche la sua famiglia anche con le apparenze di regno, perchè ciò non gli consentirono la civiltà fiorentina e gli spiriti ancor liberi del paese. Rifuggì dunque dai mezzi violenti dei tiranni e seguì la sua natura inchinevole a sommetter gli uomini con lo splendore delle arti e del sapere anzichè colla forza. Non sovvertì in fatto le costituzioni e le leggi, ma, giovandosi della immensa disparità venuta fra i cittadini per via del commercio, fondò la tirannide delle ricchezze.

Fu vigilante Lorenzo sopra le famiglie che poteano far contrasto al suo dominio. I Pazzi offesi da lui congiurarono però, e Giuliano fu morto.

Il popolo era pei Medici, o che indovinasse quelle congiure esser figlie di private ambizioni e non d'amore di libertà, o che di questa, accompagnata da sempiterni tumulti, fosse omai sazio.

Firenze fece sua la causa di Lorenzo, quando Sisto IV mosse le truppe, che aveva allestito per secondare la congiura de'Pazzi, contro il figlio d'iniquità e l'alunno di perdizione che avea permesso fosse appeso alle finestre del Palazzo l'unto del Signore, il Salviati.

Per istornare maggiori danni dalla sua patria, Lorenzo con ardito passo, tutto solo, si presentò a Ferdinando re di Napoli, ed esponendogli come contro lui avrebbe suscitato la Francia erede dei diritti di casa d'Angiò, lo persuase a distaccarsi dal pontefice e a stipulare la pace. Laonde anche il papa in appresso, non senza altri sanguinosi episodi, depose le armi contro la repubblica.

Vi fu un momento che parve possibile ciò che mai sinceramente non s'effettuò, cioè a dire una lega italiana a comune difesa. Lorenzo in tal negozio intromise i suoi savi consigli, che andarono a vuoto.

Sotto il suo reggimento Firenze, eccetto Siena, divenne signora della Toscana. Fu ritrovo dei dotti, degli artisti; vi fu, senza principe di nome, una corte che al capo di essa fece meritare il titolo di Magnifico; fu abbellita di nuove vie, di nuovi palazzi, fortificata di nuovi bastioni, allietata da conviti, da feste pubbliche, resa la sede della civiltà del mondo.

N'ebbe onore Lorenzo allora, e regnando la stirpe medicea, egli fu colmato di elogi pomposi. Venuta in Toscana la casa Austriaca, il suo nome fu segno a biasimi esagerati. E peggio fu quando alla storia si ricorse meno con temperato senno civile, che con furore di libertà. Nella stirpe dei Medici furon confusi insieme i delitti di Alessandro, la tirannia di Cosimo, i vizî dei loro successori per farne un che di orrido, di strano, di mostruoso. I Pazzi e i Salviati furono nelle tragedie e nei romanzi rappresentati come Bruti e Timoleoni; il Magnifico fu un Creonte, un Massenzio o un qualunque altro castellano dei bassi tempi che sputasse sul teschio del suo nemico portatogli da' suoi sgherri a schifoso trionfo. E perchè ogni esagerazione ne tira un'altra, gli accademici, per contrario, gli storiografi di corte, gli adulatori dei principi, che d'ogni bella cosa, che nasca sotto il Sole, ne dan loro il merito, vollero vedere nei Medici e specialmente in Lorenzo la causa d'ogni splendore di scienze, d'arti e di lettere nel secolo, in cui vissero.

Ma oramai la storia ha tant'ala da spaziar libera e sciolta da ogni passione. Le vite dei grandi personaggi non si fanno più con gli occhiali dell'autore drammatico e del romanziere o sotto l'impulso degli smaniosi amori d'un biografo solo inteso al suo personaggio. Essi non si scompagnano dallo studio dei tempi per dare dei grandi coscienzioso giudizio.

E Lorenzo fu del suo tempo, in ciò che vi avea di più gentile, uno specchio fedele. È vero che circa la politica s'avvezzò presto alle cupe macchinazioni della casa Medicea, a simulare e a dissimulare nel palagio de' Priori; è vero che tuffò la mano nel sangue dei Pazzi e loro aderenti; ma è anche vero che si servì dell'autorità principesca conferitagli, sia pure a consolidare la sua famiglia, piuttosto fortificando che violando le patrie costituzioni. Molto si brigò per sottomettere il rimanente della Toscana a Firenze, ma senza crudeltà; e se Volterra ribellatasi fu data al saccheggio, ciò non deve a lui imputarsi, ma bensì ai soldati di Federico d'Urbino ch'era capitano di quell'impresa. Frammetteasi con sagacia alle questioni che di quando in quando sorgevano in Italia e le componeva. Per lui gli Estensi ottennero la pace che li salvò; per lui gli Aragonesi la quiete dopo la congiura dei Baroni; per esso fu ritardata fra noi l'invasione dei Francesi già invocata da Sisto IV. Egli teneva insomma le bilance della Penisola in modo che gli stranieri non vi prevalsero, finchè rimase in vita.

Non può essere scusato forse dalla taccia di avere addormentato il popolo per contenerlo meglio. Ma in ciò non fu dissimile dagli altri capi delle città d'Italia: se non che questi di ferro, ed egli costruì una catena di seta e d'oro che non sembrasse strumento di servitù. Le ire partigiane avean consumato le grandi famiglie della repubblica, ed egli, valendosi di ciò, siedè in luogo di tutte e sostituì le gaie feste alle risse quotidiane, i giardini e le statue alle torri e alle baliste, alle concioni dei tribuni i gravi discorsi dei filosofi e degli eruditi.

Il suo ingegno lo trasportava alle lettere; ma ascoltò sin da giovinetto le scientifiche lezioni del Ficino, e s'animò anch'egli in appresso alle filosofiche discussioni; e nelle controversie sui *Dialoghi* di Platone si fece ammirare, nel lucido ragionare, per facile, ornata, varia parola. Applaudì nell'anniversario della nascita e morte di Platone, all'immagine del filosofo inghirlandato di fiori. Un sorriso scettico sfiorò forse il suo viso, quando alcuno propose che fosse richiesto a Roma pel greco pagano l'onor degli altari. Fu senza dubbio il proponente più infelice nel pensiero di quel Francese, che ultimamente volea santificato Cristoforo Colombo e ne fece istanza al Vaticano. Fra le pazzie che mai possono germogliare in testa umana questa è la meno stramba. Se non che mi piace meglio veder gli uomini coi mezzi suggeriti loro dalla mente combattere l'ignoranza del mondo e gli ostacoli d'ogni sorta e riportar la vittoria, che contemplarli nelle loro imprese cinti da trovati miracoli.

Nelle *Rime* e nelle *Selve d'amore*, e negli altri poemetti lirici e descrittivi, Lorenzo intrecciò la paesana ingenuità e la evidenza dei trecentisti alle sottili speculazioni filosofiche, alla greca eleganza, alle rigogliose forme degli elegiaci latini.

Fu centro al movimento degli studî, onde l'antichità rivelata con la lingua latina universale ravvicinò gli uomini, e destò nel genere umano la coscienza della sua unità.

IV.

Nel 21 settembre 1452, e quasi cinque anni dopo Lorenzo, Girolamo Savonarola era nato a Ferrara. Da giovinetto s'innamorò della figlia d'uno Strozzi, esule fiorentino; ma chiesto alla superba di accogliere il suo amore, udì rispondersi che gli Strozzi non potevano abbassarsi a parentado sì vile. Deluso nelle sue più care speranze (e non avea vent'anni) si abbandonò intieramente a re-

ligioso fervore. A Faenza udì predicare un Agostiniano: ne fu commosso e fermò nel cuore di darsi alla vita claustrale. Egli soleva toccare il liuto, e un giorno suonò innanzi a sua madre una melodia sì mesta, che la povera donna, gridò: Figliuolo mio, questo è suono di partenza! E fu, come sono spesso le donne e quasi sempre le madri, presaga del vero. Nell'aprile del 1475, Girolamo, tutto solo, si mise in viaggio per Bologna, ed entrato nel convento di San Domenico, chiese ed ottenne di vestire l'abito religioso. Ivi dimorò sette anni tra le preci e l'austerità. Ma in quei sette anni udì che alla perfidia e all'ingorda avarizia di Paolo II era successa la prodiga dispersione dei tesori della Chiesa ai quattro nepoti di Sisto IV, e meditò con angoscia sulla corruzione del papato. La guerra mossa a Ferrara dall'ambizione dei Veneziani e del papa, gli uni miranti ad estendere il lor dominio in Terraferma, l'altro ad accrescere lo Stato dei dissoluti nepoti, fece sì che Fra Girolamo fosse con altri frati dai Superiori mandato a Firenze. Varcò l'Appennino e fu accolto nel convento di San Marco, che per lui e per l'Angelico divenne famoso. Nella protezione data da Lorenzo ai letterati, agli artisti, nelle dispute su Platone e Aristotile, nelle eleganti feste non vide che il lato brutto, la vanità, la lascivia, la corruzione, il paganesimo; e sin d'allora cominciò a nutrire nell'animo uno sdegno, un disprezzo per quegli eruditi, filosofi, letterati, artisti da fargli dimenticare ch'egli pure s'era commosso innanzi a madonne divinamente dipinte e molti anni avea durato a scrutare i segreti della filosofia.

La sua parola, che con impeto, senz'arte uscia dalla bocca (forse con la copia che illustrò i suoi concittadini Ariosto, Bartoli, Monti), non piacque ai Fiorentini che l'udirono la prima volta, nel 1483, a San Lorenzo. Preferirono alla sua rozza e focosa eloquenza il gesto composto e l'artificioso sermoneggiare di fra Mariano da Genazzano.

Nè quindi si scoraggiò. In quel tempo non avea fisso disegno, e forse non si gittò in appresso nelle lotte politiche che trattovi dalla necessità che gl'impose la sua stessa fama. Ora volea tuonare contro i vizî del tempo e gli scandali di Roma. E a ciò lo eccitavano vaghe, misteriose, tremende visioni da lui dipinte in fantastiche poesie. In quel cuore ardente era pure l'esaltazione del fanatico accresciuta dagli austeri digiuni.

E ancora udìa cose inique di Roma. Innocenzo VIII avea trafficato il seggio: chiamava i suoi nipoti (o figli) principi pontificî. Recatosi fra i monti di Siena, nella turrita terra di San Gi-

miniano a predicar la quaresima dell'84 e dell'85, Fra Girolamo mise fuori il suo grido di guerra: La Chiesa sarà flagellata, poi rinnovata e presto.

Indovinò il flagello, ma non la rinnovazione: chè ad onta della Riforma la Chiesa migliorò la sua disciplina nel Concilio di Trento e in quella, che omai vien detta riscossa cattolica, ma, eccetto le terre della lontana America, non guadagnò poi guari nella considerazione dei popoli civili oltre quel punto, in cui la disperata difesa, sulla fine del secolo XVI, potè arrestare il protestantesimo invadente.

Del resto il flagello, ch'egli annunciava alla Chiesa, avrebbe anche battuto le spalle della povera Italia, ove appunto la Chiesa avea sede.

Codesti frati, uccelli di mal augurio, avean sempre per costume antico minacciati i popoli di malanni, e l'indovinavano quasi sempre: chè di mali è copia nel mondo, e predicando continuamente sventure, tutti quanti a buon mercato potremmo esser profeti. Fra Girolamo in ciò seguì l'andazzo del tempo e l'uso de'suoi compagni. Nè lo distinguo da questi fuorchè per maggiore eloquenza e per fini più puri e più grandi.

In un Capitolo di Domenicani a Reggio, a cui intervennero alcuni famosi per lettere e scienze, Fra Girolamo conobbe Pico della Mirandola, giovane allora di ventitrè anni, già celebrato, e se lo fece, per ammirazione reciproca, amicissimo. Predicò a Genova e a Pavia con gran fama, e quindi a' conforti di Pico fu fatto richiamare per mezzo del Magnifico da' suoi Superiori a Firenze.

Lorenzo non prevedea la guerra che il Frate gli avrebbe fatta ben presto.

Prima, privatamente, nel chiostro di San Marco, sotto una pianta di rose damaschine, che fu sempre rinnovellata, Fra Girolamo espose a pochi l'*Apocalisse*. Nel primo di agosto del 1490 fece in San Marco la prima predica eloquentissima, onde il popolo fu commosso: ed altre ne fece poi tuonando contro i vizî della corte di Roma e la corruzione del secolo.

L'una e l'altra maledizione metteva in impaccio Lorenzo de' Medici, poichè ambedue gli procacciavano brighe col pontefice, dal quale volea pace, e lo accusavano ai Fiorentini per corruttore della loro innocenza alquanto dubbia, e ad ogni modo lo rappresentavano per tiranno e corruttore del libero Stato.

Nè dee far quindi meraviglia che per mezzo de' suoi amici e da sè stesso con donativi e larghe elemosine al convento cercasse

di temperare la furia dell'ardente Domenicano. Tutto fu indarno, e vanamente si cercò ancora di contrapporre a Fra Girolamo quel frate di Gennazzano, di cui s'è già detto. Il vento popolare, che prima era favorevole a questo, soffiava ora propizio al Ferrarese.

Lorenzo, non potendo fare altro, lasciò che Fra Girolamo, eletto nel luglio 1491 priore di San Marco, si sbizzarrisse a suo grado. E così stavan le cose, quando il Magnifico fu sorpreso da immatura morte.

V.

In un suo scritto *Sul dispregio del mondo*, il Savonarola avea segnato queste parole: « Non v'è rimasto pure uno, uno solamente che voglia il bene: a noi bisogna imparare dai bambini e dalle donnicciuole, perchè in essi soli è rimasta qualche ombra d'innocenza. I buoni sono oppressi, ed il popolo italiano è divenuto simile all'Egizio che teneva in soggezione il popolo di Dio. Ma già le carestie, le inondazioni ed altri segni moltissimi, preconizzano i futuri mali, annunziano l'ira di Dio. Apri, apri, o Signore, nuovamente le acque del Mar Rosso, e sommergi gli empi nelle onde del tuo furore. »

Taccio della vendetta del Signore che dovea colpire tutto il popolo italiano: desiderio alquanto sfornito di carità. Ma oserei dire che il Frate esagerasse mettendo a fascio tutto il popolo, mentre, a mio parere, dovea distinguere la teocrazia e i grandi dal resto della nazione.

Sui vizî della corte di Roma egli non s'ingannava. Infatti da quando tornarono i papi dalla Babilonia avignonese, ove lusso e corruzione, disonestà con perfidia e bassezza aveano sparso il lezzo di quella corte per tutto il mondo, non aveano essi ricuperato in Italia la sperata venerazione, anzi caddero più basso agli occhi degl'Italiani (se più basso era possibile) per la vicinanza, onde si vedeva immantinente che la Chiesa era diventata un mezzo di governo e di traffico. L'esagerata smania di mescolarsi in ogni negozio anche civile con la giurisdizione ecclesiastica che per mezzo di alcune disposizioni dei *Decretali* e delle *Extravaganti* poteva recare ogni lite anche in prima istanza avanti al pontefice, l'arroganza di certi dotti che, per guadagnar prebende e cardinalati, scriveano libri sull'onnipotenza del pontefice; provocavano opposizioni in ogni repubblica, in ogni Governo e menomavano, anzi toglievano alla Chiesa ogni prestigio.

I papi meno pensavano alla riforma dei costumi ecclesiastici che a consolidare il temporale dominio. Si brigavano a togliere dalle mani dei tiranni le terre occupate e a menomare in Roma la rappresentanza civica e ad abbassare la prepotenza dei baroni. Proteggevano invero, senza capirne le conseguenze, la nascente coltura, fondavano biblioteche, accoglieano dotti, qualche volta promoveano anche crociate. Ma spesso come atterriti o anche per la impossibile conciliazione di capi di religione e di regnanti, si ristavano e tornavano addietro intimoriti dalle conseguenze degli atti loro medesimi. Niccolò V che si era mostrato generoso coi letterati, si mostrò sospettoso di essi e delle loro evocazioni di eroismi antichi, quando la congiura di Stefano Porcari gli stampò nella memoria il cadavere di questo e de' suoi complici pendenti oscenamente dai merli di Castel Sant' Angelo. Paolo II già s'era aizzato contro una schiera d'iracondi letterati (che in fondo è buona gente, ma guai chi la tocca!), quando aboli i sessanta Abbreviatori istituiti da Pio II per iscrivere i Brevi pontifici in istile men reo. Allorchè poi gli accademici romani, cangiando i nomi cristiani di Giovanni, di Pietro, di Vittore, celebravano feste all'antica nel modo medesimo che le faceano i vecchi letterati di nostra conoscenza sotto l'Impero napoleonico, si spaventò di quei nuovi nomi di Giano, di Pierio, di Vittorio, credette scorgere un ripullulare del paganesimo, e a soffocare il vano fantasma mise mano ad aspre persecuzioni. Ma quei letterati insieme con le scorze della miniera antica cavavan l'oro puro, che poi servi a ricchezza morale e intellettuale dell' umanità, mentre se v'eran pagani eran quelli che di mali costumi e male usanze inquinavano il seggio, d'onde dovean derivare gli esempi buoni a tutto il mondo cristiano. Sisto IV, perchè a rivestire i suoi fastosi nipoti, spogliando i signorotti, si opponevano i Medici timorosi di tali sformate signorie nelle vicinanze della Toscana, si mescolò nella congiura dei Pazzi; in vendetta dell' impiccato arcivescovo Salviati comminò censure ecclesiastiche ai Fiorentini come avessero aderito a qualche eresiarca, e spuntò il fulmine vaticano, e fece guerra sommovendo l' Italia. Ora regnava il debole Innocenzo VIII, che dopo poco Lorenzo morì lasciando la tiara a Rodrigo Borgia.

I baroni, i signori, gli Orsini, i Colonna, i Savelli, potenti in città per armi e clientele, trescavano a lor grado persino nel santuario. Per loro e non pel decoro della Chiesa era stata tessuta la porpora che ammantava i cardinali: pei mestatori le pre-

bende, di cui si consumavano in un anno l'entrate in pranzi sibaritici. Rilassata la disciplina degli Ordini religiosi, abbandonato il lavoro delle romite celle, i frati andavano a caccia di moribondi per carpire un testamento propizio.

Calisto III avea promosso con ogni mezzo la sua stirpe dei Borja o Borgia chiamati dalla plebe Borsa; chè a empir la borsa miravano anzi tutto. Sisto IV si cinse, con trista fama, di ragazzi e di nipoti. Innocenzo VIII patteggiava coi masnadieri. Quanto ad Alessandro VI non accade parlarne, mentre fino i più fanatici della chieresia lo hanno, per disperata difesa, abbandonato alla riprovazione del mondo. Corre oggi appunto per le mani di tutti la vita di Lucrezia scritta dall'illustre Gregorovius, dove quella famiglia con irrefragabili documenti ci si mostra in tutto il suo lurido aspetto. Appena appena, con tutto lo sforzo dell'ingegnoso Autore, n'esce meno immonda Lucrezia, della quale infine potrebbe dirsi come di Giulio II, che la metà ultima della vita emendò e scusò la prima. Ponderati e belli giudizi sono in questo libro circa gli uomini e i tempi: se non che mi sembra, per carità di patria, dover osservare che il dire essersi il Machiavelli ingannato quando attribuì la corruzione d'Italia solamente ai preti e ai frati, potrebbe esser ragionevole, se non vi si aggiungesse che alla fin dei conti i preti e i frati eran creazione dell'Italia, ed essa dovea rassegnarsi al male che da sè stessa s'avea creato. L'istituzione del papato fu grande: i Barbari del medio evo lo debbon sapere: e se il senno italiano in gran parte la fece e la rese sì solida, anche questa gloria gli dovrebbe esser data senza torcerla a vituperio. Si distingua papato da dominio temporale, si separi l'istituzione dagli uomini che talvolta la rappresentarono, e si vedrà che se preti e frati furono creazione dell'Italia, l'Italia sola ne patì danno rispetto alla sua politica costituzione, ma alla fin fine diè più beni che mali all'Europa, al mondo, per questo colossale edifizio da lei (quante volte si voglia) creato. Si osserva poi che i peggiori pontefici non furono gl'Italiani, ma gli stranieri. Testimonio questo Alessandro VI e i suoi figli venuti dalla Spagna a sfruttare il nostro paese, campo delle loro ambizioni. Gli storici concordano nel dire che ci odiavano. A ministri dei loro disegni, a cardinali del Sacro Collegio assumevano in gran parte Spagnuoli. Se dunque essi furon vergogna dell'umanità, non furono vergogna italiana. Ben l'Italia si dee dolere che potè tollerarli.

Del resto, in materia di pontefici, per amor del vero, non si

può negare che tutti questi regnanti, ancorchè viziosi o inetti, mantennero nelle relazioni esterne qualche grandezza antica, perchè nelle faccende dello Stato lasciati in loro balìa, ma in quelle della cristianità infrenati dalla potente e costante tradizione della Curia romana. Lo stesso Borgia, incredibile a dirsi! merita sì fatta lode. E per esempio la *Linea Vaticana*, o *Linea della partizione*, così chiamata dal Botero, la quale divise i possessi dell'Indie e dell'America fra il Portogallo e la Spagna, benchè derisa come atto assurdo e chimerico (e fu tale geograficamente), stabilì per allora i principî, pei quali le vaste regioni scoperte nell'uno e nell'altro emisfero furono spartite fra i due piccoli, ma ardimentosi Stati d'Europa. Lo storico innanzi a quella linea pensa che, malgrado l'opinione che s'avea d'Alessando VI come uomo, era pur grande ancora in lui lo splendore del papato e la venerazione che ne aveano i popoli cristiani. Anche nei moderni tempi, a quel modo che s'è fatto nelle quistioni di poco momento, sarebbe da desiderarsi uno stabile anfizionato europeo od anche mondiale che definisse con più imparzialità (che i pontefici troppo zelanti dei loro interessi talvolta non ebbero) le questioni, onde il sangue umano è talvolta sparso a torrenti.

VI.

Per quanto io giudichi poi che la moralità in Italia fosse allora caduta assai in basso, non posso acquetarmi nè ai detti di Fra Girolamo, nè al giudizio che un grande storico pronunciò su noi paragonando i nostri costumi a quelli degli altri paesi. « Nella maggior parte d'Europa (dice il Macaulay nel *Saggio* su Niccolò Machiavelli) si son sempre riputati per più disonorevoli quei vizî, che appartengono peculiarmente ad animo timido e che sono lo schermo naturale della debolezza, la fraude e l'ipocrisia; mentre gli eccessi degli spiriti altieri ed audaci trattaronsi con indulgenza ed eziandio con rispetto. Gl'Italiani invece riguardavano con pari mitezza que' delitti che richiedevano calma, arte, occhio penetrante, immaginazione fertile e profonda conoscenza della natura umana. »

Egli aggiunge che lo Sforza, il quale prendeva a strumento coloro che di lui si volevan servire e persino i rivali, lo Sforza che vinceva gli aperti nemici con l'aiuto di alleati infedeli e poi si armava contro i suoi alleati con le armi tolte ai nemici, era il modello ammirato degli eroi italiani. E procedendo dal vero alla

favola aggiunge che, se nel secolo XV si fosse da noi rappresentato l' *Otello* o per dir meglio se lo Shakespeare fosse vissuto allora, perchè la sua tragedia potesse rappresentarsi, gl' Italiani avrebbero riso della semplicità appassionata di Otello e ammirato l' arte simulatrice, la furba destrezza, la feracità degli espedienti di Jago traditore.

È pur troppo vero che ogni popolo ha certe sue tendenze, le quali in uno speciale concorso di circostanze possono esplicarsi e mostrarsi in più viva luce. Il modo di vivere di quel tempo e specialmente nel nostro paese diviso in piccoli Stati, ove tante piccole repubbliche e principati davano sfogo al desiderio della potenza e delle ricchezze, oltre la necessità dei traffici e dei viaggi proseguiti a stento in paesi di feudali ladroni e di asiatici despoti; avea sviluppato negl' Italiani lo spirito di sagacia e d'accortezza, di cui non sono poveramente forniti dalla natura. E ammetto pure che dalle cime in giù sino al popoletto vi fosse abbondanza di tale spirito e s'esercitasse assai spesso. Ma da questo al punto di pervertimento, quale ci ha regalato il Macaulay, v'è un abisso. I vizî, di cui fa parola lo storico inglese, quando fossero stati veri in tutto intiero il popolo italiano, lo avrebbero ridotto alla brutalità dei barbari delle selve. Ma tai vizî per buona sorte erano più nei potenti che nel popolo dei piccoli possidenti, dei commercianti, degli artefici: nei potenti, i quali poi non debbonsi biasimare come Italiani, ma come in possesso di quel potere che in tutta l'Europa si credeva in diritto di maneggiare le cose politiche con la perfidia e la mascherata violenza.

Il male più forte in Italia non era dunque nella deficenza delle virtù morali e religiose, ma sì bene delle politiche, le quali consistono non in atti di entusiasmo momentaneo, ma nell' esercizio della vita intiera. A queste vollero supplire alcuni col rinfocolarsi nella lettura di Livio, di Plutarco, di Tacito, con le congiure e con gli ammazzamenti dei tiranni a modo che facevan gli antichi. Entro un breve periodo di tempo si contarono gravissimi fatti di questa specie. Girolamo Gentile tentò sottrarre Genova al giogo milanese; a Ferrara Niccolò d'Este pagò con la vita il desiderio di salire in signoria; a Milano il duca Galeazzo fu pugnalato in chiesa dall' Olgiato, dal Visconti, dal Lampugnano. A Firenze la congiura dei Pazzi. Ma queste trame, che per lo più riuscirono a male; fuori di qualche vittima inutile; non isvegliarono la virtù del popolo, anzi nemmeno destarono il suo interesse. Egli era avvezzo da gran tempo a vedere gli ottimati o i grassi

cittadini contendere pel potere e spesso con le gravi dissenzioni accrescere la miseria degl' industriosi e degli artefici d' ogni sorta. Non intendea quindi nulla dei pomposi sermoni, con cui i pedanti, evocando le ombre degli eroi greci o romani, armavano la mano dei giovani ardenti (come fu dell' Olgiato), o troppo bene sapea che non per amore di lui, ma per gelosia di potere e per ambizione propria i Pazzi e i d' Este insorgevano. Perciò bene spesso, lungi dal sollevarsi alla vista del coltello insanguinato come i Romani a quello che ruppe il candido petto di Virginia, faceva a pezzi o strascinava semivivo l' uomo che aveva attentato alla vita di quel tiranno, che dava alla scure del carnefice i nobili e i baroni, lasciando che la plebe potesse attendere tranquillamente alle sue cure, a' suoi traffici, all' agricoltura nelle campagne, nelle città alle officine, ai telai, alle feste. Incredibile a dirsi, ma lo stesso Valentino, che spazzò dalla Romagna i signorotti masnadieri, fu perciò benedetto dal popolo, di cui egli amava la grazia.

Il popolo viaggiava, commerciava, dipingea, architettava, disputava. Si estrinsecava, direi, in Marsilio Ficino, in Poliziano, in Colombo, in Michelangelo, in Raffaele, in tanti altri, che furono onore del cuore e dell' ingegno umano. Poichè l' armi erano avvilite le lasciava ai fannulloni; ai mestatori politici abbandonava i brogli, le sedizioni, le congiure, i pugnali, i veleni; e preparando una splendida scusa a quel nostro secolo, che stranieri e Italiani chiamarono enfaticamente scellerato, senza quasi impedimento lasciò bere alle fonti della scienza le nazioni, che, tratte da bisogno infrenabile, qui venivano a dissetarsi.

VII.

Tre mesi circa dopo la conquista di Granata fatta dagli Spagnuoli, sei mesi prima che il Colombo approdasse a Guanahani, nell'8 aprile 1492 moriva nella sua villa di Careggi Lorenzo il Magnifico.

Quella politica, onde fra i diversi Stati d' Italia fu mantenuta la bilancia del potere e che ristabilita su vasta scala in Europa ebbe nome di sistema d' equilibrio, ebbe in Lorenzo, direi, il suo punto d' appoggio, il più sottile ed efficace mediatore sì per la sua sagacia, sì per le altre doti, di cui avea fornito l' animo e l' intelletto. Ed egli moriva, e ritornavano ai piccoli Stati le paure di essere oppressi, nei più grandi ripullulavano i pensieri di cupidi acquisti.

Abbiamo due quadri della morte di Lorenzo. L'uno, quale si conveniva ad uomo sommo, che spira la grand'anima sicuro di aver pace al di là di questo mondo e gloria presso i futuri. L'altro, qual'è proprio d'un tiranno che esali lo spirito tra i rimorsi, atterrito dalla maledizione del Frate chiamato al suo capezzale, come i re della Bibbia dall'anatema dei loro profeti.

Consunto da lunga febbre, nella villa ov'erasi fatto trasportare, assistito prima da Pier Leone di Spoleto celebre medico e poi da Lazzaro da Pavia (che di gemme e perle stemperate in bevande apprestarono ciarlataneschi rimedi), è dipinto da un lato Lorenzo in sul finir della vita lasciare al suo figlio Piero severi ricordi sul governo dello Stato, stringer la mano al Poliziano piangente, conversar teneramente con Pico della Mirandola e ricevere con umiltà i severi e religiosi avvertimenti di Girolamo Savonarola, il terribile frate, che, partendo dalla dolorosa stanza, con atto solenne lo benedice.

Dall'altro lato un quadro opposto. Ci è detto come Lorenzo, vòltosi negli estremi momenti alla religione, ne risentisse, tormentato da rimorsi, più i terrori oscuri che i sereni conforti. Temea che niuno gli volesse dare assoluzione de' suoi delitti, e si deliberò implorarla da quel Frate appunto che gli si era mostrato aperto nemico. Entra Girolamo Savonarola. S'accosta al letto di Lorenzo che si confessa, e più d'ogni altro fallo s'accusa del sacco di Volterra, dei denari tolti al Monte delle fanciulle, del sangue sparso dopo la congiura dei Pazzi. Il Frate gravemente l'esorta ad aver fede nella misericordia di Dio, a restituire il mal tolto anche imponendo ciò a' suoi figli. Lorenzo assente al primo intimo volentieri, al secondo con minore condiscendenza. Al severo Monaco non basta ancora. Si leva in piedi e al moribondo, che si rannicchia pauroso fra le coltri, grida: Vi bisogna restituire al popolo fiorentino la libertà! E qui è più forte la resistenza del Medici che la morale vigoria del Frate. Lorenzo volge sdegnosamente le spalle. Il Savonarola non alza la mano alla benedizione. Sgombra, crucciato, la stanza. Il Magnifico, quasi disperato, muore.

Eccovi innanzi agli occhi i due quadri diversi. Quale de' due crederemo che sia il vero?

Ove si guardi al numero delle testimonianze dovremmo stimare più veritiero il secondo: ove alla credibilità delle asserzioni e ai dettami della critica dovremmo prestare più fede al primo.

Il Poliziano racconta la pacifica morte nella sua lettera a Jacopo Antiquario. Il Burlamacchi, Pico, il Cinozzi, Fra Marco

della Casa ed altri, tutti i seguaci, gli amici, i discepoli del Savonarola ripeterono il precetto e la maledizione. Quale ne avea udito parlare sottovoce allora allora, quale da un amico avea avuto la incredibile confidenza, quale avea attinto il vero dell'intimo colloquio dalla bocca stessa del Frate. Certo che non sarebbe da far gran caso delle dicerie che passano in ogni avvenimento, da cui la curiosità pubblica sia destata, da lingua a lingua, da orecchio in orecchio. Ma un'asserzione del Frate stesso, quando fosse provata, avrebbe gran peso nella bilancia delle contrarie sentenze. Io però non potrei credere assolutamente che l'austero Girolamo Savonarola avesse raccontato altrui quel che dovea rimaner segreto in perpetuo non solamente per discretezza, ma anche perchè posto sotto il sigillo della confessione che il Savonarola (checchè pensasse dell'abuso che altri ne facesse) non avrebbe mai infranto. Per onore dunque di Fra Girolamo io sarei inclinato a rigettare l'accusa fattagli da'suoi troppo zelanti amici: i quali non avvertirono che per dargli sembiante di uomo politico in un caso estremo di morte ne falsarono la religione e il carattere sacerdotale, di cui era vestito e di cui dovea valersi in quella estrema occasione.

Dopo ciò io non m'ostino a credere al Poliziano, che, raccontando la placida morte da me posta nel primo quadro, non fa motto del precetto di restituire a Firenze la sua libertà. Coloro che sostengono il contrario assunto, vogliono toglier fede al Poliziano chiamandolo cortigiano dei Medici e obbligato a mentire. Io ritengo piuttosto che nemmeno il Poliziano fosse presente al colloquio com'esser dovea per la solennità di esso, e che usasse per la sua narrazione la rettorica, che usò fioritamente nelle sue opere immortali.

Nessuno per fermo fu presente, quando l'amorosa religione con l'aspetto del venerabile Frate si avvicinò consolatrice al letto del moribondo. Il Poliziano non dovea narrarci indiscretamente il dialogo, nè gli amici del Savonarola doveano infamarlo accusandolo della divulgazione di un segreto posto sotto la salvaguardia d'un sagramento. Forse messer Angelo narrò il fatto per difendere i Medici, quando correa la voce degli ultimi detti del Frate propizî allo scioglimento della popolana Firenze. La fantasia dei Piagnoni si piacque del Domenicano imperante all'atterrito Medici nello stesso modo che postume invenzioni dipinsero il Voltaire e Giacomo Leopardi (glorioso spirito!) alle prese coi dèmoni sul punto di morte.

VIII.

Morto Lorenzo, più famoso e più ben visto fu ai popolani Girolamo. Le sue prediche si versavano sulla corruzione dei principi, degli ecclesiastici, sui vicini flagelli. In una città edificata sovra una balena, che poi si tuffa e affoga città e cittadini, rappresentò copertamente il successore di Lorenzo, Piero e i suoi amici. S'ingannava il Frate nella speranza ch'egli riponeva nel *Ciro novello:* chè stranieri non han mai saldato le piaghe nè d'una nazione, nè d'una città.

Carlo VIII infine scendeva. Spargevasi terrore in tutta l'Italia pel sacco e l'uccisione degli abitanti, persin dei malati, di Rapallo. Non si trattava di guerra cortese.

Per la Lunigiana, lungo la Magra, l'esercito francese prese d'assalto il castello di Fivizzano esercitando atti crudeli. Ma in un paese sterile, coi monti a sinistra, col mare a destra, con in fronte le fortezze di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta, i Francesi sarebbero stati a mal partito. Piero de' Medici, recatosi al campo, cedette per soverchia paura tutt'e tre le fortezze, promettendo anche di dare in mano, sino a guerra finita, Pisa e Livorno al nemico.

Infinito sdegno si svegliò nel popolo di Firenze. Il partito popolare avea sempre parteggiato per la Francia: ma la pazza politica di Piero dava la Toscana ad altrui senza alcuna garanzia.

Regnava un sordo furore nei popolani. La libertà, che da sessant'anni era infrenata, scioltasi d'improvviso, minacciosa, trascorreva a licenza. Si dicea voler Pietro con l'aiuto dei Francesi farsi signore di Firenze. I nipoti dei Ciompi guardavano in cagnesco i patrizî e i loro palagi.

La Signoria s'adunò. « Cominciarono fuori della consuetudine a parlare pubblicamente et liberamente, tra i primi de' quali fu Piero di Gino Capponi, confortando doversi pensare a' pericoli gravissimi della città, non solo per l'ambizione di Piero, che per l'avvenimento del Re. La qual cosa approvata per il prudente e savio dottore messer Luca Corsini, uno de' magnifici Signori, e di poi per Jacopo di Tanai de' Nerli, uno de' Gonfalonieri della Compagnia (*sic*), il quale liberamente disse essere ormai tempo uscire di governo di fanciulli; finalmente in una Pratica di buon numero di cittadini chiamata da

IV magnifici signori alla Pratica loro e degli Otto di Pratica, dopo diuturna consultazione, fu determinato che oltre a VII oratori soscritti, che furono mandati incontro al Re all' Unigiana (*sic*), i quali havevano a eseguire con Piero le loro commissioni, s'elegessino di nuovo V oratori, i quali in nome del popolo facessino intendere a S. M. la buona dispositione della città.» Così il priorista Gaddi.

Ambasciadori a Carlo VIII furono il Nerli, il Rucellai, il Cavalcanti, Pier Capponi e il Savonarola, l'idolo del popolo, mentre il Medici, che, tornato a Firenze, cercò signoreggiar nuovamente, ne fu cacciato con grida e con percosse, dicon le memorie del tempo, dei becchetti dei cappucci.

Trista libertà che si ricuperava con gli stranieri a casa! Libertà poi che non piaceva al re francese, il quale, lusingato dal Medici e a questo voltatosi, si mostrava poco favorevole alla repubblica.

E ben si mostrò candido il Savonarola che al re assoluto e straniero predicea bene se promuovesse le libertà e riformasse la Chiesa. Fu allora, forse in quel campo, che Filippo de Commines, signore d'Argenton, che scrisse *Memorie* indispensabili a chi voglia particolari di quel tempo, che gl' Italiani trattava con la slealtà politica ad essi rimproverata, e che d'oro, di vesti, di gemme, di lavori artistici nostri si valse ad ornare le malinconiche stanze de' suoi paterni castelli; se non chiese, come fe' lo sparuto Carlo VIII, a Fra Girolamo un *petit miracle*, un miracoluccio, almeno domandò un prognostico all'impresa. Il Frate glielo dètte quale potea darlo, ossia che se Carlo non compiva la missione affidatagli (missione divina?) e non impediva a' suoi il saccheggiare l'Italia, male gliene avverrebbe. Chi era tra questi lo schernitore e lo schernito?

Il giorno stesso, in cui eran cacciati i Medici da Firenze, Pisa si sollevò e gittò nell' Arno il marzocco fiorentino, mentre Carlo vi entrava appunto. E così fecero Arezzo, Montepulciano e altri luoghi.

Il re lasciava fare e procedeva oltre, e agli ambasciadori, che chiedevano patteggiasse prima di metter piede in Firenze, rispondeva che nella *gran città* si sarebbe tutto accomodato.

E a Firenze, alla spicciolata, entravan Francesi, e segnavan col gesso gli alloggiamenti: onde poi disse Alessandro VI avere i Francesi corso e ricorso l'Italia con gli sproni di legno e col gesso. Il Savonarola esortava il popolo a quiete. Pier Capponi,

meno ascetico, provvedea che nelle case fosse munizione di guerra: serragli in pronto: chiostri e corti piene di gente assoldata, che dovea balzar fuori appena la campana ne désse cenno.

Il 17 novembre fece Carlo il suo ingresso. Accanto a lui rosseggiava la porpora del fiero cardinale Giuliano Della Rovere, della Nemesi di Alessandro VI, che non fu contento finchè, divenuto papa, gittato a terra l'antico duomo di San Pietro profanato dallo Spagnuolo, non ne alzò un altro con sopra un altro duomo fabbricato da Michelangelo, e non ascose negli oscuri sotterranei della basilica l'immagine di pietra che stava sul sepolcro del suo nemico.

Arcieri, cavalieri francesi, svizzeri, guasconi, scozzesi. Armature splendide, vesti variegate, elmi piumati, bandiere di velluto, alabarde, archi di legno. Un misto di civile e di barbaro: con armi cesellate i cavalieri; mostruosi i cavalli perchè mozzi di orecchie e di coda: la leggiadra gioventù francese, i piccoli Guasconi e gli arcieri della Scozia di straordinaria altezza da parere, secondo ne dice uno storico contemporaneo, uomini bestiali.

Armi, benchè scadute, avevamo ancor noi e più invenzioni guerresche dei Francesi medesimi. Ma si potea dire degl'Italiani quel che diceva il profeta della città: Se Dio non la custodisce, invano si veglia per essa. Indarno si affanna l'ingegno se non soccorre il valore eccitato dal patriottismo.

Il re straniero pregò nel duomo sotto la cupola del Brunelleschi, riposò nella splendida magione dei Medici. Con ai fianchi la moglie e la madre di Piero trattava con severo piglio i sindaci eletti dalla repubblica, e ogni giorno montava in istrane pretese. Si lasciò anche sfuggir dalla bocca qualche parola in favore dei Medici.

Allora l'aspetto della città da festoso si mutò in minaccevole. Pareano più tetri agli stranieri, fra popolo adirato in vista, i severi palazzi, le alte torri ancor memori delle sanguinose risse cittadine. Le campane che suonarono a distesa per una certa zuffa che s'ingaggiò tra plebaglia e soldati, l'uscir del popolo dalle viuzze, il ghigno di quelle facce che sbucan fuori nelle rivoluzioni di non so d'onde, quelle che non s'eran più vedute a Firenze dal tempo del tumulto dei Ciompi, il lanciar delle pietre, il grido ch'esce fuori spaventoso dai petti non ancora assuefatti a servitù, tutto ciò dètte sentore di quel che sarebbe stato dell'esercito francese, quando, stretto fra mura, avesse dovuto combattere contro una città sollevata.

Laonde, allorchè fermatosi che il re sarebbe protettore della libertà fiorentina e riterrebbe le fortezze fino a guerra finita e prenderebbe una somma di denaro, egli non si mostrava sazio di una giusta somministrazione e minacciava di far suonar le sue trombe, non fu parola vuota di significato a lui e a' suoi capitani quella di Gino Capponi, che tolto di mano al segretario il foglio del patto, stracciandolo con isdegno, rispose: E noi suoneremo le nostre campane.

Furono rogati i capitoli di più equo trattato: ma il re non partiva. A spronarlo, fu mestieri della parola del Savonarola. Purchè fosse sgombra e salva Firenze vada l'Italia a fuoco!

Il 28 novembre re Carlo uscìa dalla città, lasciando di sè ricordo nel saccheggio della casa de' Medici, in cui avea abitato. Ma il popolo non pensava a ciò. Gioiva di non aver più sul collo i Medici e si lasciava guidare dal Savonarola.

I partigiani degli scacciati dominatori si dileguavano innanzi al partito popolare. Angelo Poliziano era morto nel 24 settembre: nel giorno medesimo, in cui entrò Carlo, esalava lo spirito Pico della Mirandola. Le loro ceneri dormono insieme nella chiesa di San Marco.

IX.

Pochi mesi dopo aver lasciata la terra di Francia, Carlo entrava a Napoli, a cui (misera!) parve un liberatore. Riparti da Napoli, e nel 6 luglio del 1495, combattè la battaglia del Taro, per la quale la lega degl' Italiani svegliatisi dallo stupore e pur troppo avvedutisi dell'abisso, in cui eran caduti, tentò annientare l'esercito straniero avventuratosi come il Cortez nel Messico in mezzo a una nazione fiorente, alla quale sarebbe bastata la sola coscienza di sè stessa per distruggerlo senza pietà.

Così passò due volte per la Penisola rapidamente il re Carlo: per la Penisola ove avea spiegato gli artigli di padrone. Per lo mezzo della repubblicana Firenze e della teocratica Roma era passato, in segno di conquista, con la lancia alla coscia. Battè moneta: eresse tribunale: adoperò frusta e forca: mozzando orecchie a' delinquenti o affogandoli gli parve stare nella sua Parigi. Gli mancò l'applauso delle sue bagasce. Al resto pensarono i suoi soldati.

In tal guisa si avvicinarono e si conobber tra loro Italiani e Francesi. Cioè credettero di conoscersi: chè ciascuna delle due

nazioni accusava l'altra di portentosi vizî senza alcuna virtù. Il valore, l'allegria nel pericolo, la generosità di primo impeto e altre cavalleresche doti dei Francesi non apparivano agli occhi dell'Italiano, il quale vedeva invece le cose disoneste e brutte, come dicono le cronache, ch'essi commettevano ovunque mettevano il piede, i saccheggi e le rapine e gl'incendî e persino il cercar dell'oro nelle viscere dei prigionieri. Oltracciò il meglio delle schiere francesi era oscurato dalle ciurme dette dal Brantôme di sacco e di corda, da quei masnadieri scampati dalle forche, bollati alle spalle del fiordaliso, capelluti per esser più spaventevoli ai nemici e per cuoprire le orecchie già mozzate dal boia. Lo stesso fiore dei cavalieri si mostrava crudele meno per profonda malvagità, che per l'istinto che fa astiosi i fanciulli male avvezzati. La loro profonda ignoranza facea sì che in mezzo alle intemperanze, micidiali pel caldo clima, onde molti morivano, accusassero gl'Italiani di avere avvelenato le fonti, adoprato sortilegi e magie a tale effetto. Nella civiltà precoce degl'Italiani, nell'urbanità, nell'erudizione non trovavano che astuzia, corruttela, avidità, intrigo. E gl'Italiani di rimando non vedevano nei loro avversarî che la ferocia, la cupidità, il desiderio sfrenato dei piaceri, e acuivano l'ingegno per salvarsi da tanti mali, e ricorreano pur troppo, quando la forza facea difetto, all'astuzia, alle arti sottili e coperte.

Le parole di Pier Capponi nel risorgere del pensiero italiano furono ripetute da storici, da poeti, da tribuni. Si scherzò con patriottica compiacenza sul cappone e sul gallo. Fu da' pittori delineato il fiero atteggiamento e il balenar degli occhi sotto la calva fronte di Piero innanzi al re stupefatto. Ed esalterei anch'io volentieri l'uomo, che seppe in mezzo ai timidi consigli dei signori italiani risentire ed esprimere i moti del suo antico sangue riscaldato da spiriti popolani, se il coraggioso detto avesse partorito più felice conseguenza all'Italia che non solamente i migliori patti e la partita di re Carlo da Firenze. Ad ogni modo quelli furono motti gloriosi davvero, che redimono in parte le nostre vergogne: e se quella carta dei Capitoli da Piero stracciata, come al tempo di Cosimo, si conservasse ancora, sarebbe reliquia più venerevole che statue d'eroi e di semidei antichi ammirati nei nostri musei. «.... Ancor oggi (dice Vincenzo Acciajoli), con gran testimonianza della gloria sua, i medesimi pezzi di quella carta di Capitoli da Piero stracciati, sono dal granduca Cosimo appresso di sè con gran riverenza conservati. »

La sanguinosa battaglia di Fornovo o del Taro, ad onta che gl'Italiani credessero alla lor vittoria, non arrestò Carlo che mirava a uscir fuori di quella stretta. In quei campi fu data sepoltura alla nostra indipendenza, che dovea dormirvi più di tre secoli un sonno angoscioso.

Nè mi consolano punto in quelle guerre alcuni parziali vantaggi, certe particolari imprese che tornano forse a nostro onore. E così, correndo con la mente agli anni avvenire, quando Lorenzo e Girolamo e Carlo VIII eran già cenere, quando anche gli Spagnuoli eran venuti nella nostra terra a posarvi il piede per secoli; la disfida di Barletta allettò allora un poco l'orgoglio italiano. Un vivace romanziere e scrittore e guerriero e uomo di Stato la descrisse ai tempi nostri nell' *Ettore Fieramosca.* Chi ben guardi però, fu pietosa cura dell' illustre Piemontese ridestar negl' Italiani la coscienza del valore che per avventura fosse riposto nel loro braccio, in tempi che, divisi come greggi, impediti ad ogni opera civile, sommessi a regoli che piegavano il capo a più forte straniero padrone, si credeano sforniti di quel coraggio, che dalla provvida natura è concesso agli animali destituiti d'ogni ragione.

Ma ora non v'ha nessuno impedimento onde noi non possiamo raggiungere ciò che conviene a nazione. Liberamente dunque si vuol dire che, mentre le migliori spade italiane si vendevano a diversi signori, e i Colonna per gli Spagnuoli, e i Trivulzio per i Francesi ed altri ora per questi, ora per quelli adoperavano la spada e il valore, e che, perduto il fanatismo pel castelluccio nativo, non s'era acquistato il concetto di patria alcuna; fu misero vanto l'aver vinto in campo chiuso dodici Francesi e ammazzato un traditore italiano, che, secondo il racconto del simpatico romanziere, impedì che fosse felice l'amore di Ginevra col pallido Fieramosca.

Bisognava vincerli uniti tutti in campo aperto. E poichè la verità si può dichiarare ora a maturità di mente, io dico che non dobbiamo allettarci di queste gloriuzze. Duelli furon sostenuti e vinti da noi nel cinquecento, nel secento ed anche quando nel secolo scorso la gioventù si fiaccava la testa sotto le incipriate parrucche. Ma in quei secoli fummo servi altrui. Poche vittorie ricordiamo nella storia nostra da Legnano a Goito. Queste solenni battaglie ci stieno nella mente. La nazione si prepari, quandochessia, ad emularle.

X.

Non v' ha spettacolo più compassionevole d'una nazione, che, superba della sua coltura, si vegga in preda di coloro ch' essa stimi ragionevolmente al di sotto di sè in ogni cosa scientifica, artistica, intellettuale.

Così fu dell' Italia allora. Come persona che nella vigoria delle forze sia presa da un lento malore, di cui senta ogni giorno le gravi angosce, e che pur abbia tanto di volontà da distrarne il pensiero, chiamando intorno a sè chi l' alletti con danze e con canti; così l'Italia parve gittarsi con avidità nelle gioie delle arti belle e della poesia per istornare la mente dalle nuove sciagure.

I più gravi intelletti però svisceravano, si può dire, le arti della politica per trovare la via della salvezza. E tra questi il più potente fu poi Niccolò Machiavelli, che nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* delineò il muoversi e il grandeggiare d' un popolo, nel *Principe* il progresso ambizioso d' un uomo.

Non è qui luogo l' esaminare le dottrine di questo grande ingegno. Ma non voglio tacere anche adesso ch' egli fu l' unico che osasse esprimere essere necessario alla nazione che uno de' suoi principi vi si mettesse alla testa perch' ella divenisse forte e cacciasse dal suo seno gli stranieri. Nello stesso tempo debbo negare ricisamente ch'egli ben discernesse, quando fidava in quello scellerato di Cesare Borgia.

Per quanto ci abbarbagli la vista l' immenso ingegno di Niccolò Machiavelli, per quanto pietosi, acuti, splendidi sofismi abbiano cercato di spiegare un enigma, che rimarrà tale solamente per quelli che nei libri voglion leggere altrimenti di ciò che v' è scritto; io non posso credere che il *Principe* fosse diretto a mostrare di quante lagrime e sangue grondi lo scettro. Io vi leggo gli elogi di Cesare Borgia, e quindi stimo più vero il sentimento di coloro, che ritengono avere in lui il Machiavelli veduto il valido braccio che potesse adoperarsi per giungere alla liberazione della patria. Essi dicono che il Segretario comprese esser necessario l' uomo, il quale, reso istrutto della natura indeclinabile dei Governi e degli uomini, si erigesse despota, secondato dal popolo, e sopperisse alla inettezza delle plebi nelle cose dello Stato; con animo franco e risoluto sfidasse le avversità dei tempi, l' ambizione dei grandi, la superbia e l' avarizia dei principi, le boriose grettezze repubblicane, gli anatemi e le maledizioni

del papato, e fedele interpetre delle leggi della natura, magnanimo e liberale e nello stesso tempo fulmine di guerra, abbattesse, sterminasse tutta quanta l'innumerevole serie degli ostacoli che impedivano il benessere della Penisola, disfacesse le sètte, costituisse una, indipendente, libera la nazione. (*Archivio Storico*, tomo XIII, 2ª disp., 1871.)

Per vero se un tal principe, se un tal uomo avessero consentito i tempi e la tempra di quei caratteri, io avrei benedetto Machiavelli che ce l'avesse additato. Ma da quest'uomo al Valentino corre un gran tratto: e davvero per quanto sforzo d'intelletto e di volontà io faccia, non so vedere le descritte qualità eminenti in colui, che sotto l'ombra del gran manto papale, s'addestrò ai tradimenti, che lungi dal seguir le leggi della natura, dall'assassinio al fraticidio, le violò tutte quante, che si fe' beffe dell'onore, della fede, di tutto ciò che innalza l'umanità al di sopra del lezzo delle più basse passioni.

Io stimo piuttosto che in quel cadere a pezzi a pezzi della patria da lui tanto amata, nel vederla sbranata da tante spade ch'è troppo gentile chiamar col Petrarca pellegrine, dimenticata dai grandi che nel generale sterminio cercavano solamente la propria salvezza; Niccolò non vedesse altro scampo che porla in mano d'un solo; e, volgendo intorno lo sguardo dolente, come disperato, si fermasse in quell'uno, che in mezzo alla vile dubitazione di tutti, mostrava di aver qualche fermo disegno e risolutamente, con ogni mezzo buono o cattivo, cercava incarnarlo.

Di fatti in chi sperare? Quali erano gli altri uomini? In verità non v'era da scegliere. A noi posteri, a mano a mano che più esploriamo gli archivi, più ci si mostra la mediocrità, per non dir peggio, anche di coloro, nei quali in un momento di desiderio, nel vago giudizio che si fa quando della storia non ci son rivelati tutti i segreti, ponevamo il prestigio d'un'idea patriottica, generosa. Quanto più costoro doveano apparir nulli ai contemporanei e specialmente a colui che più d'ogni altro avea occhi acuti per iscrutarli nei più intimi penetrali del cuore! Quel Pier Capponi, di cui abbiamo ammirato l'atto magnanimo, non era scevro fra le sue virtù di meschine ire partigiane. Gli odî privati, le mire delle fazioni, gl'interessi dei piccoli Stati dentro la lor cerchia ristretta, in mezzo ai pericoli della patria comune, erano le ragioni della politica anche ai men bassi intelletti.

Il Valentino dunque, se non al cuore del Segretario, almeno all'acuto desiderio d'un uomo che fermamente volea qualche co-

sa, potea parere adatto all'ufficio di distruttore delle tante non meno inique ambizioni che teneano l'Italia alla mercè altrui.

Ma coloro, che, fuori di questo supposto, ammettono che anche allora, per salvar la patria non vi dovesse essere considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso, s'ingannano a partito.

E molto più s'ingannano se ritengono anche ai nostri tempi convenire pel fine medesimo la frode, la violenza, il tradimento. Queste teoriche, la Dio mercè, sono invecchiate, e chi le risuscita tradisce la patria e la vuol mettere, tutt'al più, a scapito delle libertà, in mano dei pochi, che nei momenti del pericolo non potranno salvarla, come non la salvarono certamente allora gli Sforza e i Borgia e in appresso il Morone e il Pescara.

La coscienza dei popoli oggi non chiama più eroismi certi ammazzamenti. Li chiama assassinî. La coscienza dei popoli tiene per fermo che le nazioni si salvano con il compimento dei proprî doveri, dall'uomo di Stato sino all'infimo operaio. Le nazioni non cadono se non quando non hanno compiuto questi doveri. Nell'ordine eterno della storia, chi ben guardi, ha in pugno la vittoria chi è dotato di maggiori virtù.

XI.

Nel breve tempo che corse tra la partenza di Carlo VIII da Firenze e la battaglia del Taro, il Savonarola mise in atto nella sua patria i concetti politici da lui meditati sugli ordinamenti di libertà. E seguitò sino a poco tempo innanzi la sua morte ad avere sul popolo fiorentino un incontrastato dominio morale.

Il suo intento non si rivolse (il dicemmo) all'Italia, che per lui non fu un'idea politica come non fu per tanti altri uomini anche insigni. In cima delle sue idee fu la correzione dei costumi e la libertà fiorentina.

Per quanto il fanatismo de' suoi Piagnoni, i falò dei libri e delle pitture e dei femminili ornamenti ci facciano pensare che pur troppo quell'austero volea ricacciare il mondo nel medio evo, da cui si sviluppava a fatica; pur nondimeno dovremo altamente ammirarlo che sapesse col solo aiuto della parola eloquente dopo il rivolgimento del 94 costituir la libertà del popolo (come dice stupendamente il Villari), concedergli l'armi, ordinar le gravezze, spegner l'usura col Monte di Pietà, far la pace universale, riordinar la giustizia, abolire i parlamenti (mezzi di ti-

rannide), costituir quel Consiglio Maggiore, « a cui il popolo di Firenze restò sempre affezionato con una tenacità che non ebbe mai per alcun' altra delle sue politiche istituzioni. »

Sarà vero che alcune forme di Governo attingesse egli da Venezia, che il Monte di Pietà fosse già istituito in altre città d' Italia. Le istituzioni il più delle volte però non s' inventano; e il maggior merito d' un uomo sta nell' abilità, nella forza di persuaderle e farle adottare. E di ciò Fra Girolamo vuolsi lodare altamente.

Intanto i Fiorentini si trovavano in una strana condizione. Erano, secondo i patti, amici e alleati dei Francesi. Siccome però questi avean venduta ai Pisani la libertà, ossia il diritto di ribellarsi a Firenze; così al di dentro del territorio toscano i Fiorentini combatteano i Francesi sostenitori dei Pisani, e al di fuori, almeno diplomaticamente, stavano a lor fianco come alleati ed amici. Il peggio si fu poi che il capitano francese d' Entragues vendette ancora una volta la fortezza ai Pisani, i quali, per non cadere in mano dei Fiorentini, si procacciarono più pericolosi protettori in Ludovico il Moro e nei Veneziani, a cui non parea vero poter dall' Adriatico distender la mano sino all' opposto Mediterraneo.

Il Moro però che da prima avea indotto Venezia a soccorrer Pisa, ora che la vedea preponderare in quella città più che non convenisse alle sue mire, con volpini accorgimenti indusse Massimiliano d' Austria a scendere in Italia per cinger la corona di Lombardia e quella dell' Impero a Roma. Volea far arbitro delle cose d' Italia l' imperatore in apparenza, sè medesimo in sostanza. Si dovea sostenere la lega contro i Francesi e combattere naturalmente gli alleati di essi, cioè i Fiorentini. Massimiliano però venne con povero esercito, compì misere fazioni. Quasi vergognoso e di celato venne; tornossene pel Lago di Como, accompagnato da ironiche risa degli arguti Italiani, in Germania.

I Fiorentini perciò ripresero gran parte dei castelli che avean perduto, e poterono mandare a vuoto le prove che Piero de' Medici faceva per rientrare in città a riprendervi la signoria. I suoi fautori, tra i quali il gonfaloniere Bernardo del Nero, furono condannati alla pena di morte e alla confisca dei beni con maggior severità che non paresse necessaria ai cittadini in generale, ma con molto contento dei Piagnoni seguaci del Savonarola, partigiani di libertà, istigatori della popolare vendetta.

Non è mai tanto vicina la perdita d' una fazione o partito che voglia chiamarsi, quanto allora che abusa del suo primeggiare

gastigando con crudeltà i suoi nemici. L'opinione della parte men fanatica di Firenze voltatasi contro il Frate fece più agevoli contro lui le mène di papa Alessandro, a cui ben moleste riuscivano le prediche dell'ardente Domenicano sulla corruttela del clero e gli scandali della sua famiglia. Eran successe le guerre contro gli Orsini per rapir loro le castella e farne signori i Borgia; Cesare avea fatto ammazzare il fratello duca di Candia e gittarne il corpo nel Tevere. Perchè il Savonarola non ispandesse più che mai pel mondo questi e simili fatti, Alessandro gli vietò la predicazione, gl'interdisse con iscomunica l'esercizio del ministero sacerdotale. Il Frate per poco tempo obbedì; ma poi, sostenendo che un'ingiusta scomunica non può avere efficacia, riprese la parola e i sagramenti, e aiutato da una Signoria, che tenea il Magistrato, a lui favorevole, tramutò le feste mondane del carnevale in quei celebri falò o incendi di libri, pitture, dadi, belletti e altri oggetti del mondo muliebre cercati col nome di anatema od occasione di peccato dai fanciulli di porta in porta e recati in piazza a religioso olocausto. Un frate però mandato da Roma (Francesco della Puglia Minore Osservante) predicò fieramente in Santa Croce contro l'eresiarca e propose di entrar in un rogo ardente, perchè Dio giudicasse, lasciando illeso l'innocente, chi fosse il peccatore. Frati e popolo accettarono la sfida e lo spettacolo. Non i due contendenti, ma due dei loro proseliti, un Francescano dalla Loggia dei Lanzi e un Domenicano dall'altra banda, nel 7 aprile 1498, eran parati a passare per l'angusto varco delle due cataste pronte all'incendio nella storica piazza della Signoria.

Tra i clamori, tra il vario vociferare del popolo arrampicato persino nelle tettoie delle case, i frati contendeano. I Francescani gridavano che le vesti dell'avversario erano incantate. Questi le cambiò; ma allora i Francescani s'opposero ch'entrasse nella pira, come volea, col sagramento in mano. La lite si prolungò fino a sera. Una violenta pioggia sgombrò la piazza. La plebe montò in ira sfrenata pel toltogli convulsivo sollazzo.

La fazione contraria a Fra Girolamo, ossia gli Arrabbiati, presero rigoglio. Roma mandò inquisitori. Il Savonarola è imprigionato, torturato; sulla piazza della Signoria il 23 maggio 1498 con due de' suoi più caldi discepoli, come persecutore della Santa Sede e seduttore dei popoli, impiccato e arso. Avea quarantacinque anni e otto mesi.

È da lamentare che le discussioni sulle forme del Governo si cangiassero in isfide teologiche, che alle contese politiche si me-

scolassero da un lato le prediche, le leziose preci dei Piagnoni, e dall'altro le cene e i giuochi e i baccanali dei Compagnacci; che invece di armar le destre contro gli Svizzeri, i Francesi e gli Spagnuoli, si adoperassero le armi delle schiere assoldate contro i Pisani, degli Arrabbiati contro i concittadini; e da ultimo che alle mire virtuose si accompagnasse nel Frate qualche secolare ambizione. Ma chi ricordi i suoi tormenti e il suo supplizio, non può senza lagrime ripetere che la pena superò di gran lunga i suoi falli, o veramente, infervorandosi nell'ammirazione, non gridare che il martirio da lui subito gli fu splendida corona di gloria.

Fu rapito con assalto di sgherri dal suo convento, fu legato dai mazzieri, che sbarrando sul suo volto le lanterne e percuotendolo, gridavano: *Indovina chi t' ha percosso;* fu esposto a ripetute torture, in cui mostrò genio e superstizione, alti ragionamenti e triviali sofismi, eroismo e debolezza, sempre altissimo, generoso carattere. Sospeso al palo a forma di croce, vide pender morti al laccio i suoi due compagni, e prima di essere spinto anch'esso nell'eternità, mirò alcuni sconoscenti popolani coi torchi accesi nelle destre, pronti ad accender la pira che dovea divorare il suo corpo. Ahi dove era allora la gentilezza dei Fiorentini?

Alessandro VI nelle dorate stanze tripudiò. Ma il Savonarola fu detto profeta. E nella Loggia dei Lanzi la Giuditta del Donatello, da lui fattavi porre, vide i tempi nuovi e aspetta l'alba del giorno, in cui si avveri l'armonia di schietta religione con libertà da Fra Girolamo desiderata.

XII.

Non chiedo a Lorenzo dei Medici e a Girolamo Savonarola quel che fecero nelle lettere, nell'eloquenza, nella filosofia, a pro o contro delle scienze e delle arti. Esse ebbero più grandi rappresentanti, a petto dei quali il Magnifico col suo ingegno elegante e sottile, e il Savonarola col suo caldo ed entusiastico cuore non istanno a paragone. Io vorrei chieder loro quel che fecero a pro degli uomini, che l'uno con arte di reggimento e l'altro con impetuosi consigli ebbero in sorte di guidare per un lasso di tempo. Vorrei ricordarmi di quel che operarono a pro dell'Italia, che se non avea coscienza di nazione, pur si teneva per un aggregato di

popoli e signorie vòlto a communanza di grandi interessi d'indipendenza contro i popoli stranieri che muoveano a conquistarla.

Lorenzo m'alletta con la sua coltura; Fra Girolamo con la sua generosa furia. Veggo e biasimo nel Magnifico la dissimulata tirannide; non posso lodare nel Savonarola le scompigliate austerità e l'assenza d'ogni acume politico, il quale dovea essere proporzionato ai pericoli e ai bisogni del tempo. Non v'era bisogno contro i grossi eserciti d'impeti popoleschi, ma di schiere ordinate. L'amore alle lettere e alle arti mi spinge verso il Medici; verso il Domenicano mi trasporta l'amore di libertà. In ambedue rinvengo meriti segnalati, ma non pari a ciò che venia richiesto dalle necessità imminenti e dai pericoli, in cui era per incorrere la patria nostra.

Lorenzo tenne d'occhio i diversi Stati italiani, perchè si muovessero misuratamente e non uscissero da certi limiti a turbare la tranquillità d'Italia, e in ciò vuolsi lodare. Ma non isperi da noi il titolo di sommo politico: perocchè chi si contenta di seguire un metodo intrapreso da altrui (e vecchio era già fra noi il sistema dell'equilibrio politico), ancorchè alquanto lo perfezioni, senza spinger le viste più in là, può meritarsi il titolo di sagace, ma non altro epiteto che si attagli a chi si leva al disopra della misura comune. Per aver lode dai posteri, vera e gran lode, era mestieri ch'egli spingesse più in là che nel cerchio d'Italia il suo esame; che vedesse i grandi Stati, i quali intorno alla nostra Penisola s'andavan formando, che promovesse confederazioni con più potente volontà, che avvezzasse i popoli, almeno i suoi popoli, alle armi. A ciò non giunse, parte perchè non poteva, parte perchè non volle, bramando egli di stringere in sua mano il dominio di Firenze, e impaurendosi dei cittadini armati che non gli levassero di mano le redini del Governo. Chè se nelle arti corruttrici fu più gentile degli altri tiranni, si deve molto al suo ingegno, ma più assai al paese toscano, in cui ebbe la sorte di aver nascimento.

Amatore della libertà, della riforma dei costumi italiani, fu Girolamo Savonarola. Ma le prediche sul Giudizio finale, gli sparsi terrori delle vendette divine, le profezie sinistre, le processioni dei fanciulli, gl'incendi de' liuti, delle pitture, dei libri osceni, l'eccitata democrazia, non erano i mezzi atti a risanare le piaghe d'un secolo. Le inasprivano forse, aggiungendo ai colpi delle spade straniere le divisioni intestine nelle città incapaci omai di condurre le libertà popolari sino a quel punto che non

offendessero le aristocrazie del sapere, del sangue e della ricchezza, e non impedissero l'unione di tutte le forze contro non uno, ma più potenti nemici.

Nessuno de' due, per le lor vie diverse, si mise innanzi un gran disegno. Si potrebbe forse esser pietosi alla lor memoria, dicendo che all'uno l'immatura, all'altro la violenta morte in età ancor robusta, impedì l'attuazione dei loro concetti.

Il Medici rappresenta lo spirito laicale; Fra Girolamo, il religioso con tutti i pregi e i difetti della loro età. Fu trasmesso al Machiavelli il senno del Magnifico; lo zelo del Savonarola fu ereditato dai riformatori protestanti per abbattere la supremazia di Roma papale, e dai difensori di questa per renderla più potente sulle anime lavandola dalle macchie dei lascivi costumi.

Il Magnifico lasciò i suoi esempi a Leone X suo figlio, da cui si chiamò il secolo decimosesto: le calde parole del Frate trovarono un'eco nella seguente generazione e risuscitarono spiriti guerrieri nel popolo fiorentino, che sotto i colpi di Clemente VII e di Carlo V inaffiò di fecondo sangue il sepolcro della sua libertà.

Al suo secolo appartiene Lorenzo: a tutti i tempi il Savonarola appartiene. La sua vita, le sue azioni, le sue parole racchiudono la sentenza, che senza cemento di virtù non istan ferme le mura che debbon difendere la libertà e l'indipendenza delle nazioni.

Egli consacrò questo vero, immenso, eterno, morendo tra le fiamme del rogo. Gl'Italiani, che lo consacrarono anch'essi col sangue dei loro martiri, deh non vogliano dimenticarlo nella odierna prosperità!

IGNAZIO CIAMPI.

SAGGIO DI UNA TEORIA DEI VULCANI.

Che cosa è propriamente un vulcano? Perchè con alterna vece si agita, arde, si estingue? D'onde trae la potenza di scagliare in alto pesanti massi di roccia e copiosi detriti, e di riversare sui suoi fianchi torrenti di lava incandescente? Qual' è l'origine dei vapori che in dense colonne si levano dal cratere alle più alte regioni dell'atmosfera?

Malgrado i recenti progressi della fisica terrestre e della geologia, malgrado le scoperte e le osservazioni importantissime, di cui si è arricchita, negli ultimi tempi, la scienza dei vulcani, questi problemi, che da tanti secoli esercitano la sagacia dei filosofi e dei naturalisti, aspettano ancora una soluzione; o piuttosto, molte soluzioni furono proposte, ma tutte più o meno ipotetiche ed incerte.

Coloro che hanno studiato il soggetto che qui ci occupa, in certi trattati, in cui un sistema qualsiasi vien presentato come buona e bella teoria, sulla quale non è più lecito discutere, mi accuseranno senza dubbio di temerità; ma non parrà loro strana ed arrischiata la mia sentenza se, risalendo all'origine delle più seducenti dottrine svolte in quelle opere, ne attingeranno i principii alle pagine dei primi inventori.

Tra i molti sistemi, di cui sarebbe troppo grave impresa per me il tesser la storia, ve ne ha qualcuno che non merita di esser posto in un fascio cogli altri, e che architettato con ingegnose induzioni e sussidiato da osservazioni di fatto gode giustamente di maggior favore presso gli scienziati, comunque non riposi sopra sicure fondamenta.[1]

[1] Tal è quello, secondo il quale si fanno dipendere i fenomeni vulcanici dall'incontro dell'acqua circolante nella corteccia terrestre coi depositi di materiali incan-

A questi (e più particolarmente all' ipotesi di Angelot che generalmente si accetta e s' insegna nelle scuole italiane) ardisco opporre un tentativo di teoria, un'altra ipotesi se si vuole, che, se non m'illude soverchia fede in me stesso, somministra una spiegazione razionale e plausibile di molti fenomeni rimasti fin qui oscuri.

Mi piace innanzi tutto dichiarare che il mio sistema ha per base il principio del *plutonismo*, propugnato con fede sì ardente dal professore Gorini e da lui dimostrato con istruttivi esperimenti; ma le mie idee si scostano assai da quelle che professa l'illustre Lombardo, inquantochè muovono da diverse premesse, abbracciano una cerchia più ristretta di fenomeni e conducono ad altre conclusioni.

Ho fatto miei, inoltre, in questo scritto, alcuni concetti di Davy, di Gay-Lussac, di Poulett Scrope e d'altri che non concordano affatto col Gorini nella interpretazione dei fenomeni vulcanici, quantunque, in complesso, io sia lungi dal seguire le vedute di quelli scienziati.[1]

Facendomi banditore, in queste pagine, di una dottrina in gran parte nuova ed originale, ed essendo condotto dalla natura stessa del soggetto a scendere in minuti particolari tecnici, a citare fatti

descenti, e verosimilmente fluidi, contenuti nelle cavità sotterranee ad ignote profondità. L'acqua giungendo in un mezzo, ove regna altissima temperatura, svilupperebbe una tal tensione da spiegare l' insinuarsi delle lave e l' erompere dei vapori per gli spiragli vulcanici ed ogni altro fenomeno eruttivo.

L' obbiezione che l' acqua non potrebbe scendere nelle parti più profonde del globo a cagione del suo vapore che la respingerebbe al difuori pei condotti d' onde fosse per affluire, fu ingegnosamente confutata da Angelot. Egli mostrò, infatti, che secondo ogni verosomiglianza la colonna acquea, la quale, per esempio, mettesse in comunicazione un bacino oceanico profondo 2000 metri con un serbatoio di lava situato a 5 miriametri più in basso, dovrebbe mantenersi liquida, per eccesso di pressione, in tutta la sua lunghezza.

Lo stesso geologo che fu, se non l' inventore, almeno il restauratore della suesposta dottrina, accettava le vedute di Laplace sulla costituzione interna del globo; oggi, in seguito alle dotte ricerche di Hopkins, i geologi, che pur seguono le traccie di Angelot per quanto concerne l' interpretazione dei fenomeni vulcanici propriamente detti, partono da premesse diverse; negano fede, cioè, al fuoco centrale ed ammettono l' esistenza di serbatoi od ammassi di roccie incandescenti, distribuiti a non grande profondità nella corteccia terrestre.

[1] Non sembrerò, io spero, troppo ardito nell' intitolare *neo-plutonica* la mia teoria, per alludere ad un tempo alle connessioni e alle divergenze che esistono tra le idee del Gorini e le mie. A ciò non fui mosso d' altronde dalla vaghezza d' introdurre un nome nuovo nella scienza, ma ben piuttosto dal riflesso che la denominazione di *plutonica* impiegata dai vulcanisti italiani, e specialmente dal Gorini, può generar confusione nella mente degli studiosi, essendo usata da molti per designare svariati sistemi geologici e quello tra gli altri dei plutonisti seguaci di Hutton.

molteplici in appoggio delle mie asserzioni, non mi si vorrà far carico, io spero, d'una esposizione troppo arida e succinta, d'un linguaggio troppo austero e disadorno. Ed ora, confortato dalla speranza che non sia per mancarmi l'indulgenza di chi legge, procedo di buon animo all'adempimento del mio assunto.

L'agente misterioso che squarcia la terra e ne sospinge fuora le lave ardenti, che scaglia in alto, dai crateri, ceneri, lapilli, massi infuocati, che scuote e solleva talvolta estesi tratti di paese, ha sede nelle stesse lave. Perciocchè queste (come avviene di molte altre sostanze), quando trovansi allo stato liquido e in certe condizioni di temperatura e di pressione, hanno la proprietà di assorbire dei gas e dei vapori e di abbandonarli poi raffreddandosi e solidificandosi. Quei gas, quei vapori, sviluppandosi, continuamente, sotto una vôlta già solida, la premono con forza irresistibile, finchè si aprono un adito, un cratere, da cui erompono poscia, in copia, accompagnati, quando il varco non basta all'afflusso, da torrenti di lava fluente, da ceneri, lapilli, bombe vulcaniche. Finchè persiste la causa impellente, i medesimi effetti si riproducono, ad intervalli più o meno lunghi, e con variabile intensità.

Queste idee, alle quali mi associo senza restrizione, sono tutte del Gorini, e cominciarono a germogliare nella sua mente, or sono molti anni, mentre egli speculava su certi rilievi che si andavano spontaneamente formando, sotto i suoi occhi, alla superficie dell'acqua congelata in un secchio. Penetrata la vera causa del fenomeno, che è la proprietà dell'acqua di disciogliere aria atmosferica, allo stato liquido, e di emetterla poscia congelandosi, egli fu condotto a studiare il modo di preparare artificialmente dei liquidi che presentassero i medesimi fenomeni con maggiore intensità; e, dopo molte prove e riprove, riuscì nell'intento, mediante certi miscugli da lui detti *plutonii*, in cui lo zolfo era il principale ingrediente.[1]

Nel 1851 il Gorini fece di pubblica ragione la sua dottrina e i risultati degli esperimenti plutonici nell'opera: *Sull' Origine*

[1] Il chimico Thenard e il mineralogista Fournet avevano già paragonato, per incidenza, a piccole eruzioni vulcaniche il cosiddetto *rochage* dell' argento, cioè gli espandimenti che si effettuano nel metallo già fuso in contatto dell' aria, quando passa allo stato solido, e il Melandri aveva avvertito nell' acetato di soda, in condizioni analoghe, il formarsi di rilievi che, come disse il professor Maraschini, possono dare in piccolo un'idea dei sollevamenti, che hanno luogo in grande. Va pur citato fra i precursori del Gorini Elia De Beaumont, il quale sostenne che i fenomeni eruttivi dovessero attribuirsi ai gas e ai vapori emessi dalle lave, in virtù di un lento raffreddamento e di una graduata diminuzione di pressione.

delle Montagne e dei Vulcani, nella quale, oltre ai soggetti indicati nel titolo, egli tocca pure alcuni punti della biologia, di cui ora non intendo occuparmi.

Comparso il libro del Gorini, il valente fisico G. Cantoni abbracciò con gran fervore il nuovo principio[1] e di più, desideroso di studiarne le manifestazioni, compose egli pure alcune miscele plutoniche, di cui, ne' suoi *Elementi di Fisica*,[2] insegna la preparazione con queste parole:

« Il solfo che da solo rassodandosi lascia qualche lacuna sotto la crosta solida superficiale, riceve da molte sostanze organiche la facoltà di produrre nel solidificarsi delle regolari emersioni di liquido dall'interno, le quali formano delle prominenze al disopra della pellicola superficiale dapprincipio rappigliatasi. Il terebenteno, l'essenza di menta a circa 200°, il petrolio a circa 210° e la glicerina a circa 260° (d'un termometro a mercurio con serbatoio di cristallo), ciascuno nella proporzione in peso di circa 1 su 10 di solfo, danno prominenze elevate ed assai svariate di forma, per mezzo di materia liquida lentamente e regolarmente trasudante dall'interno, accompagnata da bollicine gazose tanto piccole da non essere discernibili ad occhio nudo. La trementina, la colofonia, l'asfalto, il sego, la cera, il burro, l'olio d'olivo, dileguati similmente nel solfo fuso, manifestano meno distinto e meno regolare il detto fenomeno, ed inoltre producono importune schiume e bolle visibili e materie liquide sornuotanti, le quali devono esser tolte per mezzo di ripetute fusioni.

» È necessario che il raffreddamento della miscela sia lento ed uniforme all'intorno del vaso, affinchè le prominenze si formino presso il centro della superficie libera, dove allora riescono i punti meno resistenti della crosta; altrimenti le prominenze si formano in prossimità della parete, da quella banda ove fu più lento il raffreddamento; e ciò specialmente quando si mettano in opera piccole masse.

» Le sostanze organiche, che meglio riescono a plutonizzare il solfo, sono ricche di carbonio e d'idrogeno, ed hanno facoltà di sciogliersi nel solfo fuso e di tenervisi disciolte anco ad alte temperature, sotto le quali decomponendosi originano dei gas

[1] Vedansi in proposito i bellissimi articoli pubblicati nei n. 22, 23, 24 del *Crepuscolo* (giugno 1851), i quali furono poi ristampati nel volume che ha per titolo: *Studii sulla Filosofia naturale* (Pavia, 1865).

[2] Milano, 1871, pag. 359.

condensabili entro quelle parti delle sostanze medesime che serbansi ancor liquide e disciolte nel solfo; per modo che queste valgono a riprodurre gli stessi fenomeni con successive fusioni della miscela, purchè questa si conduca ogni volta ad una temperatura un po' più elevata che nella precedente. Sembra però che pur alcune sostanze inorganiche valgano a plutonizzare il solfo, poichè più volte ottenni regolari e copiose emersioni, analoghe a quelle avute colla glicerina, scaldando oltre i 300° del solfo puro (fiori di solfo) con circa $^1/_3$ in peso di carbonato calcare puro (marmo bianco saccaroide) polverizzato. »

Frattanto, continuando indefessamente le sue ricerche, il Gorini riuscì ad ottenere dei miscugli plutonici fusibili ad una temperatura superiore ai 1000°, per mezzo dei quali si riproducono al naturale, salvo le proporzioni, i fenomeni delle conflagrazioni vulcaniche: il formarsi dei crateri e dei coni d'eruzione, l'emissione periodica di lave, di lapilli, di bombe, di vapori, i rombi, gli scuotimenti, ec. In varii opuscoli e più nell'opera *Sull'Origine dei Vulcani*, pubblicata a Lodi nel 1871, egli annunziò i risultati, invero interessantissimi, degli ultimi esperimenti, e corredò la sua dottrina di nuovi fatti e considerazioni.

Gli esperimenti vulcanici, eseguiti più volte pubblicamente a Milano, a Lodi, a Genova, a Firenze, furono bene spesso descritti e commentati nei periodici locali, nonchè in varii libri di geologia,[1] e divennero causa di fiere controversie tra gli ammiratori del Professore e gli avversarii di lui. Io stesso diedi or son due anni la relazione di quelli che ebbero luogo a Genova, sotto gli auspicii della *Società di Letture e Conversazioni scientifiche*,[2] ed avendo lodato ed accettate alcune idee del Gorini, mi attirai una violenta diatriba da uno de' suoi più ardenti oppositori.

Per compiere un breve cenno storico degli esperimenti vulcanici, non debbo passar sotto silenzio certe ingegnose osservazioni, pubblicate non è molto da Hochstetter negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Vienna*.[3]

Nella fabbrica di soda di Kruschau presso Mäsrich-Ostrau, sottoponendo varii residui ad un riscaldamento di 128° in vasi chiusi, in presenza dell'acqua (sotto una pressione di due o tre

[1] Tra questi merita menzione speciale il pregevole trattato che forma parte dei *Nuovi Elementi di Storia naturale* del prof. G. Omboni. Milano, 1869.

[2] *Gli Esperimenti vulcanici del professor Gorini*. Genova, 1872.

[3] *Ueber der inneren Bau der Vulkane und über Miniatur-Vulkane aus Schwefel*. Sitzungber. der K. Akad. d. Wissenschaft., II Abtheil. Jahrg., 1870.

atmosfere), se ne ricava dello zolfo, il quale, essendo saturo di vapor d'acqua, dà origine, tostochè sia tolto dagli apparati di fusione e cominci a solidificarsi, a molte piccole eminenze coniche simiglianti a vulcani. Hochstetter colpito da questo fenomeno variò in molte guise le condizioni, nelle quali si produce, e ne fece uno studio accuratissimo, con lo scopo speciale d'investigare, per analogia, il modo di formazione dei varii tipi di coni vulcanici. Ignorando verosimilmente i lavori del Gorini, egli non contemplò, nelle sue indagini sugli espandimenti dello zolfo, che gli effetti meccanici delle eruzioni, senza risalire alle cause.

Già dissi che la proprietà eruttiva è intrinseca alle lave, in altre parole che queste roccie sono *plutonii* per eccellenza.

Se è vero ciò, non sempre la potenza impartita loro dal plutonismo sarà esaurita nell'interno dei focolari vulcanici, e si avrà una prova incontrastabile della verità del principio goriniano nei fenomeni eruttivi presentati dalle lave appena sgorgate dal cratere. Tali fenomeni si verificano in fatti e ben spesso in grandi proporzioni. Io ne torrò a prestito la descrizione ad alcuni autorevoli vulcanisti, che certo non saranno sospettati di parzialità a favore della dottrina plutonica.

« Il raffreddamento della lava (scrive il professor Stoppani nel suo *Corso di Geologia*)[1] continua con gran sviluppo di vapori e di gas, per cui, se essa si accumula entro naturali bacini come avviene spesso, tutta ne ribolle, e si formano dei coni e dei crateri, che si crederebbero veri coni e crateri vulcanici. Alcuni di tali coni hanno la forma di rigonfiamenti, quasi prodotti, secondo Scrope, da ammassi di vapori, riuniti a formare una gran bolla che scoppia a suo tempo. Altri ritraggono la forma di ordinarii coni detritici, producendosi dai vapori, nello svilupparsi, vere eruzioni di scorie e di lave. Il gruppo dei coni (*fig.* 55) formati sulla superficie della lava del Vesuvio del 1855, disegnato da Schmidt, ne presenta dell'uno e dell'altro genere; se pure è certo che quei coni fossero creati semplicemente dai vapori e dai gas, svolgentisi dalla lava e non indicassero, come io sospetto, la fessura, onde la lava si espanse, come quelli affatto somiglianti, che coprivano a mo' di campana precisamente lo sbocco delle sorgenti delle lave vesuviane del 1868. »

Si legge più innanzi, nella medesima opera:

« Abbiamo riferito come il raffreddamento delle lave avviene

[1] Milano, 1871, vol. I, pag. 328.

incessantemente con grande sviluppo di vapori. Di tanto in tanto l'attività del vulcano sembra rivivere in seno alle lave già riversate. La lava che scorreva o si allargava fumante, ma tranquilla, di repente, quasi invasa da un demone occulto, si agita, si rompe, e dalle squarciature nascono dei vulcani avventizii che alzano il loro fumo e lanciano bombe, lapilli e scorie, e sul piano della corrente ergono coni dell'altezza di 10 a 20 piedi. I mille *hornitos*, onde è irta la superficie del grande espandimento di lava del Jorullo, ebbero così origine dalla lava stessa già espansa. »[1]

« Ma prima di lasciare queste lave (scrive poscia il professor Palmieri nella sua interessante Relazione dell'ultima eruzione vesuviana),[2] conviene che io narri un fatto importante, di cui io fui testimone e che per tre volte si ripetè verso le sponde della gran fiumana di fuoco che scorreva presso l'Osservatorio. In tre punti distinti ed in tempi diversi io vidi uscire dalla lava grossi globi di fumo cinereo spinti con forza ed in modo continuo, come se venissero da una bocca di eruzione: in mezzo al fumo spesso si vedevano lanciati in aria numerosi proiettili, ma non potrei dire se con rumore od in silenzio, perchè il fragore del cratere centrale era assordante. Ciascuna di queste eruzioni, che direi *esteriori*, ebbe la durata di 15 in 20 minuti.

» La prima si manifestò nella parte più elevata del Fosso della Vetrana sulla sponda destra del torrente di fuoco; la seconda sotto la collina di Oricella, ove la lava si divideva nelle due diramazioni di sopra descritte; e la terza, più prossima all'Osservatorio, sulla sponda sinistra della lava.

» Codeste singolari esplosioni finirono senza rimanere nè coni nè crateri, giacchè la lava scorrendo con impeto dovea tutto guastare. Codeste bocche di eruzione furono vedute da Napoli, e giustamente si credeva l'Osservatorio in pericolo. Una di esse fu nettamente colta anche dalla fotografia, ed è propriamente quella che meglio si potea discernere da Napoli, perchè più prossima e meno ingombra dal fumo della lava. »

Non tutti ammisero senza restrizioni i fatti annunciati dal Palmieri. Robert Mallet, per esempio, manifestò il dubbio che le tre bocche eruttive fossero in comunicazione coll'interno del monte. Von Rath, nella sua recente operetta che s'intitola dal Vesuvio (*der Vesuv*), accettò e riferì una opinione emessa dal dot-

[1] Stoppani, opera citata, vol. III, pag. 148.

[2] *Incendio Vesuviano del* 26 *aprile* 1872, relazione di Luigi Palmieri. Berlino e Torino, 1872, pag. 11.

tore Heim, secondo la quale i noti vulcanetti dipenderebbero dall'incontro della lava fluente con una vena d'acqua.[1] Ma queste ipotesi cadono dinanzi alle recise asserzioni in contrario del Palmieri, il quale non solo conosceva perfettamente la località, in cui avvenne il fenomeno, ma ebbe la ventura di visitarla poco innanzi che fosse invasa dalle lave.[2]

Poulett Scrope accenna ai piccoli coni eruttivi alti 10 a 20 piedi che si formarono all'epoca della eruzione del Vesuvio del 1855, e crede che provenissero da una corrente di lava sottoposta e non comunicassero coll'interno del vulcano. Egli ne attribuisce la formazione allo svolgersi di vapori, i quali, dopo aver rigonfiata la lava come in vesciche, la squarciavano e scoppiavano violentemente, producendo anche getti di scorie e di lave. Lo stesso Autore osservò, sul Vesuvio, dei coni consimili alla superficie della lava del 1822, la quale, scaturita dalla sommità del monte, formava una specie di lago sulla Pedamontana e nell'Atrio del Cavallo.

Darwin, descrivendo una corrente di lava vetrificata in una delle isole Gallopagos, dice che vi trovò dei rilievi in forma di mammelloni, come piccole colline, e certe depressioni circolari, dipendenti verosimilmente dallo sprofondamento o dalla esplosione di alcuni di quei rilievi. Le aperture loro sono circolari, ed hanno talora 10 e fin 40 piedi di profondità. Dana menziona certi domi simili a grandi vesciche, da lui veduti alla superficie delle colate di lava di Hawaii. La vôlta loro, generalmente screpolata e fessa, poteva aver da 1 a 10 piedi di spessore. Se ne erano staccati, soggiunge, dei frammenti di roccia che giacevano nella cavità sottoposta, la quale aveva la forma di cono. Tanto i rilievi mammellonari veduti da Darwin, quanto i domi segnalati da Dana, sono resti di vulcanetti avventizi non comunicanti coll'apparato eruttivo, da cui dipendono.

L'ultima grande eruzione dell'Etna (quella del 1865), della quale il professore Silvestri pubblicò una così splendida monografia, diede agio a questo osservatore di cogliere sul fatto le proprietà plutoniche della lava, come chiaramente emerge dalle seguenti parole:

« Finalmente l'ultima espressione esterna della materia fusa che trovasi dentro alla corrente è segnata da un fatto, il quale

[1] Poco diverso era l'avviso di Breislak, il quale attribuiva le fumaruole eruttive all'azione della lava infuocata sul terreno.

[2] *Rendiconto della R. Accademia delle Scienze di Napoli*, 1873, pag. 143.

conduce a credere che la lava nell'atto del suo consolidamento aumenta di volume come il bismuto.[1]

» Si vede infatti, mentre la lava tende a raggiungere il suo consolidamento, venir fuori dai fianchi delle correnti, come una pasta densa incandescente, la quale come se fosse spinta forzatamente a passare attraverso alle fessure dello strato solido esterno, forma delle specie di colaticci modellati sulle fessure medesime, da cui passa, spesso cilindretti di lava che si ripiegano in varie direzioni e si aggruppano formando delle masse quasi vermicolari, che poi si raffreddano in quelle condizioni e restano con questa forma loro speciale.

» Questo stesso fatto si verifica anche nel dorso delle correnti, sennonchè, essendo queste pianeggianti, la lava che esce costituisce a poco a poco de' piccoli corsi di lava avventizi, in generale di metri 2 di larghezza e 10 o più metri di lunghezza a superficie piana e disposta a guisa di scalinata,[2] per cui si possono facilmente distinguere dal rimanente della lava superficiale delle correnti oltremodo ispida e scabrosa. »[3]

L'egregio Autore, influenzato dai criterii che fatalmente prevalgono nelle nostre scuole, interpreta il fenomeno, partendo dal supposto che la lava, solidificandosi, debba dilatarsi, mentre invece ordinariamente si contrae. La dilatazione può avvenire bensì, ma in casi eccezionali, quando, in virtù di un cangiamento molecolare nella struttura della roccia, passa dallo stato cristallino allo stato amorfo, per effetto di una perfetta fusione o *fusione ignea.*[4]

Altre prove non meno stringenti della energia impulsiva delle lave furono addotte dal Gorini stesso, nell'opera testè rammentata, e recentemente anche dal professore Luigi Bombicci, in

[1] « Si sa che il bismuto, allorquando, dopo averlo fuso in un crogiuolo, si lascia raffreddare, produce una crosta superficiale, la quale, mentre il bismuto sta per sodificarsi, sfonda, e viene fuori una massa come un fungo di metallo fuso; volendo avere del bismuto cristallizzato, questo è il segno che indica di capovolgere il crogiuolo per separare la parte già sodificata esterna dalla parte fluida interna. »

[2] « Questi corsi a scalinata possono render conto di una eguale disposizione che ci presentano alcune antiche lave. »

[3] O. Silvestri, *I Fenomeni vulcanici presentati dall'Etna nel* 1863-64-65-66, considerati in rapporto colla grande eruzione del 1865. — *Atti dell' Accademia Gioenia di Catania*, serie terza, tomo I, 1867.

[4] Secondo il Silvestri la densità della lava etnea del 1865 fu trovata di 2.771 prima della fusione, di 1.972 dopo la fusione. Quella della lava basaltica di Trezza e dell'isola dei Ciclopi si verificò di 2.854 prima e di 2.000 dopo la fusione. Così la lava della Scala di Acireale pesava specificamente 2.795 dapprima, e soltanto 1.947 dopo fusa.

un capitolo del suo nuovo *Corso di Mineralogia*[1] intitolato: *Considerazioni sulla Vulcanicità.* In questo il dotto Mineralogista esprime l'opinione, nella quale in gran parte io convengo, che i vulcani invece di rappresentare, come si suol dire, le *valvole di sicurezza* o gli sfiatatoi della gran caldaia terrestre, altro non sieno, probabilmente, che manifestazioni *di un intenso lavorio idrotermico e cristallogenico attivatosi nella stessa materia che in forma di lava trabocca dal loro cratere.*[2]

I piccoli coni eruttivi sopra descritti sono chiamati *fumaruole eruttive* dal Palmieri, *vulcanetti avventizi* da altri. Nello studio diligentissimo che ne fece durante l'eruzione del 1872, l'illustre Direttore dell'Osservatorio Vesuviano, osservò che, al pari dei grandi crateri, emanano vapor d'acqua, acido cloridrico, anidride solforosa e talvolta acido solfidrico, e che danno origine a svariate sublimazioni di cloruri ed ossidi. Fra questi ultimi, oltre all'ossido di rame, che è assai comune, fu notato l'oligisto (sesquiossido di ferro) che, come è noto, si deposita abbondantemente intorno ai crateri tipici.

Le varie emanazioni e sublimazioni si manifestano nelle fumaruole nell'ordine stesso, in cui si producono nei crateri principali. Il solo periodo di emanazione caratterizzato dall'anidride carbonica non fu ancora riscontrato con certezza.

Queste fumaruole eruttive che si adergono in coni detritici, che proiettano vapori, lapilli, ceneri, che rigettano lave ardenti, come i vulcani, che producono nell'ordine stesso le medesime emanazioni dei vulcani, che offrono del pari alternanze d'attività e di quiete, perchè mai non saranno veri vulcani?

Forse perchè le dimensioni loro sono minori? Mi parrebbe lievissima una tal ragione, giacchè se si videro delle fumaruole eruttive, i cui coni possono capire negli scaffali d'un Museo, altre ne furono descritte che raggiunsero la mole di piccole colline, e scagliarono i loro proiettili perfino ad 80 metri d'altezza!

Io concluderò adunque che le fumaruole eruttive valgono a dimostrare il plutonismo delle lave e che sono piccolissimi, ma veri vulcani.

Quantunque il Palmieri dichiarasse altamente che le fumaruole delle lave sono tali da meritare l'attenzione del chimico, del fisico e del geologo, e che quando la loro vera natura fosse nota, la teorica dei vulcani avrebbe fatto un passo immenso, perchè forse,

[1] Bologna, 1872.
[2] Bombicci, opera citata, pag. 535.

soggiungeva, un vulcano *non è che una enorme fumaruola,* siccome una fumaruola è un vulcano in miniatura,[1] pure pochi vulcanisti attribuirono a questi fenomeni l'importanza che hanno veramente e ne tentarono l'interpretazione.

Poulett Scrope e Stoppani supposero che fossero prodotti dalla persistenza di gran copia d'acqua allo stato sferoidale imprigionata nelle cavità delle lave. La somma dei movimenti delle innumerevoli sferule acquee calefatte provocherebbe, secondo questi Autori, dei movimenti in tutta la massa e il ridursi repentinamente in vapore di quell'acqua, col raffreddarsi della lava, darebbe origine a scoppii, a squarci, a piccole eruzioni, in breve alle fumaruole eruttive.

Ammesso pure che nelle cellette e nei pori della lava fluida o pastosa si contenga acqua allo stato sferoidale, il che rimane ancora assai dubbio, è certo, come risulta da esperienze eseguite da me stesso su varie pietre vulcaniche dell'Etna e del Vesuvio,[2] che quello stato cesserebbe, tostochè la temperatura della roccia fosse discesa presso a poco al grado di fusione dello zinco (circa 412°)[3]. Ciò posto, secondo la congettura degli Autori precitati, l'energia eruttiva delle lave non dovrebbe svilupparsi che a quella temperatura, cioè quando, perduta ogni attività, sono divenute solide come macigno. Pertanto riuscirebbero ad ogni modo inesplicabili i fenomeni plutonici che si osservano sulla lava, pastosa o appena consolidata.

Queste ed altre considerazioni, che ometto per brevità, m'inducono a respingere l'ipotesi summentovata. Sarei piuttosto inclinato ad attribuire alla causa invocata da Scrope e Stoppani il frangersi e il crepitare che si osserva in scorie o lave molto cavernose quando pèrdono la loro incandescenza.

D'altronde, qualunque proposizione che abbia rapporto con lo stato dell'acqua acclusa nelle lave incandescenti, vuol essere accolta con molto riserbo e cautela, perchè regna nella scienza, su questo punto, la più profonda oscurità.

Fin qui coloro che tentarono di spiegare i fenomeni meccanici del vulcanismo, attribuendone la causa all'assorbimento di vapori e di gas effettuato dalle lave o da roccie lavigene, trascu-

[1] Palmieri, *Alcune osservazioni sulla temperatura delle fumaruole che si generano sulle lave vesuviane.* — *Nuovo Cimento.* Pisa, 1857.

[2] *Bullettino del Vulcanismo italiano,* fasc. IV e V, 1874.

[3] La qual temperatura è molto inferiore a quella che si richiede perchè la lava pastosa passi allo stato solido.

rarono d'investigare la natura e la provenienza dei materiali aeriformi e liquidi che hanno parte in queste manifestazioni telluriche.[1]

Il professor Gorini, tra gli altri, preoccupato dalla sintesi sperimentale dei vulcani, non pensò all'analisi di essi; impaziente di applicare il suo trovato (il principio del plutonismo) alla spiegazione dei fatti più importanti della fisica terrestre e della geologia, non vide la necessità di corroborarla e completarla con più accurate e più speciali indagini. Egli, pertanto, non dice, nelle sue opere, in quali proporzioni vengono disciolti i gas o i vapori assorbiti dai liquidi plutonici, quale influenza esercita sull'assorbimento la temperatura e la pressione; non dice quali sono i gas o i vapori assorbiti dal liquido vulcanico, d'onde provengono, quali mutamenti subiscono e quando si sviluppano quei gas o vapori.

A tali lacune mi studierò di supplire, almeno in parte, facendo conoscere qualcuna delle leggi, cui obbedisce il plutonismo. Ma in prima giova mostrare quanto sieno comuni in natura le manifestazioni di questo fenomeno e come, per molti rispetti, l'assorbimento effettuato dai liquidi plutonici si possa assimilare alla *soluzione*.

Moltissimi liquidi, messi in presenza di taluni gas, li assorbiscono in proporzioni che variano colla temperatura e colla pressione. L'acqua, a cagion d'esempio, si appropria in maggior o minor copia, l'azoto, l'idrogeno, l'etile, l'ossido di carbonio, il gas delle paludi, il metile, il gas olefacente, l'anidride carbonica, l'ossigeno, il protossido d'azoto, l'acido solfidrico, l'anidride solforosa, il biossido d'azoto. Naturalmente anche i corpi che assumono lo stato liquido ad alta temperatura presentano bene spesso proprietà somiglianti. Così l'argento fuso, introdotto nell'ossigeno puro, lo assorbisce nella proporzione di fin 22 volte il suo volume, senza che vi si unisca chimicamente.[2] Il litargirio liquefatto si comporta in modo analogo, rispetto all'ossigeno; il solfo si appropria invece vapor d'acqua, purchè sia fuso in vasi chiusi ad una temperatura di 128° e sotto una pressione

[1] In un breve articolo anonimo, comparso il 19 luglio 1873 nella rivista francese *Nature*, si ammette che i fenomeni vulcanici non sieno altro che la conseguenza dello sviluppo di anidride carbonica dalle lave che vanno raffreddandosi nelle cavità sotterranee. Secondo questa ipotesi, le lave avrebbero tolto il detto gas all'atmosfera terrestre in tempi remotissimi.

[2] *Kurzes Lehrbuch der Chemie von H. E. Roscoe, bearbeitet von Karl Schorlemmer, dritte Aufgabe*, pag. 235.

di due o tre atmosfere. La ghisa, il ferro, l'acciaio, allo stato liquido, s'impadroniscono di parecchi gas, i quali, col raffreddamento, si sviluppano in gran parte e si possono anche estrarre completamente per mezzo di opportuni artifizii.

Così, per esempio, un cilindro di ghisa del peso di 500 grammi, posto nel vuoto secco, per 190 ore, alla temperatura di 800°, abbandonò cent. c. 15, 7 di sostanze aeriformi, che risultarono costituite di anidride carbonica (3, 59), di ossido di carbonio (16, 76), d'idrogeno (74, 07) e di azoto (3,58). Questi gas furono assorbiti durante la fusione del metallo, e provengono, evidentemente, in parte dai prodotti aeriformi dei forni fusorii, in cui fu preparato, in parte da materiali preesistenti nella ghisa stessa.

I metalli che, allo stato di fusione, hanno assorbito un gas e lo abbandonano col raffreddamento, si cuoprono, consolidandosi, di rilievi, di rughe, di bolle; il quale fenomeno dicesi presso di noi il *vegetare* dei metalli e dai Francesi *rochage*.

Il *rochage* non è altro che una manifestazione del plutonismo, la quale non manca mai, quando un gas si svolge da un liquido che ha subito un principio di solidificazione.

Come risulta dall'esperienza suaccennata, la ghisa tende soprattutto ad appropriarsi l'idrogeno, e ciò non solo quando essa sia liquefatta, ma anche quando si trovi allo stato solido. Infatti, abbandonando un pezzo di ghisa del peso di 500 grammi, per 48 ore, alla temperatura di 800°, in un'atmosfera d'idrogeno, la copia del gas assorbito riuscì, secondo Troost e Hautefeuille, di cent. c. 46,6.

L'acciaio fuso ha dato, rispetto all'assorbimento dei gas, risultati analoghi. Ma le proporzioni dell'idrogeno e dell'ossido di carbonio assorbiti nei varii esperimenti sono alquanto minori.

Il ferro dolce s'impadronisce dei medesimi gas e ritiene l'ossido di carbonio con maggior energia dell'idrogeno.[1] Le proporzioni rispettive di questi gas, che il metallo acclude abitualmente, dipendono in gran parte dal modo, in cui fu lavorato, poichè le sue proprietà assorbenti si manifestano non solamente nello stato di fusione, ma anche quando sia semplicemente ammollito al fuoco. Il gas assorbito si sviluppa in seguito sotto l'influenza di un nuovo innalzamento di temperatura o di un vuoto quasi perfetto.

[1] Troost e Hautefeuille, *Recherches sur la dissolution des gaz dans la fonte, l'acier et le fer.* — *Comptes-rendus des Séances de l'Académie des Sciences*, tome LXXVI, pag. 562, e *Bulletin de la Société Chimique de Paris*, tome XIX, N° 10, Mai 1873.

Graham fece conoscere che parecchi corpi, e principalmente il palladio e il platino, possono assorbire e ritenere l'idrogeno a freddo o sotto l'influenza di un lieve riscaldamento,[1] ed eseguì svariati esperimenti per mettere in evidenza questa proprietà. Introducendo nell'acqua acidulata un elemento di pila formato di zinco e palladio, egli verificò che quest'ultimo si assimilava, in un'ora, 173 volte il suo volume d'idrogeno. Munì poscia un voltametro di una lamina di palladio per elettrodo negativo e, sotto l'azione di una pila di Bunsen di sei elementi, ottenne da quella lamina un assorbimento uguale a 200 volte il suo volume.[2] Basta impiegare la lamina stessa ad uso elettrodo positivo, nel medesimo apparecchio, per eliminare la totalità del gas. Sotto forma di polvere spugnosa, il palladio può assorbire perfino 655 volumi d'idrogeno. Introdotto poscia nel vuoto d'una macchina pneumatica, non perde affatto il suo gas, ma lo abbandona facilmente alla temperatura di 100°.

La maggiore acclusione d'idrogeno si conseguì dal Graham riscaldando a 100°, in un'atmosfera d'idrogeno, piccole lamelle di palladio, previamente spoglie di ogni gas, ottenute per deposito galvanico. Dopo il raffreddamento esse ritenevano 925 volumi di gas, quasi un equivalente.[3]

Il platino, il nichel, il cobalto, lo zinco presentano fenomeni consimili, ma in grado assai minore; il primo, sotto forma di elettrodo negativo, in un voltametro, può appropriarsi perfino due volumi di idrogeno.[4]

L'affinità elettiva dei metalli non fu verificata che per un piccolo numero di sostanze e segnatamente per l'idrogeno, l'ossido di carbonio e l'anidride carbonica.[5] Essa è evidentemente affatto diversa dall'affinità chimica e sembra favorita, in generale, da una analogia nelle proprietà chimiche e, nei composti, dalla presenza di qualche corpo semplice comune al corpo assorbente e all'assorbito.

La proprietà dell'acqua, dell'alcool, dell'etere, e dei liquidi

[1] *Annales de Chimie et de Physique*, tome XII, pag. 505.

[2] La stessa lastra riscaldata in contatto dell'idrogeno non conserva che 90 volumi di questo gas dopo il raffreddamento.

[3] Probabilmente in qualcuno degli esempi precitati si verifica una vera combinazione piuttostochè un semplice assorbimento.

[4] *Annales de Chimie et de Physique*, 4° série, tome XV, pag. 502.— *Comptes-rendus des Séances de l'Académie des Sciences*, tome LXVI, pag. 1014. — *Philosophical Magazine*, tome XXXVI, pag. 63-68.

[5] T. Graham, *Sur l'occlusion du gaz idrogène par les métaux.* — *Annales de Chimie et de Physique*, tome XIV, pag. 345, 1868.

in generale, di appropriarsi parecchi gas semplici o composti, è pure indipendente dall'affinità chimica e sembra soggetta alle regole suindicate. In conclusione, l'assorbimento dei gas che si verifica dai liquidi, alla temperatura ordinaria, come dai metalli in fusione, e perfino l'assorbimento effettuato dagli stessi corpi solidi, possono considerarsi come altrettanti casi del fenomeno generale conosciuto sotto il nome di *soluzione*.

Senza insistere altrimenti su questa connessione che non forma parte necessaria del mio sistema, passerò ad enunciare le leggi, secondo le quali si effettua l'assorbimento dei gas per opera dei liquidi, in ordine alla temperatura ed alla pressione. Queste leggi furono determinate con mirabile precisione da Bunsen per un certo numero di gas disciolti dall'acqua e dall'alcool.[1] Ma per analogia si può argomentare che sieno applicabili anche ai gas assorbiti dai metalli in fusione e da altri corpi che assumono lo stato liquido ad una temperatura più o meno elevata.

Ecco in breve i risultati, cui pervenne l'eminente Chimico prussiano:

I gas sono assorbiti dai liquidi, sui quali non reagiscono chimicamente, in proporzioni variabili che dipendono: 1° dalla natura chimica del gas o del liquido assorbente; 2° dalla temperatura; 3° dalla pressione, cui è soggetto il gas.

I volumi di gas (ridotti a 0 gradi di temperatura e a m. 0.76 di pressione), che sono assorbiti dall'unità di volume di un liquido (sottoposto alla stessa pressione), si chiamano *coefficienti d'assorbimento*. Il valore di essi diminuisce, generalmente, coll'aumento di temperatura, in un rapporto che dipende ad un tempo dalla natura chimica del gas e da quella del liquido assorbente. I valori di questi coefficienti alle varie temperature non possono essere determinati che empiricamente. All'incontro la quantità del gas assorbito è proporzionale alla pressione.

Bunsen determinò pure le condizioni di assorbimento di parecchi gas mescolati insieme, e ne trasse un sensibilissimo metodo analitico, il quale, in certi casi, permette di compiere agevolmente e con matematico rigore operazioni reputate dapprima quasi impossibili. Per analogia dobbiamo supporre che le leggi suesposte sieno applicabili anche alle lave fluenti, almeno per quanto riflette gli elementi liquidi, di cui risultano.[2]

[1] Robert Bunsen, *Méthodes Gazométriques*, trad. par T. Schneider. Paris, 1858.
[2] È noto che le lave non sono emesse, in generale, in istato di perfetta fusione,

Ciò premesso, vediamo qual sia il gas o il vapore che, assorbito dalla lava, le impartisce proprietà eruttive. Su tal punto, che è della massima importanza, il Gorini non ci somministra alcun dato soddisfacente. In un paragrafo del suo libro sull' origine dei vulcani egli dice, però vagamente, che il plutonismo delle lave è provocato da varie sostanze, tra le quali v'è anche l'acqua.[1] Ma ciò, evidentemente, non basta.

Posto che i liquidi plutonici emettono, col raffreddamento e col scemare della pressione, i gas o vapori che avevano assorbiti in determinate condizioni di pressione e di temperatura, noi dobbiamo cercare la soluzione del problema nell'esame dei prodotti aeriformi delle eruzioni vulcaniche.

Or bene, secondo le indagini di Sainte-Claire Deville, Bunsen, Fouqué, Gorceix, Palmieri, Silvestri e d'altri molti chimici e vulcanisti, questi prodotti risultano principalmente di ossigeno, idrogeno, azoto, acqua, ossidi di ferro e di rame, anidride carbonica e solforosa, acidi solfidrico e cloridrico, cloruri di sodio, di potassio e di ferro, ossicloruro di rame, solfati di soda e d'ammoniaca, carbonati delle stesse basi, cloridrato d'ammoniaca, protocarburo d'idrogeno. Tra essi debbono essere segnalati, per la loro abbondanza, prima di tutto il vapor d'acqua che costituisce, secondo Deville, i $^{999}/_{1000}$ delle emanazioni vulcaniche, poi l'acido cloridrico, l'acido solfidrico, l'anidride carbonica, l'azoto, l'ossigeno, e (solamente nelle regioni periferiche dei vulcani) il carburo d'idrogeno e l'idrogeno stesso. Questi otto corpi soltanto meritano di fissare la nostra attenzione; gli altri sono più scarsi, e l'ufficio loro, nel vulcanismo, non può essere che accessorio.

Rispetto all'ordine che si verifica nella emissione dei suddetti gas e vapori, giova riferire la classificazione dei fumaiuoli dell'Etna data testè dal professore Silvestri, la quale assai poco differisce da quella di Sainte-Claire Deville, più generalmente conosciuta ed accettata.

ma appena eruttate consistono in un impasto di solidi e di liquidi. La cristallizzazione di gran parte dei loro elementi è un fenomeno interno che precede, nella pluralità dei casi, la loro emissione. Vedansi in proposito i lavori di Scherer, Scrope e Stoppani.

[1] « V'è poi rinchiusa (egli scrive) nell'interno delle lave fuse un'altra grandissima copia d'acqua, cui bisogna attribuire una provenienza che non fu mai sospettata da alcun geologo, acqua, la quale si può considerare come un elemento costitutivo del liquido vulcanico, e che è una delle varie sostanze che conferiscono a questi liquidi la proprietà di essere plutonici. » (Paolo Gorini, *Sull' Origine dei Vulcani*, pag. 245.)

Il precitato Osservatore distingue quattro categorie di fumaruoli:

Quelli della prima, detti *a sali sodici,*[1] sono acidi, hanno una temperatura di circa 1000° e si osservano nelle lave incandescenti e pastose. Essi risultano dei corpi qui noverati: cloruro di sodio (abbondante), cloruro di potassio, ossido di rame, ossicloruro di rame, solfato di soda, carbonato di soda, vapore acquoso, acido cloridrico, anidride solforosa, azoto, ossigeno e traccie di anidride carbonica (questi tre ultimi gas costituiscono una specie di aria disossigenata).

Quelli della seconda, o *a sali ammoniacali*, si scindono in due varietà. L'una comprende fumaiuoli acidissimi, alla temperatura di 350°, in media, che contengono: sale ammoniaco, solfato di ammoniaca, sesquicloruro di ferro, sesquiossido di ferro, solfo, vapor d'acqua, acido cloridrico, acido solfidrico, anidride solforosa ed un miscuglio di azoto e ossigeno, con traccie di anidride carbonica. L'altra risulta di fumaiuoli assai alcalini, la cui temperie media è di 216°, che risultano di sale ammoniaco, carbonato d'ammoniaca, vapor acqueo, anidride solforosa, acido solfidrico e finalmente del solito miscuglio di azoto, ossigeno ed anidride carbonica.

I fumaiuoli della terza categoria, denominati *acquosi,* sono neutri, e la loro temperatura non raggiunge in media che 80°. Essi sono prevalentemente costituiti di vapor d'acqua, cui s'aggiunge la consueta aria povera d'ossigeno.

La quarta ed ultima categoria comprende dei fumaiuoli un poco acidi, designati col titolo di *idrocarbonici.* Questi offrono la stessa temperatura media dei precedenti, e constano di vapore acquoso, solfo, acido cloridrico (traccie), anidride solforosa, acido solfidrico, con aria disossigenata.

Mentre, per uno stesso spiraglio, la natura delle emanazioni varia col tempo trascorso, dacchè ebbe principio l'eruzione, in un dato momento la costituzione delle fumaruole varia similmente, in diversi punti, in ragione della distanza dal focolare eruttivo.[2]

Le indicazioni surriferite, sebbene fondate sullo studio delle emanazioni dell'Etna e del Vesuvio, sono applicabili, in tèsi generale, anche ai prodotti aeriformi di molti altri vulcani.

[1] Corrispondono ai fumaiuoli secchi di Deville.

[2] Vedasi in proposito la memoria intitolata: *Sur la composition chimique des gaz rejetés par les évents vulcaniques de l'Italie méridionale*, par C. S. C. Deville e F. Leblanc. — *Bulletin de la Société géologique de France*, 1858, pag. 340.

Per raggiungere lo scopo che mi sono prefisso, per conoscere cioè a quali gas e vapori debbono le lave il loro plutonismo, mi si offrivano alla mente tre mezzi principali:

Il primo si è quello di sperimentare direttamente le proprietà assorbenti della lava in opportune condizioni di pastosità e di temperie e sotto una pressione sufficiente, in presenza dei gas e vapori già segnalati come i più importanti tra le emanazioni vulcaniche. A questo dovetti rinunziare, perchè richiede una suppellettile, scientifica della quale non posso disporre.[1] Il secondo mezzo consiste nell'estrarre dalle roccie vulcaniche e nell'analizzare i materiali aeriformi che per avventura vi fossero rimasti acclusi, partendo dal supposto che i gas e i vapori assorbiti dalla lava con maggiore energia dovrebbero pur essere trattenuti più fortemente da quelle roccie. Per la ragione già enunciata io non tentai alcuna ricerca in proposito; ma il mio amico professore Bellucci si compiacque di eseguire per me alcune analisi. Da queste, per altro, poco o nulla si può inferire; giacchè i gas estratti da tre campioni di roccia (due di lava ed uno di trachite) risultarono costituiti dagli elementi dell'aria atmosferica con una proporzione un po' maggiore d'anidride carbonica.[2]

Altre ricerche eseguite con diversi intendimenti sul basalte e sull'ossidiana diedero risultati assai discordi tra loro. Dalla prima roccia Bischof ottenne, a quanto si afferma, idrogeno bicarbonato;[3] dalla seconda Boussingault e Damour trassero anidride carbonica, azoto, idrogeno, acqua e acido cloridrico (quest'ultimo prodotto verosimilmente dall'azione dell'acqua nel cloruro di sodio) in proporzioni assai variabili nei diversi saggi.[4]

Documenti così scarsi ed incompleti, abbenchè forniscano indizi preziosi, sono troppo insufficienti a conseguire lo scopo.

Il terzo mezzo riposa sulla induzione, avvalorata dallo studio delle proprietà chimiche dei noti gas e vapori, e dall'esame accurato di certe circostanze che accompagnano i fenomeni eruttivi.

Procedendo, da principio, per eliminazione nell'applicare que-

[1] Lo scrivente, da otto anni professore di geologia e mineralogia nella R. Università di Genova, non ha mai potuto ottenere a sussidio del suo insegnamento un laboratorio provvisto della necessaria dotazione.

[2] Profitto dell'occasione per rendere grazie all'amico dell'aiuto che tanto generosamente volle prestarmi. Spero di poter rendere conto in altro lavoro del metodo tenuto in queste analisi.

[3] Bronn, *Storia Naturale della Terra*, pag. 87 (secondo una citazione del Gorini).

[4] Boussingault et Damour, *Sur la cause qui détermine la tuméfaction de l'obsidienne exposée à une haute température.* — *Annales de Chimie et de Physique*, Août 1873.

sto mezzo, noterò che l'azoto e l'anidride carbonica debbono essere esclusi dal novero dei gas che promuovono il plutonismo delle lave, il primo perchè è corpo dotato di debolissime affinità, il quale, o non si scioglie o si scioglie nei liquidi in piccolissima proporzione; il secondo perchè, come fu messo in chiaro da un recente lavoro di Diego Franco,[1] si forma, se non interamente, almeno in grandissima parte, alla superficie dei vulcani, per la combustione di sostanze organiche provocata dalle lave infuocate.

Rimangono adunque da contemplarsi l'acqua, l'ossigeno e i composti idrogenati, acido cloridrico, acido solfidrico e carburo d'idrogeno.

Ciò premesso, se riuscirò a dimostrare che l'acqua deve necessariamente scindersi nei suoi elementi, quando giunge in contatto delle lave fluide nei focolari vulcanici, risulterà evidente che i fattori principali, se non esclusivi, del plutonismo debbono essere l'idrogeno e l'ossigeno, e che i due acidi e il carburo summentovati altro non sono che prodotti secondari, generati dalla reazione dell'idrogeno svolto dalle lave sul cloro, sullo zolfo, sul carbonio (liberi od impegnati in altre combinazioni) preesistenti nelle roccie medesime o penetrati in esse dall'esterno.[2]

L'idrogeno e l'ossigeno, sia combinati fra loro sotto forma di vapor d'acqua, sia impegnati in altre combinazioni, sia liberi, superano di tanto la copia delle altre materie aeriformi emanate dai vulcani, che questo fatto da solo basta a mostrare la probabilità di una tal congettura, la quale sarà ben presto avvalorata da ulteriori considerazioni.

D'altra parte, il lettore rammenterà come, dagli esempi addotti, l'idrogeno sia per l'appunto quello tra i gas assorbiti con maggiore avidità, dal palladio, dal platino, dalla ghisa, dall'acciaio; come l'ossigeno sia con tanta energia assimilato dall'argento fuso e dal litargirio.

Ma su quale argomento si fonda la supposta decomposizione dell'acqua nei focolari vulcanici? Sopra un fatto irrefragabile, risponderò io, sulla memorabile esperienza colla quale H. Sainte-Claire Deville dimostrò che il vapore d'acqua si *dissocia* o meglio

[1] *Annales de Chimie et de Physique*, tome XXX, pag. 87, 1873.

[2] Infatti se si ammette che l'acqua si scomponga nei focolari vulcanici per effetto dell'alta temperatura e per altre circostanze che si esporranno in seguito, bisognerà pur credere che gli acidi cloridrico e solfidrico e il carburo d'idrogeno, che sono tanto meno stabili dell'acqua, non possano sussistere indecomposti in quelle medesime condizioni.

si *dissimila*[1] in certe circostanze, a 1300° e perfino a 1200°; si noti bene, non per virtù di un fenomeno chimico, ma in conseguenza di semplice azione fisica.[2] Ora, siccome la temperatura delle lave fu trovata più volte prossima ai 1200°, è certo che nei focolari vulcanici debba giungere almeno a questo limite.

L'apparecchio adoperato da Deville consta essenzialmente di un tubo di porcellana verniciata (posto sopra un fornello riscaldato a 1300°), nel quale si trova un secondo tubo di porcellana greggio e per conseguenza poroso. Quando la temperatura dei due tubi sia sufficientemente alta, egli fa passare nel tubo interno una corrente di vapor d'acqua, e nell'esterno (cioè, nello spazio anulare compreso fra questo e l'interno) una corrente di anidride carbonica. I gas che hanno attraversato i due tubi sono condotti in un recipiente pieno di liscivia di potassa, e raccolti sotto acconcie campane di vetro. Or bene, questi gas risultano di un miscuglio esplosivo d'idrogeno ed ossigeno, e provengono per conseguenza dalla decomposizione del vapor d'acqua. Per ogni gramma d'acqua impiegata si ottiene circa un centimetro cubo di miscela gassosa.

Nella decomposizione del vapor d'acqua l'anidride carbonica (la quale in ultima analisi vien fissata dalla liscivia di potassa) non ha altro ufficio che quello di richiamare nel tubo interno, attraverso alla porcellana greggia, l'idrogeno dell'acqua, in virtù d'una specie di endosmosi; ma non reagisce chimicamente. Infatti il Deville assegnò al fenomeno il nome peculiare di *dissociation* per non servirsi del vocabolo *décomposition* che sarebbe improprio.

La lava, corpo eminentemente poroso, si trova, nei focolari che alimentano i vulcani, in un'atmosfera costituita di sostanze probabilmente assai dense, aeriformi (nella quale vi hanno vapori di parecchi metalli, di cloro, di solfo ed altri forse di qualche composto dotato di molta stabilità), ad una temperatura certamente più alta di quella, cui è portato l'apparecchio di Deville. Ivi sono adunque riunite tutte le condizioni, perchè l'acqua che penetra in quei serbatoi sia dissimilata.

Altri incentivi alla dissimilazione e alla decomposizione sono,

[1] Parmi, col professor Orosi, che si convenga tradurre italianamente colla parola *dissimilazione* il vocabolo francese *dissociation*. (Orosi, *Manuale di Chimica analitica*, I, pag. 157.)

[2] H. Sainte-Claire Deville, *Leçons sur la Dissociation, professées devant la Société Chimique le 18 Mars et le 1er Avril 1864*. Paris, 1866.

verosimilmente, l'avidità della lava pei due gas (avidità che non fu dimostrata per via sperimentale, ma che si suppone) [1] e l'affinità dell'ossigeno di varie sostanze contenute nei serbatoi vulcanici e nelle lave stesse.

E qui applicando parzialmente e in via accessoria i criterii che formano la base dei sistemi di Gay-Lussac e di Pilla, è lecito immaginare che i cloruri alcalini ed altri materiali, *in uno stato di disossidazione e di arroventamento* (come dice il Pilla), raccolti nelle cavità sotterranee, concorrano alla decomposizione dell'acqua, traendo a sè l'ossigeno e lasciando l'idrogeno libero od impegnato in altri composti.

Il primo dubbio che venga in mente a chi per poco si faccia ad esaminare la mia ipotesi, si è che una pressione elevatissima possa far ostacolo alla dissimilazione nei focolari vulcanici.

È questo in effetto un dubbio assai ragionevole, perchè, come l'accrescimento di temperatura favorisce il dissimilarsi di un composto, così è certo che l'aumento di pressione deve impedire o ritardare il fenomeno; ma in qual misura ciò avvenga, noi non sappiamo. Ad attutire l'obbiezione, cui il dubbio potrebbe dar luogo o, almeno, a scemarne il valore, giova considerare come allorquando le lave si trovano nei focolari vulcanici nella fase d'assorbimento, cioè quando non sono ancora sature di gas, nulla giustifichi il supposto, che ivi si sviluppi necessariamente una enorme pressione. La pressione si esercita invece, senza dubbio, nella fase successiva, nella fase d'*emissione*, quando, cioè, i gas assorbiti cominciano ad essere espulsi dalla lava. Allora soltanto io ritengo che la ulteriore dissimilazione sia impedita, non solo, ma credo ancora che avvenga la ricomposizione di una gran copia d'acqua pel ricongiungersi dell'idrogeno coll'ossigeno. Non è però supponibile che una tal ricostituzione si effettui integralmente, perciocchè è probabile che i due gas si trovino già in gran parte impegnati in altre combinazioni.

Nei focolari vulcanici, immani laboratorii della natura, sono in giuoco tutte le forze fisiche, tutte le affinità chimiche; vi deve regnare una agitazione continua, un perenne la-

[1] Regnault facendo passare una corrente di vapor d'acqua per un tubo di porcellana, contenente una navicella piena d'argento metallico, pervenne a dissimilare l'acqua ad una temperatura da 1000° a 1200°. In questo caso l'incentivo della dissimilazione fu l'*avidità* dell'argento per l'ossigeno; si avverta però ch'io dico *avidità*, non *affinità chimica*, poichè l'ossigeno non fu combinato al metallo, ma semplicemente disciolto nel medesimo. (*Comptes-rendus des Séances de l'Académie des Sciences*, tome XLV, pag. 857.)

vorio di combinazione e di decomposizione. Ogni più piccolo mutamento nella temperatura e nella pressione deve disturbare l'equilibrio, e modificare lo stato fisico e il chimico aggruppamento dei corpi che ivi sono in conflitto. Le emanazioni sopra enumerate non sono pertanto il prodotto immediato, ma piuttosto l'ultima conseguenza di molteplici azioni chimiche e fisiche esercitate dall'acqua e dai materiali che l'accompagnano sulle lave ardenti.

Non è necessario però, secondo la mia ipotesi, che il dissimilarsi e il decomporsi del vapor d'acqua abbia ad effettuarsi in modo continuo e debba precedere ogni eruzione. Nulla osta a che i liquidi plutonici, contenuti nei serbatoi sotterranei, abbiano conseguita la loro saturazione di gas mercè la decomposizione di una sufficiente quantità d'acqua, o in altra guisa, in tempi più o meno remoti ed anche in un periodo geologico anteriore all'attuale; ed è pur ammissibile che molte eruzioni vulcaniche sieno avvenute senza che si rinnovasse l'intervento dell'acqua.

Il raffreddamento e la consolidazione dei liquidi sotterranei procede, come è noto, con estrema lentezza e perchè essi sono raccolti in grandi masse e perchè la crosta terrestre è cattiva conduttrice del calorico. Pertanto la potenza eruttiva, una volta acquistata, si deve immancabilmente conservare per tempi lunghissimi, manifestandosi la sua attività ad intervalli più o meno lunghi, senza che alcuna causa estrinseca intervenga necessariamente a provocarla. Il lento raffreddamento basta a spiegare la emissione dei gas assorbiti dalle lave, la pressione sempre crescente nel focolare vulcanico, quindi le periodiche conflagrazioni, colle loro fasi di esplosione, di deiezione e di emanazione e, in ultimo, l'estinzione degli spiragli vulcanici.

Fin qui ho contemplato soltanto i fenomeni, in virtù dei quali si apparecchia l'eruzione nelle viscere del vulcano; conviene che ora estenda le mie considerazioni al periodo eruttivo propriamente detto.

Quando i gas e i vapori raccolti e premuti nei serbatoi sotterranei (idrogeno, ossigeno, acqua ricomposta), per effetto del lento e continuo raffreddamento della lava, hanno raggiunta una tensione così potente da vincere la resistenza dell'involucro che li imprigiona, si aprono violentemente uno sfogo, sia col dissuggellare un antico cratere, sia col formarsi una nuova uscita, che è abitualmente una fenditura più o meno estesa; allora massi e detriti di roccia sono proiettati a distanza con prodigiosa vee-

menza; allora traboccano le lave devastatrici in fiumane di fuoco; allora i materiali aeriformi, causa prima della conflagrazione, si levano in densa colonna nelle più alte regioni dell'atmosfera e poscia, esaurita la potenza ascensiva, si espandono orizzontalmente, assumendo, come ben fu osservato da Plinio, la figura di un gigantesco pino.

Quei fumi, costituiti quasi esclusivamente d'acqua, nel punto in cui scaturiscono dal cratere, ritengono però in generale gran copia d'idrogeno libero, mentre percorrono il cammino vulcanico. Che cosa sono infatti i rombi sotterranei che odonsi presso i vulcani, durante le eruzioni, se non lo scoppio del miscuglio detonante che si va formando tra l'idrogeno emesso dalle lave e l'aria atmosferica?

Che sono mai le lievissime fiamme azzurrognole avvertite all'orlo dei crateri, se non idrogeno che brucia?

La comparsa di vere fiamme, nelle eruzioni, revocata in dubbio da alcuni autori, fu perentoriamente affermata da Maravigna, Bory de Saint-Vincent, Abich, Dolomieu, Boussingault, Junghun e in particolar modo da Pilla, il quale trattò a lungo di questa materia in una elaborata monografia pubblicata nel 1844 a Lucca, in occasione del Congresso degli Scienziati italiani. Fouqué, non solo vide scaturire vere fiamme dal vulcano di Santorino, nella eruzione del 1867, ma ancora osservò nello spettro di esse le linee caratteristiche dell'idrogeno, del sodio del rame e d'altre sostanze.

Il calore intenso sviluppato da codeste accensioni può forse plausibilmente spiegare la fusione ignea subita da certe lave, posteriormente alla loro emissione, fusione che avrebbe talvolta originato ossidiane, retiniti ed altre roccie vitree.

Sono costituite verosimilmente d'idrogeno, più o meno puro, le *nuvole ardenti*, che, durante le eruzioni, si svolgono repentinamente dalle screpolature del terreno nelle regioni vulcaniche, e così pure le fiamme che si vedono talvolta uscire dal suolo dopo violente scosse di terremoto.

Nelle poche analisi ch'io conosco dei gas acclusi nelle lave dei nostri vulcani,[1] fin qui non fu ancora segnalato l'idrogeno. Ma è probabile che non debba mancare, poichè il Palmieri, osservando lo spettro delle lave fluenti con un grande spettroscopio a visione diretta di Hoffmann, vide che era continuo, tranne in

[1] S'intende nelle lave già raffreddate.

qualche momento, in cui appariva fugacemente la linea *F*, la più intensa fra le linee caratteristiche di quel gas. [1]

Mi pare, inoltre, che il ferro nativo granulare contenuto nelle lave e nei basalti (specialmente in questi ultimi) sia da considerarsi come un indizio della permanenza dell'idrogeno in tali roccie. Il metallo che originariamente era ossidato, e forse impegnato in qualche combinazione salina, fu poscia ridotto dall'idrogeno, il cui sviluppo era impedito o dalla pressione o da altra circostanza.

Non dobbiamo meravigliarci che l'idrogeno (il quale, secondo il mio sistema, avrebbe nel vulcanismo una parte così preponderante) non si manifesti più spesso e in maggior copia nei fenomeni eruttivi. Questo gas, evidentemente, non può svolgersi libero nell'atmosfera, se non quando la temperatura sia tanto bassa da non provocare la sua combinazione coll'ossigeno dell'aria, se non quando qualche altra circostanza (come sarebbe la sovrabbondanza di acido cloridrico) non faccia ostacolo alla sua combustione. Per conseguenza, non dobbiamo ricercarlo al centro dell'apparato eruttivo, ove non apparisce infatti che eccezionalmente, ma piuttosto alla periferia dello stesso. Inoltre, nei luoghi in cui sia esclusa la possibilità di una rigenerazione dell'acqua, è chiaro che potrà tuttavolta avvenire la combinazione dell'idrogeno col solfo e col carbonio, derivandone altri prodotti, periferici anche essi, ma meno dell'idrogeno.

I seguenti cenni, ch'io traggo da una memoria del professore Silvestri, confermano molto opportunamente le mie deduzioni.

« Da tutte le numerose analisi che ho fatto fin' ora (scrive il Silvestri) e tenendo conto di quelle di Sainte-Claire Deville, Bornemann e Fouqué, risulta che su 100 parti in volume di materia gassosa non infiammabile delle salse presso l'Etna, la proporzione dell'acido carbonico varia fra 74, 99 e 98, 33; quella dell'idrogeno e idrogeno protocarbonato tra 0, 88 e 4, 76. Invece le emanazioni gassose che appartengono alle salse lungi dall'Etna mostrarono una quantità d'idrogeno e d'idrogeno protocarbonato, che varia fra 40, 88 e 99, 55, e quella dell'acido carbonico è compresa fra 0, 26 e 3, 13. » [2]

Se il mio ragionamento non falla, si avrà ancora abbondanza d'idrogeno in quei focolari sotterranei, in cui la deficienza di

[1] *Cronaca del Vesuvio*, pag. 31. Napoli, 1874.

[2] *Sopra un nuovo Vulcano della Sicilia*, Nota del prof. Orazio Silvestri, *Atti dell'Accademia Gioenia di Catania*, serie terza, tomo V. Catania, 1871.

pressione non ha consentito il supposto ricombinarsi dell' idrogeno coll' ossigeno, e in cui la tensione dei vapori non è bastata a spingere le lave fuori dei loro ricettacoli e a produrre un vero vulcano. Si verificherà per conseguenza emissione di quel gas nei luoghi, in cui simili condizioni si appalesano all' esterno mediante i cosiddetti fenomeni secondarii del vulcanismo, cioè colle salse indipendenti dai veri vulcani, colle fontane ardenti, coi *geyser*, coi soffioni, ec.

Sainte-Claire Deville e Felix Leblanc, nel 1856, poi Fouqué e Gorceix, nel 1869, analizzando i soffioni del Volterrano, verificarono che questi contengono una piccola proporzione di gas delle paludi (da 2 a 0, 97 per 100) e d' idrogeno libero (1, 43 a 2, 40 per 100).[1] Gli stessi Fouqué e Gorceix riconobbero l'esistenza di gran copia di carburi d'idrogeno, e segnatamente di gas delle paludi, nelle fontane ardenti degli Appennini, ove manca l'idrogeno libero; e trovarono in una di tali sorgenti gassose, in quella di Sassuno, una certa quantità di idruro d'etile, il quale stabilisce come una transizione tra i gas degli Appennini e quelli delle sorgenti petrolifere d'America. D'altronde, il petrolio stesso quasi sempre si mostra presente nei terreni d' onde scaturiscono le fontane ardenti, e ivi impregna il suolo o forma piccole sorgenti, permodochè esso pure viene a ragione considerato come uno dei prodotti della energia sotterranea che in altra guisa si manifesta coi vulcani.

Nelle suesposte considerazioni ho tenuto poco conto dell' ossigeno, non perchè io scorga, in ordine a questo corpo, argomenti contrarii alle mie vedute, ma piuttosto perchè ritengo che eserciti nel vulcanismo funzioni complicatissime, troppo difficili a rintracciarsi nello stato attuale delle nostre cognizioni. In virtù delle sue energiche affinità, l' ossigeno deve dar luogo, nei laboratorii sotterranei, ad infinite reazioni subordinate alla temperatura e ad altre circostanze, e fissandosi in certa copia sulle lave, di cui passa verosimilmente ad ossidare e sopraossidare alcuni elementi, è presumibile che in parte si sottragga all' ufficio di agente plutonico. Queste mie induzioni sono in parte fondate sul fatto che il più delle volte i composti, di cui risultano le lave, si trovano nel massimo grado di ossidazione, di cui sono capaci, ed anche sul riflesso che le fumaruole vulcaniche

[1] Fouqué et Gorceix, *Recherches sur les sources de gaz inflammable des Apennins et des Lagoni de la Toscane.— Annales des Sciences géologiques*, tome deuxième, N° 1, pag. 1. Paris, 1870-72.

emettono ordinariamente scarso ossigeno, il quale, essendo sempre commisto ad azoto, si crede proveniente dall'aria atmosferica anzichè dai focolari vulcanici.

Fatta eccezione per l'acqua, mi sembra superfluo d'imprendere qui speciali indagini sulla origine delle singole emanazioni vulcaniche, tanto più che nulla potrei aggiungere di notevole a quanto già fu scritto in proposito da valenti specialisti, e che le mie considerazioni non avrebbero alcuna importanza per la teoria.

Rispetto all'acqua, non sono alieno dal credere colla maggioranza dei vulcanisti che nei vulcani d'Italia e in quelli dell'Arcipelago greco, che è quanto dire nei meglio studiati, provenga o sia provenuta, almeno in gran parte, dal mare, e ciò per le ragioni specificate in tutti i trattati, e segnatamente per la quantità sempre ragguardevole e talvolta grandissima di sal marino e di cloruri emessa durante le eruzioni. Non nego, del pari, che l'acqua derivante dai laghi, dalle paludi, dai fiumi, dai torrenti, ed ogni altra che circoli nella corteccia terrestre, possa giungere, in certi casi, fino ai ricettacoli delle lave. Ma per qual via l'acqua, sia dolce, sia marina, penetri nei focolari vulcanici, se per speciali condotti, come ammette Angelot, se per filtrazione, come vogliono altri, invocando a favore della loro tèsi gli esperimenti di Daubrée, [1] se ad un tempo nelle due guise, ora non saprei decidere; nè qui mi parrebbe opportuno di addentrarmi in così ardua disamina.

Come ben chiaro emerge da quanto precede, non solo non escludo l'acqua dai fattori del vulcanismo, come fa il Gorini, ma anzi ritengo che, in generale, essa fornisca alle lave i gas d'onde traggono la loro potenza eruttiva.

Dico però *in generale* e non *sempre*, giacchè nulla mi vieta di attribuire ad altri materiali la virtù d'impartire a quelle roccie la meravigliosa facoltà di generare vulcani. Chi mi assicura infatti, se è vero il principio, sul quale ho edificato tutto il mio sistema, che, in mancanza dell'acqua, il petrolio, l'anidride carbonica o qualche carbonato non abbiano attitudine a plutonizzare le lave? Non conosciamo abbastanza i vulcani numerosissimi che ardono in remote contrade per asserire che in tutti si ripe-

[1] Si deve a questo Geologo di aver provato che ad onta di una energica pressione l'acqua tende ad infiltrarsi attraverso ad una lastra d'arenaria di pochi centimetri di spessezza, per passare da un recipiente, in libera comunicazione coll'atmosfera e alla temperatura ordinaria, ad un altro sottoposto, il quale sia perfettamente chiuso e riscaldato a 460°.

tano identici fenomeni. È anzi probabile che dallo studio accurato di taluno fra essi debba risultare qualche fatto nuovo e concludente.

Che l'esistenza dei vulcani non sia dipendente dall' intervento dell' acqua, si deve inferire anche da un altro ordine di considerazioni; da che, cioè, il nostro satellite è coperto di crateri distintissimi, quantunque, secondo le più diligenti osservazioni, manchi di atmosfera visibile, di nubi e per conseguenza di acqua.

Non so resistere alla tentazione di recare qualche notizia su questo soggetto, che fornisce alla mia tèsi un sì valido appoggio.

Alla superficie della luna si vedono perfettamente, col soccorso degli ordinarii telescopii, numerose prominenze anulari, la cui forma dinota con tutta evidenza una origine vulcanica. Sennonchè queste occupano spazi assai estesi, comparativamente ai vulcani terrestri, e circoscrivono profonde cavità. Mentre sulla terra la circonvallazione vulcanica di Teneriffa, che è una delle più ampie, non ha che 15 chilometri di diametro, quella di Shickardt, sulla luna, misura un diametro di 64 leghe, e i monti crateriformi di Tolomeo, Ipparco, Platone, Copernico, misurano rispettivamente 46, 35, 24, 22 leghe di diametro.

Anche l' altezza di molte fra le rammentate gibbosità è assai cospicua, paragonata alle dimensioni del nostro satellite. Uno dei picchi del recinto di Clavius, per esempio, si aderge oltre i 7000 metri sul livello della cavità centrale; il monte anulare di Newton, presso il polo australe, ha i suoi margini che superano di 7264 metri il fondo di un baratro, in cui mai non penetra raggio di sole o luce riflessa dalla terra. Non può farsi, d' altronde, un confronto esatto fra le altezze delle montagne terrestri e lunari, perchè le prime si misurano partendo dal livello del mare, mentre per le seconde tale orizzonte fisso non esiste, ed il computo si fa valutando l' altezza sui piani circostanti o sui fondi dei crateri.

Gli astronomi fecero diligentissime e minuziose indagini per conoscere se la luna possiede o no un' atmosfera, e quasi tutti conclusero per la negativa. Non si vide mai la più piccola nube, non si scuoprì il più tenue vapore alla sua superficie;[1] nè mai venne fatto ad alcuno di osservare presso i margini del nostro satellite la rifrazione dei raggi stellari, che inevitabilmente dovrebbe verificarsi, ove fosse circondato da un involucro aeriforme di una certa densità.

[1] Una nube di 100 metri di diametro sarebbe facilmente veduta col telescopio.

Il fatto che la superficie lunare passa dalla luce all'oscurità senza transizione, senza crepuscolo, concorderebbe pienamente colle osservazioni precitate. Tuttavolta l'astronomo Schröter asseri d'aver osservato, in certe circostanze, una sorta di fugace crepuscolo, nelle estremità del crescente, e ne inferì che quel corpo celeste fosse dotato di una tenuissima atmosfera dell'altezza di forse 450 metri. Pertanto, benchè sia più accreditata l'opinione contraria,[1] è lecito presumere che la luna possieda bensì una specie di atmosfera, ma lievissima e costituita da un gas leggiero e trasparente, il quale, comunque non visibile dalla terra, sarebbe pur sufficiente a spiegare gl'imponenti fenomeni eruttivi, di cui fu teatro il nostro satellite.[2]

Fu da taluno obbiettato che l'acqua avrebbe potuto essere assorbita dai materiali del globo lunare, dopo l'estinzione dei suoi vulcani; ma, da un lato, la difficoltà di spiegare la scomparsa di una gran massa d'acqua e, dall'altro, certe osservazioni, che accennano alla persistenza dell'attività vulcanica nella luna, tolgono ogni verosimiglianza a questa ipotesi.

Giova rammentare, in proposito, che Webb e Birt segnalarono, in una regione ben nota della superficie lunare, nuovi crateri non visti mai dai loro predecessori. Lo stesso Webb riferisce inoltre che quando Beer e Maedler fecero la loro celebrata *mappa selenografica* esistevano nel cosiddetto Mare della Fecondità due crateri, denominati di Messier, presso a poco uguali nelle forme e nelle dimensioni.[3] Orbene, esplorandoli di bel nuovo, egli trovò con meraviglia che il cratere orientale si era ampliato e dopo cinque mesi, non solo persisteva la differenza, ma l'altro cratere, il più piccolo, si era anche evidentemente deformato.[4]

Dopo quanto venni esponendo non è mestieri ch'io mi trattenga sul meccanismo dell'eruzione, argomento già sviscerato da Poulett Scrope, da Hochstetter, da Gorini e da altri, e sul quale non esistono gravi divergenze tra gli scienziati. Come pure non è necessario che mi occupi di altri quesiti d'indole speciale, come sarebbero quelli che riguardano i terremoti vulcanici, la formazione delle ceneri e delle bombe e molti ancora, dai quali nello

[1] Amedée Guillemin. *La Lune*. Paris, 1868, pag. 138 e 139.

[2] Questo gas potrebbe essere l'idrogeno, che giusta i più recenti studii abbonda alla superficie di molti corpi celesti, e si trova perfino accluso nelle pietre meteoriche.

[3] E come tali figurano nella predetta mappa.

[4] Amedée Guillemin, opera citata. Paris, 1868, pag. 123.

stato attuale della scienza non può risultare molta luce per la teoria.

Per esaurire il mio cómpito e terminare l'esposizione del sistema neo-plutonico, è d'uopo ancora che io brevemente accenni alle basi, sulle quali riposa in ordine alla costituzione fisica del globo.

Mentre il Gorini accetta in tutta la sua integrità l'ipotesi di Laplace, tanto riguardo ai tempi primordiali della terra, come per quanto concerne lo stato presente di essa, ed ammette che risulti di una massa fusa ed incandescente coperta di una sottil corteccia solida; io mi attengo piuttosto su queste punto alle idee che meritamente, a mio credere, godono di maggior favore presso i moderni, dopo i memorabili lavori di Hopkins, Sterry Hunt e Poulett Scrope. Ammetto in conseguenza che il globo sia costituito prevalentemente di materiali solidi, e che nelle regioni periferiche di esso, non lungi dalla sua superficie, sieno sparsi dei grandi ammassi di roccie incandescenti, probabilmente fluide, sedi e fomiti di attività sismica e vulcanica. Mi sembra pur fondata su legittime induzioni e non incompatibile col mio sistema l'opinione professata da Poulett Scrope, secondo la quale i vulcani sarebbero quasi sempre distribuiti in serie lineari, perchè situati lungo le fratture della corteccia terrestre. Ammettendo che queste fratture fossero corrispondenti alle maggiori depressioni della superficie, si avrebbe da ciò una logica interpretazione della consueta ubicazione dei vulcani presso i littorali marini.

Non mi rimane ora che ad investigare d'onde e come ebbe origine l'incandescenza di quelli ammassi di roccia; se cioè essa sia il rimasuglio d'uno stato igneo iniziale di tutto il globo, equivalente scientifico del caos biblico, o se sia suscitata nelle viscere della terra da energiche azioni chimiche, da potenti fenomeni elettro-magnetici e meccanici. E il quesito così adombrato si confonde con quello che ha per oggetto di indagare se la vulcanicità ebbe principio con lo stesso pianeta o posteriormente, se nello svolgersi dei tempi contemplati dalla geologia parve declinare o rinfocolarsi, se finalmente si debba presumere che in un avvenire più o meno lontano sia per finire coll'estinguersi degli spiragli vulcanici. Su questi punti come su tanti altri, che offrono pochi lati accessibili alla osservazione diretta, la fantasia può liberamente esercitarsi e le ipotesi più contradittorie si contendono il campo. In tanta anarchia della scienza, io non saprei addurre plausibili ragioni per appigliarmi ad un partito piuttostochè ad

un altro; preferisco adunque astenermi o meglio aspettare che nuova luce si sparga sul mistero che avvolge i primordii del globo nostro.

Questo mio scritto era già condotto a termine, quando venni a conoscere una Nota del signor Delanoue, nella quale, in poche pagine, egli espone una dottrina che ha parecchi punti di contatto con quella da me presentata. Se da un lato provai rammarico di perdere così ogni diritto di priorità su certi concetti che io credevo nati per la prima volta nella mia mente, dall'altra me ne compiacqui, perchè tal coincidenza mi parve una conferma delle mie idee.

L'Autore esordisce col definire il *periodo vulcanico del globo*, dicendolo caratterizzato dalla comparsa avvenuta verso l'epoca miocenica e dopo questa epoca di immensi sviluppi di gas e di vapori *soprariscaldati* (surchauffés); i quali sviluppi sono soli capaci di proiettare e sminuzzare roccie liquefatte e per conseguenza di formare coni vulcanici e crateri.

I corpi gassosi che danno origine ai vulcani si sviluppano, avverte il Delanoue, non solo dai crateri, ma anche dalle lave rendendole bollose, e questo fenomeno è analogo al vegetare dell'argento fuso. Egli crede che sia stato esagerato e mal compreso l'ufficio dell'acqua nell'interpretare il fenomeno della fusione delle roccie vulcaniche, mentre si è sempre tenuto poco conto di quello che esercitano i gas. Finalmente dopo aver rammentato le belle esperienze di H. Sainte-Claire Deville sulla dissimilazione, conclude presso a poco nei seguenti termini:

« 1° Le leggi nuove sulla dissociazione dei corpi ci obbligano a confessare che gli elementi sono stati e sono ancora nel centro del globo in uno stato di equilibrio ignoto, ma certamente assai variabile colla pressione e la temperatura;

» 2° Non si può adunque emettere un giudizio assoluto al dì d'oggi sulla natura dei minerali che debbono ivi formarsi, nè sull'ordine della loro comparsa nella massa incandescente che produsse il granito, le lave, ec., giacchè si vede che le alte temperature modificano o intervertono tutte le affinità fin qui conosciute;

» 3° Mentre si sa oggi che l'idrogeno ha una maravigliosa tendenza tanto a disciogliersi nei corpi soprariscaldati, quanto a svilupparsene col raffreddamento, e d'altra parte che esso è il solo elemento presente sempre in tutte le combinazioni aeriformi emesse dai vulcani, bisogna necessariamente concludere che

l'idrogeno stesso ebbe ed ha tutt'ora l'ufficio principale nelle eruzioni gassose e per conseguenza nella formazione dei vulcani a cratere. »[1]

I principii professati dall'egregio Mineralogista francese, per quanto se ne può arguire dal cenno che ne fu pubblicato, sono in perfetta armonia con quelli che venni fin qui dimostrando, sennonchè il Delanoue non tien conto, a quanto pare, dell'influenza della pressione sui gas provenienti dall'acqua decomposta, ed assegna all'ossigeno un ufficio puramente chimico.

Se il lettore ha seguito il filo dei miei ragionamenti si persuaderà, io spero, che il sistema abbozzato in questo scritto non è frutto d'immaginazione, ma (almeno nei suoi tratti caratteristici) è conseguenza legittima di incontrastabili verità scientifiche, le quali erano fin qui disconosciute od ignote.

Dimostrate le proprietà plutoniche delle lave, per opera di Palmieri e di Gorini, ogni altro fattore del vulcanismo apparisce inadeguato a spiegare i fenomeni delle eruzioni. Scoperta da Sainte-Claire Deville la dissimilazione dell'acqua ad una temperatura di poco superiore ai 1000°, risulta evidente che l'acqua non può funzionare nei focolari vulcanici che come sorgente di idrogeno e d'ossigeno e, mentre cade così d'un tratto l'ipotesi che prevale nelle scuole (quella cioè che attribuisce alla tensione del vapore acqueo le conflagrazioni vulcaniche) e si appalesano nei due gas gli agenti misteriosi che generalmente impartiscono alle lave la loro meravigliosa attività, si va rischiarando l'origine fin qui tanto oscura di talune emanazioni dei crateri e delle fumaruole.

Tali vedute sono troppo nuove, troppo diverse da quelle comunemente ammesse, perchè non sembrino bizzarre ed avventate, perchè conseguano di primo acchito l'approvazione del pubblico. Intanto la scienza progredisce incessantemente con passo lento, ma sicuro, dinanzi al quale fugge e si dilegua l'errore, sia pur difeso da strenui campioni e consacrato dal tempo. Se però ciò ch'io tengo per verità non è vana sembianza; se il fermo convincimento che sempre mi confortava nello scrivere queste pagine, non fu strana aberrazione; confido che l'avvenire, gravido di tanti mutamenti nell'ordine dei fatti come in quello delle idee, renderà giustizia infine ai principii scientifici che ho impreso a propugnare.

ARTURO ISSEL.

[1] *Rôle des corps gazeux dans les phénomènes volcaniques.* — *Cosmos*, XIX anno, 3ª serie, tomo VII, fasc. 8°, pag. 202.

LA LEGGENDA DI VALFREDA.

Erano scorsi vent'anni. Il castello di Ardenberg sorgeva sempre altero e minaccioso fra la valle ed il lago, non una pietra, non una feritoia, non uno stemma mancavano al vecchio edificio. Una mano attenta riparava incessantemente ai danni del tempo, ed esso appariva quale era, allorchè s'incominciò questa storia. Anche il bosco di abeti conservava il medesimo aspetto di prima; in luogo di qualche albero schiantato dal vento n'erano sorti altri, e l'ellere e le borraccine avevano in quel frattempo ricoperto i nuovi massi, caduti dalla vetta dei monti. Il lago stendeva le sue acque limpide e profonde dinanzi al castello, riflettendone le torri e le mura e lambendole con incessante mormorio. Sulla terrazza che univa le due torri e che guardava il lago, fiorivano leggiadrissimi fiori e vaghe piante arrampicanti che coprivano con grazia le vecchie mura e ricadevano sulle finestre con ciocche di fiori o con verdissimi rami lunghi e pieghevoli.

Qual'era la mano gentile che n'aveva cura? Che cosa era avvenuto in questi venti anni nella famiglia degli Ardenberg?

Era ancor vivo il conte Ottone? La bella contessa Beatrice dimorava essa ancora nel castello?

Entriamo nella vecchia dimora feudale, e cerchiamo di ritrovarne gli abitanti.

Dopo avere attraversato una vasta entrata e due anti-sale, piegando a destra si entra nella biblioteca del conte, situata a pianterreno, prospettando il lago.

Era sera, ed una lampada illuminava soltanto quel tratto della camera e del grande tavolino di mezzo che era situato presso

alla finestra. Gli altissimi scaffali lungo le pareti erano tutti nell'ombra e così pure il resto della sala, ove, proprio nel fondo, brillavano di quando in quando le scintille d'un sigaro acceso. Era il conte Ottone che seduto tranquillamente in una larga poltrona fumava il suo avana.

Chi l'avesse ben veduto da vicino avrebbe scorto con maraviglia l'insolito luccicare dei suoi occhi semichiusi ed il sorriso maligno, quasi diabolico, col quale fissava con insistenza da più di un'ora un giovane che era seduto all'altra estremità della biblioteca, proprio sotto alla lampada, leggendo avidamente le pagine d'un libro che rivoltava con febbrile impazienza.

La viva luce della lampada illuminava la testa bionda del giovane che egli appoggiava alle sue mani, e si vedevano le dita bianche e sottili, dita aristocratiche e fine, premere la folta e ondeggiante capigliatura con un movimento talvolta di dolore o d'impazienza. Tutto il viso del giovane era illuminato; gl'occhi erano bassi, intenti al libro, e le lunghissime palpebre sembravano toccare le sue guancie pallide; la fronte aveva altissima, il profilo regolare, vero profilo greco simile a quello della contessa Beatrice; intorno alla bocca semiaperta, fresca, giovanile, una di quelle bocche, sulle quali il sorriso frequente lascia una traccia di grazia e gentilezza che non si cancella neppure nella più tarda età, nascevano ondeggianti piccoli baffi biondi. Mentre leggeva, la sua fisonomia, che doveva essere di una straordinaria mobilità, allorchè si animava, variava ad ogni momento. La persona del giovane spariva nell'ombra del grande seggiolone ad intagli, nel quale era seduto. Vestiva tutto di nero, ed un collarino bianchissimo stretto intorno al collo rivelava il suo stato.

Egli era un prete.

Il conte sempre seduto nell'ombra guardava e sorrideva.

D'un tratto il giovane prete chiuse il libro, passò rapidamente la mano sulla fronte e si alzò con un movimento breve, energico come quello di un uomo che ha presa una risoluzione. Sembrò che nello stato d'agitazione che lo travagliava egli avesse dimenticata la presenza del conte, o non la curasse. Gli volse le spalle, si avviò verso la finestra, l'aprì, e appoggiando di nuovo la testa e curvando l'alta e snella persona, guardò fisso fisso l'acqua del lago, illuminata dai raggi della luna. Era una sera splendida. Mille stelle scintillavano nella trasparente oscurità della notte, e il lago giaceva immobile e tranquillo come uno specchio grandissimo racchiuso in una larga e vaporosa cornice di alti monti.

Il chiarore della lampada cadeva ora sopra tutta la grande e snella persona ravvolta con grazia artistica nelle pieghe di seta nera di un abito sacerdotale che sembrava messo a caso o in ischerzo sull' aitante persona di quel giovane bellissimo, che aveva le movenze ardite e disinvolte del cavaliere piuttostochè del prete.

Era quel sacerdote il figlio della contessa Beatrice e di Guido Campaldi.

Il conte aveva ottenuto il suo intento. Egli aveva preso, in cambio del nome che aveva dovuto concedergli, l'avvenire di lui; egli aveva scansato il pericolo che questo bastardo trasmettesse ad altri il suo nome, aveva resa infelice la contessa Beatrice, trasformando quel suo figliuolo adorato, bello, vivace, intelligente, in un essere che essa doveva riguardare con vergogna, forse con ripugnanza, simile a tanti che con puerile antipatia essa aveva sempre sfuggiti e spregiati.

Pieno di angosce per la madre fu il giorno, in cui spogliato il vivacissimo e bellissimo bambino degl' abiti eleganti e sfarzosi, de' quali soleva adornarlo, e tagliati quei capelli d' oro che essa inanellava ogni mattina con cura ed amore, lo rivestirono della nera veste del prete. Non valsero le preghiere, non valse la resistenza perseverante della contessa; il conte Ottone aveva trovato il modo di vendicarsi, e non era facil cosa distoglierlo dalla sua vendetta. Anche il bambino si ribellò, si ribellò con violenza, con energia, forse istigato dalla contessa che aveva riposto in questo mezzo le sue ultime speranze, e che sapeva che il marito non disamava l'intelligente fanciullo che tante volte l'avea maravigliato colla prontezza del suo ingegno. Ma il conte fu inesorabile; alcuni castighi severi, quasi crudeli, repressero ogni tentativo di ribellione per parte del ragazzetto.

Egli fu accompagnato a Roma dal conte di Ardenberg che affidò la sua educazione a Gesuiti, ai quali fece intendere che suo figlio era destinato allo stato ecclesiastico, ma che essendo questo suo proposito avversato da altre persone della famiglia, era perciò necessario vegliare sul fanciullo, affinchè nessuna cattiva influenza lo distogliesse dalla sua *vocazione*, come disse il conte.

I Gesuiti intesero subito, e tutti i tentativi fatti più tardi per suscitare nel giovanetto la ribellione alla volontà paterna e fargli intendere la verità sul suo stato, riuscirono vani. La contessa non rivide suo figlio se non quando era già prete.

Il conte aveva preparato l'esecuzione dei suoi disegni con ac-

cortezza e aveva condotto le cose in modo che la contessa non potesse andare a Roma, nel tempo che il figlio doveva ricevere gli ordini sacri. In quei giorni stabilì che fosse fatta al castello di Ardenberg una festa di famiglia per il matrimonio di Ermanno, cui egli aveva finalmente, dopo tanti infruttuosi tentativi, trovata una sposa nella nobile, ma poverissima famiglia degli Altinori.

Jeronima degli Altinori si sagrificò per aiutare i suoi vecchi genitori che erano quasi ridotti alla miseria; e nello stesso giorno, in cui una generosa giovinetta compiva l'atto infausto che legava la sua esistenza ad uno scemo, Gualberto di Ardenberg a Roma rinunciava per sempre a tutte le gioie della vita, a tutte le speranze dell'avvenire. Ma Gualberto non entrò in quella via esitante o pauroso, vi entrò con gioia, con entusiasmo giovanile, con un'impazienza degna di un primo apostolo.

I Gesuiti avevano fatto bene l'opera loro, e l'entusiastica indole del giovane agevolò assai il loro incarico; essi già nei primi tempi avevano scritto al conte, lodandone il carattere facile e pieghevole e l'ingegno prontissimo. Ogni anno questi raccoglieva una dozzina di lettere che contenevano gli elogi sempre maggiori di Gualberto; cui si pronosticava il più grande avvenire, fondando sopra di lui molte e serie speranze.

E le lettere scritte al conte erano sincere. Gualberto, non perchè portava un nome illustre o perchè era ricchissimo signore, fu da essi trattato con affetto, con deferenza e allevato quasi fosse chiamato un giorno ad altissimi destini, ma per il grande ingegno e l'attrattiva dei modi e dello spirito suo, cui niuno era uguale nel seminario.

Il giovinetto visse colà lietissimi anni. I suoi educatori abili ed astuti sapevano sempre cogliere nel segno, allorchè dovevano presentare alla sua mente qualche nuovo ordine di fatti o d'idee; sapevano porgergli le cose in modo che in lui non nascesse diffidenza alcuna per le dottrine da essi professate. E poi il giovinetto, come tutti coloro che hanno vivacità d'imaginazione e l'indole artistica, non era punto diffidente. La grande e bella religione cattolica che parla ai sensi e risveglia tutte le più poetiche imagini della mente, che si è arricchita di tanti nobili esempi d'altissima e ispirata abnegazione, di santi e soavissimi entusiasmi, aveva ripieno di fede e di speranze lo spirito di Gualberto. Qualunque desiderio nascesse nella sua mente, qualunque bisogno di commozione intellettuale, qualunque quadro

animato, raggiante nel passato, egli chiedesse alla sua fede, sapeva di potere da essa ottenere.

Gualberto, guidato da saggi e dotti istitutori, era entrato in quella elevata atmosfera religiosa e v'avea trovato quanto sapeva esservi nel mondo, cui egli doveva rinunciare, ma in essa adorno di tutta la poesia, di tutte le tinte ideali di che dicevangli essere spoglia la realtà. E lo spirito eletto ed aristocratico del giovane aveva in orrore quanto v'ha di gretto, di rozzo o di volgare; aveva, in quella giovanissima età che le istintive impressioni non sono guidate dalla riflessione, il bisogno di vedere le cose rivestite con grazia e con fasto di colori vaghi e vivaci, e la religione cattolica è fra tutte quella che meglio riveste le dottrine e le imagini sue con arte, con pompa, talvolta con prodigalità. Dovunque egli posasse il suo pensiero, poteva riposarlo fra imagini alte e perfette.

Il sacerdozio era dunque per Gualberto uno stato eletto; egli credeva con esso di acquistare il dominio delle cose dello spirito, di elevarsi al di sopra del livello comune; gli sembrava di affratellarsi con tutti gli animi gentili, d'appartenere alla famiglia di quei nobili entusiasti che sostennero sorridendo il martirio, che vissero fra le sabbie del deserto di una idea sola e grande; parevagli di entrare nella comunità di coloro che credevano di essere gl' intermediarii fra le miserie della terra e le glorie del cielo; gli pareva di far sue tutte le leggende cristiane, tutte le sublimi aspirazioni di quei celebri mendichi, che regalando l' ultimo lembo della lor veste ai poveri che incontravano per via, vagando a piedi, soli, senza guida, perdevano il loro cammino fra i continenti, cercando una via immortale nel cielo.

Egli aveva abbracciata colla sua ardente imaginazione nella sua maggior grandezza l'idea cristiana, e la religione cattolica. L'aveva presa come un artista e un poeta farebbe sua una delle più vaste creazioni dell' ingegno umano. Aveva la fede d'un bambino, l'intensità ardente del pensiero di un adulto. Il giorno che prese gl'ordini sacri gli parve di prendere con essi il possesso del suo sogno.

Provò una gioia altera, un piacere vivo come fosse una sensazione fisica; la sua natura aristocratica gioì, gli sembrò di non appartenere più al volgo.

I suoi educatori l'avevano spinto arditamente per quella via, avevano saputo con arte mirabile approfittare delle tendenze del suo spirito. Alcuni fra di essi si sgomentarono di quella foga, di

quell'entusiasmo, vi trovarono un non so che di profano, un modo di prendere con indiscrezione, senza dare garanzie per una restituzione; lo trovarono certe volte temerario, perfino in opposizione coi dogmi della Chiesa; trovarono la sua esultanza non umile e raccolta, ma audace, e mista di espressioni che rassomigliavano troppo a quelle dei piaceri e delle gioie mondane. Ma contro a questi prevalse l'opinione di altri che l'avevano anzi spinto per quella via.

— A questo modo — dicevano — la sua fede prende stabili e profonde radici nell'animo suo. Con tale fervore, se caso alcuno lo muovesse e l'allontanasse da noi, non troverà mai altro sentimento nel mondo che gli sappia dare la gioia che egli ebbe da questa, e vi tornerà. —

Il vecchio prete che parlava così diceva il vero. La vita reale non ha di quelle ebbrezze del pensiero e dell'immaginazione, non ha speranze grandi e infinite come l'aveva nel cuore e nella mente il giovane Gualberto.

Pochi mesi dopo che egli era entrato irrevocabilmente nella carriera ecclesiastica e che già gli si promettevano onori e gradi, assai maggiori che non potesse sperare alla sua età, ammalò gravemente, e la sua lunga convalescenza avendo destato serii timori, gli fu consigliato di andare a ritemprarsi per qualche mese nell'aria natia.

Egli partì da Roma sul finire del marzo, con un grandissimo desiderio di rivedere sua madre, che da tanti anni non aveva più riveduta, ma che gli era sempre presente come non l'avesse lasciata che il giorno innanzi; desiderando pure ritrovarsi nelle sue valli del Tirolo, presso il lago azzurro, ove tante volte allegramente vogava nei giorni della sua infanzia. A que' tempi il lago gli sembrava vasto come l'oceano, il bosco degli abeti grande quanto una foresta vergine del nuovo mondo. Come li ritroverebbe adesso?

Nella sua convalescenza Gualberto era tornato molte volte col pensiero alla sua casa, ed aveva provato un desiderio insolito di rivederla. Sembrava che il lungo malore avesse domato in lui quella foga superba che faceva spaziare la sua mente lungi dalle piccole dolcezze degli affetti terreni, pareva che dopo un altissimo volo lo spirito suo scendesse in un momento di debolezza verso la terra.

Sul finire del suo viaggio, allorchè s'inoltrò nelle gole degli alti monti, e che la natura via via che s'avvicinava al castello

di Ardenberg, diventava sempre più grandiosa e selvaggia, egli n'ebbe un'impressione nuova, quasi dolorosa. Quelle roccie nude, quelle vette calve, que'dirupi scoscesi, tutta quella bellezza disadorna e vigorosa, provocava nello spirito suo inconsapevole raffronti colla sontuosa bellezza di Roma che egli aveva tanto amata. Questa bellezza risvegliava un sentimento di ammirazione ben diverso da quell'altro; c'era un che di ruvido, di violento qui, nell'evocazione di tale sentimento; era questo il bello primitivo che sembrava toccargli l'immaginazione a nudo, senza artifizio, con una violenza quasi rozza; era un trovarsi a tu per tu colle imagini grandi, un sentirsi insolitamente vicino alle cose alte, inarrivabili; le magnificenze di Roma gli erano sempre apparse invece in abito di gala, le aveva sentite con rispetto e desiderio sempre ad una certa distanza da sè. Intermediaria fra lui e la natura v'era stata in ogni tempo l'arte, ma l'arte più bella e più degna d'essere l'interprete della natura che mai vi fosse; fra lui e la cosa spontanea, originale, eravi sempre stato un velo, una veste, ricca ed elegante sì, ma che pur l'aveva sottratto al contatto diretto della realtà. E lo spirito suo seguendo quella china aveva inteso a quel modo la religione, la vita, l'avvenire; aveva creduto prendere per sè le cose migliori, aveva unito Cristo e Michelangelo, l'amore ed il culto di quanto vi fu di più buono e di più bello, si era servito dell'uno per amare l'altro, si era fatto sgabello delle bellezze artistiche, di tutte le eleganze della forma e del pensiero, di tutti i più vaghi sogni poetici e religiosi per salire in un mondo raggiante della sua immaginazione, e quel mondo il giovanetto l'aveva chiamato col nome di Religione cattolica.

L'impressione avuta durante il viaggio crebbe anzichè scemare, allorchè ebbe fatto dimora per alcuni giorni nel castello di Ardenberg.

Rivedendo sua madre e la camera ove abitava, allorchè era bambino, rivedendo i luoghi ove s'era tante volte baloccato, e con essi quella natura aspra ed alpestre, egli sentì che lo spirito suo non seguiva più il solito ordine d'idee; tornò al passato con una tenerezza, della quale non si sarebbe creduto capace; pensò all'avvenire come vi fossero in esso mille sorprese e mille segreti; sentì che il bello non aveva sempre bisogno di rivestirsi con certe forme convenzionali, che certe aristocratiche paure della realtà venivano da ignoranze puerili.

Gualberto passeggiava fra quelle montagne, passeggiava

lungo le rive del lago, e guardava e pensava. Talvolta era preso da una voglia pazza di sentirsi ancora più vicine quelle cose belle; provava il bisogno di accarezzare le alghe, di fiutare quei fiori e quelle erbe alpestri, di tuffare il viso e le mani in quell'acque limpide e azzurre, per toccare e avere in suo potere una briciola, una particella di quella grande e altera bellezza di natura che viveva con lui e intorno a lui.

Gualberto sentiva che il suo spirito s'era maturato, s'era fatto d'un tratto più vecchio, più forte, più melanconico; provava un vuoto, un tedio, s'era accorto che già una parte del suo essere morale gli mancava, ma era ancora tanto ricco da non sapere qual fosse.

Anche la sua fede ardente aveva subito insensibilmente un cambiamento; s'era fatta più severa, più sobria; non s'associava più a certe intemperanze dell'immaginazione, non ardiva popolare quelle vette scarne ed alte, quelle gole oscure, di tante leggiadre, varie e splendide visioni; gli sembravano dame eleganti in abito da ballo, perdute fra le dimore dei cervi e dei camosci. La religione sua che in Roma s'alimentava di tutte le bellezze artistiche, di tutte le pompe sacerdotali, spogliavasi qui di quelle ricche vesti e tornava ad una semplicità severa e primitiva. E con questo mutamento insensibile, con questa tranquillità maggiore nelle cose di religione, nascevano in lui desiderii che non avevano un nome, uno scopo fisso, ma che l'agitavano, lo turbavano, lo rendevano felice ed infelice ad un tempo. Voleva, voleva e non sapeva ciò che volesse; avrebbe voluto talvolta fermare per sempre il corso del tempo ed eternare un momento felice di contemplazione.

Dotto in molte materie, Gualberto era ignorante di moltissime cose della vita reale. Tranne che in alcune parti dei suoi studii, egli del resto aveva sempre spaziato in un'atmosfera artificiale. Non aveva dunque imparato a rendersi conto di certi fenomeni anche comunissimi, e ignorava fatti che a migliaia accadevano a pochi passi da lui. La vita vera gli era stata nascosta dietro un fitto velo ricoperto da splendide e attraenti figure. Adesso, qua e là, il velo si squarciava. Gualberto vedeva rapidamente, a sbalzi, l'ignota realtà; poi tutto si copriva di nuovo, e gli rimaneva nell'animo un desiderio impaziente, un turbamento profondo.

Allorchè i Gesuiti avevano posato il grande edificio della fede e dell'avvenire religioso di Gualberto su quelle disposizioni straordinarie della sua mente e della sua immaginazione per ciò che vi

è di grande, d'ideale, allorchè alimentavano i suoi gusti aristocratici e i suoi sdegni alteri per le cose volgari, non sapevano che quelle doti, ereditarie in lui che discendeva da una famiglia di grandi artisti, non potevano nutrire per un pezzo la fede sua; non sapevano che non si può fare di un poeta un prete, e che, se a vent'anni le attrattive delle grandi imagini religiose e le soavi ebbrezze della fede gli potevano bastare, durerebbe poco l'inganno; ed egli poi, seguendo le istintive tendenze degl'avi, tornerebbe alla terra e vi morderebbe con gioia un rozzo pezzo di pane bagnato forse di lagrime sue o altrui.

Gli artisti e i poeti sono i veri genii della terra; hanno bisogno di godere e sentire, hanno bisogno di trarre l'ispirazione dalle fibre, dai colori, dalla gioia e dal dolore. Le cose profane e reali, le abbiette e le grandissime, sono tutte materiale necessario alle loro creazioni; hanno bisogno di lagrime, di sorrisi, di una foglia secca che cade sulla neve, del fiore che muore sul seno di una donna. Ma Gualberto aveva in sè anche altre più forti e più vigorose inclinazioni; tendenze cavalleresche, ereditate d'altra parte; sentimenti d'orgoglio, di generosità, d'aristocratica alterigia. E se da un lato era tratto alle follie della fantasia, dall'altro lo domava un altero sprezzo per certi disordini volgari, e si sentiva così gran signore che non poteva scendere nella folla e cercare fra quella la soddisfazione di un sogno della sua mente. Non s'erano dunque ingannati del tutto coloro che fidavano nella costanza dei suoi proponimenti; ma prima che potessero esserne sicuri, egli aveva a combattere ancora una fierissima lotta. Quale delle due aspirazioni così differenti fra loro che si contendevano l'avvenire di Gualberto, avrebbe vinto? Si sarebbero esse unite concordi, oppure l'avrebbero consumato nella contesa?

Lo vedremo più innanzi.

Gualberto aveva ritrovata la contessa Beatrice quasi come l'aveva lasciata; un poco più magra, un poco più scolorita in viso, con qualche filo bianco fra i capelli ancora bellissimi; ma il suo sguardo amorevole era sempre il medesimo, il suo sorriso pieno di affetto era ancora quello di tanti anni prima, allorquando lo teneva sulle ginocchia raccontandogli lunghe istorie di fate e di malie.

Il conte era invecchiato nell'aspetto assai più di sua moglie, ma lo spirito aveva sempre mordace, vigoroso e pieno di brio. Leggeva molto, andava a caccia e faceva lunghe assenze dal castello.

Ermanno era il solo che fosse realmente mutato. S'era fatto grande, forte, più alto di statura del conte; la sua fisonomia aveva migliorato, lo sguardo aveva meno fisso o ebete, il contegno più tranquillo e perciò meno evidente era lo stato infelice della sua mente.

Quel mutamento si doveva all'amore istancabile della madre, alla perspicacia dell'affetto che aveva scoperte le più nascoste inclinazioni, le più scarse facoltà e aveva raccolte le idee in istato di embrione per tentare di farle vivere. Fu inferiore a tante fatiche il risultato, ma qualcosa ella ottenne. Ermanno leggeva con lei, ma il più delle volte intendeva le parole, non il senso; l'accompagnava nelle passeggiate, nelle visite, perfino nei viaggi ed il suo contegno era perfetto in quelle occasioni.

Il poveretto aveva capita la sua inferiorità, sapeva che pesava sopra di lui una disgrazia che lo faceva dissimile agli altri per modo che le cose loro egli non le intendeva; e con quel piccolo raggio di intelligenza che gli rivelava lo stato suo, si spense il sorriso di felice ebetismo che vedevasi quasi perennemente sul suo viso, allorchè era bambino. Apparve meno sciocco, ma fu più disgraziato. Si risvegliò anche in lui un certo orgoglio aristocratico che lo faceva accorto e sensibile ad ogni più piccola mancanza, ad ogni malevolo sorriso, quando era fra gente nuova o sconosciuta; e allora stava zitto, attento a sè, nascondendo dietro al suo orgoglio la povertà della sua mente.

Amava la campagna, amava i fiori, ma più d'ogni altra cosa amava, anzi adorava sua madre; allorchè era bambino e non aveva ancora imparato a frenare gl'impeti dei suoi affetti e dei suoi desiderii, si abbandonava talvolta a dimostrazioni quasi pazze d'amore verso di lei, le gettava le braccia al collo con urli, mordeva, rideva, le copriva il viso di baci e di carezze; ma poi a poco a poco, egli, incerto sempre sul modo di contenersi, diffidente di sè, non potendo portare la luce del proprio pensiero confuso e annebbiato sulle sue azioni, si moderò, cercò alla meglio di starsene sempre tranquillo e di nascondere di sè quanto più poteva a quelli che gli stavano d'attorno.

Era talvolta coraggioso sino alla temerità o all'inconsapevolezza del pericolo, mentre aveva di alcune cose timori infantili, invincibili. Non ci fu verso, per esempio, di farlo andare una sola volta sul lago, di farlo bagnare nelle acque limpide di esso, raccolte in una vasca presso al castello. Aveva orrore, paura irragionevole, del lago. Allorchè v'era una bufera e che l'onde

si accavallavano e s'infrangevano rumorose contro le mura del castello, il povero scemo si turava le orecchie e stava per ore intere in quella positura. Soltanto la presenza di una persona sconosciuta avrebbe potuto indurlo, per un sentimento di orgoglio, a tollerare il frastuono, spaventevole per esso, dell'acqua in burrasca, e mutar positura.

I contadini avevano un certo amore superstizioso per il conte Ermanno. Egli conversava talvolta con loro, e se la sua lingua ancor sempre impacciata nel discorrere, o le sue idee più confuse del solito non lasciavano ad essi intendere ciò che egli volesse dire, pure facevano come se l'avessero inteso, e con una cortesia istintiva che viene dal cuore nascondevano a lui le tristi conseguenze del suo stato.

Egli aveva un'intuizione più chiara delle cose istintive che delle altre; intendeva le relazioni famigliari e dimostrava per esse un certo amore; se alcuno fra' suoi contadini perdeva un figliuolo o la madre o la moglie, egli provava un gentile sentimento di pietà, che cercava dimostrare con parole talvolta confuse o inopportune, con doni o promesse; prendeva cura degli animali, delle piante, dei fiori; intendeva i bisogni, aveva quasi l'intuizione di ciò che riguardava questi esseri inferiori, come si sentisse egli più simile e prossimo a loro che a quegl'altri che meglio di lui avevano fatto esercitare e progredire tutte le facoltà del loro cervello.

Sebbene avesse più di venticinque anni, egli serbava sempre nel modo di esprimere i suoi desiderii, di comportarsi colle persone di casa, un fare fanciullesco come fosse ancora un bambino. Per lui il grande periodo di mezzo, il più attivo e fecondo nel corso della vita d'un uomo, non esisteva; egli era destinato a passare dall'infanzia alla decrepitezza della vecchiaia senza variazione. Allorchè gli fu fatto intendere che si trattava il suo matrimonio; che una giovinetta di modi gentili ed amorevoli doveva diventare sua sposa, ne provò una gioia intensa, esultante.

Ermanno non provò un piacere da scemo, un contento volgare; provava l'ingenua, gentile felicità di un fanciullo, cui fosse promesso in dono un balocco, che parla, che si muove, che fa tutto come lui, che lo deve amare, mentre egli veglierà sopra di esso, che egli potrà veder muovere, ridere, parlare fin che vuole, che potrà far felice o infelice a suo talento, che lo accompagnerà dovunque gli piacerà di portarlo seco. Ma Ermanno in quella gioia non ebbe un pensiero triviale; quella sua intelli-

genza appena sbozzata, quelle fibre tronche dell'animo suo, erano gentili, delicate, quasi di una soavità femminile; egli pensò al suo balocco con trasporto, con impazienza, ma con rispetto.

Quel balocco tanto sospirato dallo scemo era Jeronima degli Altinori.

Nobilissima di casato, aveva visto precipitare nell'abisso d'incessanti sventure gli ultimi averi di una famiglia già quasi povera, allorchè ella nacque. La miseria attendeva la madre e le sorelline nel volgere di pochi mesi, la prigione per debiti il padre. Jeronima adorava i suoi genitori, e vedeva con una stretta al cuore la testa bianca e altera di suo padre chinarsi sotto al peso della sciagura e delle vergognose prospettive nell'avvenire. Ella avrebbe dato la vita volentieri per salvarli. Ma che poteva essa fare pei suoi? Fu allora che il conte d'Ardenberg, che conosceva da un pezzo gli Altinori, si presentò con generose proposte, e l'offerta della mano di suo figlio.

Jeronima accettò senza esitare, come si sarebbe buttata dalla vetta di un monte in un abisso.

I suoi genitori, le sue sorelline, l'onore della sua casa erano salvi.

Jeronima rispose al conte con fermezza e disinvoltura, accettando la sua offerta.

Il conte sentì la mano della fanciulla tremare fra le sue, vide che le sue labbra, prima rosee, erano divenute livide, mentre proferiva con garbo la sua condanna.

— È un gran carattere, — disse il conte fra sè, — e guardò con diffidenza e compassione ad un tempo l'altera fanciulla che stava ritta davanti a lui.

Jeronima non era bella, ma in alcuni momenti poteva sembrare bellissima. Alta, snella, aveva movenze di una grazia inimitabile e una nobiltà nel contegno tutta sua. Aveva capelli castagni e occhi scuri, grandissimi, a momenti splendenti di luce, ora velati, profondi, soavissimamente pensosi; il naso e le labbra sottili, ma la bocca grande, mobile che scopriva ad ogni momento denti uguali e bianchissimi; le mani poi erano quelle di una bambina e di una fata; piccole, sottili, perfette.

Jeronima s'era incontrata qualche volta con Ermanno e l'aveva riguardato con pietà; ma la maggior compassione l'aveva sempre provata per la madre, che dedicava a lui tante cure, tante gentili attenzioni. Allo scemo aveva badato assai poco, ed ora questo scemo le si presentava come fidanzato!

L'impressione di quei due fu ben diversa, allorchè si rividero, sapendo che erano destinati l'uno all'altro. L'incontro durò poco; tutti sapevano che non erano queste nozze da ritardarsi, e che non conveniva prolungare lo stato d'incertezza, nè la difficile condizione dei fidanzati. Fu dunque fissata la celebrazione del matrimonio a termine brevissimo.

Jeronima fu lì lì per perdere il coraggio nel rivedere Ermanno; ebbe una voglia disperata di fuggire, d'incontare qualsiasi altro pericolo, qualsiasi sorte disgraziata piuttostochè questa. La lotta fu grande, ma la generosità di Jeronima la vinse. Nascose quelle angosce a tutti, e due sole fra le persone presenti a quella scena ebbero il sospetto delle sue sofferenze: l'una era il conte di Ardenberg, l'altra il padre suo.

Ermanno taceva, commosso, maravigliato, pieno di curiosità e d'impazienza. Guardava insaziato la sua fidanzata; la guardava proprio come un fanciullo guarderebbe un dono per il Ceppo. Non comprendeva il tutt'insieme della sua persona, nè l'attrattiva dei suoi modi graziosi e nobili, l'eleganza delle mosse e dell'atteggiamento; era quello un giudizio troppo elevato per lui, ed egli non lo poteva fare; ma ricercava i particolari, le guardava i capelli, l'orecchio piccolo e trasparente, le palpebre lunghe e oscure, i denti bianchi, e avrebbe voluto osservare tuttociò più da vicino, prendere fra le dita quei capelli castagni, toccare quelle orecchie rosee e sottili, contare quei dentini come fossero un vezzo di perle. Poi l'invadeva un sentimento di paura, un timore fanciullesco di commettere uno sbaglio, di meritare punizione, e già cominciava a spuntare in lui un'intuizione vaga di farle torto, di non essere degno di quella persona grande, bella, viva, e sentivasi come un povero diavolo che volesse ospitare una regina, e non avesse nulla ad offrirle nella sua misera capanna che fosse degno di lei.

Ermanno provava confusamente in sè questi sentimenti, e taceva.

La fanciulla gli rivolse cortesemente la parola. Ma egli non intese, e rispose con monosillabi che ella pure non capì. L'energica giovinetta era quasi al fine delle sue forze durante quel primo colloquio; lo sguardo fisso di quel poveretto sopra di lei la torturava con tutte le più pungenti amarezze di un disgusto insuperabile; ma allorquando, nel prendere congedo, lo scemo, facendo con essa ciò che soleva fare con sua madre, le prese la mano, e su quelle dita bianche e sottili posò le sue labbra grossolane, la fanciulla ritrasse vivamente il suo braccio.

Partiti che furono gli Ardenberg, il padre di Jeronima baciandola in fronte le disse che non poteva accettare il suo sacrifizio, e che era pronto a sciogliere la promessa fatta al conte Ottone. Jeronima non volle, si mostrò anzi lieta di mutare la sua modesta condizione con quella fastosa di una contessa di Ardenberg, disse che Ermanno era buono, docile; disse infine tutto quanto le si affacciò alla mente per convincere suo padre. Il povero vecchio capì che la sua generosa figliuola si sacrificava per lui, ma sperò che le ricchezze e l'avvenire splendido la compenserebbero di quel sagrifizio, e fingendosi persuaso la baciò in fronte.

— Che Dio ti benedica, Jeronima, — le disse, e la lasciò sola.

Era tempo. La poveretta non ne poteva più. Nascose il capo fra i guanciali e pianse. Ma non furono di quelle lagrime abbondanti, di quei singhiozzi violenti e continui che travagliano i petti deboli e sgorgano dagli occhi di chi non sa sopportare sventura; erano grosse e rare lagrime che ella premeva sul bianco guanciale con orgoglio, con impazienza, col dolore di non saperle trattenere; era una nausea morale che sollevava il suo petto, era un terrore vago, incerto, disperato d'altri peggiori disgusti nell'avvenire.

L'anima fiera di Jeronima trovavasi in piena ribellione; ora si sentiva forte, sicura di sè, pronta a qualsiasi dolore o abnegazione, ora dalla stessa sua fierezza traeva argomento ad un invincibile sentimento di umiliazione e di vergogna.

Ben diversi erano in quel giorno i sentimenti di Ermanno. Egli era beato. La rivedeva incessantemente cogli occhi della sua debole mente, la rivedeva ne' suoi particolari così come l'aveva guardata.

La piccola mano di Jeronima danzò tutta la notte, come fosse una farfalla e avesse l'ali, intorno ai pensieri di Ermanno. In sogno egli sorrideva di quel sorriso ebete della sua infanzia, dimenticato da un pezzo; egli pensava, pensava. Ma poi, d'un tratto, s'arrestò in quel suo lieto fantasticare, e arrossì con un sentimento di pudore infantile; gli parve di vedere il dolce viso di sua madre, gli parve di aver fatto qualcosa di male senza saper bene ciò che fosse, e per un pezzo non potette più veder chiaro nel torbido lavorio della sua mente ottusa, già stanca di tanta e insolita attività. E rassegnato, colla pazienza consueta, attese che gli tornasse il barlume di un'idea o d'un immagine. Ma non venne; e verso l'alba s'addormentò.

Ermanno e Jeronima erano sposi da sei mesi, quando Gualberto giunse al castello. Egli s'accorse con piacere che lo stato di suo fratello aveva migliorato, ma guardò con diffidenza, quasi con sprezzo, la giovane moglie di esso.

Qual triste cagione poteva spingere una fanciulla non ancora ventenne ad unire la sua sorte a quella di un poveretto cieco di ingegno come il fratello suo? Per lui che non vedeva cosa più alta della vita intellettuale, che non conosceva altra gioia che quella di spaziare nelle regioni più elevate del pensiero, tal fatto era un'abbiezione incomprensibile. Che un gran signore diventasse mendicante per propria elezione, egli intendeva benissimo; ma che un essere intelligente si unisse per sempre a far vita comune, si mettesse nella dipendenza di uno scemo per ottenere onori e ricchezze, egli non sapeva in alcun modo comprenderlo.

Jeronima l'accolse con molta cortesia, con quel suo contegno altero e grazioso ad un tempo che piaceva tanto al conte Ottone; ma in quella cortesia non traspariva alcun desiderio di mettersi in relazioni affettuose o famigliari con esso. Ella sembrava indifferente per tutto e per tutti; simile ad un essere che si è suicidato e che vive ancora la vita di un fantasma, e passa fra le cose di questo mondo senza aver più alcun diritto di esigere da esse gioia o dolore.

Ermanno l'adorava. Era un'adorazione ingenua, mista di rispetto, di paura, di gioia stolida, di brutalità primitiva.

Il suo idiotismo e la sua ignoranza unendosi ad un'istintiva gentilezza tempravano l'espressione di quell'amore. Cosa maggiore di un sorriso di Jeronima egli non vedeva, nè ancora n'avea esaurite tutte le grazie, tutti i gentili misteri; poter dire che ella era sua sembravagli una felicità grande, per la quale avrebbe voluto ringraziare tutto e tutti, e avrebbe voluto che le torri del castello e gli alberi del bosco e le acque del lago avessero avuto senso per intendere le espressioni della sua riconoscenza.

Ma il suo balocco sorrideva di rado, qualche volta gli era sembrato perfino che avesse pianto. Aveva egli fame, freddo, voleva esso fiori, belle vesti, voleva altri balocchi per sè?

Lo scemo l'osservava sempre, e un giorno se ne uscì cheto cheto dal salottino di Jeronima e andò sulla terrazza e colse tutti i suoi fiori prediletti; colse le foglie, svelse le pianticelle e venne a portare questo mazzo che rappresentava le cose che gli

erano state più care, l'unica sua occupazione e cura negl'ultimi anni, e li sparse senza dir verbo sul tappeto ai piedi di Jeronima. Essa lo guardò maravigliata.

— Perchè hai sciupato tutti i tuoi fiori che erano tanto belli e che ami tanto? — domandò dolcemente.

— Perchè — rispose a stento Ermanno — perchè sono meno belli di te, e perchè amo te più di loro. Sono qui tutti a farti festa e tu devi ridere, voglio che tu rida. Perchè non ridi mai? —

Jeronima sorrise, fu un mestissimo sorriso, ma lo scemo non capì che fosse mesto, e la ringraziò d'aver riso; poi con fanciullesca gentilezza ringraziò i suoi fiori d'averle fatto piacere.

Le povere pianticelle ed i vaghissimi tralci appassivano presto. Lo scemo li guardava con malinconia.

— Sono appassiti tutti, — disse Jeronima, — ora tu non li hai più e ti dispiacerà.

— Sono morti per farti piacere e devono essere contenti, — rispose Ermanno con una prontezza che maravigliò la sua giovane sposa. — Anch'io morirei per farti piacere, se tu lo volessi. —

Jeronima guardò con dolcezza e pietà il povero scemo, che lasciando favellare il suo amore non sembrava più tale. Lo guardò più del solito, mentre egli dopo questa breve interruzione era ricaduto nella sua consueta apatia.

Che ci fosse in lui qualcosa che dormisse ancora?

Che ci fosse un raggio nascosto di luce? Ma Jeronima s'avvide ben presto che non c'era più nulla, che l'amore di madre aveva frugato e rifrugato in ogni canto di quella mente. S'era ottenuto quanto si poteva ottenere; ora se un lampo fugace e inatteso brillava nell'ombra, era quello un raggio isolato di amore per lei.

Gualberto s'incontrava di rado con sua cognata. Essa usciva di casa ogni mattina per tempo e faceva lunghe passeggiate nelle valli vicine; Ermanno l'accompagnava sempre, e quando il conte non era a caccia o in viaggio, anch'egli le teneva compagnia volentieri e trovava un piacere grandissimo conversando colla sua nuora. Durante il giorno Gualberto non la vedeva mai, e solo a pranzo essa veniva puntualmente sempre alla medesima ora, vestita con semplicità ed eleganza, con un che di rigido e altero nel contegno insolito alle altre signore della sua età; era cortese con tutti, ed aveva per il conte e la contessa di Ardenberg tratti gentili di rispetto quasi filiale. Dopo il

pranzo se ne stava lavorando presso la contessa Beatrice, e allorchè questa si ritirava nella sua camera, ciò che talora avveniva assai per tempo, essa rimaneva conversando col conte, oppure si recava nella biblioteca.

Il conte cominciava ad amare e rispettare la sua nuora; ammirava adesso davvero la generosità e la forza di carattere di Jeronima, e si maravigliava della sua coltura e intelligenza. Ogni volta che egli conversava con lei faceva qualche scoperta nell'intelligenza sua o nel modo originale, col quale essa giudicava le persone e gli avvenimenti. Non era però facile carpire un segreto a quell'animo indipendente, sdegnoso di manifestarsi. Il conte trovava un diletto insolito nell'indagare quello spirito ritroso; aveva delle curiosità psicologiche, e cominciava a provare un affetto quasi paterno per essa. Poteva trattare tanti argomenti con lei che sapeva molto, ma capiva ancor più. Il conte d'Ardenberg trovava un piacere nuovo conversando con Jeronima; gli pareva che fosse più degl'altri attenta alle sue parole e che portasse in ogni argomento una parte maggiore di attenzione che non facessero gli amici e colleghi suoi, allorchè discuteva con essi. E il conte aveva ragione. Jeronima prendeva parte al discorso in modo ben diverso dagli altri, essa non parlava mai di sè, nè vi pensava; trattava gli affari altrui, allorchè parlava delle cose che riguardano la vita comune dell'intelletto, l'operare collettivo delle genti; ella non apparteneva che per la forma alla società, era stata condannata all'inoperosità, aveva rinunciato alla sua parte, aveva rinunciato alla sua giovinezza, alle speranze dell'esistenza, all'orgoglioso desiderio di entrare nel numero di coloro che vivono di una vera vita del cuore e della mente. L'aveva sognato tante volte in altri tempi, ora quel sogno era dileguato per sempre!

Essa era tanto altera da non far vedere quale amarezza avesse in fondo all'animo; per lei ciò sarebbe stato come presentarsi in abiti sdruciti e malconci dinanzi alla gente. E la giovinetta nascondeva il suo dolore sotto a sorrisi cortesi, a parole gentili, a un'indifferenza apparente, come rivestiva con cura la bella e flessibile persona con vesti eleganti e presentavasi ognora come fosse attesa da ospiti illustri ed esigenti. Per lei erano tutti estranei in quella casa degli Ardenberg; essa aveva rinunciato alla famiglia, quando vi entrò. La famiglia, come l'intendeva lei, era un soavissimo ideale di tutte le più nobili espressioni, di tutti i più fecondi affetti della vita collettiva. Jeronima, allorchè

sposò uno scemo, v'avea rinunziato. Della vita familiare non poteva prendere per sè ora che i sagrifizi e le abnegazioni; e li prese coraggiosamente; era il cambio che doveva agli Ardenberg che avevano soccorso suo padre, e non volle essere in debito con essi di un quattrino; pagava senza riposo con ogni fibra, con ogni pensiero, con ogni speranza, e mentre compiva questo dovere guardava mestamente gli altri a vivere.

E il conte Ottone trovava nel modo, col quale essa osservava gli altri che vivevano, come a lei era ormai negato per sempre di vivere, nel giudizio che sopra di essi portava, un fascino strano, una potenza di raziocinio, un'imparzialità così elevata, che talvolta la guardava con indicibile pietà e pensava con raccapriccio, quasi avesse commesso un sacrilegio, che era stato lui che l'aveva chiesta ai genitori per farla divenire la moglie di uno scemo.

Ed egli aveva potuto credere che non foss'altro che una piccola vanarella, desiderosa di diventare una gran dama e di portare il suo nome!

Allorquando lo coglieva questo pensiero, egli si soffermava incerto e guardava l'altera giovane che camminava accanto a lui discorrendo tranquillamente e fissando con occhio melanconico il lontano orizzonte, e chiedeva a se stesso ciò che essa pensasse del povero Ermanno e di tutta la sua famiglia.

Ma quel grande occhio nero e velato non diceva i suoi segreti, nè il conte sentì mai più quelle manine di fata tremare fra le sue come fecero la prima volta.

La forza di volontà di Jeronima sembrava crescere anzichè scemare col tempo.

La sola volta che era stato possibile al conte di strapparle una parola più vivace del consueto, di farle dimenticare la tranquillità abituale, fu quando egli le consegnò una chiave della sua biblioteca, che teneva sempre chiusa durante le sue assenze, e gliela diede con preghiera di andarvi sola.

— Lo spiegherò io stesso a Ermanno ed a mia moglie; è questo un privilegio che concedo a te sola, perchè tu sola lo saprai apprezzare, — diss'egli.

Jeronima lo guardò con un'espressione di riconoscenza, con certi occhi lucenti come non gli aveva visti mai; poi gli stese le mani con un gesto familiare ed insolito, ma pieno di grazia e di spontaneità.

— Oh! la ringrazio mille e mille volte proprio di cuore.... —

Il conte la guardò con dolorosa maraviglia e provò un vivo

sentimento di pietà. Qual bisogno d'isolamento, di liberarsi, per qualche ora almeno, dalla povera compagnia di suo figlio, di essere sola a gustare nel silenzio il frutto dell'altrui intelligenza e ritemprarsi sopra una pagina immortale del lungo martirio inflittole da un idiota, rivelavasi con quelle parole! Fu la prima volta che il conte potè misurare la profonda miseria che Jeronima nascondeva sempre gelosamente. Ne provò una pietà grande, cavalleresca. Sentì vicino a sè uno spirito eletto che moriva di sete e di fame, che non aveva contento nè riposo, e decise di aiutarlo in ogni modo. Era una sventura che poteva capire e che era degna di essere intesa e soccorsa da lui.

Egli prese le mani di Jeronima e si chinò sopra la fronte di lei baciandola paternamente.

— Ho capito, Jeronima, e ti aiuterò d'ora innanzi in tutti i modi, — disse piano. — Uno spirito come il tuo non dev' essere entrato nella mia casa per morirvi d'inanizione. Sei mia figlia, — continuò a dire, prendendole la mano e passandola sotto al suo braccio per proseguire la via, — e gli Ardenberg non ebbero mai una figliuola più degna d'essere amata, nè più intelligente di te. —

Il conte non soleva parlare così amorevolmente con alcuno, che anzi egli si abbandonava volentieri, discorrendo anche cogli amici più cari, ad un'ironia mordace che coloriva ognora il suo discorso.

Jeronima, confusa e commossa dalle insolite parole del conte, stette muta per un pezzo; ma poi, ripensando alla gioia rivelatrice che aveva espressa dinanzi al suocero, allorchè le aveva fatta quell'offerta, ne fu scontenta, e le parve per la prima volta di avere mancato al suo dovere verso il povero Ermanno.

Il conte mantenne con fermezza la sua promessa. Ermanno si ribellò, quando per molte ore del giorno vide sparire Jeronima dietro la porta della biblioteca; ma le severe ammonizioni del conte che egli temeva, le persuasioni della madre, lo tranquillarono, ed egli concesse volentieri questa breve libertà a Jeronima che usciva di là più affabile, più lieta ed amorevole con lui.

Un giorno, mentre essa sedeva accanto alla finestra della biblioteca che prospettava il lago e con un libro aperto sulle ginocchia se ne stava assorta nello sconforto di mestissimi pensieri, la porta si aprì ed entrarono il conte e Gualberto.

Jeronima fece un movimento per alzarsi e riporre il libro. Credeva che padre e figlio avessero a discorrere fra di loro, non

avendo mai incontrato Gualberto nella biblioteca prima di quel giorno. Ma il conte con un sorriso pieno di benevolenza le fece cenno di restare.

— Gualberto — disse — è anch'esso ormai un privilegiato. È tempo che egli legga quanto finora la prudenza dei suoi educatori gli ha voluto nascondere. Chiamato a vivere fra gli uomini, a guidarli, ad operare per essi, deve conoscere quanto è stato fatto dal progresso umano. E poi — aggiunse il conte con leggiera ironia — la sua fede non può più temere di essere scossa dalla vana parola di un filosofo o pensatore. Qui — disse avvicinandosi agli scaffali di destra — qui stanno gli scritti di coloro che hanno creduto che la verità fosse un'altra da quella insegnata dalla Chiesa, qui è tracciata la lunga striscia di luce o il velo di nebbia come tu vuoi — aggiunse ancora ironicamente — che attraverso lotte secolari oggi è nel periodo del suo maggiore incremento. Conviene conoscere l'errore per combatterlo, per non avere dinanzi a sè un nemico ignoto, forse più debole di quanto si crede.

— Hai ragione, — rispose ingenuamente Gualberto. — È un desiderio che ebbi da un pezzo e che provo ora più che mai. L'essere solo con questa grande natura che ci circonda e che a me sembra nuovissima, tanto è il tempo che non la rivedo, mi stanca, mi turba, c'è come una lotta fra me e lei, e non so qual cosa ci contendiamo. Mi farà bene ritemprarmi fra quelle dell'intelletto e rinvigorire la mia fede incontrando l'errore e la falsità. —

Jeronima obbedendo al cenno del conte era rimasta alla finestra, si era però sporta da essa come guardasse di fuori, affinchè il conte potesse più liberamente parlare col figlio; le sembrò anche che l'argomento del discorso fosse tale da far riuscire imbarazzante al giovane prete la presenza di un testimone. Ma, nonostante la sua discreta intenzione, non le sfuggì una parola nè del conte nè di Gualberto.

Non comprese per qual motivo imprudente si volesse turbare la fede del giovane e credente sacerdote e darlo in preda così presto alle incertezze e alle lotte dell'intelletto. Anche il tuono e i detti ironici del conte la maravigliarono. V'era in essi un non so che di maligno, come un riso diabolico nascosto sotto accorte parole.

— Perchè il conte aveva fatto prete suo figlio? — continuava a pensare Jeronima, mentre Gualberto ed il padre conversavano ancora nel fondo della biblioteca. — Perchè ora dopo averlo fatto prete lo portava in questo luogo? —

Il conte ripassò in quel momento presso alla finestra, dove stava Jeronima e con accento ben diverso da quello usato col figlio, le rivolse la parola e le disse che andava per tempo nel mattino seguente alla caccia e che l'avrebbe lasciata sola in quella sera volendo coricarsi subito; le augurò la buona notte e se ne andò.

Gualberto, fermo dinanzi allo scaffale indicatogli da suo padre, guardava quei libri colle belle legature dorate, e sembrava avesse davanti agl'occhi una legione di giganti o di mostri che volevano divorarlo. Era colto lì all'improvviso da una paura superstiziosa per quelle parole stampate; egli che aveva letto tanti e tanti volumi, se ne stava incerto dinanzi a questi, come un contadino ignorante che non ha mai veduto una raccolta di libri.

Erano tutti nomi di autori noti a lui come i nemici della Santa Chiesa, gli audaci ribelli alle sue dottrine, ed egli contemplava per la prima volta quelle opere che portavano il loro nome. Non si sentiva forte in quel momento, gli sembrava che questi dovessero portargli via cari pensieri, dolci speranze, credenze ardentemente amate.

Jeronima lo guardava.

Essa lo conosceva poco, si parlavano di rado. Jeronima aveva subito avuto l'intuizione che il giovane gesuita non aveva simpatia per lei, e che anzi v'era nel suo contegno l'indizio di poca benevolenza. Pur tuttavia, allorchè Gualberto montò sopra uno sgabello e stava per togliere un volume dallo scaffale, Jeronima fece un movimento come per trattenerlo e disse a mezza voce una parola. Gualberto si volse rapidamente:

— Ha parlato, contessa Jeronima? — domandò il giovane con un certo fare impaziente come se lo noiasse in quel momento l'essere trattenuto.

Jeronima si pentì ed ebbe quasi vergogna di quel movimento inconsulto.

— Nulla.... nulla; — balbettò. — Temeva.... che cadesse lo sgabello; — poi, scesi i gradini che mettevano al vano dell'alta finestra, riprese il libro che aveva tenuto sino allora sulle ginocchia, fece un saluto a Gualberto e uscì dalla biblioteca.

Nei giorni seguenti Jeronima trovò sempre il cognato seduto al posto del conte, leggendo avidamente l'un dopo l'altro i libri che gli erano stati indicati da suo padre; talvolta non si accorgeva neppure che ella entrava nella biblioteca; non vedeva neppure il saluto e il freddo sorriso che essa gli rivolgeva. Jero-

nima, ora che la biblioteca non era più tutta sua e del conte, si sarebbe volentieri astenuta dall'andarvi se avesse potuto isolarsi altrove, dalla gravosa presenza del povero scemo, e levare altrimenti per qualche ora la maschera di un contegno lieto, tranquillo, amorevole che certe volte le sembrava intollerabile. Abituata a leggere e studiare, era la biblioteca il solo luogo ove poteva riposare isolandosi, e ritemprarsi nello studio e nella lettura senza essere molestata.

Gualberto non usciva più di casa le giornate intere; le sere sino ad ora tarda egli consumava leggendo nella biblioteca. Jeronima aveva variato più volte l'ora, nella quale v'andava per non disturbarlo, ma l'aveva sempre trovato, fosse pure la mattina per tempo o tardi la sera.

Essa vedeva con inquietudine come ogni giorno cresceva nel giovane la smania, l'impazienza di divorare quei libri; era divenuto pallido, era indifferente a tutto, e durante il pranzo non parlava quasi mai, nè s'accorgeva degli sguardi lunghi ed ansiosi, co' quali la contessa Beatrice lo fissava in quelle ore.

Passarono molti giorni, ma Gualberto durava sempre in quella fatica febbrile.

Tutta la sua mente, tutti i suoi desiderii, tutti i suoi affetti erano lì, disarmati, colpiti da mane a sera da quei piccoli caratteri neri impressi sulla carta, feroci ed inesorabili nella loro immobilità. Essi gli dilaniavano l'animo senza posa e senza misericordia. Che cosa sarebbe avvenuto alla fine?

Talvolta Gualberto sostava, e lo sguardo suo cadeva allora sopra il serio e bianco viso di Jeronima, che leggeva a poca distanza da lui, immobile, attenta, con un'espressione di severità, alcune volte di dolore sull'intelligente fisonomia. Ma non sempre ella leggeva; allora egli la vedeva appoggiata alla finestra colla bella persona leggermente curva e coi grandi occhi pensosi, fissi all'orizzonte. Che cosa pensava allora?

Nelle sere ancor fredde fra quei monti, sebbene fosse già di aprile, la vedeva con una lunga veste di velluto nero che faceva spiccare a meraviglia la grazia elegante della sua persona, e là, poggiata a quel parapetto, sembrava il ritratto vivente d'una castellana del Medio Evo.

La presenza di Jeronima non dispiaceva a Gualberto; la sua tranquillità imponeva un certo riserbo al suo spirito agitato, egli amava sentirsi vicino in quelle ore d'amarezza e di dubbio un essere vivente capace forse anch'esso di soffrire e lottare. Un

giorno egli si accorse che i libri che leggeva Jeronima erano precisamente quelli del medesimo scaffale, dove egli prendeva i suoi; ne fu maravigliato, ma era troppo occupato di sè per osservare lungamente gli altri. La sua poca stima di Jeronima non diminuiva per questo, che anzi ogni fatto che gli rivelava l'intelligenza e le belle qualità di essa, gli faceva sembrare ancor più spregevole la bassa ambizione che l'aveva spinta per vanità e desiderio di ricchezza a sposare uno scemo.

Un giorno conversando con suo padre che gli parlava degli Altinori, gli venne fatto di chiedere in qual modo Jeronima, che sembrava donna colta e intelligente, avesse acconsentito a diventare la moglie d'Ermanno. Il conte alzò leggermente le spalle e guardò con un'espressione di sprezzo Gualberto. — Bisogna esser semplici — disse fra sè — per non capire certe cose, — e poi forte aggiunse:

— Gli Altinori, sebbene di grande e antichissima nobiltà, erano stati colpiti da tante disgrazie, che il barone padre di tua cognata sarebbe finito non solo in miseria, ma forse in prigione se.... — Gualbertò guardò il conte maravigliato.

— Ebbene?... — domandò il giovane con impazienza.

— Feci intendere a certi amici di casa che la futura moglie di Ermanno avrebbe potuto disporre di un patrimonio, che la metteva in grado d'aiutare anche maggiori sventure che non quelle degli Altinori. Lo dissi a Jeronima, ed essa divenne la moglie d'Ermanno. —

Il giovane non rispose, e il conte lo guardò con un piccolo ghigno. — Non è con quella veste che si fanno certe cose, — pensò ancora il conte.

Allorchè Gualberto rivide il giorno seguente sua cognata, la salutò non solo con una gentilezza insolita, ma con un rispetto così grande, come ella fosse un essere superiore. Jeronima sulle prime ne fu assai maravigliata, ma poi, dopo breve riflessione, un mesto sorriso sfiorò le sue labbra sottili. Essa aveva presso a poco indovinato il vero. Ma che cosa le importava che si credesse l'una cosa o l'altra?

Andò alla finestra, appoggiò la testa sopra una mano, e guardò più lungamente del solito le onde del lago che chiare e scintillanti s'infrangevano sotto al parapetto.

Vedeva il contorno mobile dell'ombra delle torri variare col movimento delle acque, e ne'momenti di tranquillità vedeva le alghe del fondo piegarsi e sollevarsi con un movimento grazioso e monotono.

Gualberto alzò gli occhi parecchie volte in quel mattino e la guardò con attenzione e riverenza. Vide per la prima volta la rassegnata espressione di dolore temperata dalla severità d'un altero contegno che spirava dal suo volto, che traspariva da ogni mossa della sua persona, vide in quei begli occhi il raggio d'una viva, profonda intelligenza, e simpatizzò con tutto il cuore col suo dolore. Ritornò a leggere, e il turbine di tanti e nuovi pensieri e la propria amarezza per quanto sentiva di perdere in quei giorni di lotta terribile, lo trascinarono lungi da que' pietosi pensieri e dalla gentile riverenza che gl' ispirava Jeronima.

Era una grande orribile tentazione che travagliava lo spirito di Gualberto.

Era una tentazione irresistibile, diversa assai dalle altre, perchè invece d' apparirgli con promesse attraenti gli rapiva ogni cosa senza una sola garanzia di compenso. Eppure Gualberto le dava tutto e talvolta le dava assai più di quanto sapesse di darle. Era uno strazio senza fine e senza misura, erano fibre dell'anima sua strappate ad una ad una e gettate ai quattro venti.

Era un scroscio d'acqua sulla fiamma viva delle sue più care speranze, era una furia di spegnere ogni cosa, ogni fiammella dimenticata, ogni raggio di luce che illuminava ancora le sue aspirazioni adorate del passato. E poi?

Gualberto si sentiva freddo nel fondo dell' animo, allorchè vi pensava; si sentiva un terrore invincibile di quel buio che facevasi intorno a lui e che egli stesso voleva. E fatto il vuoto in sè, dato tutto ciò che aveva sino all' ultima stilla, di che cosa avrebbe vissuto? Sarebbe morto di fame, di sete, sarebbe soffocato nelle tenebre?

Talvolta nelle ore più cattive rinasceva una speranza. Il passato si ribellava al presente, la sua fede non era un castello di carta che potesse cadere al primo soffio di vento; il lumicino spento tornava a brillare a momenti, e con che gioia Gualberto lo rivedeva! Con qual soave commozione correva egli incontro a quel debole raggio, come vi riscaldava lo spirito intirizzito, come lo accarezzava festosamente! La sua grande nostalgia per quel mondo ideale e adorato che dileguavasi ogni giorno dalla sua vista, non aveva che quei brevi momenti di conforto, ma poi il tristo dubbio chiedeva anche quelli; e Gualberto coraggiosamente glieli dava anch'essi. Un bel giorno non gli restò più nulla. Gualberto si trovò solo, trasformato, spogliato come un viaggiatore assalito dai briganti lungo la via.

Le aveva sepolte ad una ad una le splendide e venerate imagini della sua fede. Aveva fatto a ciascheduna di esse ciò che avevano fatto a lui; le aveva spogliate. Alcune ritornando ad assumere forme più umili erano però rimaste vive, erano scese dagli altari e camminavano leggiere e graziose fra la folla. Avevano per lui ancora un aspetto di cielo; le vedeva mescolarsi alle altre con maraviglia e con dolore; ma gli altari erano tutti rovesciati e non v'era più posto per esse. Queste erano le migliori, erano le possenti per intelletto, quelle forti di amore per gli uomini, quelle che avevano amato e patito sorridendo. Delle altre, fatte grandi dalla credulità e dalla superstizione, non rimase nulla. Gualberto le ricordava con un sentimento di umiliazione e di rammarico, perchè esso rimpiangeva, rimpiangeva con un' amarezza disperata, e ancora non pensava ad altro che al dolore d' aver perduta ogni cosa.

Gualberto non aveva parlato a nessuno dello stato del suo animo. Il conte aveva previsto in parte ciò che doveva avvenire.

Ma Jeronima aveva pur essa indovinato tutto.

In quella sera, nella quale abbiamo trovato il conte seduto nella sua biblioteca rimirando Gualberto, si sentiva che la catastrofe era prossima, e che finalmente il giovane non avrebbe più saputo nascondere in sè la furia de' suoi pensieri.

Il conte fumava tranquillamente. Gualberto appoggiato alla finestra, colla testa stretta fra le mani, guardava la notte.

D' un tratto si volse. S' avviò verso la scintilla di fuoco che usciva nell' ombra dal sigaro di suo padre, e gli si fermò dinanzi.

— Dunque non è vero? — disse con voce soffocata.

— Di che cosa parli? — domandò con simulata indifferenza il conte.

— Parlo di tutto quanto ho creduto sinora, — rispose con voce tremante Gualberto.

— Era molto? — domandò il conte, e chi l' avesse visto avrebbe notato un sorriso malizioso perdersi fra l' ombra dei suoi baffi.

— Era tanto — rispose con veemenza il giovane — che se fosse stato oro, nessuno l' avrebbe potuto contare. Non v'ha cosa reale grandissima che regga al confronto della più meschina fra quelle perdute; era un credito illimitato nel mondo ideale....

— Era molto, — disse il conte freddamente. — Sarai diventato esigente a questo modo, — aggiunse con ironia.

— Esigente? — ripetè Gualberto. — Che si chiama esigenza il volere le cose dello spirito?

— L' indiscrezione è nociva sempre. Tu sei stato indiscreto nella fede, ora vorresti essere nel contrario. A questo modo trascenderai in tutto e la pace non l' avrai mai.

— Trascendere? — ripetè ancora Gualberto. — Ma in che cosa posso trascendere? quali esigenze posso avere ormai che non possiedo più nulla?

— Si esagera anche nell' incredulità, — rispose il conte alzandosi. — Uno spirito riflessivo non si lascia trascinare così facilmente dall' una cosa all' altra. Tu — aggiunse, e gli posò famigliarmente una mano sulla spalla — attraversi in questo momento una di quelle ore di dubbii e di lotte che tanti intelligenti sacerdoti patirono prima di te.

— Ma il mio non è più dubbio, — rispose con amarezza Gualberto. — Non c' è più lotta, non c' è più incertezza nel caso mio. Che importa a me degl' altri sacerdoti? Io getterò questa veste che non posso più sostenere! — Gualberto proferì con violenza le ultime parole, e il conte che aveva fatto un passo verso l' uscio si fermò d' un tratto e guardò severamente il giovane.

— Ah! gettare quella veste? Il conte di Ardenberg mancherebbe ad una promessa, — disse lentamente; — passeggerebbe fra il volgo rappresentando quell' essere neutro e ridicolo che si chiama un prete spretato; metterebbe a nudo le piaghe puerili del suo spirito; farebbe sapere a tutti che sino a vent' anni credette ciecamente e non fu mai capace di riflettere da sè, di ragionare per conto proprio, ma che al primo grido di un plebeo rivoluzionario il grande edifizio che sosteneva l' alta mente di un Ardenberg cadde d' un tratto? Vorresti metterti al pari di quegli impudichi dello spirito, gente moralmente senza tetto e senza asilo, spergiuri ad una promessa, portando perennemente il marchio della debolezza e dell' incertezza nelle proprie azioni, che fanno mostra come i pezzenti lungo la pubblica via delle ridicole sofferenze del povero loro spirito? Chi di noi — aggiunse poi il conte con maggiore dolcezza, allorchè vide la fronte di Gualberto chinarsi con avvilimento — chi di noi non ha nascosto in sè dubbii, lotte, lunghe e dolorose incertezze? Chi non ha avuto l' orgoglio, il pudore di celarle al volgo gelosamente; chi non è stato riconoscente alla veste, qualsiasi fosse, che lo toglieva a quegli sguardi avidi di scandalo? — Gualberto fece un movimento di dolore.

— La mia vita sarà dunque una continua simulazione? — disse piano quasi fra sè.

— Sarà simile a quella di molti altri. Vedrai col tempo che la vita non è un perenne sorriso; che si celano sotto alle apparenze di tranquillità dolori, umiliazioni, rancori profondi, — aggiunse con forza ed amarezza. — Tu ancora non lo sai, e non sai qual fatica è il nasconderli al volgo che ride. Perchè la gente ride del dolore altrui. Sai tu ciò che pensano d' un sacerdote che rinnega apertamente la sua fede? Credi tu che intendano le lotte dello spirito, la coscienza elevata che lo domina? Povero ragazzo credulo ancora nelle cose di questo mondo e che neghi Iddio, essi non intendono nulla di ciò che è grande e intelligente, e in codesto fatto non vedrebbero che l' impulso d' istinti triviali, di desiderii volgari e brutali, d'abbiette passioni che chiedono sfogo. —

Gualberto rialzò alteramente a queste parole la sua fronte pura, che nella sua bellezza e giovinezza aveva un che di verginale e d' incontaminato.

— Chi chiede alla folla stupida ciò che pensa di noi? — domandò.

Il conte notò con piacere la mossa altera di Gualberto, e sorrise delle sue orgogliose parole.

— Lo dice non richiesta. Ne parla ai quattro venti, lo grida da migliaia di bocche. — Il conte si avviò per uscire. Aveva detto tutto, ed era impaziente d' uscire di lì; temeva che Gualberto facesse qualche altra interrogazione, cui fosse più difficile il rispondere. — Calmati — aggiunse — e rifletti alle mie parole. Vedrai che son giuste. — E dicendo questo, il conte uscì dalla biblioteca senza attendere la risposta di suo figlio.

Gualberto rimase lì al posto ove trovavasi, mentre parlava con suo padre. Gli sembrava che la veste che indossava lo serrasse come fosse di ferro, gli sembrava di soffocare in essa, d' avere assunto erroneamente la forma di un altro, di dover vivere d' una vita doppia, della quale l' una era la sua, l' altra quella di un essere che egli dispregiava.

Le parole di suo padre suonavano e risuonavano nelle sue orecchie; in lui l'artista entusiasta, sincero, ingenuo, si ribellava, mentre l' altero discendente degli Ardenberg accoglieva quelle parole con riverenza, perchè gli sembravano giuste.

Gualberto sentiva le pulsazioni alle sue tempie che diventavano sempre più rapide e rimbombavano nella sua testa come colpi di martello.

In quel punto udì un rumore di passi e il fruscio di una veste accanto a lui. Si volse e vide Jeronima.

— Ah! è lei! — disse Gualberto come chi si sveglia dal sonno. — Era qui da un pezzo?

— Sì, — rispose dolcemente Jeronima.

— Ed ha sentito tutto? — domandò Gualberto con impazienza.

— Non tutto. Ma ciò che non sentii lo so, lo sapevo da molti giorni, — disse Jeronima.

— Chi glielo disse? — domandò maravigliato, ma con maggiore dolcezza Gualberto.

— L'ho indovinato! — rispose ella tranquillamente.

— Ah! — disse Gualberto guardandola, e fissando con incertezza quel viso severo e giovanile ad un tempo. — Lei aveva indovinato tutto e a me non disse nulla?

— Era inutile, — rispose Jeronima, — sapevo che un giorno avrebbe dovuto parlare di ciò che io indovinavo e aspettai.... forse io quelle parole non le avrei sentite, nè toccava a me rispondervi. Pensai che altri avrebbero saputo farlo....

— E le pare — soggiunse Gualberto con amarezza — che le risposte che ebbi or ora debbano bastare?

— No, non bastano, — rispose Jeronima con sicurezza.

— Ah, mio padre ebbe dunque torto? — disse vivamente Gualberto.

— Sì, — rispose laconicamente Jeronima. Il suo viso aveva in questo momento un'espressione severa, mentre lo sguardo dei suoi grandi occhi oscuri si fissava pieno d'intelligente pietà su Gualberto. — Il conte ha dette delle cose giuste, ma non ha risposto a ciò che ella chiedeva.

— Mio padre non ha capito, — disse Gualberto.

Jeronima lo guardò incerta:

— Il conte non ha voluto rispondere: ha fatto una quistione di forma, ed ha parlato come il gran cerimoniere di Corte regolerebbe colla sua regina, che ha perduto l'unico figliuolo, le pompe funebri di esso senza badare al suo dolore. Egli non ha forse ponderato tutta la gravità delle cose provate da lei; è questo un dolore che forse non intende.... —

Gualberto pendeva dalle labbra di Jeronima che parlava con dolcezza, ma quasi sottovoce così che il suono melodioso delle sue parole sembrava perdersi dolcemente fra le ombre della vasta biblioteca.

— Che cos'è la perdita di un essere vivente in confronto di un Dio dileguato, sparito per sempre, — rispose Gualberto, — di un pensiero immortale che m'aveva invaso lo spirito ed ora lo ha lasciato deserto? Che cosa mi daranno quei libri di scienza e di filosofia, che cosa mi darete voi gente intelligente e buona di questo mondo in compenso di quanto ho perduto? — Gualberto fissò Jeronima con impazienza quasi volesse scuoterla da quella tranquillità altera che appariva sempre in lei. Essa non rispose subito; i loro sguardi s'incontrarono, e quelli di Jeronima si abbassarono dolcemente dinanzi a' suoi. Gualberto si avvicinò ad essa e si lasciò cadere, come fosse affranto di stanchezza, in un seggiolone ad intagli, che le stava accanto; poi, rialzando la bella testa bionda e la fisonomia giovanile agitata e commossa, le disse ancora:

— Che cosa hanno gli altri che valga questo che aveva io? Possiedono essi nella realtà ciò che avevo nello spirito? Hanno ambizioni, desiderii di potere, di gloria, hanno famiglie, figli che amano, donne che si lasciano amare; che cosa è tuttociò in confronto di quello che avevo io? — Gualberto chinò il capo e stette lungamente pensoso; poi, guardando di nuovo Jeronima, le disse:

— Quelle gioie, Jeronima, lo sa come sono? —

La giovane contessa lo guardò maravigliata.

— Devo sapere io? che cosa?

— Le gioie della vita, le gioie di quelli che chiedono alla terra ciò che io cercavo lassù in un mondo che per me non esiste più? — rispose Gualberto; ma presto si pentì della sua interrogazione; vide le labbra di Jeronima tremare leggermente e il suo volto farsi mesto mesto.

— Quelle gioie io non le conobbi e non le conoscerò mai. — Tutta la vita di Jeronima si compendiava in queste parole.

Gualberto le prese una mano con riverenza e si chinò verso di essa quasi volesse baciarla; che d'un tratto parvegli quella creatura gli stesse assai più vicina di prima, come se vi fosse fra di loro un legame più intimo, un dovere di aiutarsi e sorreggersi a vicenda.

— Mi perdoni, — disse Gualberto dolcemente. — Ora ho inteso tutto, ma ora anche ardirò aprirle più francamente l'animo mio; i poveri non si vergognano fra loro. — A queste parole Gualberto sentì le dita sottili di Jeronima che stringevano la sua mano, e vide un sorriso pieno di grazia e mestizia che illuminò tutto il suo viso.

Gualberto provò una sensazione nuova, forte, ignota, che gl' ispirò compassione, simpatia, riverenza per questo essere che soffriva muto e dignitoso da tanto tempo.

— Di che cosa ha dunque vissuto sino ad oggi? — domandò quasi sottovoce come sperasse di attenuare a quel modo l'indiscrezione sua. Ma Jeronima rispose con gentile semplicità senza esitare:

— Quasi di nulla o di così poco che ogni giorno credevo morire di sete o di fame.

— Oh se potessi!... — rispose vivamente con forza Gualberto, ma poi lasciò a mezzo la sua frase, perchè si ricordò che era un povero e che non aveva nulla da dare.

— E quel poco che cos' era? — domandò.

— Era orgoglio, tenacità, lo chiami come vuole. Vivevo per pagare un debito, per compiere un dovere, — rispose con semplicità.

— E non sperava? — continuò a chiedere Gualberto mosso a pietà di lei e ansioso di trovare forse una parola che aiutasse anche lui.

— Speravo — disse dopo breve riflessione — allorquando non pensavo più; e in quelle ore di stanchezza saliva dal fondo dell' animo mio un sorriso, una gioia vaga e indistinta, una cosa lieta, senza forma, senza nome, che altre volte conobbi; che mi faceva allora tante promesse e mi narrava mille dolcissime fiabe: era la speranza; ora, per abitudine, quella visione ritorna, ma è muta e non ha più nulla da dirmi. Ma perchè — disse con grazia — perchè parliamo di me e non di lei, Gualberto?

— Perchè l'esempio della sua forza e della sua tranquillità mi fa bene, perchè era un riposo pensare per un momento a lei, Jeronima, e non a me. Oh io! — esclamò. — Io che era così felice e orgoglioso, che credevo d'aver messo la mano sulle più alte cose, che mi credevo capace dei più grandi sacrifizii, che mi credevo lontano da tutti coloro che non vestivano quest'abito, come sedessi in un mondo di eletti, io sono meno di tutti quelli che hanno saputo scegliere una via modesta e vera, non falsa e illusoria come la mia.

— Falsa? — ripetè Jeronima. — Quale è la vera per poter dire che questa è falsa?

— Ella crede?.... — domandò maravigliato Gualberto — crede che prima d'oggi non avessi sbagliato la via? —

Jeronima non rispose subito, e Gualberto disse ancora: — Vestirebbe quest'abito lei?

— No, — rispose prontamente Jeronima. — Ma se fossi prete non lo svestirei. Sopporterei con dignità le conseguenze del mio errore, nè crederei per questo di rappresentare cosa falsa.

— È cattolica? — chiese incerto e maravigliato Gualberto.

— Credo che nella religione cattolica vi sia tanta verità quanta nelle altre. Le religioni sono forme che variano secondo i costumi, l'indole, le condizioni dei popoli; talvolta la forma è rozza, bizzarra, triviale, talvolta è un capolavoro d'arte fatto con tanta sapienza, con tanta squisitezza di gusto, sì perfetta in tutte le sue parti, che le genti la credettero plasmata miracolosamente sul vero e l'adorarono senza contrasti e senza mutamenti. Quello che sta dietro a quella forma lo chiami come vuole, dica Dio, dica mistero; si fermi alla cellula o cerchi ancora più in là fra le forze nascoste della natura, si lasci guidare dalle incessanti aspirazioni de' più vigorosi intelletti o vada a tastoni fra i sentimenti più nobili dell'umanità e ne ricerchi le cagioni, poco importa; ma dietro a quelle forme secolari ardirebbe dire che tutto è errore? Se potessimo qui, quasi fossimo dinanzi ad una vasta guardaroba da teatro, togliere da essa ad una ad una le vesti lacere e scolorite che vestivano tutte le divinità di questo mondo, allorchè comparvero sulla scena a soccorrere o intimidire i popoli della terra, quale fra le peggiori potremmo però dire che vestisse un errore affatto? Di qual fede rozza e triviale non riuscirebbe però trovare la cagione sottile e recondita che l'affratella alle più alte? Le dico ciò che penso io, e forse questi miei pensieri non hanno per lei valore alcuno, — soggiunse quasi umilmente Jeronima; — ma in quest'ultimi tempi pensai lungamente intorno a quest'arduo problema, sperai anch'io trovare nella religione, in una forma precisa e compiuta di essa, un conforto e uno scopo alla mia vita, e il risultato di quelle ricerche fu questo. Trovai argomento a riflettere, non a sperare; trovai che non fuori delle cose che agitano e commuovono le genti di questo mondo, che non fuori della realtà, della vita vera deve estendersi la nostra attività.

— Sono dunque condannato all'inerzia seguendo le sue opinioni? —ribattè vivamente Gualberto.

— No. Soltanto ella è chiamata ad operare laddove non è spinta spontaneamente dalla propria volontà o dalla propria fede a farlo. Ma crede che non vi sia per lei più nulla da fare? Crede che sia più utile una macchina a vapore o qualsiasi nuovo ritrovato della scienza di quanto può trovar lei per sradicare pregiudizii, per avviare uomini acciecati o idioti sulla strada del

progresso, per far camminare di pari passo la religione colla civiltà?

— E quando la gente attiva del secolo che costruisce navi, che fa strade ferrate, che accresce in ogni modo l'operosità e il progresso, ci rimanderà, noi parasiti inerti, alle nostre case o al posto ove avremmo dovuto operare davvero, allora la società avrà essa torto o ragione? — disse quasi con impazienza Gualberto.

— Se lo farà avrà torto. Ma non può farlo. Se vi sarà un tempo d'assoluta universale incredulità, quanta superstizione, quanta credulità feroce e stupida lo seguirà! Forse m'inganno e parlo di cose che non saranno vere. Ma a me sembra che non vi sia ufficio più utile e difficile insieme, che quello di sapere indovinare i bisogni del tempo, in cui si vive e pareggiare le tendenze degli uni e le esagerazioni invecchiate degl'altri! — Jeronima tacque e lo guardò quasi vergognosa d'aver detto tanto.

Gualberto chinò la testa e non rispose. Passavano davanti alla sua mente mille e mille immagini del passato evocate dalla parola dolce e melodiosa di Jeronima.

Gli sembrava di avere vicino a sè una di quelle grandi, caste, coraggiose patrizie romane che affrontavano la solitudine e gli orrori del deserto animate dall'amore di Dio, confortate da costanti e profonde amicizie coi primi pensatori della Chiesa. Vedeva le gare, le lotte, gli eroismi di quei martiri dei primi tempi del Cristianesimo, e fra i pedanti, gli ambiziosi, gl'ingrati d'allora sorgevano leggiadre e soavi figure di donne ispirate dai più nobili ed alti sentimenti del cuore, e di nuovo pensava a Jeronima.

Ricordava la lunga agonia di quegli Dei della Grecia che avevano popolato di tempii le più belle contrade d'Europa, che avevano protetto tutte le gioie, tutti i dolori dell'umanità, che vi avevano partecipato con pianti e sorrisi. Ricordava con insistenza quel momento di transazione, quell'epoca di lotte, di paure e di superstizione, durante la quale fra i terrori degli uni, l'indifferenza degli altri moriva una religione e ne nasceva un'altra. Jeronima aveva detto il vero. Di quella religione perduta s'era perduta ogni cosa? Gualberto appoggiò il capo fra le sue mani, mise i gomiti sulla tavola e guardò fisso fisso dinanzi a sè. Risaliva colla mente all'epoche religiose più lontane, da Buddha a Confucio, da quelli alle forme più rozze e primitive del concetto religioso; cercava un nesso, gli sembrò che tutta quella storia delle religioni fosse come una matassa arruffata, ma che il

filo non interrotto esistesse nascosto e contorto. Poi ricordò che forse tutto il quadro di una storia religiosa poteva trovarsi vivente al giorno d'oggi fra le diverse nazioni civili, scendendo giù sino a quelle che hanno una forma religiosa rudimentale e quelle ancora che non ne hanno punta. Correva col pensiero dal passato al presente. A momenti gli tornava alla mente il detto di un padre della Chiesa o di qualche teologo famoso, di quelli che egli aveva maggiormente ammirati negli anni scorsi; ora ripensava le parole del Vangelo e accanto a quelle vedeva una pagina di storia severa, irrepugnabile, oppure un giudicato della scienza e sorrideva fra sè con amarezza, con ironia, con disperazione. Oh quanta parte di sè aveagli preso la sua fede e quanto portava seco dileguandosi!

Gualberto si alzò, andò al posto ove era stato seduto in principio di quella sera e prese il libro che aveva letto.

— Jeronima, — disse dandole il libro. — Questo lo conoscete? È *la vecchia e la nuova fede* dello Strauss.

— Sì, — rispose Jeronima. — È la religione del progresso. Ha già degli eletti, dei martiri, spera nell'avvenire dei Semidei e tornerà ad incontrare per via le più vecchie credenze della vecchia fede. Le respingerà o le riprenderà per sè? Secondo se l'incontra in un'ora di sconforto o in un'ora di piena e vigorosa vitalità. La vita collettiva degli uomini deve avere ore tristi e deboli come quelle dei singoli individui; come sapere in quale momento avverrà l'incontro? Quale maggiore bisogno travaglierà allora lo spirito umano? Se avrà bisogno di pace, di amore, di fede? —

Gualberto guardava con riverenza e simpatia la gentile e severa consolatrice che gli parlava così. Il volto di Jeronima si era illuminato con un raggio vivo d'intelligenza, i suoi più intimi pensieri sembravano trasparire dalla sua mobile fisonomia fattasi in questo momento straordinariamente bella.

— Ella parla dell'avvenire, — disse Gualberto dopo un breve silenzio. — Ma adesso per noi, per me, che cosa resta?

— Rimane la vita vera, rimangono tutte le fasi della vita d'oggi, non di lei soltanto, ma di tutti; rimane il debito di studiare l'ora presente e di farla fruttare per quella che verrà, — rispose vivamente Jeronima.

— Come fare? — domandò ancora Gualberto.

— Lo chiede a me? Amare gli uomini e non le immagini della fantasia; dare loro senza orgoglio ciò di che hanno bisogno anche se un'altera convinzione sembra opporvisi; accettare un

fatto mediocre che ci avvia a far meglio senza isolarsi per arrivare ad una perfezione che non si può arrivare.

— Simulare?... — disse piano Gualberto.

— È una parola elastica la sua, che nasconde le paure, le debolezze di coloro, cui è più facile essere sinceri che essere utili e grandi. Vi sono menzogne sublimi, delle quali i caratteri mediocri sono incapaci. Alcuni atti di sincerità non sono talvolta che l'espressione volgare e istintiva di un bisogno del momento; sono gridi nella folla, necessarii anch'essi, ma rappresentano nel mondo l'incarico più facile. Tutti gli atti che nascono da una riflessione dovrebbero in questo caso chiamarsi simulazione, perchè furono modificati, misurati, spogliati della primitiva sincerità. Più si pensa e più si altera la spontaneità primitiva del pensiero; ma che per questo s'inganna? E se ella adatterà i suoi pensieri e i suoi atti ad uno scopo alto e grande, se darà un nome ad una cosa che per lei n'ha un altro, che avrà perciò mutato, simulato il suo pensiero? Se darà a briciole ciò che per lei è intero, se darà una forma a ciò che per lei è grande e non ha misura, che ingannerà? E se ella si sente umiliato, imbarazzato dall'illusioni che la circondano e si trova al posto più difficile, non è forse ancora più grande l'ufficio suo, non sono forse anche maggiori i mezzi, di cui dispone per combattere in vantaggio del progresso e dell'umanità?

— È una triste ora questa, in cui vivo. Le sue parole mi sorreggono, mi aiutano, Jeronima, sono grandi, buone. Ma quando mi riafferra l'orribile realtà, mi dispero e richiedo e ripudio ad un tempo ciò che ho perduto, — rispose agitato e commosso Gualberto. — Io n'ho bisogno di quello che ho perduto, ho bisogno di un equivalente, d'una larva che lo rassomigli; quell'ufficio severo non lo potrò adempire senza un pensiero, un affetto che mi animi. Ho ancora bisogno d'adorare, ho ancora bisogno di sollevare tutto l'animo mio a speranze ardenti, dileguate per sempre. Al mattino quando mi desto ho bisogno di pregare, alla sera quando mi corico vorrei prostrarmi e adorare; la natura così bella ora che è deserta da Dio mi dispera. Oh Jeronima, — disse coprendosi il volto, — è una viltà la mia, lo sento, lo so, e mi vergogno di lei e di me stesso nel confessarlo. —

Jeronima non rispose. I suoi grandi occhi erano umidi di pianto e lo guardava senza proferire parola. Si chinò verso di lui, ma non parlò. In quel momento una lagrima sua cadde sulla mano di Gualberto.

Gualberto si scosse.

Essa piangeva per lui, piangeva la più nobile ed elevata cosa che siasi adorata e perduta, una religione. Per questi dolori l'altera Jeronima aveva una lagrima, e quella lagrima la dava a lui.

Un sentimento confuso lo agitava, una sensazione nuova, vivace, ardente, dissimile da tutte quelle che rimpiangeva in quell'ora, nasceva in lui.

Egli si sentiva più vicino alle cose reali via via che s'allontanava da quelle immagini celesti che erano state sino adesso le sue compagne. Il suo pensiero si avvicinava agli uomini, si mescolava ad una folla a lui quasi sconosciuta, che sentiva piangere, che sentiva amare, soffrire.

Era l'avvilimento e la prostrazione del suo spirito che lo ricacciava fra quelle cose? Era un sentimento reale e benefico che lo guidava attraverso il laberinto degli affetti terreni?

La sua mente abituata a vagare tra fatti soprannaturali, ad interpretare in un modo astratto ed imaginoso i fatti della vita reale, accolse quella lagrima come fosse il suggello d'un nuovo patto che egli stringeva colle cose della terra; era il simbolo d'addio a quelle altissime adorate, che nessuno gli avrebbe sapute compensare; era il primo vincolo che lo riuniva alla vita comune di tutti, che lo stringeva agli uomini per partecipare alle loro sofferenze e speranze.

Gualberto sollevò la testa e guardò Jeronima. Quel suo viso bello e intelligente, severo e addolorato, gli sembrò l'immagine ideale dell'umanità che lavora, pensa, soffre.

Gli parve che ella fosse la sola cosa che gli rimanesse dopo le molte perdute. Confuse nella sua mente un sentimento sconosciuto, indefinito, che gl'invadeva il cuore, con un pensiero grande e ideale che spuntava dalle rovine del passato; sentì l'impeto di una corrente nuova che lo portava altrove, e la vita gli parve d'un tratto più bella, la natura intera più grande, più degna d'essere amata.

In confronto della splendidezza di quanto aveva perduto, erano queste larve sbiadite e meschine. Ma nel suo cuore deserto spuntava la luce fioca e lontana d'una speranza.

Il vecchio pendolo della biblioteca batteva lento e regolare il corso del tempo; la lampada illuminava una parte della gran tavola di legno scuro ed il seggiolone ad intagli, ov'era stato seduto Gualberto, allorchè leggeva; di là cadeva la luce sopra un tratto di pavimento in mosaico nero, che ben si addiceva alla

mobilia scura della sala. Più in là tutto giaceva nell'ombra e solo dall'aperta finestra entrava il fioco chiarore d'una sera stellata. Una brezza notturna fresca e leggiera muoveva di quando in quando le tende e le portiere. Il lago era tranquillo, e dal posto ove stavano Gualberto e Jeronima se ne vedeva la superficie chiara e unita giacere immobile come uno specchio. La luce della lampada illuminava a mezzo le due figure di essi, e passando sulla bionda testa di Gualberto, che egli nascondeva in parte fra le mani, si posava sulla veste di velluto nero di Jeronima. Il viso di lui nella mezza oscurità sembrava bianchissimo, delicato, quasi fosse una vaga e leggiera sfumatura.

Tacevano entrambi. Il pendolo continuava il suo corso monotono, la brezza della sera diventava più fredda via via che il tempo passava e che s'inoltrava la notte, le tende si muovevano quasi fossero agitate da mani ignote o che celassero fra le loro pieghe demonietti irrequieti; nessun passo, nessuna voce turbava la quiete di quel luogo, mentre quei due, silenziosi, l'uno accanto all'altro, cercavano di calmare il turbine dei proprii pensieri. Pareva che quelle lunghe file di legature dorate, brillando qua e là nell'oscurità, fossero occhi avidi e intenti di vedere ciò che pensavano e facevano quei due; pareva che in quel silenzio ci fosse un non so che di vivo, di commosso, d'indiscreto che spiasse quei dubbii e quelle lotte.

Chiuse negli scaffali, messe in ordine con intelligenza ed esattezza, stavano raccolte in questa biblioteca tutte le opere più insigni dell'intelletto umano; e fra queste vecchie mura feudali, fra le alte speranze e amare derisioni stampate in quei libri, fra le poetiche leggende del volgo e la grande e severa natura che li circondava, questi due, giovani e derelitti, condannati entrambi alle sole austere gioie dello spirito, stavano frugando e rifrugando audacemente nell'intimo pensiero per trovarvi una speranza, una verità.

Al pendolo suonò la mezzanotte.

Jeronima fece un movimento di maraviglia.

— Debbo andare, — disse piano quasi parlasse ad una persona che dorme o che soffre.

— Mi lascia solo?... — rispose Gualberto come si fosse desto allora.

— Domani ci rivedremo, — replicò con un sorriso pieno di grazia Jeronima; — spero che le mie parole di stasera non l'avranno offesa? Forse nel dire ciò che pensavo potè sembrare

che io volessi dare dei consigli che certamente non sarei mai in istato d' offrire.

— Mi promette, Jeronima, di dirmi sempre come stasera quello che pensa? — disse Gualberto vivamente, fissandola in atto di preghiera. — Le sue parole mi hanno fatto tanto bene, mi hanno tranquillato, mi hanno ridato la forza di pensare e cercare. Sono indiscreto forse.... ma ho bisogno di lei. —

Jeronima gli stese la mano.

— Ci aiuteremo a vicenda, — disse con ingenua franchezza. — A domani. —

Gualberto prese quella mano, si levò, la strinse fra le sue, e la guardò lungamente. La guardò con affetto, con riconoscenza, ma quasi con maraviglia e come scorgesse in lei un che di nuovo o insolito.

— Che cosa c' è? — domandò maravigliata Jeronima.

— Non lo so, — rispose con semplicità Gualberto. — Rimango solo e le vecchie idee ritornano. Potessi pregare.... adorare.... è un' abitudine del mio spirito, forse una mania.... Ella è stata così buona per me, mi ha confortato, mi ha detto parole altissime, piene di affetto e carità; mi pare sì poca cosa dirle grazie, dirle domani; e vorrei che ella fosse una grande e venerata figura religiosa per poterla adorare.... — Jeronima sorrise.

— Quanta fede ancora in questo incredulo, — disse sorridendo. Non accetto, Gualberto, la parte di una divinità di secondo grado, — aggiunse quasi scherzando, — preferisco esserle sorella ed amica come già sono. —

Gualberto la guardava. Non badava alle sue parole. Quel suo sorriso, quel fare scherzevole che scorgeva in lei per la prima volta, le mosse piene di grazia di quella sua elegante persona gli sembrava averle già vedute, sognate; gli pareva averla incontrata altre volte, averle già parlato. Quando?

Che cos'erano quelle memorie che l'assalivano? Che cosa aveva questa donna che ispirava riverenza, che pareva la facesse crescere d'ora in ora a' suoi occhi? Che cosa v' era in quella voce che ricordava tante e tante melodie, come le avessero udite insieme? Perchè d' un tratto, mentre essa parlava, vedeva qualche bella scena della natura, qualche luogo aspro e selvaggio dei suoi monti ove non era mai stato con lei? Sembrava che al pensiero di lei s' unissero molti e molti altri pensieri e ricordi, quasi ella occupasse una parte di tutto.

La mezzanotte risuonò dalla chiesa vicina.

— Debbo andare, — tornò a dire Jeronima, e fece un piccolo movimento per allontanarsi. Ma Gualberto teneva sempre fra le sue la mano di lei. — A che cosa pensa? — diss' ella allora.

— Pensavo in questo momento al bosco degli abeti accanto al piccolo torrente, e come il sole passando fra il fitto degli alberi fa scintillare le acque spumanti....

— Davvero! — rispose Jeronima maravigliata. — Mentre suonava la campana, non so perchè mi ricordai anch' io di quel luogo. — Poi tolse la sua mano da quelle di Gualberto dopo una stretta amichevole e affettuosa. — A domani — disse — e buona notte. — E sparve svelta e leggiera nell'ombra, sollevò la portiera, e Gualberto restò solo.

Jeronima non potè mantenere la sua promessa. Suo marito si ammalò ed essa dovette assisterlo. Gualberto l'attese dunque invano il giorno dipoi e quelli seguenti. Jeronima non si tratteneva più dopo il pranzo colla suocera, nè scendeva nella biblioteca. Gualberto era impaziente di poterle discorrere; le parole che essa gli aveva rivolte in quella sera gli avevano fatto bene, ma l'effetto di esse diminuiva non rivedendola. Nel suo animo agitato si confondevano ignoti sentimenti, cui egli non sapeva ancora dare un nome. Parevagli che al suo sconforto fosse unico sollievo la dolce e pietosa parola di Jeronima. Non potendola vedere gli sembrava aver perduto anche la sola speranza che risorgeva in lui.

Non leggeva più. Pensava, pensava con febbrile rapidità. Non poteva più stare chiuso nella biblioteca, nè trattenersi nella sua camera. Aveva bisogno di essere fuori all'aperto, solo colla grande natura che lo circondava. Aveva finito di lottare cogl' altri e dibattere con i pensieri e le riflessioni altrui la quistione cocente che lo agitava. Era sazio di letture e di tutte quelle dottrine differenti fra di loro e che si contradicevano l'une coll' altre, mentre tutte pure si univano per distruggere le sue. Essendo compiuta l'opera di distruzione, esso non aveva più nulla da fare coi distruttori. Entrava nel secondo periodo; in quello, in cui lo spirito nostro si ritrova solo fra le rovine del passato ed ha bisogno di raccogliersi per riavere tutto il vigore e la fecondità che possiede. In questo momento la parola stampata non serve più a nulla e suscita un senso di disgusto e di sazietà, le cose fatte e pensate dagl' altri pèrdono il loro valore, e lo spirito ripiegandosi sopra se stesso ha bisogno di vivere, per forza propria. Allora la natura riprende il suo ascendente sull' animo nostro, allora si ricomincia a sentirsi

più vicino a quel grande e incessante lavorio della materia che si trasforma per vivere e vive per trasformarsi; allora un albero, un fiore, una landa popolata di erbe ti raffigura quanto non saprebbe esprimere un volume di astrazioni filosofiche, e si afferra un momento di vita come una rivelazione.

È un periodo lungo, difficile, funesto agli spiriti deboli, durante il quale una forma dello spirito nostro muore e sta per nascerne un'altra; momento, in cui tutti gl'istinti si fanno più vivi, in cui da ogni sentimento nasce un'idea. E Gualberto provava sentimenti nuovi, ignoti, e li annoverava fra le vecchie cose che perdeva, non sapendo che erano gli embrioni di tutte le sue idee dell'avvenire.

Un bel mattino di maggio egli uscì per tempo dal castello e s'inoltrò nella valle. Era un giorno fresco e chiaro, gli uccelletti cantavano nascosti fra i rami degl'alberi, il sentiero che egli seguiva era verde e fiorito, da ogni fenditura delle roccie spuntava un fiore, ogni cosa animavasi ad una nuova vita. Gualberto camminava lento e pensoso per quel sentiero; era pallido e abbattuto, e guardava fisso fisso la sua ombra che si allungava dinanzi a lui. Talora quell'ombra stendevasi sopra un tappeto variopinto di pervinche, di margherite, di mammole, talvolta cadeva sopra la bianca e nuda roccia di quell'angusta e alpestre viuzza, e vi si disegnava con maravigliosa chiarezza.

Gualberto che aveva passata una notte insonne, che era stanco e avvilito per le lunghe lotte dei giorni scorsi, guardava con amarezza e dolore l'ombra di quel prete che si posava sull'erbe fiorite; gli sembrava che quella forma apparisse quasi ad insultare lo splendore lieto di quel mattino, parevagli d'essere simile ad un uccello notturno che uscisse dal suo nascondiglio per ispiegare le negre ali alla chiara luce nel sole.

Quell'ombra sembrava frammettersi per dividerlo da quella bellezza primaverile della natura che lo chiamava a sè con mille voci, con mille armonie; egli si sentiva chiuso, quasi fosse in una prigione angusta, soffocante, mentre lo spirito suo gridava ad ogni istante a quelle stesse cose che lo chiamavano, di aiutarlo e liberarlo; e si dibatteva contro quella veste di ferro che non era più forma alla nuova forma sua.

Pensava a certe favolose istorie di vendicative divinità, che avevano imposto ai disertori della loro religione mostruosi castighi, ricordava alcune orribili torture che erano state inflitte nel Medio Evo a infelici, condannati a subire la loro pena nell'iso-

lamento di un'angusta cella, entro la quale non potevano nè coricarsi, nè star ritti, nè riposare in verun modo. Lo spirito suo rassomigliava al corpo di quei condannati; dentro a quel prete, la cui ombra egli vedeva dinanzi a sè, non poteva più vivere.

La vita ideale si era spenta, la vita vera era lontana, non possibile ad arrivarsi.

Non pensava più alle dolci parole di Jeronima, ai sarcasmi di suo padre, all'amorevolezza mesta e costante di sua madre; non rammentava più le ampie sale, la vasta biblioteca dell'altero castello paterno; gli sembrava d'essere uscito per la prima volta da quell'ambiente aristocratico e che la natura rigogliosa, la vita reale lo chiamassero con insistenza insolita, nuova; camminava con passo affrettato su per quell'erta che metteva a capanne isolate di pastori. La sua stanchezza diminuiva via via che camminava, era agitato, impaziente, quasi attendesse un che d'ignoto che gli dovesse apparire. Non era una speranza questa che sentiva in sè, era un acre, violento desiderio che cresceva col moto, che sembrava alimentarsi col calore del sole, colla fragranza dei fiori e dell'erbe montane. Talvolta pensava a Jeronima, ma non più alle cose dette da lei; la rivedeva e la vestiva con tutti i raggianti colori di quel mattino; cominciava per esso una di quelle ore di entusiasmo che gli avevano in altri tempi illuminata la via nella fede e che ora lo trascinavano pei cocenti intricati sentieri delle cose terrene. Ma poi ad ogni svolta del sentiero l'ombra riappariva e Gualberto la fissava sbalordito; si arrestava, pensava, poi ricominciava con più ardore la salita.

Quel sentiero lo condusse finalmente quasi alla cima del monte, in mezzo ad una vasta prateria, ove pasceva una mandra.

A destra sorgeva una modesta capanna accanto ad un gruppo di abeti, e dietro ad essa sorgevano le cime scarne e bianche d'altre montagne, e giù giù, lontano, si stendevano altri prati, sorgevano altri monti, leggermente velati da una nebbia azzurra. L'aria sottile di lassù era chiara, trasparente, fredda; regnava un gran silenzio, tutto vi aveva un'apparenza solenne; la vita comune degli uomini sembrava esservi sconosciuta, mentre un'altra vita, grande, misteriosa, primitiva, sentivasi agitare nel silenzio e nello splendore di quella solitudine.

Gualberto si fermò ansante, trafelato, si sentì per un momento veramente solo, lontano da tutti, perfino da quella triste parte di sè che tormentava l'altra; gli parve d'essere finalmente vicino alla cosa ignota che cercava.

Era l'oblio? Era il silenzio? Sperava che quell'altera e splendida natura gli avrebbe rivelato un segreto?

Egli si volse verso la capanna e rivide nel prato la sua ombra. Questa volta non si fermò, chiuse gli occhi e andò verso la dimora dei pastori. Era questo un martirio, una persecuzione, cui non poteva più reggere.

Gli sembrava che i suoi pensieri dovessero uscire a forza da quella veste come fossero cosa viva e reale; in quel luogo, in quel mattino non poteva più sentirsi prete; avrebbe voluto essere un fanciullo, una creatura senza ragione, una cosa che non pensa, che non sa di vivere, che nasce e muore inconscia di sè, avrebbe voluto essere un fiore, un'erba di quel prato, tutto, fuorchè quella immagine che l'opprimeva.

Si affacciò all'uscio della capanna e vide un pastore intento a preparare formaggi, a riscaldare latte.

Cavò del denaro di tasca e l'offrì a quell'uomo.

— Ho caldo, — disse, — e vorrei mutare questa veste. Datemi la vostra ed io vi do questo denaro. —

Il pastore guardò maravigliato il giovane sacerdote, contò con uno sguardo il danaro, e con un inchino rispettoso corse ad aprire una lunga cassa di legno. Ne trasse un abito delle feste.

— È indegno d'essere portato da lei, — disse il vecchio; — ma è il più bello che ho, l'indossai il giorno delle mie nozze, ed è ancora tal quale come allora. —

Gualberto afferrò con febbrile impazienza l'umile veste.

— Vi ringrazio, — disse, — e si volse per uscire, ma poi si arrestò incerto e domandò a quell'uomo se il denaro bastava.

L'onesto pastore lo guardò maravigliato.

— È tre volte più di quanto ella mi dovrebbe dare, — e allorchè vide che Gualberto si avviava per uscire, gli corse dietro e gli disse ancora: — Ma non vuole spogliarsi qui?

— No, — rispose quasi ruvidamente Gualberto; — voglio essere solo: — e tenendo stretti sotto al braccio gli abiti del pastore, sparì dietro alla capanna.

Non badò a quello che potevano pensare di lui la povera gente di lassù, non badò a nascondere l'impazienza e l'agitazione che lo divoravano, non badava più ad altro che alla folle, fanciullesca speranza di togliersi per sempre di dosso quella veste che serrava, soffocava il suo spirito.

Gli sembrava d'essere vicino a rinascere, d'essere simile al baco che sta per diventare farfalla.

L'alto silenzio di quelle cime lo avvolgeva, allontanandolo sempre più dal mondo civile, dai ricordi del passato, dagli affetti e i doveri che lo legavano alla società. In questo momento egli non rammentava più nulla, non sapeva più nulla di coloro che vivevano in quel castello che sorgeva sulle rive del lago, a piedi dello stesso monte, sul quale egli correva trafelato e ansante; non sapeva più nulla di Roma e dei suoi educatori, si sentiva ignaro d'ogni cosa come un fanciullo, sembravagli perfino di non saper più leggere o scrivere, non ricordava una parola di tutte le cose lette o imparate sino a quel giorno; tutto si dileguava dalla sua mente intenta ad un solo pensiero. Una pagina scritta dal più insigne autore sarebbegli parsa puerile e stolta a confronto della lieta storia di vita che gli narravano le eriche fiorite in quel silenzio pieno di luce.

La sua fronte ardeva sotto ad un sole che facevasi sempre più caldo, nè egli curava di ripararsene; quei raggi infuocati sembravangli carezze; quel calore, vita e movimento.

Giunto presso ad un picco deserto, si fermò. Egli era ben sicuro qui d'essere solo.

Dinanzi a lui la roccia viva scendeva quasi verticale nel fondo di un abisso angusto, mentre dall'altra parte lo circondavano altre cime nude ed irte di roccie scheggiate; il cielo sopra il suo capo era puro, sereno, di un azzurro maraviglioso.

Gualberto si mise a sedere sopra un mucchio di sassi e guardò pensoso intorno a sè. Il suo sguardo era velato e ardente ad un tempo; sembrava che avesse l'occhio torbido d'un ebbro, mentre si scorgeva che la sua ebbrezza era un'altra differente assai da quella che è comune a tutti. S'era inebbriato di cose proprie, aveva attinto in sè colla furia di tormentosi pensieri la cagione della sua ebbrezza, n'era stanco ed eccitato ad un tempo. D'un tratto si rizzò di là e con uno sguardo ancor più torbido, con mano tremante, si strappò di dosso ad una ad una le sue vesti; le lacerò, le sciupò; poi ne fece un involto stretto, informe, si affacciò sino all'orlo del precipizio e con un gesto violento, disperato, lanciò quei cenci nell'abisso.

Li guardò cadere con un sorriso amaro, pieno di triste, dolorosa ironia; dopo tante e maggiori cose perdute che cos'era per lui quella veste nera che cadeva a sbalzi in quella oscura valle, ora trattenuta dalle sporgenze delle roccie, ora intricata fra gli abeti nascenti? La guardò, finchè giunse sul letto d'un torrente che sembrava abbandonato anch'esso come quei cenci dallo spirito

che lo teneva vivo; non un filo d'acqua correva fra quelle pietre asciutte, e non un sogno, non una fede, non una speranza seguiva laggiù quell'involto deforme. Eppure di quanta vita era stato animato un giorno, di quante grandi, care speranze erano una volta adorne quelle spoglie ora spregiate!

Gualberto volse il capo dall'altra parte e guardò il cielo, la luce, i fiori alpestri che crescevano fra i sassi.

Gli sembrò d'essere un uomo rinato, redento. Gli sembrò d'avere acquistato un nuovo diritto per godere di quelle cose che vedeva intorno a sè. Appoggiò la sua testa ardente sulla roccia calda quasi volesse accarezzare col suo viso la terra, morse l'erbe che incontrò colle labbra, baciò i fiori, premette le guance sulla dura pietra quasi fossero tutte quelle cose vive e sentissero la sua gioia, le sue carezze; guardò la luce e il cielo quasi le vedesse per la prima volta, e attento, immobile sentiva il calore dei raggi solari, la fresca brezza montana passare sulle sue membra, quasi lo facessero in altro modo da quello di prima.

Prima era prete, ora era uomo. E a questo pensiero stendeva le braccia e cingeva le pietre e l'eriche.

A chi l'avesse veduto lassù non sarebbe parso un uomo che ha perduta la ragione, ma un fanciullo briaco di sole e di vita.

Quel suo bellissimo viso, animato, giovanile, quei capelli biondi e ricciuti mossi dal vento, quelle mani bianche che sembravano mani di donna e che premevano la terra come fosse un essere vivente che volesse amare, portavano l'impronta di una infantile innocenza, di un candore verginale.

Passò del tempo senza che Gualberto sapesse se erano scorse ore o minuti.

Finalmente il suo sguardo si posò sulle vesti del pastore che non aveva finito d'indossare e si alzò lentamente. Voltò e rivoltò quella giubba, guardò fisso dinanzi a sè, poi prese di nuovo a esaminare quegli abiti. Il suo viso si fece serio serio quasi sgomento.

Pensò d'un tratto a Jeronima, a suo padre, a sua madre, a quello che era stato ed a quello che avveniva in questo momento; poi si volse, e guardò la grande e muta natura che lo circondava.

Per la prima volta gli parve di sentire in quel silenzio un rimprovero severo, gli parve che le cose che lo circondavano fossero diverse, ben diverse da lui, che nella natura che gli stava d'attorno regnasse un ordine severo, irremovibile e che le

pietre, i fiori guardassero muti e attoniti quel pazzo che s' era trasformato, e che in un baleno aveva mutata la sua forma.

Sembravagli nel delirio della sua mente che quella brezza acuta e fredda venisse attraverso il lungo cammino di molti secoli, e spirando dalle prime epoche del mondo gli portasse le nuove dell' alba della vita e gli narrasse con ironia dei lunghi silenzii, dei caldi deserti, dei mari lungamente disabitati, e gli susurrasse all' orecchio un numero d' anni immemorabile, impiegato da una cellula prima di diventare un essere simile a lui.

Quelle roccie lo guardavano maravigliate per la sua rapida metamorfosi; l'altera natura sembrava osservarlo sdegnosa, lui, il povero pazzo, che mutava di forma e faceva in un' ora il lavoro di secoli.

Il silenzio che lo circondava, mentre così pensava, sembrava farsi più cupo.

Le umili eriche che crescevano ai suoi piedi, la polvere bianca che il vento sollevava in piccoli turbini dinanzi a lui, le alte roccie che lo guardavano immobili, sembravano rimproverarlo tutte in coro e pareva dicessero:

— Tu ignori le leggi dell' armonia, vuoi vivere per te solo, non per tutti, vuoi essere sempre il raggio di sole che splende e feconda ogni cosa, non la pianticella che lo ricève o il limpido ruscello che lo riflette. Non sai appartenere soltanto all' ora, in cui esisti, ma vuoi avere anche quella che verrà e nella quale tu non vivrai più!

— Tu non vuoi far parte di un tutto; tu che credi amare la terra, vorresti cingere il mondo colle tue braccia; tu non vuoi essere fra le cose che stanno per finire e decomporsi per vivere di nuovo; tu non vuoi essere soltanto il germe ancora nascosto fra le cose imputridite, ma che sorge per questo a nuova e più rigogliosa esistenza, vuoi essere il fiore sbocciato, la mèsse matura, la brezza che ristora.

— Sei la disarmonia, il disordine, non il progresso. A te basterebbe il vederti nuovo nell' apparenza, e non sai che solo trasformandoti lentamente puoi seguire e promuovere la trasformazione altrui. —

Gualberto premeva colle mani la sua fronte ardente, si sentiva straziato da due sentimenti diversi. Volse lo sguardo verso le valli lontane, e scese col pensiero al castello di Ardenberg. Una voce dolce e melodiosa sorgeva per esso di laggiù; ma quella voce ripeteva quanto gli dicevano l'erbe, le roccie, la pol-

vere e il vento, e quella forma gentile gli raffigurava l'immagine ideale dell'eterna armonia.

Gualberto si lasciò cadere di mano gli abiti del povero pastore e guardava muto, atterrito. Che cos'era dunque la verità? Dov'era? Non v'era sforzo disperato che la potesse evocare?

Fece un gesto di sdegno, di rabbia. Avrebbe voluto essere padrone d'ogni cosa per dare tutta quella luce di sole che lo incantava, quella fragranza montana che lo inebbriava, la vista di quelle cime, di quelle valli azzurre, dare tutto in cambio di una rivelazione del vero.

Un uccello passò stridendo sopra il suo capo. Quel grido acuto nel gran silenzio che lo circondava gli parve un ghigno di cattivo augurio.

In questo momento si sentiva anche superstizioso. Lo spirito umano non è mai più vicino alle cose piccole e puerili di quando vuol salire alle più vertiginose altezze; in quel momento egli ha bisogno di tutto, ogni parte della sua attività intellettuale si fa viva e la superstizione coll'altre.

L'uccello disegnò col suo volo un cerchio sulla testa di Gualberto, e lo ripetè più volte innalzandosi via via che volava, in forma di spirale.

A Gualberto sembrava veramente che quell'uccello ridesse, sghignazzasse, salendo verso il cielo azzurro.

Su quella cima deserta, lontana, avvolta nella luce e nel silenzio delle grandi elevazioni, gli sembrava che l'intera natura lo guardasse atterrita, maravigliata. S'era mai dato il caso per essa che una cosa che aveva assunta una forma ne volesse un'altra?

L'uccello strideva sempre lassù per l'aria.

— S'era mai dato il caso — sembrava dire lo schernitore che volava sopra il suo capo — che una cosa inutile potesse crescere e durare nella vita comune degl'uomini? E il prete è stato finora il prodotto dell'intelligenza umana come tant'altri. L'ha fatto perchè ne ha bisogno. L'ha mutato, cacciato, ma poi, vestito a nuovo, l'ha rivoluto sempre. È un cerchio come questo che disegno io nell'aria, — diceva l'uccello di cattivo augurio, — e se tu sei capace di dividerlo, di sopprimere l'infanzia e ritardare la vecchiaia, hai ragione di fare ciò che hai fatto stamane; se non ne sei capace, non fai altro che mostrarti stolto e irragionevole, — l'uccello continuava a fare quei suoi voli tondi, accompagnandoli d'un ghigno stridulo; — se tu fossi nato ai tempi di Cristo in Galilea, avresti udito anche

tu la voce che ti arrestava sulla via di Damasco, ti saresti lasciato martirizzare per la fede e saresti stato pago; non è migliore la tua sorte d'oggi, non è miglior cosa il dubbio e la disperazione di te, di te nemico dell'errore, indagatore della verità? — Gualberto appoggiava il capo indolenzito e ardente alla roccia calda, teneva gli occhi semichiusi quasi dormisse e avesse dei sogni intermittenti. — Nel Medio Evo saresti stato un alchimista instancabile, avresti cercato la pietra filosofale, avresti evocato gli spiriti e avresti fatto dei filtri; non è meglio l'essere ciò che tu sei? Non è meglio conoscere l'errore e ignorare la verità che credere in quello? Hai tanto bisogno di fede, e non sai intendere il bisogno che ne hanno gli altri? — L'uccellaccio strideva come fosse impazzito. — Ma non sai che l'errore, di cui hanno bisogno gli uomini, dev'essere appunto amministrato dalle mani più abili? Credi tu che perchè lo sdegni, lo sdegneranno anche gli altri? Credi che sieno capaci gli uomini di rinunciare ad una cosa, di cui hanno bisogno, perchè alcuni non la credono vera? Falli rinunciare prima alla paura della morte, all'incertezza dell'avvenire, agli affetti famigliari, ai turbini dei sensi, e allora potrai negare loro l'illusione religiosa; prima no. Intanto, quella fiaba ideale e potente sia nelle mani migliori, e il più alto senno distribuisca fra voi il necessario errore. — L'uccello svolazzò ancora intorno alle roccie in silenzio, poi con gridi acuti che sembravano ghigni pieni di derisione per lui e per tutti gli esseri viventi, sparì nella nebbia azzurra e lucente del lontano orizzonte.

Gualberto si scosse d'un tratto come persona che si svegli dal sonno. Aveva egli pensato, aveva forse soltanto sognato?

Lasciò correre il suo sguardo sulla sua persona quasi con orrore; provò un sentimento d'ira verso se stesso, si sentì umiliato, confuso.

Quanto era lontano adesso dai pensieri che lo avevano tratto su quella cima deserta! Com'era risorta dalla riflessione quell'altra parte di sè che traeva la sua origine dalla fiera, cinica, altera prosapia degli Ardenberg.

Gualberto non era più lieto come in quel momento, in cui aveva appoggiato il suo viso sull'erbe e le roccie, ma era risoluto a fare ciò che gli dettava la sua ragione. La sua fronte ardeva ancora tormentata da quel sole cocente; Gualberto era ancora agitato dalla febbrile intensità dei suoi pensieri, sovreccitato dai calori del giorno e dall'aria vibrata degli alti monti; ma era fermo e risoluto.

Si affacciò di nuovo, ma con ben altri pensieri sull'orlo del precipizio e guardò nel fondo. Una macchia nera nel letto del torrente indicava il luogo, ove giaceva la sua veste.

Gualberto guardò attorno e scorse dall'altro lato un sentiero angusto che scendeva nella valle. Quel sentiero era lontano, difficile, pericoloso. Gualberto non vi badò, gettò sulle sue spalle la giubba del pastore e con passo sicuro e risoluto s'arrampicò sulle roccie, seguì la china del monte, risalì dall'altra parte e giunse finalmente dal lato opposto, ove trovavasi il sentiero che scendeva nel precipizio. Senza esitare un sol momento, aggrappandosi alle sporgenze dei sassi, aiutandosi colle mani e le braccia, lasciandosi scivolare lungo le pareti quasi verticali delle roccie, pesto, malconcio, giunse laddove voleva andare; entrò nel letto del torrente e raccolse risolutamente l'involto che v'avea buttato.

In quell'istante ristette. Un'ultima angoscia l'oppresse, un'ultima disperata protesta sorgeva dal fondo dell'animo suo, ma la soffocò. Teneva le labbra strette, l'occhio fisso, dei brividi gli correvano nelle ossa. Era l'aria fredda di quel burrone, era la stretta gelida che provava al cuore?

Svolse con mano leggermente tremola l'involto ch'egli aveva stretto tanto rabbiosamente, che neppure sbalzando di rupe in rupe da quell'altezza vertiginosa avea potuto sciogliersi. Alzò il capo e guardò all'insù, là, d'onde l'aveva lanciato nel fondo della valle.

Lassù tutto era luce, il sole splendeva con forza abbagliante, le bianche roccie sembravano scintillare sotto ai suoi raggi, mentre disegnavano le loro sottili frastagliature sul fondo sereno e azzurro del cielo.

Mentre Gualberto fissava quel punto, gli sembravano scorsi già anni dal momento, in cui v'era stato. Allorchè abbassò di nuovo lo sguardo non ci vide più. Quel tetro burrone non vedeva mai sole, era bigio, umido, buio.

Gualberto tremava; aveva freddo, era stanco, si sentiva spossato.

Si rivestì della sua vecchia e lacera veste quasi inconsapevole di quanto faceva. Sapeva di averlo voluto fare, di avere ottenuto questo sagrifizio da se stesso dopo aver voluto lungamente, disperatamente il contrario. Non sapeva, non capiva più altro. Sembrava che vi fosse un estraneo lì accanto a lui che lo rivestisse, egli ignorava che l'umile servo che in quel momento gli prestava aiuto, era l'altera e orgogliosa sua volontà unita alla

fredda ragione: le due nemiche dei suoi sogni, delle sue speranze, dei suoi entusiasmi.

Quanto diversa era questa seconda vestizione nel fondo freddo, angusto e buio di quel precipizio, dalla prima, lieta e pomposa, fatta in Roma! Là a Gualberto era parso di mettere a nudo tutte le sue ideali aspirazioni e spogliarsi d'ogni cosa volgare; qui, metteva una maschera che nascondeva un animo desolato che aveva riconosciuto l'errore e non sapeva la verità.

Ma Gualberto era così stanco da non poter fare quel raffronto, e si ritrovò vestito come alcune ore prima, avendo vissuto tanti anni in quel mattino come avesse prelevato un tempo di vita da tutti i secoli che erano stati prima di lui.

Gli pareva d'aver assistito a tutte le fiabe, a tutti gli errori, a tutti i martirii dello spirito umano, dacchè aveva esistito. Il suo cervello stanco gli raffigurava le imagini più insolite, quasi uscisse dal lungo delirio d'una febbre violenta.

Senza avere uno scopo determinato si rimise a camminare verso il lato, dove quell'angusta valle sembrava aprirsi scendendo verso il lago. Non s'avvide che un uomo dietro a lui era sceso da un altro sentiero che egli non aveva visto prima, e lo seguiva da lontano spiando i suoi passi.

Non badava più a niente, ma istintivamente si avviava dalla parte più larga e chiara, sceglieva senza avvedersene la strada migliore e giunse così ad un piccolo piano erboso, ombreggiato da qualche albero.

Era quello un luogo affatto sconosciuto da lui, nè sapeva in qual direzione avesse camminato. La fresca ombra degli alberi su quel verde e folto tappeto d'erba lo invitò al riposo. La sua stanchezza era tale, che gli parve d'essere di nuovo ammalato come era stato a Roma. Si lasciò quasi cadere presso ad un vecchio tronco, vi appoggiò il capo ed il dorso e chiuse gli occhi.

Non dormì subito. Un ronzio incessante nel suo capo lo teneva desto. Quel ronzio sembrava prodotto dalle mille voci confuse di una folla che gradatamente si allontana. A poco a poco quelle voci si dileguarono, tutto tacque in lui, egli s'addormentò profondamente.

Allora pian piano l'uomo che l'aveva sempre seguito gli si avvicinò; si fermò dinanzi a lui, e immobile, colle braccia incrociate sul petto, lo guardò con insistenza.

EMMA.

(*Continua.*)

LA GUERRA DI SPAGNA.

III.

LE OPERAZIONI DEL 1874.[1]

I.

All'aprirsi dell'anno 1874 il vento spira contrario al Governo nazionale. Nelle provincie del Nord Bilbao continua a dibattersi fra le strette di un assedio lungo e crudele. Moriones con poche migliaia di Repubblicani, rifiniti della lunga ed avventurosa spedizione pei monti e pel mare cantabrico, se ne sta a Miranda impotente a riprendere una vigorosa offensiva. Pamplona, minacciata dalle bande di Navarra resiste a mala pena, nè pare lontano il giorno, in cui sulle vecchie torri della città, che mai aveva piegato al Carlismo, debba issarsi la bandiera del pretendente. L'insurrezione si dilata; una banda di 6000 uomini tenta un colpo di mano contro Santander, mentre il cabecilla Elio concentra in Biscaglia 20,000 insorti. Le coste non guardate si prestano ad ogni sbarco. Il legittimismo europeo, sognando prossimo il trionfo, moltiplica di attività e manda danari, fucili e cannoni.

In Catalogna e in Aragona le guerriglie, le cui imprese fino ad ora non erano uscite dalla cerchia del minuto brigantaggio, si raggruppano intorno ad arditi cabecillas, sbucano dai monti e minacciano le fiorenti città della costa marittima. Saballs nell'intricato paese che si adagia ai Pirenei orientali, Marco di Bello nei monti che cingono le incantevoli spiagge di Tarragona, Santes più al Sud intorno a Morella nell'aspra regione già

[1] Veggasi la carta del teatro della guerra alla scala di 1 a 1,000,000 annessa al fascicolo di dicembre 1874.

teatro delle gesta sanguinose di Cabrera, incominciano ad acquistarsi una funesta rinomanza. E per scempio maggiore sulle torri di Cartagena sventola ancora la rossa bandiera degl' intransigenti, la quale con mostruoso connubio accenna ai Carlisti la via di Madrid.

Nè quivi le cose della Repubblica procedono meglio, perocchè le fazioni politiche, un momento riunite dalla comune sventura, si separano di bel nuovo e dan di piglio alle armi per contrastarsi il potere. Più audace, più energico, più fortunato, più destro, lo afferra Serrano, il quale innalzato sugli scudi della guarnigione di Madrid, scioglie le turbolenti Cortes e costituisce un Governo più conforme ai gusti dell' esercito, e degli altri men debole e meno soggetto ai moti di piazza.

Ma 70,000 Carlisti sono in armi nelle provincie del Nord e dell' Est; bisogna soccorrere Moriones, formare un corpo per combattere in Catalogna e Valenza, spedire rinforzi a Cuba, tagliar corto cogli intransigenti di Cartagena.

Il pericolo più fiero ed imminente minaccia nel Nord, ov' è il teatro decisivo ed ove la pericolante Bilbao esercita un fascino irresistibile su tutte le operazioni militari.

Bilbao giace sul Nervion tortuoso, a breve distanza dal mare. Le verdi colline che scendono dai monti Cantabrici ed ora s' incurvano graziose, ora si elevano ardite, le fanno bellamente corona e la coprono tutte all' intorno. Un piccolo porto offre comodo ricetto ai legni minori; un altro più capace e difeso dalle deboli opere di Portugalete serve più a valle ai legni maggiori.

La città conta 18,000 abitanti, più solerti ed industri del comune degli Spagnuoli. Le miniere di ferro, il commercio operoso, la felice postura, l' avean resa prosperosa e ricca; la guerra carlista ora la riduce alla più squallida miseria.

Ebbe già molto a soffrire nelle guerre anteriori, e particolarmente negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi del nostro. Baluardo della difesa dei Cristini nella prima insurrezione carlista, tenne sempre alto il vessillo nazionale, talchè meritò il nome di *invicta ciudad*. Colta e civile, sorge oasi liberale in mezzo ad un paese carlista, e ne è l' odiata capitale.

Contro di questa città, già da mesi più o meno bloccata e minacciata, Elio diresse in gennaio tutte le sue forze. L' impresa non pareva difficile. Il presidio era scarso; un sottile muro di cinta in fondo alla valle offriva debole riparo ai difensori; un paio

di batterie, costrutte a caso, non potevano avvantaggiare di molto la vigoria della resistenza. Le alture tutt' all' ingiro spoglie di qualsiasi opera presentavano ottime posizioni per fulminare la difesa.

A mezzo gennaio cedè al bombardamento l' avanguardia di Bilbao, Portugalete, medioevale bicocca, che munita recentemente di qualche lavoro passeggiero comanda lo sbocco del Nervion. Pareva prossima la resa anche di Bilbao; ma si contava senza il patriottismo e la ferrea costanza degli abitanti, senza l' intelligente operosità del comandante Ignacio Maria Castillo, senza la bravura del presidio composto di 3690 soldati regolari e di 1500 volontari. Bibao sfidò la fame ed i cannoni carlisti, ed attese paziente il soccorso che si fe' lungamente aspettare.

Ai primi di febbraio Moriones lasciò la vinifera Miranda per rivarcare i monti e portare la guerra in riva al mare. Aveva ai suoi ordini un 22,000 uomini e 24 cannoni di acciaio, sistema *Krupp*. A fine di coprire il movimento avanzò da prima per le ondeggianti colline dell' Alava meridionale e con un buon colpo di mano prese la Guardia, posizione importante, munita di torri e di vecchie muraglie che le servono a padroneggiare le principali comunicazioni tra Vittoria e valle di Ebro. Cotesta finta richiamò verso il suo esercito l' attenzione e le forze di Elio, il quale con 3000 uomini e poca artiglieria pesante bloccava Bilbao, mentre con 17,000 uomini ed alcuni pezzi di montagna aveva formato un corpo di osservazione per respingere i tentativi di far levare l' assedio.

Allora Moriones, pronto e risoluto, lasciati presidii a la Guardia ed a Miranda, diresse di bel nuovo il nucleo delle sue truppe alle rive cantabriche, all' uopo valendosi delle strade di terra e della ferrovia Miranda-Burgos-Palencia-Santander. A mezzo febbraio egli aveva 18,000 uomini concentrati sulla spiaggia di Castro Urdiales ad oriente di Santander.

Ma le difficoltà di soccorrere Bilbao da codesta parte rimanevano le stesse che sei settimane addietro. La strada diretta lungo la marina, tutta dominata dalle alture che vanno a bagnarsi nel Golfo di Guascogna, serpeggia sinuosa fra torrenti e pendici che offrono ottime posizioni difensive. L' altra strada, più aspra e più lunga, si aggira fra le rocciose e scheggiate montagne dette las Encartuciones, e passando fra strette e burroni ben guardati e muniti, per la valle della Cadegua scende a Bilbao.

Era mestieri subito decidersi o per l'una o per l'altra, e scagliare un colpo gagliardo prima che il cabecilla avesse tempo di raccogliersi per pararlo. Ma il pronto concepire ed il tardo operare caratterizzano in modo specialissimo tutte le operazioni di questa guerra lunga e disastrosa. L'avanguardia di Moriones comandata dal bravo Blanco attaccò bensì il 15 febbraio un paio di battaglioni carlisti e li respinse sul Sommorostro, ma il rimanente delle forze se ne stette oziando per ben dieci giorni di fronte al nemico, che lavorava operoso a scavar fosse ed a rizzare trincee.

Il ritardo si deve forse attribuire alla mancanza di viveri, al tempo burrascoso, all'aspettazione, vuoi dei movimenti della flotta, vuoi della operazione del generale Loma da San Sebastiano contro Tolosa. Ma una tempesta allontanò la flotta dal lido, e Loma, sebbene riescisse a provvigionare Tolosa, non potè procedere oltre, ovvero attirarvi buon numero di Carlisti; i quali preoccupati soltanto dal pericolo maggiore che sovrastava da occidente vi raccolsero tutte le loro forze. Il 23 febbraio Elio e Dorregaray si strinsero la mano a Portugalete, ed alla testa di 25,000 uomini si portarono compatti alla difesa delle linee del Sommorostro.

La strada proveniente da Castro Urdiales passa il fiumicello sopra un ponte di pietra presso San Giovanni di Sommorostro, e quindi sale lentamente a sghimbescio per l'erta pendice delle alture che quasi a semicerchio abbracciano la riva destra e lasciano il passo a traverso un insellamento che s'incurva al loro centro. A guardia di questo varco sta il villagio di San Pedro de Abanto col suo cimitero, che munito di opere in terra forma la chiave della posizione.

La sera del 24 l'avanguardia di Moriones passa il ponte di Sommorostro e sotto il fuoco carlista occupa il villaggio di San Giovanni. Nella notte i pontieri gettano altro ponte a valle della strada ed all'alba del giorno seguente 14,000 nazionali sono schierati sulla riva orientale, d'onde alle nove muovono all'attacco.

L'ala sinistra ed il centro sotto gli ordini dei generali Andia e Catalan avanzano in colonne di battaglione che fulminate dalle alture vanno spezzandosi in mille gruppi disordinati, i quali però spinti dall'ardore della lotta si lanciano concentricamente sulle prime trincee e se ne impossessano. A mezzogiorno Primo di Rivera attacca coll'ala destra. Il combattimento divenuto generale ondeggia sanguinoso con varia fortuna. Ma la posizione dei Carlisti di fronte è imprendibile. Cresce il disordine e la confusione; i bat-

taglioni di Andia tentano un nuovo assalto dalla parte del mare, ma esso s'infrange contro il dosso Montanio e contro i massi rotolati da quella sommità. Nasce un indescrivibile trambusto.

Allora i Carlisti corrono impetuosi al contrattacco. Il timor pánico incomincia e si stende ratto e terribile nelle file dei liberali; quei soldati che nel corso della giornata avevano cento volte sfidato la morte, ora presi da subitaneo terrore volgono le spalle e si danno alla fuga. Primo di Rivera, il quale giunto fino al cimitero sta già per entrarvi, riesce a stento a moderare per poco la foga del nemico ed a coprire in qualche modo la ritirata. Il combattimento di Sommorostro è irremisibilmente perduto.

L'attacco dei Repubblicani fu brillante e condotto con fiera energia; ma era triplice errore lo scagliarlo di fronte, contro posizioni di montagna coperte da trincee e difese da nemico bene armato e superiore in numero.

Quasi tutti gli ufficiali dei battaglioni di Barbastro, Sevilla e Tetuan furono posti fuori di combattimento; le perdite dei soldati sorpassarono il migliaio, circa il decimo dell'effettivo combattente. I nazionali spararono 560,000 cartucce *Remingtons* e tirarono 800 colpi di cannone, producendo al nemico un danno di 500 tra morti e feriti. Sette cannoni *Placencia* dovettero ritirarsi dal combattimento per guasti all'otturatore causati forse da cariche soverchie. Il servizio dei viveri fu difettosissimo; i feriti ebbero molto a soffrire per mancanza di cure mediche.

Nel campo opposto l'artiglieria tirò poco e male; la fanteria si mostrò brava assai nella difesa delle formidabili posizioni, ma l'inseguimento fu fiacco, forse per stanchezza e per rispetto al nemico.

Moriones tornò alle antiche posizioni tra Castro Urdiales e Sommorostro a fine di riordinare le truppe, attendere rinforzi e spiare il momento opportuno a ripigliar l'offensiva.

La nuova dell'insuccesso al Sommorostro corse qual fulmine per tutta la Spagna. Il patriottismo assorbito dall'eterno parteggiare si ridestò vigoroso; una crisi ministeriale che stava per scoppiare fu rimessa a miglior momento; il partito avanzato e l'alfonsista si unirono un istante contro il comune nemico; non pochi cittadini offrirono spontaneamente sangue e danaro. Fu ordinata una nuova leva, ed il generale Zabala, ministro della guerra, spiegò tutta la sua attività per preparare l'esercito che dovea servire alle vittorie di Serrano.

Moriones, caduto in disgrazia, fu messo per la seconda volta da parte ed il capo del Potere esecutivo accompagnato da ardenti voti e da grandi speranze partì pel Nord e vi assunse in persona il comando supremo.

II.

Serrano ancor giovane si era distinto per brillante valore nella prima guerra contro il Carlismo. Ma ben presto si era buttato capo basso nella gazzarra politica, portandovi ingegno pronto e vivace, nome illustre, sterminata ambizione, gusto all'intrigo e singolare destrezza.

Ad un pronunciamento per Espartero contro Cristina (1840) deve il grado di generale di divisione e la carica di capo di stato maggiore; ad un pronunciamento per Narvaez contro Espartero (1843) deve il portafoglio della guerra ed il favore particolare della regina Isabella; ad un terzo pronunciamento per Espartero contro i conservatori (1854) deve la nomina a maresciallo. La felice campagna di Cuba (1861) lo innalzò a duca della Torre ed a grande di Spagna. Nei torbidi del 1866 si schierò deciso colla parte liberale e, sebbene presidente del Senato, soffrì per due anni la prigionia in Alicante e poscia la deportazione alle Canarie. D'onde tornato allo scoppio della rivoluzione di settembre, si pose alla testa del movimento e ad Alcolea battè gli Isabellisti comandati da Novaliches. Il rimanente è noto. Sul teatro della guerra egli porta i piccoli spedienti del gabinetto, i quali spesso ne intorbidano la chiaroveggenza, l'ardire e la risolutezza militare.

E di suprema energia avrebbe bisogno una situazione che in sui primi di marzo è critica assai.

La montuosa Guipuzcoa, salvo San Sebastiano, obbedisce tutta al pretendente. Tolosa ed Irun abbandonate da Loma, il quale con tre battaglioni rinforza l'esercito di operazione, subiscono ogni maniera di strazi.

In Navarra, Pamplona e Tolosa, difese da poca mano di nazionali, si trovano in angustie, mentre bande d'insorti percorrono in tutti i sensi il paese e scorrazzano fino all'Ebro. La ferrovia lungo la riva destra del fiume è bensì in mano dei Repubblicani, i quali occupano alcuni villaggi fortificati, ma i treni non vi corrono sicuri e spesso un nembo di palle saluta il fischio della locomotiva.

In Alava sulle mura di la Guardia, della Puebla de Arganzon, di Vittoria sventola ancora, ma vacilla la bandiera di Madrid. Miranda de Ebro, che per la sua felice positura strategica serve a congiungere la difensiva sull' Ebro coll' offensiva sul Sommorostro ed a mantenere le comunicazioni coll' interno del paese, è presidiata da alcuni battaglioni e si va bensì coprendo di fortificazioni, ma troppo spesso la sua efficacia non si stende oltre il tiro della sua povera artiglieria.

Tutta la Biscaglia è insorta; montanari e contadini sbucano dagli alpestri villaggi o dalle cadenti capanne, e spinti da fanatismo, da miseria o da vaghezza di avventure, corrono ad ingrossare le guerriglie che stringono sempre più vivamente Bilbao.

Il 25 febbraio, il giorno stesso della vittoria al Sommorostro, incomincia il bombardamento della città. Il cabecilla Andechaga, che ne comanda l' assedio, dopo le prime rovine intima a Castillo l' arresa, dipingendo a foschi colori la disfatta dei liberali; ma Castillo risponde: *Da caballero vi credo, da caballero mi batto;* e tiene parola.

In un angolo della Biscaglia l' esercito repubblicano sta rimarginando le sue ferite, ed attende colla calma che succede alle grandi burrasche e colla tranquilla serenità spagnuola un' occasione più propizia per ricominciare da capo. Frattanto però le forze sono venute man mano crescendo, sì che alla fine di marzo raggiungono la cifra di 28,000 uomini, ripartiti in due corpi d'armata, comandati, il primo dal generale Letona, il secondo da Primo di Rivera. Ciascun corpo conta 5 brigate di 20 battaglioni; ciascun battaglione circa 600 uomini.

È tempo di uscire dall' inazione.

Un mese preciso dopo l' infelice affrontamento al Sommorostro Serrano, spinto dal bisogno di consolidare il suo potere con una vittoria, e dall' opinione pubblica che reclamava altamente il soccorso a Bilbao, mosse un' altra volta contro la formidabile posizione carlista.

Per ordine suo il 25 marzo Primo di Rivera varcò il Sommorostro, e gettandosi impetuoso sui Carlisti che guarnivano le prime trincee li respinse sul grosso, s' impossessò del miserabile villaggio di Carreras e giunse fin quasi ad Abanto, lasciando sul terreno circa 500 uomini.

Ma al solito, il fulminare dei *Remingtons* opponeva una bar-

riera insuperabile al bollente valore. I Repubblicani, costretti a far sosta, si appostarono nelle case, dietro i muri di cinta e negli anfratti del terreno; il combattimento proseguì a fucilate con poco danno d'ambe le parti, finchè la notte pose fine allo spreco delle munizioni.

Il giorno dopo siamo da capo. Primo di Rivera ritenta il colpo contro di Abanto e delle alture che lo circondano, appoggiandolo con una riserva di 4000 uomini. I suoi battaglioni sbucano dalla strada incassata e dal villaggio di Carreras, percorrono sotto una fitta grandine di palle la zona scoperta di circa 500 metri che li separa dal nemico, e seminandola di morti e moribondi penetrano in Abanto e nel vicino villaggio di Murrieta. Ma alcuni di essi han perduto metà dell'effettivo, gli ordini sono disciolti e confusi, molti ufficiali caduti, tremendo l'eccidio, lenti e scarsi gli aiuti. A sinistra il 1° corpo, il quale con un'energica mossa contro l'altura di Montanio avrebbe potuto richiamarvi buon nerbo di forze nemiche, se ne sta inoperoso spettatore della lotta, cui prendono parte le navi cogli incerti e lontani tiri della loro grossa artiglieria. La riserva, la quale nel momento supremo potrebbe risolvere l'azione, per soverchia prudenza fiaccamente aspetta gli eventi ulteriori. Di guisa che i Carlisti avendo le braccia libere concentrano tutte le offese sopra il corpo di Rivera e lo cacciano da Abanto, non però dai villaggi di Murrieta e di Carreras che resistono ad oltranza.

Quando le tenebre calando fra i due avversarii li separano, le perdite del corpo repubblicano sono relativamente enormi. 2000 soldati, quasi il quarto di quelli che avevano preso parte all'azione, giacciono morti o feriti. Feriti sono i generali Primo di Rivera e Loma, e morto il generale Tellio. Al reggimento Estella di 1200 uomini ne mancano 400, e di 33 ufficiali 28.

Serrano non si sentì più in grado di procedere oltre. Al mattino del 28 la lotta si ridusse ad un cannoneggiamento reciproco, nel quale una granata uccise di un sol colpo i due arditi cabecillas Ollo e Radica, ciascuno dei quali valeva da solo più di un'intera banda.

Moriones un mese prima non era riuscito, perchè, col decidersi troppo tardi all'azione, dètte tempo al nemico di raccogliere forze soverchianti e di trincerarle in posizioni formidabili. Fallì Serrano, perchè, sebbene più di Elio potente, non gettò nell'azione decisiva che parte delle sue truppe. Il primo sciupò tempo, il secondo uomini; e tempo ed uomini sono tutto alla guerra. In

ambo i casi l'offensiva fu condotta con forze insufficienti e senza verun artifizio tattico.

Nè in questa, nè in altre occasioni Serrano si mostrò accorto generale come sottile politico. Non era poi difficile far manovrare d'accordo 28,000 uomini in terreno conosciutissimo, con piano predisposto da lunga mano e col vantaggio dell'iniziativa. Elio, più abile, seppe ovunque opporre resistenza soverchiante ed a tempo passare alla controffensiva; ma non seppe condurre questa coll'energia e colla robustezza necessarie per cambiare in rotta l'insuccesso dei nazionali; energia e robustezza che poteva attingere dalla situazione propria, dagli errori e dalle perdite nemiche, dalla saldezza dei suoi partigiani.

Ai tre giorni di combattimento tenne dietro la solita tregua di un mese. I due campi, separati dalle scarse acque del Sommorostro, dopo tanto sangue e tante ire vivevano nella più cordiale armonia. Gli ufficiali si scambiavano visite e banchetti, i soldati agli *avanzados* favellavano tranquilli, comentando i fatti di guerra o burlandosi piacevolmente. La cortesia cavalleresca, la felice serenità della mente, la mobilità del carattere che presto scaccia odio ed amore e rende le passioni tanto più brevi quanto più ardenti.... spiegano a sufficienza i lunghi periodi di pace quasi fraterna che spesso interrompono l'orrore delle pugne e degli eccidii.

Già si buccinava di *indulti* e di *convenii*, i quali per l'antico costume, per l'indole dei capi, per la natura di quella guerra, in Ispagna hanno sempre probabilità di sciogliere in modo inaspettato il dramma sanguinoso. Frattanto però ambo gli avversarii mettevano a profitto la tregua per rimarginare le piaghe e per apparecchiarsi a lotte maggiori.

Serrano chiamò tutti i battaglioni disponibili dall'interno del paese; diminuì i corpi di operazione contro le bande di Catalogna, di Aragona e di Valenza, e raccolse parecchie compagnie di carabinieri e di guardie civili dalle provincie fedeli.

Con questa truppa e coi giovani coscritti che man mano raggiungevano le bandiere egli formò a Laredo il 3° corpo e lo pose agli ordini di Concha, marchese Duero, riputato uno dei migliori generali spagnuoli.

Il maresciallo Concha, sebbene avvolto in tutte le convulsioni che dal 1832 in poi hanno dilaniato la penisola, aveva saputo in ogni circostanza conservare fierezza di carattere, senti-

mento militare e fermezza politica straordinaria per un generale spagnuolo. Nel 1845 vinse il movimento carlista di Catalogna. Quattro anni dopo venne in Italia comandante il corpo di spedizione spagnuolo ed occupò Terracina. Nel 1854 Espartero, tornato col combattimento di Vilcavaro al potere, lo innalzò a generalissimo. Più tardi, caduto Espartero, fu ministro con O'Donnell, ma presto si ritrasse a vita privata. Isabella ricorse a lui nelle angustie del 1868, ed egli creò un nuovo Ministero e spiegò indarno ogni possibile energia. Ora, sebbene francamente alfonsista, snuda di bel nuovo la sua vecchia spada per difendere la patria dal peggiore nemico, il Carlismo.

Sul cadere di aprile 1874 il 3° corpo (Concha), forte di 16,000 uomini, era ripartito in tre divisioni: Echague, Martinez-Campos e Reyes. I tre corpi riuniti agli ordini di Serrano contavano circa 40,000 uomini e 60 pezzi. Un mese dopo l'altro si era proceduto a sbalzi. Si prese l'offensiva in febbraio con 18, in marzo con 28, in aprile con 40,000 uomini, terminando là donde si avrebbe dovuto cominciare.

Di fronte Elio, troppo fidente nella stella carlista, non si era dato molto pensiero di aumentare le sue forze ed ai cabecillas insofferenti delle noie che porta seco l'inazione della difensiva, aveva permesso di scorrazzare il paese in caccia di bottino e di drappelli nemici.

Il sangue sparso sulle alture di Abanto aveva da una parte moderato il soverchio bollore dei Repubblicani, e dall'altra nella stessa proporzione aveva diminuito la prudente circospezione dei Carlisti. Le parti si erano equilibrate, ma a tutto vantaggio della parte nazionale.

Siamo al terzo tentativo di sbloccare Bilbao. Finalmente questa volta prudenza consiglia a non gettarsi alla cieca contro monti e dirupi, ma a seguire il gran principio della guerra di montagna di tenere occupato il fronte e di manovrare sui fianchi ed alle spalle del nemico.

Ho già detto come da Castro Urdiales due strade mettano a Bilbao: l'una diretta marina marina, l'altra traversa e montana. Quest'ultima lambendo il versante orientale de las Encartuciones per la valle superiore del Sommorostro scende a Valmaseda nella valle della Cadegua, la quale girando intorno al fianco sinistro delle posizioni carliste riesce tra Bilbao e Portugalete alle spalle delle medesime. Per questa alpestre via mosse Con-

cha alla testa del 3° corpo, mentre il 1° e 2° corpo agli ordini del generale Laserna avanzavano per la terza volta contro le alture di San Pedro de Abanto.

Il cabecilla Elio tardi si avvide della manovra girante. Con 17,000 uomini dovea coprire Nocedal e Portugalete contro più di 20,000 liberali, ed in pari tempo far fronte alla mossa avvolgente del maresciallo Concha.

A questo secondo scopo spedì alle sorgenti del Sommorostro il cabecilla Andechaga con 4000 uomini nella speranza che le asperità di quei dirupi avrebbero pareggiato l'inferiorità del numero. Andechaga arrivò in tempo di occupare il passo de las Munecas e di coprirsi con qualche trincea. Ma nel pomeriggio del 28 aprile i Repubblicani affrontarono con brillante valore l'erta posizione e dopo breve, ma furente lotta, se ne impossessarono col sacrificio di 500 uomini. Il nemico ripiegò precipitoso lasciando sul campo il cadavere del vecchio Andechaga. Il giorno appresso Concha negli anfratti tortuosi della Cadegua si trovava già sul fianco sinistro di Elio e di questi più vicino a Bilbao.

Ma i Carlisti resistevano ancora al centro loro sulle alture che sorgono lungo la riva sinistra del fiume. Concha le attaccò dal sud colla divisione Martinez-Campos e con parte della divisione Reyes; Laserna sul versante marino colla divisione Palacios le attaccò dal nord. Ambedue gli attacchi riescirono: il primo di viva forza e colla perdita di 200 uomini; il secondo per sorpresa notturna. I Carlisti girati nel loro fianco sinistro dovettero abbandonare le posizioni fino allora così strenuamente difese. Il 1° maggio un Consiglio di guerra presieduto da Don Carlos riconobbe anche l'impossibilità di una ulteriore resistenza sulle rive del Nervion ed il bisogno di riparare a Durango fra i monti che coronano la valle superiore dell'Ibaizabal. La difficile ritirata si eseguì in ordine perfetto e senza molestia di sorta da parte dei nazionali.

Nel giorno stesso Serrano entrato in Portugalete si disponeva per l'indomani a risalire il Nervion, quando Concha avvertito della ritirata di Elio scese frettoloso per la valle della Cadegua ed entrò il 2 maggio nella liberata Bilbao.

Ne era tempo, perchè la piazza ridotta agli estremi stava per issare la bandiera del pretendente. I Carlisti, sebbene in forze, non avevano mai osato nè un attacco diretto contro la debole cinta, nè un colpo di mano contro lo scarso presidio. Ogni cura avean posto nell'abbattere la lena degli assediati col bom-

bardamento e colla fame. Ma disponendo soltanto di 9 mortai e di 4 cannoni da 12 centimetri potevano bensì prolungare un lungo ed inutile strazio, non già spezzare ogni resistenza coll'accumulare in breve ora le offese. In tre mesi di assedio e 39 giorni di fuoco furono scagliate 5369 bombe e 1416 granate, che uccisero 195 uciali, 62 gregari e 272 abitanti.

Anche il presidio non fece veruna sortita; ma a chi mormora sommesso un rimprovero, è giustizia rispondere che i Carlisti si tenevano forti e sicuri dietro trincee, che tutto il terreno circostante dominava la città, che nessun forte staccato avrebbe potuto appoggiare una mossa offensiva, che una fittissima nube copriva quanto accadeva oltre la cinta nemica, che si aveva a lottare contro la fame e fare economia di uomini e di munizioni. Miglior gioco aveva l'assediante; ma i Carlisti audaci ed aggressivi quando dispersi in guerriglie, sono poi circospetti e ritrosi se riuniti in corpi maggiori, i quali fra quei monti, con quei capi stanno a disagio e ben di rado osano correre il palio della vigorosa offensiva.

Serrano dal canto suo non seppe valersi nè della facile vittoria tattica, nè della splendida posizione strategica, nè della notevole superiorità numerica. La giornata del primo maggio sarebbe stata l'ultima per l'esercito del pretendente, se l'ala sinistra dei Repubblicani, incalzando vivamente lungo la riva orientale del Nervion, fosse venuta a congiungersi col corpo di Concha sotto le mura di Bilbao.

Ad ogni modo l'*invicta ciudad* aveva giustificato il suo nome, la vittoria avea sorriso alle armi repubblicane, i Carlisti erano fuggiaschi fra i monti, il paese festante acclamava ai suoi generali e vedeva già spuntare l'aurora di pace e di giorni felici.

Concha, e non a torto, raccolse la gloria maggiore e le maggiori simpatie. A lui cedè Serrano il comando supremo per tornare a Madrid, dove la situazione politica, più torbida nell'ebbrezza di una vittoria che nella prostrazione di una disfatta, reclamava urgentemente la di lui presenza.

Nel campo opposto l'ambizioso Dorregaray sostituì il vecchio Elio, il quale conservò tuttavia la fiducia del pretendente e la carica di Ministro della guerra.

III.

Il maresciallo Concha, viste le difficoltà di attaccare i Carlisti nella valle superiore dell'Ibaizabal, con ottimo divisamento risolse di portare la guerra nel cuore stesso della Navarra. A tal fine lasciò 14 battaglioni (un 8000 uomini) sotto il comando del generale Morales a Bilbao e Portugalete coll'incarico di munire alla meglio quelle due piazze, ed egli col resto delle truppe passata la catena cantabrica scese a Miranda de Ebro.

Il cattivo ordinamento del servizio viveri legava ogni passo dell'esercito spagnuolo e ne paralizzava ogni operazione. Soltanto a mezzo maggio vediamo Concha a Miranda, qualche giorno dopo a Vittoria, poscia il 24 a Salvatierra e finalmente al principio di giugno a Logrono sull'Ebro, e sempre alle strette colla fame, col tempo cattivo e colle strade rovinate. Coll'impiegare un mese a percorrere tortuosamente un 150 chilometri si dava tempo soverchio al nemico, il quale nuovo Anteo dalla terra ond'era nato ritraeva lena giovanile ognor più possente. Dorregaray non la sprecò indarno, e, rannodate le sue bande, per Vergara ed Idiazabal corse ratto nella valle dell'Ega a munire Estella, la santa rôcca del Carlismo in Navarra. Ecco di bel nuovo spostato il centro della lotta nelle provincie del Nord.

Estella giace sulle due rive del fiumicello Ega, il quale serpeggiando s'apre lentamente la strada fra poggi e colline ricche di vigne ed oliveti e scende nel piano di Andosilla, ove rimpetto a Calahorra mette foce nell'Ebro. Le appendici montuose della Sierra de Andia si svolgono intorno intorno alla piccola città, ed ondulando capricciosamente formano una serie di ottime posizioni militari. Le case sparse o riunite in piccoli gruppi, le svolte, i dossi, le terrazze successive offrono eccellenti e svariati punti di appoggio, vuoi ad una resistenza ostinata, vuoi ad una brillante offensiva.

Ovunque in giro si volgesse lo sguadro, ogni posto ricordava un successo carlista. Al nord Eraul, al sud Dicastillo, all'est Santa Barbara, al sud-ovest Monte Jurra, l'anno innanzi avevano opposto altrettante barriere insormontabili ai reiterati affrontamenti dei liberali. Positura strategica, forza tattica, memorie gloriose facevano sperare ai Carlisti, quantunque scarsi a numero, un successo brillante e sicuro.

Dorregaray, valendosi della pratica acquistata dalle sue truppe, fece scavare buche per appostarvi cacciatori, tagliare gli alberi che impacciavano il campo di tiro, rizzare parapetti per la prima e per la seconda linea, coronare le creste, riducendo le masserie a piccoli forti e congiungendoli con lunghe trincee.

Quivi dispose i suoi 28 battaglioni, la sua batteria ed un paio di squadroni di cavalleria; in tutto un 20,000 fanti con 400 cavalli e 6 pezzi.

Altri 30,000 uomini aveva egli disseminati nelle provincie insorte; vale a dire: un 5000 sotto il marchese di Valdespina nelle vicinanze di Bilbao con missione d'inquietare la piazza; altrettanti sotto gli ordini di Lizzaragoa nei monti di Guipuzcoa rimpetto a San Sebastiano; 6000, meno destri o malati, presidiavano i nodi di comunicazione fra i monti, e gli altri sparpagliati a guerriglie andavano correndo il paese, mantenevano viva l'insurrezione e gettavano l'allarme nelle città liberali.

Di fronte a codeste truppe i Repubblicani presidiavano debolmente: Bilbao, i cui 14 battaglioni erano ridotti ad 8; San Sebastiano, dove era tornato il generale Loma all'ingrato uffizio delle giornaliere avvisaglie contro la banda del suo vecchio ed instancabile avversario; Miranda de Ebro, importantissima per le comunicazioni con Burgos; Pamplona, lo scudo fedele della Navarra orientale.

Per lanciare il colpo decisivo Concha aveva frattanto riunito a Logrono tutte le forze disponibili, talchè a mezzo giugno poteva contare sopra 32,000 uomini ripartiti in tre corpi di due divisioni ciascuno ed in una brigata di avanguardia, come apparisce da questo specchio:

CORPI	DIVISIONI	BATTAGLIONI	SQUADRONI	CANNONI
1° Corpo Rosell	Andia..... Catalan.....	16	3	22
2° Corpo Echague	Beaumont..... Tassara.....	16	3	22
3° Corpo Martinez-Campos	Martinez-Campos. Rey.....	16	2	12
Brigata Blanco.....		4		6
	TOTALE....	52	8	62

I battaglioni contavano 550 uomini circa. Dei cannoni 26 erano da montagna, il rimanente da campagna.

Finchè Concha se ne stava a Logrono, pareva che le opera-

zioni sue avessero di mira il fronte meridionale di Estella; ma i monti Jurra, contro i quali pochi mesi prima era andato ad infrangersi il primo attacco del generale Moriones, lo sconsigliavano dal prender di punta una posizione così forte e così sinistramente nota ai soldati. Perciò il 7 giugno volgendo ad oriente venne a porre il campo tra Lerin e Lodosa; onde i Carlisti, vedendo accennata la manovra già eseguita da Santa Pau nell'agosto 1873, concentrarono le loro forze sulle alture di Dicastillo. Ma una parte dell'esercito repubblicano sotto gli ordini del generale Echague proseguì il movimento dalla valle dell'Ega alla valle dell'Arga, spingendosi fino a quella del Zidacos, talchè le apprensioni si volsero ad oriente, a Puente la Reyna, donde nel novembre era venuto il secondo attacco di Moriones. Allora Dorregaray munì le colline che sovrastano Villatuerta ed Abarzusa, senza tuttavia sguernire la riva destra dell'Ega; formando così un arco di circa 18 chilometri di sviluppo.

Il maresciallo Concha voleva giovarsi di cotesta incertezza e del grande vantaggio che dà l'iniziativa per ammassare le sue forze contro un punto qualunque della posizione nemica di soverchio estesa. Ma il tempo ostinatamente cattivo, le strade rovinate, i torrenti gonfi e soprattutto la mancanza di viveri, che sempre grava tremenda sopra un esercito non bene ordinato, lo costrinsero a rimanere col grosso ben dieci giorni nel fango di Lerin e di Lodosa. Finalmente il 24 giugno potè riprendere il movimento verso nord-est. Lasciato a Lerin il 1° corpo, affinchè minacciando l'ala destra dell'avversario ne dividesse l'attenzione e le forze, a tarda sera col grosso stava a Laraga sull'Arga e dava la mano alle truppe di Echague, le quali giorni addietro erano giunte fino ad Artajona.

Per tal modo l'esercito repubblicano trovavasi la sera del 24 diviso in tre gruppi, a Lerin, a Laraga e ad Artajona, i due gruppi estremi distanti dal gruppo centrale circa 14 chilometri.

All'alba del giorno seguente il maresciallo Concha mutando direzione di marcia mosse su quattro colonne contro Estella. La prima colonna (sinistra) sotto gli ordini del general Rosell da Lerin rimontando la valle dell'Ega giunse nelle ore pomeridiane davanti Villatuerta, e dopo poche fucilate ne sloggiò il nemico. La seconda colonna (centro), condotta dal maresciallo in persona, avanzò per l'ampia strada che corre trasversalmente fra le valli dell'Arga e dell'Ega ed entrò in Oteiza senza colpo ferire. La terza colonna formata dalla divisione Martinez-Campos servì di comunicazione fra il

centro e la colonna di destra, la quale sotto gli ordini di Echague per le colline che accompagnano la riva destra del torrente Salado, mosse al punto ove questo taglia la strada che corre fra Puente la Reyna ed Estella, donde volgendo ad occidente venne a dar la mano alle truppe di Rosell.

A notte l'esercito nazionale era schierato col 1° corpo a sinistra presso Villatuerta, col 3° corpo a destra alquanto più indietro nelle vicinanze di Alloz; col 2° corpo in seconda linea intorno Lorca, dove trovavasi eziandio il quartiere generale. Il momento decisivo era venuto, l'attacco doveva aver luogo all' alba vegnente.

Ma i viveri non giungevano. Da due giorni i soldati soffrivano la fame; una colonna di carri aveva smarrito la via, un'altra era caduta in potere del nemico. Pioveva a dirotta; tutto sembrava congiurasse ai danni di Concha. Il quale non volendo dar di cozzo contro le alture che sovrastano Villatuerta, perchè gagliardamente occupate e munite da natura e da arte, risolse una conversione a sinistra perno Villatuerta ed un attacco avviluppante da Abarzusa contro il fronte settentrionale di Estella. Riescendo, tagliava ai Carlisti la via di ritirata ai focolari dell'insurrezione e li serrava in una fortezza, dove presto o tardi avrebbero dovuto metter basso le armi; fallendo, non si esponeva ad una catastrofe, perchè libera sarebbe sempre rimasta una delle vie di ritirata sopra Pamplona, sopra Tiebas o sopra Tafalla, e perchè Dorregaray mancava di cavalleria e di artiglieria per un vivace inseguimento.

Spunta l'alba del 26; tutto è pronto per la bella conversione, ma si aspetta ansiosamente il convoglio viveri. Con truppe affamate sarebbe temerità lanciarsi nella lotta decisiva. Passano indarno parecchie ore, durante le quali fra un colpo di cannone ed un altro l'ala destra si porta in linea colla sinistra.

I carri non arrivano; il nemico sta sulle guardie e già incomincia a scoprire il piano d'azione. La sorpresa non è più possibile. Verso le 3 del pomeriggio Concha, il quale vede sfuggire la vittoria apparecchiata con tanta lena, ordina l'attacco. Il generale Echague si lancia impaziente sopra Abarzusa; alla sua sinistra Martinez-Campos con una divisione marcia sopra Zurucuain. Ambi i villaggi sono preparati a difesa, la quale dura fino a tarda sera e costa ai Repubblicani un 500 uomini. Coperti dall'oscurità i Carlisti ripiegano sopra la loro posizione principale,

formata da una collina semicircolare che dal rio Urederra, girando intorno al nord ed all'est di Estella, viene a bagnarsi nell'Ega a breve distanza dalla città.

Dorregaray, accortosi a tempo della manovra di Concha, aveva quivi concentrato tutte le sue forze, disponendo 19 battaglioni in prima e 9 in seconda linea. I numerosi ostacoli che coprivano gli approcci, le case ed i villaggi abilmente muniti, il vasto e libero campo di tiro rendevano questa posizione forte assai, sebbene estesa più di 12 chilometri ed occupata da soli 16,000 uomini.

Nel campo opposto l'operazione preparatoria era terminata, i Carlisti avviluppati, Estella stava per venire attaccata dal nord.

Ma alla sera del 26 giugno una fitta pioggia aveva inzuppato il terreno e resi difficili od impraticabili alcuni pendii, pei quali si doveva montare all'attacco. Il giorno dopo non un pane per sfamare i soldati, non un bicchiere di vino per ristorarli. Si passò tristamente il mattino fremendo e guardando le alture guernite dal nemico, la cui tenace resistenza aveva già costato tanto sangue. Concha spediva messi su messi, ma i carri cento volte annunziati non giungevano mai. Il giorno declinava; l'indugiare era pericoloso assai, perocchè un timor pànico notturno, facile in quella situazione, poteva tutto rovinare. Alle 4 pomeridiane Concha risolse l'attacco. L'operare energico era nell'indole sua; i viveri si sarebbero strappati al nemico.

L'azione incominciò con una pioggia di palle contro il centro della posizione formato dalla masseria di Muru e dal povero villaggio di Murugarren situato al vertice del saliente che segnano le alture nel loro giro a nord-est di Estella.

Il cannoneggiamento fece poco danno ai Carlisti riparati da muri e trincee. Alle 5 incominciò l'attacco della fanteria, al quale presero parte la divisione Martinez-Campos e frazioni del 3° corpo contro il centro, la brigata Blanco contro la sinistra, mentre il 1° corpo si limitava a coadiuvare fiaccamente col tiro incerto della sua artiglieria.

I parapetti carlisti vomitavano una grandine di palle; l'erta sorgeva ripida, lubrica, scoperta; nessun riparo ove sostare e far fuoco; incertissimo il tiro marciando; le colonne troppo grosse nè abbastanza destre a schermirsi contro un avversario armato di fucile a retrocarica.

Pure non si recede. I *cazadores*, i reggimenti di Puerto Rico e di Alcolea arrivano fin sotto le trincee, sono quasi distrutti e vengono sostituiti dai reggimenti Barbastro e Ciudad Rodrigo;

lunghe strisce di morti e di moribondi segnano la marcia delle colonne. I battaglioni avanzano, vacillano, retrocedono, tentano ora a destra ora a manca, si ammassano, si confondono, si scompigliano; viene meno ogni direzione, ciascun soldato agisce per proprio conto, l'eroismo individuale non regolato si spreca, l'unità di azione e quindi la forza miseramente è dispersa.

Allora Mendiri, uno dei cabecillas più intelligenti e risoluti, afferra il momento critico, ed alla testa dei Navarresi esce dagli appostamenti e giù per la china si slancia al contrattacco. Trova però maggiore resistenza di quella che si attendeva. La cavalleria di Concha rapida e brillante piomba sul fianco dei Navarresi e ne raffredda l'ardore.

La lotta prosegue incerta e feroce intorno alla cinta di Murugaren ed ai parapetti di Muru. Le schiere ondeggianti ricevono sempre nuovi rinforzi; il grande nodo sta qui, nella chiave della posizione; bisogna tagliarlo; è questione di vittoria o di disfatta. In quei momenti supremi un generale getta tutto nella bilancia, e colla propria vita anche la direzione del combattimento. Concha avanzò fin sotto Muru e dietro un riparo smontò da cavallo per esaminare le linee nemiche. Quando stava per rimontare e leggermente ferito al naso, poscia nel petto, cadde nelle braccia di un suo ufficiale d'ordinanza e poco appresso spirò.

La morte di Concha fece piegare la bilancia in favore dei Carlisti. Echague, che in luogo suo assunse il supremo comando, si vide costretto ad ordinare la ritirata generale, la quale, a dir vero, riescì a precipizio. Nè altro si poteva aspettare da truppa giovane, affranta dalla lotta e dalla fame, di notte e sotto l'impressione di un'irreparabile sventura.

Pure i Carlisti, sia prudenza, sia stanchezza, sia titubanza, non incalzarono vivamente, sicchè a mezzanotte i liberali si trovarono riuniti sulla strada di Puente la Reyna con tutti i loro cannoni che tosto diressero alla volta di Tafalla.

Finalmente all'alba giunse il ristoro di 10,000 razioni che, distribuite alla meglio, diedero un po' di forza per la ritirata ulteriore. Questa si effettuò nel corso della giornata da prima dal 2° e 3° corpo e poscia dal 1° per Oteiza verso la valle dell'Arga, senza nessuna molestia da parte del valoroso, ma poco intraprendente avversario.

Il generale Echague nella sua relazione confessa una perdita di 121 ufficiali e 1542 gregari, dei quali 250 ebbero la tristissima

sorte di cadere nelle mani del vincitore. Dorregaray riduce le sue perdite a soli 200 uomini.

La morte del marchese di Duero fu pianta in Ispagna più che la perdita della battaglia. Mente vasta, colta, profonda, sapeva concepire un grande piano strategico ed effettuarlo coll'energia, colla perseveranza, colla prudenza necessarie per lasciare il meno possibile al dominio della cieca fortuna. Carattere onesto, risoluto, robusto, manteneva ordine perfetto e salda disciplina nelle sue truppe, ed imponeva rispetto e stima ad amici e nemici. Calmo e sereno in mezzo al tempestare della lotta, seguiva tutte le fasi del combattimento e lo sapeva dirigere nei suoi minuti particolari. L'esercito spagnuolo perdè in lui il suo miglior generale, Serrano il suo più pericoloso competitore, l'Alfonsismo il suo più valido appoggio.

I Carlisti macchiarono turpemente la vittoria col sangue dei prigionieri. A giustificare il delitto accusarono i Repubblicani d'aver incendiato nella giornata del 26 il villaggio di Abarzusa. Ma è noto come quasi tutti i villaggi che hanno la sventura di trovarsi perni di manovra in una giornata campale, sieno condannati ad andare in fiamme senza che la colpa ricada sopra l'una o sopra l'altra delle parti combattenti.

In questo caso poi era l'artiglieria carlista che tirava sopra Abarzusa e l'incendio, mentre bruciava i feriti dei Repubblicani, toglieva a costoro un utile appoggio all'attacco che doveva aver luogo il giorno seguente.

Sotto il maresciallo Elio il piccolo esercito di Don Carlos non si era vituperato cogli atroci delitti, onde vanno sozze le guerillas delle provincie del Nord-Est. Mutarono le cose sotto Dorregaray, sia che la mano fosse più debole, sia che prevalesse l'antica sfrenatezza dei cabecillas e le voglie feroci dei loro seguaci, sia che il nuovo capo mirasse a soffocare nel sangue ogni germe di conciliazione, sia che egli sperasse riaccendere con le stragi la raffreddata lena dell'insurrezione. Ma le fucilazioni di Estella, freddamente calcolate e freddamente eseguite, hanno sollevato l'indignazione d'Europa, ed in particolare quella della Germania, la quale per la fucilazione dell'innocente e neutrale capitano Schmith perdeva miseramente un avanzo delle sue guerre gloriose. Il Pretendente assunse l'intera responsabilità di quell'eccidio in un documento che rimarrà celebre per la stolta cecità, colla quale fu scritto.

Si è già osservato come i Carlisti, vigorosi ed accorti nell'opporre resistenza tenace, manchino poi di slancio e di ardire per coronare il successo coll'inseguimento. Alla sera della giornata campale una botta gagliarda scagliata in direzione di Puente la Reyna avrebbe potuto sbaragliare e forse dividere in due i corpi nemici che si ritiravano a gruppi od a drappelli, scorati, mescolati, senza ordine e senza capi. Il corpo di Rosell si trovava bensì intatto, ma, come tutti i corpi che assistono inerti alla rotta dei compagni, era caduto di animo, e forse un assalto qualunque avrebbe bastato per mandarlo in frantumi.

L'inazione di questo corpo a Villatuerta fu gravissimo errore, e forse, peggio che errore, colpa. Qui, come a San Pedro de Abanto, i liberali perdono, perchè, un'ala intera dell'ordine di battaglia se ne sta oziando coll'arme al piede. La gara meschina dei capi, le turpi gelosie, i cupi odii portati sul campo di battaglia scompigliano ogni unità d'azione, ogni armonia di mosse ed al malvagio sentimento sacrificano il sangue dei soldati, l'onore delle armi e la salute della patria.

I Carlisti anche nei giorni successivi non si mossero dalle loro colline, talchè i Repubblicani poterono tranquillamente portarsi sull' Ebro e stabilirvisi a difesa.

Mutarono al solito i comandanti generali. Il generale Zabala, il brillante ufficiale della campagna del Marocco, l'operoso ed energico ministro della guerra di Serrano, assunse il comando in capo. Martinez-Campos, Echague e Rosell furono messi in disparte. Al primo si rimproverava l'attacco di Muru lanciato con soverchia precipitazione e senza riguardo alle mosse degli altri corpi; al secondo la ritirata condotta con titubanza e debolezza; ad ambedue l'amicizia per Concha e la devozione alla causa alfonsista. A miglior diritto si accusava Rosell del suo inqualificabile contegno passivo.

Il piccolo esercito fu diviso in due corpi, di cinque brigate di fanteria e di una divisione di cavalleria ciascuno. Il 1° corpo sotto gli ordini del radicale Moriones, tornato per la terza volta in grazia, andò a presidiare Pamplona a Tafalla. In tale posizione osservava da oriente Estella, tagliava le comunicazioni fra il pretendente e le bande di Aragona, copriva la ferrovia Pamplona-Alfaro-Saragozza e stava sul fianco sinistro dei Carlisti che si fossero avventurati in valle di Ebro.

Il 2° corpo agli ordini di Laserna occupò Logrono e dintorni, donde copriva direttamente l'Ebro e la ferrovia che corre lungo

la riva sinistra del fiume, e senza perdere d'occhio Estella poteva all'occasione stendere la mano ai difensori di Bilbao; una brigata guardava Miranda de Ebro.

Siffatta distribuzione di forze durò con poche varianti per mesi e mesi ed in gran parte dura tuttora. In sulle prime 40, poi 50, attualmente 80,000 uomini sono ripartiti a gruppi sopra un vasto arco di cerchio che poggia sul Golfo di Guascogna ed abbraccia tutte le provincie insorte. Partendo esso dal confine francese scende per la valle del Zidacos, rimonta l'Ebro, e poscia volgendo al nord torna alle rive del mare allo sbocco del Nervion. Larghissime lacune si aprono naturalmente in codesto arco di ben 400 chilometri di sviluppo, difeso da vecchie bicocche o da deboli opere fabbricate nelle angustie, in cui si dibatte la Spagna.

Ma per buona ventura il padre Ebro, il grande fosso di difesa, oppone un ostacolo notevole assai ad un'invasione nella vecchia Castiglia, e d'altro lato le bande carliste non possono staccarsi dai monti natii per lanciarsi a capo basso in scorrerie avventurose su terreno nemico. Le ampie lacune o rimasero intentate o diedero passaggio a punte brigantesche di ben piccolo rilievo nelle operazioni complicate, varie, minute, che a sbalzi si svolgono intorno ai focolari dell'insurrezione e trascinano in lungo questa crudelissima guerra.

E neppure i Repubblicani possono azzardarsi fra i dirupi, ond'è irta la catena cantabrica. I molti tentativi scivolati nel sangue consigliano ad usare prudenza ed a provvedersi di uomini, di armi e di munizioni prima di tentare nuovi attacchi contro le nefaste posizioni della minacciosa Estella o contro il lontano ricetto dell'alpestre Durango.

Frattanto però le condizioni militari della nazione andarono lentamente migliorando. La coscrizione di giugno dètte 40,000 uomini, i quali già da due mesi hanno raggiunto le bandiere. In agosto si ordinò la leva di 125,000 uomini, dei quali pel largo campo lasciato alle liberazioni e per le miserabili condizioni nazionali, se ne potè arrolare circa metà. Mentre in primavera al Sommorostro la maggior parte dei pezzi scoppiavano per difetto di costruzione o per inesperienza di maneggio, in autunno l'esercito del Nord disponeva già di meglio che 80 eccellenti cannoni da campagna.

Ma è tempo che volgiamo uno sguardo alla situazione nelle provincie del Nord-Est.

IV.

Nelle provincie basche il Carlismo nasce dal suolo. Ogni contadino, ogni pastore, ogni uomo incolto è carlista ed insorge, si arma, si batte in nome di Dio e del legittimo re. In Aragona, in Valenza, in Catalogna (meno forse nell'alpestre Gerona) il Carlismo è importato. I suoi difensori sono briganti penosamente raccolti in tutta la Spagna e tenuti insieme da grosse paghe, da vita allegra, da comunanza di delitti, da speranza di largo bottino. Chi brama avventure, chi ha da fare colla giustizia, chi è in lotta colla società, chi anela a vendette.... scappa ai monti e si arrola sotto le sanguinose bandiere di Saballs, di Marco di Bello, di Tristany, di Santes, di Barantes, di Cucala o di un altro dei cento cabecillas che tengono la montagna.

Saballs, già ufficiale nei zuavi pontificii, da un anno è il terrore della Catalogna e dell'Aragona settentrionale. Destro, accorto, ardito, operoso, profondo conoscitore di tutte le astuzie della piccola guerra, ratto aggredisce, sorprende, combatte e sparisce fra i monti che segnano il confine di Francia, donde sotto gli occhi delle Autorità francesi trae armi, danari, viveri e briganti.

Le sue bande, piccole e multiformi, si aggruppano, si separano, si sminuzzano secondo il bisogno, le circostanze, la possibilità di vivere e di far bottino, e l'indole delle guerriglie. Braccio destro suo è Tristany, noto in Italia per la parte operosa avuta nel brigantaggio napoletano. Le imprese di quest'anno più note sono la scorrerìa in Tarragona, il blocco di Figueras, l'assedio di Reuss, le stragi di Olot, l'occupazione di Seo de Urgel, il bombardamento di Puycerda.

Ad Olot 185 prigionieri furono senza giudizio di sorta trucidati. Il bombardamento di Puycerda continuò per alcuni giorni e con strazio grandissimo della piccola fortezza di confine, ma senz'altro risultato che porre in mostra il patriottismo della popolazione e l'odio suo al Carlismo. Di maggiore momento fu l'occupazione di Seo de Urgel avvenuta a mezzo agosto. Sembrava allora che Saballs, padrone della valle superiore del Segre e del passaggio della Cerdana, a capo di 8 a 10,000 seguaci, potesse scendere a Lerida e pesare come un incubo sopra tutta l'Aragona e la Catalogna. Ma fino ad ora mancano notizie di scorrerie importanti, ed in questi ultimi mesi tutto si ridusse ad un minuto brigantaggio, nutrito da contrabbandieri e rincan-

tucciato fra burroni e dirupi, brigantaggio che s' industria a trascinare la vita nella speranza di attingere dai tepori primaverili novello vigore.

Di fronte a Saballs parecchi generali repubblicani manovrarono con mediocre fortuna, vuoi per coprire Barcellona, vuoi per difendere Lerida, vuoi per tagliargli le comunicazioni col Monserrato. Meglio degli altri seppero destreggiarsi il vecchio Serrano Bedoya, attuale ministro della guerra, ed il bravo Lopez Dominguez, il quale liberata Puycerda si pose a guardia degli sbocchi montani e mediante l' occupazione di Figueras, Gerona, Vich e Berga tiene ora d'occhio i Pirenei orientali. Ma con poche migliaia d' uomini non trovasi in grado d' isolare interamente il Carlismo e molto meno di schiacciarlo contro le roccie della frontiera.

Nei tortuosi anfratti di Tarragona si aggiravano e si aggirano predando da 6 ad 8000 partigiani, frazionati a gruppi e diretti da vari capi, fra cui primeggia il cabecilla Marco di Bello. Il quale ora sbuca a devastare il Leano de Urgel, ora sotto Reuss porge la mano a Saballs, ora risalendo l' Ebro accenna a Saragozza, ora gettandosi nella valle superiore del Guadalaviar minaccia Teruel.

Altre masnade che crescono e diminuiscono secondo l' occasione, la sorte, la stagione, il gusto o gli affari, andavano e vanno rapinando per il Castelleon, la terra classica delle imprese di Cabrera. Il paese rassomiglia nel suo interno alla Navarra; monti, boschi, passaggi difficili, balze e dirupi occupano il territorio compreso tra l' Ebro inferiore, il Guadalaviar, la Guadalupa ed il mare. I centri popolosi, le città sparse lungo l' incantevole golfo iberico, le borgate poste sulle grandi strade sono tutte repubblicane. Ma gli abitanti dei villaggi, gettati come nidi di aquile sulle sierre di Valenza e di Tortosa ricordano spesso le antiche gesta e fanatizzati dai preti sono larghi di soccorsi ai briganti. Fra i molti cabecillas il più autorevole è Santes, il quale man mano assumendo la direzione generale di una qualche scorreria sa condurla quasi sempre felicemente.

Le guerriglie di Marco di Bello e di Santes si unirono per la campagna di estate sotto gli ordini dell' infante Don Alfonso, il quale a capo di stato maggiore chiamò dalla Guipuzcoa l' austero cabecilla Lizzaragoa.

Il giovine Principe, fratello del Pretendente, nato in esiglio,

cresciuto fra gli odii ed i pregiudizii di una casa posta al bando dei Governi civili, educato alle armi, ambizioso ed intraprendente, non poteva a meno di porsi coi nuovi crociati sulla via seminata di stragi e di rovine, a capo della quale stava il trono di Carlo V. Lo incitava all'impresa la sua bella e ventenne sposa, la principessa Maria das Neves, che dal padre Don Miguel, l'usurpatore della corona di Portogallo, aveva ereditato lo spirito fiero, il romanzesco ardimento, l'ira di parte ed il disprezzo pel sangue liberale.

Ai primi del luglio un'accozzaglia multiforme di circa 13,000 uomini per la bassa Aragona a traverso la Sierra de Albaracin si spinse nel cuore della vecchia Castiglia ed entrò di sorpresa in Cuenca, città fortificata, capoluogo di provincia, a 120 chilometri da Madrid.

Un gran timor pánico invase allora la Spagna; si guardava ansiosamente al Nord ed il colpo giungeva inaspettato dall'Est; il carattere mobile, il buio completo sopra la situazione strategica, la stranezza del fatto.... tutto contribuiva ad esagerare il pericolo.

L'occupazione di Cuenca non poteva durare. In mezzo a popolazioni nemiche, lontano da ogni base d'operazione, con strade perigliose alle spalle e con una forte masnada da mantenere, Don Alfonso il giorno dopo la vittoria dovè pensare alla ritirata. I briganti ebbero piena vendetta della breve resistenza opposta dallo scarso presidio coll'incendio dei sobborghi e col saccheggio della città.

Fu breve il trionfo. Due giorni dopo la colonna carlista, in piena ritirata, a due marcie da Cuenca fu assalita il 21 luglio dal colonnello repubblicano Lopez Pinto. Battuta, dovè scappare nelle sierre del Cucalon e di San Just, donde Don Alfonso nel corso di agosto fece un paio di infruttuosi tentativi contro di Teruel. Ma poscia vedendo difficile tener insieme una frotta d'uomini senza disciplina, li sciolse di bel nuovo in bande.

Gli uni andarono con Marco di Bello nelle sierre che cingono Morella. Gli altri condotti da Villalain si frazionarono fra i monti che dividono la vecchia Castiglia dall'Aragona con missione specialissima di far guerra alle ferrovie ed ai telegrafi. Altri ancora, seguendo il feroce Lozano, si annidarono sulle due sponde dell'Ebro fra le roccie che guardano Tortosa, e spesso calando alla spiaggia marina interruppero il commercio e rovinarono l'industria della ricca città.

Ma tutte codeste bande, continuamente minacciate da Pavia,

capitano generale di Aragona e Valenza, il quale finalmente aveva raccolto un corpo di qualche importanza, si andarono sminuzzando ed assottigliando. Di Villalain da un pezzo non si ha più notizia; Lozano preso prigioniero fu condannato a morte da un Consiglio di guerra e fucilato pochi giorni or sono.

Don Alfonso scoraggiato abbandonò il campo brigantesco. Con pochi partigiani si ritirò in ottobre sulla riva sinistra dell'Ebro, donde a stento sfuggendo alle truppe del Governo potè giungere insieme con Donna Maria nel ricetto di Seo de Urgel. Però, male accolto dal fiero Saballs, reclamò al *rey neto*, il quale a quel che sembra non gli diè retta. Onde lasciò sdegnoso anche la Spagna, scrivendo un proclama, dal quale evidentemente traspare l'ira ed il dispetto per le lotte indecorose che dividono la corte dell'augusto fratello e pei partiti che ad oltranza se ne contendono l'animo fiacco ed il carattere indeciso.

V.

Ma torniamo al teatro principale delle operazioni, al territorio basco-navarrese. Lunghi mesi scorrono senza che i Repubblicani osino intraprendere nulla di decisivo contro il paese carlista, e senza che i Carlisti dalla vittoria e dal soccorso straniero sappiano attingere energia sufficiente per portare la guerra al di là dell'Ebro. Da luglio in poi deboli fazioni e fiacche scaramuccie interrompono la triste monotonia della tregua neghittosa, la quale assorbe la vita e la prosperità di una nazione generosa, più per la sua dissolvente lunghezza che per l'intensità dei sacrificii giornalieri.

Ai primi di agosto Dorregaray con buona mano di insorti scese in valle di Ebro, lasciando a difesa di Estella il cabecilla Mendiri con soli 18 battaglioni. Se ne avvalse Moriones e da Tafalla per Larraga corse ratto ad Oteiza, dove l'11 agosto ebbe luogo un breve affrontamento colla peggio dei Carlisti. Tuttavia Moriones non osò avventurarsi all'attacco delle nefaste colline di Estella, ma pago del successo avuto si ritrasse di bel nuovo sulle rive del Zidacos.

Codesto badalucco sconcertò il piano di Dorregaray, e chiamandone l'attenzione ad oriente dètte agio a Zabala di gettare sotto buona scorta un convoglio di viveri in Vittoria; la quale, povera a mezzi e cinta di bande carliste, tirava penosamente innanzi la sua angosciata resistenza. Tuttavia al giuoco vario e

quasi incruento di marcie e contromarcie primo si stancò Moriones, e col cedere troppo di leggieri il campo permise al destro avversario di lanciare un colpo a la Guardia e di impossessarsene. Per tal modo i Carlisti, padroni del baluardo meridionale dell'Alava, interrompevano le comunicazioni fra Miranda e Logrono, e minacciavano direttamente la ferrovia della vecchia Castiglia a brevissima distanza dal quartiere generale repubblicano.

Nel corso di agosto una banda abbastanza forte per la valle dell'Ega scese all'Ebro e varcatolo occupò per qualche ora la piccola città di Calahorra, mentre quasi contemporaneamente altre guerriglie datesi ritrovo intorno a Miranda, per poco non s'impadronirono di quell'importantissimo nodo ferroviario. Le rive del fiume offerivano giornaliero spettacolo di minute avvisaglie fra il cordone dei Repubblicani che vi era stabilito a guardia e gli svelti esploratori carlisti che si staccavano arditi dalle bande loro per sfidare a singolar certame i tardi avversarii.

Era mestieri uscire da una situazione così incerta ed indecorosa. Zabala, pago del modesto incarico di fare la sentinella alla vecchia Castiglia, trascinava mollemente la direzione della guerra, rendendo scontenti esercito e nazione. Alla fine di settembre l'opinione pubblica lo fece richiamare e sostituire dal generale Laserna, il quale appena giunto al campo tentò giustificare la scelta coll'attacco e colla facile presa della Guardia.

Frattanto Pamplona, il centro di difesa dei Pirenei orientali e della Sierra de Andia, il vecchio baluardo di Carlomagno e dei Mori, avviluppata da un nuvolo di guerriglie, pericolava per fame. Urgeva soccorrerla.

Moriones, profittando del momento, in cui l'attenzione di Dorregaray si volgeva al Sud, ai primi di ottobre, raccolto un convoglio viveri, si fece strada a traverso le bande degli insorti e pei monti di Tiebas entrò in Pamplona, mentre Laserna avanzava contro di Estella. Dorregaray, incerto e titubante, da una parte cercò schermirsi dalla minaccia che gli veniva dal Sud, dall'altra tentò sorprendere Moriones, il quale soccorsa Pamplona ripiegava sopra Tafalla. Moriones si tirò facilmente d'impaccio ed Estella corse un brutto quarto d'ora; talchè Dorregaray, accusato di debolezza dagli uni, di temerità dagli altri, cadde in disgrazia. Il bastone del comando e le chiavi del cuore di Don Carlos passarono al cabecilla Mendiri; bravo, operoso, intelligente ed onesto, ma troppo vecchio e troppo ignorante per portare il fardello del comando supremo.

Durò poco in carica e già sul cadere di ottobre vediamo di nuovo alla testa dei crociati il vecchio Elio, l'antico guerrigliero dei sette anni, il compagno di Cabrera nel 1848, il fido amico del conte Montemolino, il socio di Ortega nel 1860, il consigliere intimo di Don Carlos nel 1872 e 1873. Elio mutò obbiettivo di operazione, e rinunziando all'idea fissa che trascinava i Carlisti in valle di Ebro coi suoi migliori battaglioni, si volse al Nord, alle tiepide rive del mare. Per tal guisa si appressava al confine di Francia, che non ostante qualsivoglia sorveglianza resta sempre ottima base di operazione; minacciava San Sebastiano, rialzava gli animi abbattuti dei Baschi e Navarresi e per poco li sollevava dai gravissimi pesi della guerra. Un ostacolo, a dir vero non molto serio, opponeva la vecchia bicocca d'Irun presso la Bidassoa, dominante la ferrovia che da San Sebastiano mette a Bajona. Le ultime appendici montuose che partendo dal punto di contatto dei Pirenei coi monti Cantabrici scendono a bagnarsi nella ridente conca di Guascogna, offerivano una buona posizione per bombardare Irun e per attendere battaglia.

Su codesti poggi Elio dispose i suoi 18,000 uomini e la sua grossa artiglieria (dicono 18 pezzi *Withworth*) ed incominciò il bombardamento alla presenza di una folla di gente che dalla riva destra della Bidassoa contemplava il triste spettacolo. Ma il presidio, a tempo rinforzato da poca truppa del generale Loma accorsa da San Sebastiano, tenne fermo, finchè per via di mare arrivarono soccorsi maggiori.

Infatti Laserna in questo mezzo raccolti a Logrono 15,000 uomini per la ferrovia Burgos-Palencia-Santander li trasporta alle spiagge del mare, li imbarca e pel Golfo di Guascogna facendo rotta verso occidente li sbarca a San Sebastiano ed a Passages.

Il movimento, ben ideato e ben condotto, avrebbe potuto terminare con un colpo tremendo al Carlismo, se contemporaneamente Moriones, che stava con 24 battaglioni a Tafalla, marciando verso il Nord, avesse potuto passare dalla valle del Zidacos nella valle dell'Arga e poscia in quella della Bidassoa e mettere fra due fuochi i Carlisti.

Ma forse i monti coperti di neve impedivano il passaggio, forse le aspre gole erano occupate da montanari insorti, forse Pamplona era sempre minacciata da bande e non conveniva lasciare aperta la strada verso il cuore della Spagna.

Narro brevemente, perchè molto buio avvolge ancora codesti recentissimi fatti.

Appena sbarcato Laserna di concerto col presidio assalì il nemico di fronte e di fianco, e senza incontrare la solita tenace resistenza lo cacciò dalle buone posizioni, ma non potè o non seppe coronare la vittoria con un vivace inseguimento. Elio, rannodati i Carlisti, per la valle della Bidassoa riparò all'alpestre Vera, suo deposito e fabbrica d'armi e sua cittadella naturale presso la frontiera francese. I Repubblicani macchiarono la vittoria coll'incendio delle masserie che circondano Irun. La colpa si fece ricadere sui *Micheletti*, soldati baschi al servizio della Repubblica, i quali più profondo sentono l'odio contro i Carlisti e più vivamente son tocchi dalle costoro crudeltà.

Laserna avrebbe dovuto incalzare vivamente, risalire la valle della Bidassoa, occupare Vera e Lesaca, e poscia Irurita ed Elizondo e tagliare ai Carlisti ogni comunicazione colla Francia. Invece non si curò di oltrepassare i villaggi di Oyarzun e di Renteria e scrisse a Madrid chiedendo istruzioni; le quali non si fecero attendere. Serrano, forse geloso che altri cogliesse gli allori destinati a consolidare il suo potere, gl'intimò di tornare per la via già fatta in valle di Ebro e di riprendere le antiche posizioni.

I Carlisti lasciarono il loro montano rifugio e scesero di bel nuovo in vista di Irun e di San Sebastiano. Contro di essi Loma si destreggia abilmente, e già il telegrafo ci reca tratto tratto la notizia di nuove e minute avvisaglie.

Ma l'esercito nazionale del Nord si trova ora (fine dell'anno) in condizioni relativamente eccellenti. L'ultima grossa leva ha portato tutto il suo contingente. Il brigantaggio di Valenza, di Aragona e di Catalogna ridotto ai minimi termini, ha permesso di chiamare a Logrono e Miranda parecchi battaglioni. La disciplina si è venuta man mano migliorando; il licenziamento delle classi che erano passate per tutti i torbidi della rivoluzione ha spurgato le file di un elemento pericoloso; la buona indole del soldato, la triste ricordanza nell'ufficiale delle sventure e delle vergogne patite hanno fatto il resto.

Di fucili ve n'è a sufficienza per armare con *Remingtons* tutta la truppa combattente; 100 e forse più sono i cannoni da campagna. Il servizio viveri, come lo provano i vettovagliamenti delle città bloccate, funziona abbastanza bene. Mancano i quattrini, ma la nazione non gli rifiuta a chi le faccia vedere prossima la fine della tristissima guerra.

Un generale che al pari di Concha sappia tener sommessi

i capi riluttanti, imprimere fiducia e slancio nella truppa, prontezza e vivacità nelle mosse, energia ed accordo nelle operazioni, potrebbe omai contare sopra uno splendido e non lo ntano trionfo.

Frattanto i Carlisti sono rimasti stazionarii. Sul teatro principale della lotta essi non possono oltrepassare i 70,000 uomini sparpagliati da Miravalles a Vera, da Oyarzun a Penacerrada sopra un montuoso territorio di ben cento chilometri quadrati, dovunque serrati da città e fortezze occupate dalle truppe nazionali. Don Carlos di giorno in giorno vede scemare le simpatie e crescere le difficoltà di aver soccorsi stranieri. I suoi squadroni, sotto gli ordini di un antico trombettiere della prima rivoluzione, presentano la più bizzarra mescolanza di uomini e di cavalli; la sua artiglieria, nonostante gli sbarchi cento volte magnificati di cannoni *Krupp*, difficilmente può muoversi da Estella e da Tolosa.

I montanari baschi sono già stanchi di questa guerra si lunga e si disastrosa. Erano esenti dalla leva, ed ora da più di due anni sono costretti a mandare i loro figliuoli al macello; non pagavano imposte, ed ora devono mantenere colle poverissime risorse di un paese di montagna un esercito avido e grosso; vivevano quieti e sicuri nei verdi recessi delle loro sierre, ed ora ad ogni istante si vedono minacciati di saccheggio e di rappresaglie; il commercio colle città è interrotto, le miniere non danno più lavoro, il mare è chiuso, i ricchi pascoli sono deserti di armenti.

Le illusioni svaniscono, cadono le braccia e sorviene lo scoramento che ratto si comunica alle guerriglie, ne raffredda l'entusiasmo e ne prostra il vigore. Fin dal suo nascere l'insurrezione basca nutriva in sè il germe della decadenza. Paga a difendere i privilegi paesani, legata ai suoi focolari, separata da tutto il resto della Spagna, non ha giammai spiegato slancio aggressivo oltre i suoi confini. Il pretendente accorso alla violenta conquista di un trono non seppe trascinare sulla via avventurosa di Madrid le popolazioni fanatizzate, e sebbene riuscisse a porre insieme un esercito valoroso, mai non potè trovare forza, ardire, capi o soldati da lanciare una delle audaci spedizioni, onde vanno celebri i cabecillas della prima guerra carlista.

L'indole difensiva dell'insurrezione si avviticchiò a tutte le operazioni militari ed accresciuta dalle discordie del quartiere generale e dallo scontento politico, paralizzò tutti i vantaggi che i Carlisti potevano ritrarre dalle vittorie proprie, dall'inerzia nemica e dalla situazione deplorabile della Spagna. Il territorio

basco-navarrese rimase sempre teatro della guerra e mai diventò base di operazione ad imprese maggiori.

L'offensiva fu lasciata alle guerriglie, le quali avvinte alla catena cantabrica, deboli e scarse a mezzi, male si potevano azzardare in paese nemico. L'esercito principale ad Estella come al Sommorostro, a Bilbao come ad Irun, si tenne sempre sulla difensiva. Ma la difesa passiva non dà che risultati negativi; l'unica difesa veramente efficace, nel duello come nel conflitto di due razze, sta nell'offesa. L'attacco è moto, decisione, ardore, vita; la difesa è inerzia, titubanza, freddezza e morte.

Anche il valore più saldo non dura al prolungarsi increscioso di operazioni difensive. Il sangue stagna e si corrompe. In questi ultimi affrontamenti i Carlisti, sebbene meglio armati e più agguerriti dell'anno scorso, pure non oppongono la tenace resistenza delle prime battaglie. Militarmente parlando la loro sorte è decisa. Basta che Serrano, il quale ora va ad assumere il supremo comando dell'esercito del Nord, operi gagliardamente e non si lasci trascinare dai suoi gusti politici ad imbelli destreggiamenti che possono portare una tregua più o meno lunga, non una pace duratura.

Le vittorie ottenute colla forza nazionale, non gli scettici *convenii*, non i compromessi vituperevoli, non gl'*indulti* paurosi, possono fiaccare il Carlismo e chiudere l'èra delle tremende convulsioni, fra le quali da tanti anni va dibattendosi il popolo spagnuolo.

Cap. Oreste Baratieri.

O BERE O AFFOGARE

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

BEATRICE GUIDOBALDI, nipote e pupilla di (22 anni)
ARIBERTO GUIDOBALDI, padre di (41 »)
MARCELLO. (20 »)
UN SERVO.

La scena in Italia, a' dì nostri.

ATTO UNICO.

Ricchissimo salotto in casa Guidobaldi.

SCENA PRIMA.

BEATRICE *occupata ad accomodare una panièra di fiori freschi;*
ARIBERTO *che passeggia soprapensiero.*

BEATRICE (*senza smettere*). Zio!

ARIBERTO. Eh?

BEATRICE. Che ore sono?

ARIBERTO. (*distrattamente*). Le due.

BEATRICE. Quando arriva Marcello?

ARIBERTO (*imbarazzato*). Non lo so....

BEATRICE (*sorridendo*). Non sai a che ora arrivi tuo figlio?... eh, via!

ARIBERTO (*imbarazzato*). Se lo sapessi te lo direi.... E perchè non dovrei dirtelo?... (*Avvicinandosi, tanto per cambiar discorso.*) Oh che stai facendo con tanta cura?

BEATRICE. Ingrato d'uno zio!... di te mi occupo!... Non vedi? Ti popolo il salottino di fiori!... Oggi tu dài ospitalità alla tua nipote, ed ella vuol lasciare in casa tua la traccia del suo passaggio: qualche po' di fiori.... qualche po' di profumo.... (*Con grazia.*) Domani

saranno bell'e avvizziti.... io sarò tornata in campagna... e tu gettali dalla finestra. (*Additandone uno.*) Guarda com'è bellino questo boccio di rosa.

ARIBERTO (*sempre preoccupato*). Proprio, bellissimo....

BEATRICE. Uh! che garbo!... Bada veh, che quando sarò in casa io.... volere o non volere.... metterò fiori dappertutto!... Li amo tanto! Sono nata di primavera.... (*Come sopra, vedendolo inquieto.*) Ma che cos'hai che non mi dài retta?... Mi vuoi dire quando arriva questo mio benedetto fidanzato?

ARIBERTO (*fra sè*). Sapesse ch'è già arrivato! (*Forte.*) Se ti dico che non lo so.... (*Passeggiando si tormenta i baffi.*)

BEATRICE (*lo guarda e ride*). Ebbene: l'indovino io.... arriva fra poco.

ARIBERTO. Chi te l'ha detto?

BEATRICE. I tuoi nervi. Non vedi come séguiti a tormentare i tuoi poveri baffi?... È la prova più eloquente della tua agitazione!

ARIBERTO. Ebbene, sì.... è vero; l'aspetto da un momento all'altro.... e, siccome tarda.... così sono inquieto.

BEATRICE. E non vai ad incontrare un figliuolo che ritorna a casa dopo cinque anni di lontananza? Non fai mica cerimonie con me, spero!...

ARIBERTO (*fra sè*). M'imbroglia!... (*Forte.*) Che!... Ma che ti pare!... Non voglio che tanti occhi indifferenti siano testimoni della mia emozione.... Sai, ciascuno ha le sue idee!

BEATRICE. Per cui da un momento all'altro quell'uscio può spalancarsi, e tuo figlio.... il mio fidanzato.... comparire improvviso come il *babau?*

ARIBERTO (*dà un' occhiata all' uscio indicato da Beatrice*). Già! (*Fra sè.*) Sono sulle spine!

BEATRICE (*intanto avrà finito, s' alza e dice*). Così!... Guarda un po', zio, se ti piace questa panierina di fiori.... (*Imbizzita perchè egli seguita a tormentarsi i baffi e non le dà retta*). Ma lascia un po' stare que' poveri martiri.... e sii buono!

ARIBERTO (*la prende per le mani e la fissa*). E tu.... vien qua: lasciati osservare....

BEATRICE (*con grazia*). Eccomi! A lei.... che cosa vuol leggermi in fronte con tanta serietà?

ARIBERTO. Se l'arrivo di tuo cugino ti dà nessun turbamento.... (*Come sopra.*) Sai che sei bella, Beatrice!... (*Forte e rivolto all' uscio di prima.*) Sai che mio figlio non è degno di te!...

BEATRICE. Ssss! perchè gridi?... Dunque?... il turbamento?...

ARIBERTO (*sempre guardandola*). Nulla.... nè un po' di rossore sul viso.... (*toccandole il polso*), nè una battuta di più.... nulla, nulla!... La tua freddezza mi mette in pensiero!

BEATRICE (*ridendo*). Povero zio!

ARIBERTO. Non c'è punto da ridere.... è una situazione scabrosa la mia! (*Pestando i piedi.*) Oh! se quel benedetto nostro zio prima di morire ci avesse pensato su!... È un testamento questo? — « La» scio eredi d'ogni mio avere, in parti uguali, mio nipote Ariberto » io « la mia pronipote Beatrice » tu « orfana dell'altro mio nipote » Goffredo.... » mio fratello « purchè la medesima, nata Guidobaldi, » maritandosi rimanga Guidobaldi. Però ove quest'ultima....

BEATRICE (*interrompendolo ridendo.*) « Però ove quest'ultima, per » qualsivoglia ragione, non si piegasse a queste mie volontà e mari» tandosi mutasse nome, entrerà in possesso, anche della sua parte, » il mio diletto nipote Ariberto. » A furia di sentirlo ripetere, lo so a memoria!

ARIBERTO. Ed io, questa tua parte non la voglio, intendi? Dunque: o sposare mio figlio, o rimanere zitella tutta la vita!... (*Serio.*) E se Marcello, che hai conosciuto bambino, ora che è fatto uomo non ti piacesse?... Se ti fosse antipatico?

BEATRICE. È tuo figlio!... non può essere che un cavaliere di garbo.

ARIBERTO. Però.... tu non l'ami....

BEATRICE. L'amerò. Mi avete tanto detto e ridetto che quello deve essere mio marito, che ora me ne sono capacitata anch'io.... sarò felice.

ARIBERTO (*forte verso l'uscio di prima*). Dio lo voglia.

(*Qualcuno tossisce dietro l'uscio.*)

BEATRICE (*subito*). Eh?... costì c'è qualcheduno che ascolta. (*Si muove per vedere, Ariberto l'arresta.*)

ARIBERTO. Che, che!... Parlano nel cortile.... (*Fra sè.*) È lì, all'uscio!... (*Forte.*) Sarà lui stesso.... che arriva.

BEATRICE. Lui?... allora io scappo....

ARIBERTO. Scappi?... perchè?

BEATRICE (*con garbo*). Donne siamo!... Prima d'incontrarmi dopo dieci anni col mio fidanzato.... voglio dare un'occhiatina allo specchio! Tu sostieni che ci s'ha a maritare in ogni modo?... facciamo che egli mi trovi il men brutta possibile.... (*Per uscire e torna indietro.*) Oh, senti veh! bada che babbo non ti vo' chiamare, sai, io.... Zietto.... tutore.... tanto va!... ma babbo? la lingua ci si ribellerebbe.

ARIBERTO. E quando mi farai chiamare nonno ?... figliuola mia.... allora?...

BEATRICE (*scoppiando in una risatina*). Ah, ah, ah! nonno?... Nonno, con que' baffettini arricciati?... con quella vita snella.... elegante?... Ah, ah, ah!... non mi far ridere, via! (*Odora una rosa nella panierina.*)

ARIBERTO (*ch' è sulle spine*). Che fai?... E lo specchio?... Vuoi dunque farti sorprendere?

BEATRICE. Un momento. Aspetti.... vo' farle un bel regalo.... (*Con molto garbo gli mette una rosa all'occhiello.*) A lei!... Guardi come le sta bene!... Non le mancava proprio che questa bella rosa qui (*allontanandosi un po' come per rimirarlo con grazia*). E vuol esser chiamato nonno!... (*Con brio.*) Oh! senti; tutto il resto sì, ma nonno.... no!... nonno, no di certo!

ARIBERTO (*per farla uscire*). Non c' è più dubbio!... questa volta è proprio lui!...

BEATRICE. Brrr.... scappa, scappa! (*Entra a sinistra.*)

SCENA SECONDA.

ARIBERTO *e* MARCELLO.

MARCELLO (*non è ancora uscita Beatrice che fa capolino dall' uscio di destra*). Se n' è andata?

ARIBERTO (*corre all' uscio per dar tempo a Beatrice d' allontanarsi*). Aspetta un momento.... disgraziato! Hai giurato di compromettermi.... di farmi comparir bugiardo?... Non le dissi, no, che se' giunto iersera: e che da iersera in qua mi fai mandar giù tanto veleno.... Tu arrivi ora, intendi?

MARCELLO (*accennando l' uscio*). Intesi.

ARIBERTO. Dunque?... l' hai vista? ci hai riflettuto?

MARCELLO. Eh, altro!

ARIBERTO. Conclusione?

MARCELLO. Che non valeva la pena di farmi traversare tanto mare per venir qua a ripeterti quello che ti dissi e ridissi per lettera e per telegrafo: no, no, no!.... (*Nel parlare alza la voce.*)

ARIBERTO (*turandogli la bocca*). Non urlare!... Vergognati!... Dove vuoi trovarne un' altra più bella e più brava di tua cugina?...

MARCELLO (*sempre con un fare da scapato*). Oh senti, babbo mio! Tu, da ragazzo mi mandasti in Collegio.... contro mia vocazione.... Io ci andai.... per forza, ma ci andai!... (*Controscena del padre.*) To!

fu mia la colpa se il Preside aveva un temperamento difficile.... e, un bel dì.... tirato pei capelli, io.... (*Fa il gesto di chi dà pugni.*)

ARIBERTO (*come sopra, fermandogli il braccio*). Ssss!... non gestire!... parla piano, ti dico!

MARCELLO (*cominciando sottovoce, ma poi man mano crescendo*). Più tardi.... dopo quel funesto avvenimento.... ti salta in capo ch' io sia un cattivo mobile.... « Sul mare metterà giudizio! » e mi mandasti in marina. Io ci andai.... per forza, è vero, ma ci andai.... Navigai per cinque anni.... feci tre volte il giro del mondo.... Quanto sofferse il mio povero stomaco, lo sa Iddio!... ma mi rassegnai!... Un paio di volte fui a un pelo di cadere in bocca al pescecane.... me ne sono mai lagnato? Ora, che è che non è, tu mi obblighi ad abbandonare il mio azzurro Bosforo.... io lascio sulla sua riva, insieme alla Legazione, cui t' è piaciuto attaccarmi, due begli occhi eloquenti fatti a mandorla.... Io abbandono occhi, Legazione.... ogni cosa!... Non importa, obbedisco.... e vengo. Sono o non sono ragionevole?... Ma che tu ora voglia.... anche darmi moglie.... darmi moglie, mentre io ti confesso che amo ed ho giurato fede ad un' altra?... Oh babbo mio, scusami!... ma questa poi non te la posso concedere!

ARIBERTO (*che avrà, a cenni, fatto abbassare la voce al figlio, comincia a perdere la pazienza*). Marcello!... non farmi perdere il lume della ragione!... Credi all' esperienza de' miei quarant' anni!... Quando conoscerai un po' meglio il mondo....

MARCELLO (*interrompendo*). Me l' ha fatto girar tre volte, ed ha il coraggio di dire che non lo conosco!

ARIBERTO. Sì! anche l' arcolaio gira dipanando la matassa.... Sa quello che fa, l' arcolaio?... (*Rabbonendosi.*) Dà retta a' miei capelli bianchi....

MARCELLO (*guardandogli in testa comicamente*). Dove sono?... li nascondi però molto bene.... non li vedo!

ARIBERTO. E queste rughe, le vedi? me l' hai regalate tu!... Non aggiungerne dell' altre e scorderò tutti i sopraccapi che m' hai dati! (*Marcello tentenna la testa.*) E poi.... pochi discorsi! tu conosci il testamento di tuo zio?... Dunque di lì non s' esce: O bere o affogare!

MARCELLO. Se non sono affogato in mare sta pur sicuro che non affogo più!... Quanto al testamento dello zio.... Senti: io mi levo tanto di cappello a' suoi milioni.... m' inchino profondamente davanti allo splendore, al decoro, del suo e nostro nome; ma.... ma ti dico chiaro e tondo che, quanto al nome, io crederei di fargli molto maggior danno mancando a una promessa data, che non facendone un' altra che non potrei mantenere!... In fin de' fini; carte in

tavola!... questo matrimonio che cos'è? una partita d'interesse.... nulla più!

ARIBERTO. Non è vero. Questo matrimonio è: la felicità per te, il bene per tua cugina.... ed è una buona azione!

MARCELLO. Matrimonio buon' azione?... Uhm.... finora ne conobbi varie specie: conobbi anzitutto il matrimonio d'amore.... quello di convenienza.... quello di capriccio; conobbi il matrimonio d'interesse.... quello di sorpresa.... e per ultimo, il matrimonio in *extremis*, che Dio ci scampi!... ma confesso la mia ignoranza: non sapevo che esistesse anche il matrimonio buon' azione! (*Ride.*)

ARIBERTO. Una buona azione, sì: non fingere d'ignorarlo! apprezza piuttosto il sentimento che mi vi spinge. Beatrice è bella.... è buona.... ha ingegno, spirito.... sarà il modello delle mogli! Tu?... (*con affetto*) tu, se somigli alla tua povera madre nel cuore, come le somigli nel volto, non puoi essere cattivo, nemmeno per progetto, nemmeno per leggerezza. Maritandovi, dono a te un angiolo che ti renderà beata la vita: a lei, con lo sposo, ridòno tutti quegli agi, di che la priverebbe, a mio favore, un testamento male spirato!

MARCELLO. E quell'altra che ne morrebbe di dolore?...

ARIBERTO. Pazzie!... capricci di gioventù!... Mentre parliamo t'ha già dimenticato!... Invece, Beatrice! oh quella sì! — Conosciuta a fondo l'adorerai!

MARCELLO (*deciso*). Non posso, babbo, non posso!

ARIBERTO (*deciso anch' esso*). Non puoi?... Oh sta un po' a udire il mio *ultimatum!* — O tu metti il cervello a partito.... e va bene: o tu t'impunti nelle tue pazzie.... ed io ti dichiaro solennemente che: siccome del fatto mio, fino a che ho gli occhi aperti, sono padrone io solo, così potrò, prima di chiuderli, buttare ogni cosa fuori della finestra.... come meglio mi piacerà e aggradirà. (*Marcello vorrebbe parlare.*) Marcello! tu mi conosci? sai che quando ho a cozzare co' testardi e cogl' ingrati.... sono di granito! (*Serissimo.*) È tempo di finirla!... Guardami in viso.... ti par ch' io scherzi?... Risolviti!

MARCELLO (*come uno che prende il suo partito*). Sta bene. Parlerò con Beatrice. (*Ariberto suona il timbro, entra un servo.*)

ARIBERTO (*al servo*). Pregate la marchesina a favorire qui in salotto. (*Il servo esce a sinistra.*)

MARCELLO. Ma.... se non riesco a piacerle?

ARIBERTO. Devi riescire!

MARCELLO (*come sopra*). Ah sì?... Ebbene.... mi ci proverò!

ARIBERTO (*con un sospiro*). Meno male! (*Facendolo avvicinare.*) Andiamo! vien qua. Accomoda un po' questa cravatta.... (*Gliela accomoda*

lui stesso.) Ravviati un po' questa zazzera.... (*Come sopra.*) Abbottonati la giubba.... (*Come sopra.*) Prendi un' espressione più dolce.... un po' di garbo ne' modi.... (*S' impazienta vedendo la goffaggine di Marcello.*) E questi è mio figlio!... C' è da diventarne idrofobi in parola d' onore!

MARCELLO (*fra sè*). Per forza si fa l' aceto!

SCENA TERZA.

BEATRICE *e* DETTI.

ARIBERTO (*le va incontro e le offre il braccio*). Beatrice.... nipote.... figliuola mia.... appoggiati al mio braccio. È una presentazione in tutte le forme!... (*Fa cenno a Marcello d' avvicinarsi, questi prende un' aria tra il goffo e lo scapato.*) Tuo cugino Marcello!... (*L' impressione di Beatrice non è la più favorevole: Ariberto se ne accorge.*) Perdonerai il disordine del suo vestire.... ma è giunto ora da....

MARCELLO (*interrompendolo rozzamente*). Dal Bosforo. Fu una traversata del diavolo, cuginetta mia! Più d' una volta ho maledetto il momento che mi sono messo in viaggio. (*Ariberto gli tira la falda; egli si corregge.*) Era così lungo!... non s' arrivava mai!

ARIBERTO (*piano a Beatrice*). È impacciato.... si spiega male.... (*Forte.*) Voleva farti un complimento.... e te l' ha fatto....

MARCELLO (*con un sorriso*). Bordeggiando.

BEATRICE (*sorridendo a sua volta*). Cugino.... vi ringrazio per la buona intenzione. Sono dieci anni che non ci s' è più visti. Mentre io ero sempre in Collegio, voi bramaste di andar sul mare!... (*Occhiata di Marcello ad Ariberto.*) Sono felice di stringervi la mano.

MARCELLO (*ridicchiando*). Stringiamo, per Dio!

BEATRICE. Ahi! (*Ritira la mano indolenzita, e dice ridendo ad Ariberto.*) Stringe forte!

ARIBERTO (*piano*). L' emozione.... l' affetto....

MARCELLO. T' ho fatto male?... Scusa, sai! noi uomini di mare siamo fatti così. A furia di stare a bordo si perde tatto.... e palato.

ARIBERTO. Eh! che c' entra ora il palato?

MARCELLO. Mi spiego. Quanto al tatto, mi seguì molte volte nel *roulis* della nave d' afferrare un bicchierino di *cognac* per bere.... e il bicchierino? cric! frangersi come un guscio d' ovo. Così il palato: a furia d' inghiottir roba salata e spiritosa non trova più gusto in altri cibi che non siano aringhe, caviale, senapa.... e pepe di Cajen-

na!... Corpo d'un.... (*Fa schioccare la lingua.*) Buono il pepe di Cajenna, cuginetta!

ARIBERTO (*piano e presto*). Che cosa dici, disgraziato?

MARCELLO (*piano*). È una prova.

BEATRICE (*ad Ariberto*). Mi pare un po'.... alla carlona!...

ARIBERTO (*piano*). Progetto!

MARCELLO (*vivamente*). O dunque? ci si dà questo bacio, sì o no? (*Le si avvicina per darglielo.*)

BEATRICE (*schermendosi*). Ma.... signor Marcello!

MARCELLO. Ah, ah, ah, signor Marcello!... Che signor Marcello d'Egitto?... Siamo, o non siamo cugini?... dobbiamo, o non dobbiamo essere marito e moglie? (*Insistendo.*) Dunque....

BEATRICE (*riparandosi dallo zio*). Ma, zio?....

ARIBERTO (*piano*). Te l'ho detto: emozione.... affetto....

MARCELLO (*piano ad Ariberto*). Va bene così?

ARIBERTO (*piano*). Modera lo slancio! (*A Beatrice.*) Poverino.... via, contentalo....

BEATRICE (*a lui*). Se lo desideri.... ti obbedisco!... (*Offre con garbo e modestia la fronte a Marcello: questi le pianta due bacini in viso; ella si ritrae sconcertata.*) Oh, questa poi!...

ARIBERTO (*che in fondo ci ha piacere*). Ed io che temevo?... (*A Marcello.*) Modera lo slancio!... Diavolo.... non ti mancherà tempo!...

MARCELLO (*piano*). Se' tu che mi confondi.... Lasciaci soli!... Sarai contento di me.

ARIBERTO (*a Beatrice forte*). Marcello ti domanda un colloquio. Vi siete lasciati quando avevate in comune i balocchi.... Vi rivedete in procinto d'avere in comune la vita!... Un colloquio è nel vostro diritto! (*Sorridendo.*) Ed ecco l'unica circostanza, forse, in cui un padre.... un tutore.... può impunemente lasciar da solo a sola due giovani, come voi.... senza che il mondo possa mormorare! (*Piano a Beatrice.*) Fagli animo, sarà meno imbarazzato.

BEATRICE (*fra sè*). Uhm.... mi pare che non ce ne sia bisogno!

ARIBERTO (*a Marcello*). Mi raccomando a te!... Moderazione! (*A tutt' e due.*) Procurate di mettervi d'accordo.... tornando non vi domanderò che una cosa sola: il giorno delle nozze! (*Fa un cenno a Marcello, un altro a Beatrice, ed esce.*)

SCENA QUARTA.

BEATRICE *e* MARCELLO.

MARCELLO (*mettendosi a cavalcioni d'una seggiola*). Dunque, cuginetta? È proprio scritto che noi due s'abbia da essere marito e moglie?

BEATRICE (*lo guarda un po' sorpresa, siede e si occupa di qualche cosa*). Pare!

MARCELLO (*con un sospiro*). Ma! (*Leva il portasigari di tasca, piglia una sigaretta, l'accende e fuma.*)

BEATRICE (*le secca, ma finge non badare*). Hai pronunciato un certo *ma!*... (*Guardandolo.*) Pigli un certo fare!

MARCELLO. O che fare è?

BEATRICE. Non saprei.... originale.

MARCELLO. Uhm.... è il mio fare. (*Fumando, butta la cenere sul tappeto.*) Non ti piacciono gli originali, cuginetta?

BEATRICE. Secondo. Ce n'è dei simpatici.... ma ce n'è anche degli antipatici.... In generale però gli originali si guardano come una bizzarrìa....

MARCELLO (*completando la frase*). Ma non si sposano?... è giusto. Quali sarebbero, secondo te, gli originali antipatici?

BEATRICE. Non saprei.... Per esempio.... (*S'arresta incerta*)

MARCELLO (*suggerendo*). Colui, che per una scommessa uccide con una pistolettata il cavallo che monta?

BEATRICE. Quello non è un originale.... è un matto.

MARCELLO (*come sopra.*).... Uno che fa la corte a tutte le donne per abitudine, e le compromette per mestiere?

BEATRICE (*con dignità senza affettazione*). Di certe cose, cugino, non me ne intendo!... Parmi tuttavia che colui non già un originale, ma si chiami: un poco di buono.

MARCELLO (*fra sè*). Lucrezia romana!... avviso al lettore! (*Forte.*) Eh!... allora.... dimmi tu, quali sarebbero?

(*Marcello finita una sigaretta, ne accende un'altra; seguita a spargere cenere in terra, e non si cura che il fumo vada negli occhi di Beatrice, la quale è seccata.*)

BEATRICE (*agitando il fazzoletto*). Oh Dio.... colui ch'è poco garbato colle signore.... non fosse che per progetto! (*Offrendo il portacenere a Marcello.*) Vuoi il portacenere?

MARCELLO (*rifiutando*). Grazie, grazie.... non me ne servo mai. Sai, è più spicciativo!

BEATRICE. Ah!... (*Proseguendo.*) Colui che ha delle abitudini un po'.... un po' alla buona!... Vedi!... per esempio.... eternamente il sigaro in bocca!

MARCELLO (*che finge non capire*). Vedo. E costoro ti piacciono?...

BEATRICE (*cacciando una nuvoletta di fumo*). Come.... come il fumo negli occhi. (*Tossisce.*)

MARCELLO (*affettando sorpresa.*) Oh guarda! ti da noia il sigaro?

BEATRICE. Mi fa male.

MARCELLO. Diavolo! (*Lo getta via*). Mi rincresce proprio! Chè per me il fumare è una seconda esistenza. La mattina, appena aperti gli occhi, se non ho la sigaretta fra le labbra, non so levarmi dal letto.... Così la sera prima di chiuderli, se non ho assaporato il mio avana, sono spacciato!... non si dorme!

BEATRICE (*meravigliata*). Pure lo zio mi assicurò che non hai cattive abitudini....

MARCELLO (*ridendo*). Eh sì! quelle d'un babbo sono informazioni sospette.... Tocca al fidanzato, s'è un giovane onesto, a fare il suo dovere! (*Serio.*) Io, siccome credo d'essere tale.... vo' farti una confessione!

BEATRICE (*come sopra*). Una confessione?

MARCELLO. Scabrosa.... ed originale! Ma prima però dimmi francamente: per caso mi ameresti tu?

BEATRICE. Ah, ah.... mi fai ridere!... Ti voglio bene.... come a un cugino.... Amarti poi?... scusa, come si fa ad amare, lì per lì, chi non s'è visto da dieci anni?

MARCELLO. Però mi sposi?

BEATRICE. Sicuro! quest'è il desiderio dello zio.

MARCELLO (*con intenzione*). Dello zio.... morto?

BEATRICE (*con ingenuità*). No, no.... di quello vivo.

MARCELLO. Non t'è mai venuto il dubbio che io ti possa rendere infelice?

BEATRICE (*con naturalezza*). Mai. Se lo zio mi consiglia queste nozze, vuol dire ch'è certo di farmi felice.

MARCELLO. Per cui, se mio padre ora ti dicesse: — Non lo sposare?...

BEATRICE. E io non ti sposo.

MARCELLO. Tu riponi una grande fiducia in mio padre?

BEATRICE (*con calore*). E che stima!... e che ammirazione! È tanto bravo.... tanto buono.... mi vuol tanto bene! — Oh! lo zio! — E mi domandi se mi fido!

MARCELLO. Quand'è così posso confessarmi senza titubanza, senza paura.... Dico, senza paura, perchè è sempre una difficile confessione quella di dire a colei che deve essere nostra moglie.... (*appoggiando sulla parola*) sono innamorato d'un'altra.... Non potrò amare mai altro che quella! (*Con disinvoltura.*) Ma siccome certe cose è meglio dirle prima.... così francamente te le dico.... per non pentirmi poi!... Mi spiego bene?

BEATRICE (*sbalordita*). E con una franchezza....

MARCELLO. Da marinaro.

BEATRICE (*come sopra*). Sei.... siete innamorato d'un'altra?

MARCELLO. Un occhio di sole! fatto a mandorla!... Non esagero sai, un occhio grande così! (*Accenna.*) Occhio come quello, non ne ho mai visto al mondo!

BEATRICE. Grazie, cugino!

MARCELLO. Figurati! cerimonie, fra noi? — Lasciai il Bosforo senza dir nè *ai* nè *bai*.... chè pover'a me s'ella l'avesse saputo!... Era capace, capacissima d'uccidere me e sè, come bere un ovo! (*Beatrice lo guarda senza parlare.*) Che cos'hai? perchè non parli?

BEATRICE. Ti ascolto!... Ma dunque tuo padre?... Io non mi raccapezzo....

MARCELLO. Mio padre.... agisce pel tuo bene.... (*con malizia e sottovoce*) e un pochino anche.... pel suo!

BEATRICE. Pel suo?... mi pare anzi il contrario.

MARCELLO (*come sopra*). Come sei ingenua!... Se tu ti mariti, bene: capisci? una zitella in casa!... colle sue idee.... le sue aspirazioni....

BEATRICE. Che aspirazioni?

MARCELLO. To! quella di riprender moglie, eh!

BEATRICE. Riprender moglie? (*con sorpresa e incredulità*).

MARCELLO. Non lo sai?... Sicuro!... E che fior di marito sarà mio padre!... Basta, io ho fatto il mio dovere.... non t'ho celato nulla!... Quando tu ti contenti.... eccomi qua, obbediente agli ordini del babbo. — Di'di sì, e subito facciamo allestire due belli appartamenti.... — un di qua e un di là, regolarmente! — Di'di no, e subito io vòlto di bordo.... e torno ad asciugare gli occhi di quella derelitta!... (*Con molta disinvoltura.*) Mentre tu ci rifletti, io mi fumo, costì sul terrazzo, un paio di sigarette! — (*Siede sul terrazzo in vista del pubblico, accende la sigaretta, accavalla le gambe e fuma a tutt' andare, tenendo sempre d'occhio e seguendo le riflessioni di Beatrice.*)

BEATRICE (*riflettendo a voce alta, senza occuparsi del cugino*). Me le sarei aspettate tutte, ma questa poi!... Lo zio ingannarmi così?... Eh poveraccio! capisco benissimo che anche lui.... se è vero ch'egli

abbia quell' idea pel capo!... (*Un po' piccata.*) Però, se voleva liberarsi di me, poteva anche dirmene la cagione!... Cattivo!... vuol riprender moglie e non mi dice nulla!... Vuol esser libero? lo contenterò in altro modo! Mi fisserò in campagna.... sola, colla mia vecchia zia brontolona.... finchè diventerò una zitella brontolona anch' io!... Già tanto.... (*guardando il cugino*) mio cugino? no; un altro? nè m' importa, nè mi vorrebbe.... senza dote!... e se vuol la dote, significa che non mi piglia pe' miei begli occhi!... Dunque?... Dunque diventerò una brava massaia.... studierò il vero modo di allevare i bachi da seta.... lo insegnerò ai miei contadini.... Mi porrò in testa un bel cappellone di paglia, e dove ci saranno malati.... correrò io a curarli!... Le benedizioni di quella brava gente mi frutteranno quella felicità che non potrei ottenere da un matrimonio di convenienza!

MARCELLO (*seguita le riflessioni di Beatrice, a un tratto esclama*). Cugina!

BEATRICE. Eh?

MARCELLO (*con brio*). Un' idea!... fra una boccata di fumo e l' altra mi è brillata una bellissima idea!

BEATRICE. Quale?

MARCELLO (*venendo dal terrazzo*). Il testamento dello zio che cosa domanda? che tu, Guidobaldi, ti mariti con un Guidobaldi. Ora al mondo, ch' io sappia, di questo nome non ce ne sono che due: mio padre, ed io....

BEATRICE (*curiosa*). Ebbene?

MARCELLO. Ebbene, quanto a me.... sembrami cosa fuor di discussione!... Resta il babbo.... (*Manda una boccata di fumo.*) Cugina.... se tu sposassi il babbo?

BEATRICE (*colta in sul subito*). Lo zio?... ah, ah, ah!

MARCELLO. Io non ci trovo niente da ridere! Fra un marito minore di due anni.... e uno con diciotto di più.... una ragazza che abbia fior di senno, come te, non istà in forse.... (*Con convincimento.*) Perchè, senti, conviene confessarlo: i nostri babbi valgono più di noi.... I vent'anni d'oggi invidiano i quaranta d'altri tempi!... I nostri capelli incanutiscono a trenta, quelli de' babbi a sessanta! (*Prendendola per mano, con interesse.*) Lo zio.... l' hai tu mai osservato bene? Chi lo direbbe padre a uno scapato par mio?... (*Ammirandosi.*) E poi.... lui! com' è elegante!... che occhi!... che denti!... Un piedino.... una manina!... la metà de' miei! Oh, in parola d' onore ti dico che, amor proprio a parte, fra me e lui, se fossi ne' tuoi panni, scelgo lui!

BEATRICE. Eh! lascia un po' stare lo zio!... Un uomo tanto serio....

MARCELLO (*con intenzione*). Per questo vuol prender moglie!

BEATRICE (*che s'è fatta seria*). Io casco dalle nuvole!... Ma dunque tutto il bene ch'egli disse di te?...

MARCELLO. Menzogna!

BEATRICE (*arrabbiandosi*). È una cattiva azione, ecco!

MARCELLO. Parla con lui! la chiama buona lui!... (*Con aria rassegnata c. s.*) Quanto a me, te lo ripeto, eccomi qua....

BEATRICE. Marcello! basta così.... Finiamo lo scherzo!

MARCELLO. Vedi.... vedi?... anche tu, ora, ridi meno di prima! Credimi: a questo mondo, le cose che sembrano impossibili, sono appunto quelle che seguono con maggior facilità! (*Come sopra.*) Me? no!... dunque, il babbo!

BEATRICE (*lo guarda e torna a ridere*). Ah, ah, ah!...

MARCELLO. Ridi pure.... ma pensaci!... Eccolo qua. Egli mi ha lasciato con te.... io ti lascio sola con lui!... (*Insistendo.*) Parlagli.... ma, parlandogli, osservalo attentamente.... negli occhi specialmente.... negli occhi!

BEATRICE. Ah, ah, ah!... ho capito.... va bene! lo osserverò!... Sei proprio un vero originale!

SCENA QUINTA.

ARIBERTO *e* DETTI.

ARIBERTO (*sull'uscio fra sè*). Ridono?... buon segno! (*Marcello gli move incontro.*) Dunque.... dunque?....

MARCELLO (*piano*). È fatta!

ARIBERTO (*piano*). Vi siete intesi?

MARCELLO (*c. s.*). Eh, altro!

ARIBERTO (*c. s.*). Bravo! son contento di te! (*A Beatrice.*) E così? e così?

BEATRICE (*piano*). Debbo parlarti.... a quattr'occhi!...

ARIBERTO (*che crede capire*). Ah!... è giusto!... dopo il colloquio col fidanzato.... il colloquio col babbo!... (*A Marcello con un sorrisetto.*) Marcello.... per un momento... tu puoi andartene....

MARCELLO (*lieto d'andarsene e al momento di uscire.*) Subito!

ARIBERTO (*lo ferma*). Aspetta! prima vieni qua.... (*Affettuosamente.*) Tu se' un bravo figliuolo!... sento il bisogno di abbracciarti!... (*Gli stende le braccia.*)

MARCELLO (*tirandosi indietro*). Dopo babbo.... dopo!.... Se si comincia a intenerirci.... così sulle prime.... Beatrice riderà....

ARIBERTO. Questi benedetti uomini di mare sono fatti così, di fuori orsi.... di dentro agnelli!... (*Marcello fa per uscire.*) Come! te ne vai.... senza nemmeno?... (*Accenna d' abbracciare Beatrice.*) Ora poi, credo che anche lei....

MARCELLO (*fa per abbracciarla*). Con tanto di cuore!

BEATRICE (*schermendosi con garbo*). Per oggi.... basta!

MARCELLO. Vedi?... è lei che non vuole.... Quant' a me....

ARIBERTO. Via.... se, per oggi, ella dice che basta?... e per oggi, basti!... Non insistere!

MARCELLO. Non insisto! — Tu però hai veduto; è lei che non vuole.... (*Piano ad Ariberto.*) Io ho fatta la mia parte.... ora a te a far la tua!... (*Fra sè nell' uscire.*) Se te la cavi, sei bravo! (*Esce.*)

SCENA SESTA.

BEATRICE *e* ARIBERTO.

ARIBERTO (*siede vicino a Beatrice e le prende affettuosamente le mani*). Dunque.... Eccoci a quattr' occhi, cara la mia figliuola! Quello che tu vuoi dirmi, si sa.... s' indovina.... Oh! se tu sapessi come il mio cuore batte più liberamente!

BEATRICE (*piantandoglisi ritta in faccia*). Bravo, signor zio!... Bravissimo davvero!... Anche di codeste!

ARIBERTO. Di quali? O che cos' hai?

BEATRICE (*rimproverandolo*). Non ti farò il processo....

ARIBERTO (*sorpreso*). Il processo?

BEATRICE. Non ti farò il processo, perchè amo credere che se tu mi volevi ingannare.... era a fin di bene! Ma....

ARIBERTO. Ma che cosa?... Ah! ho capito; Marcello ti ha spifferato ch' è giunto da iersera.... e che io....

BEATRICE. Da iersera?... anche questa!... Ebbene, questa non me l' ha detta.... Ma me n' ha dette dell' altre.... e molte altre.

ARIBERTO (*che comincia a turbarsi*). Che affare è questo?... Ah! ora ci sono! Il tuo fidanzato, prima di stringere i nodi regolarmente ha voluto farti la sua confessione generale?

BEATRICE (*con sarcasmo*). Già!... appunto così!

ARIBERTO (*fra sè*). Poteva lasciarla nella penna! (*Forte.*) Ha agito da giovane onesto!... è da lodarsi; bravo!... (*Scherzando.*) Ih! granchè! t' avrà parlato di qualche letterina da bruciare.... di qualche ciocca di capelli da buttar dalla finestra? cose rancide.... roba vecchia! Non ne far caso. Il galantuomo che sta per prender moglie può para-

gonarsi, su per giù, al pittore, che ha finito un quadro e non ne è contento. Il quale raschia la vecchia tela, cambia tavolozza, e dove prima c'erano le nuvole, i lampi.... le saette, dipinge un bel cielo tutto ingemmato di stelle; e dove prima c'erano i cavalloni, le trombe marine, dipinge un bel mare limpido come uno specchio e scintillante come la pupilla de' tuoi grandi occhi celesti! — Il passato e l'avvenire! Poteva tacere, e invece ha preferito parlare? e tu devi apprezzare la sua lealtà.... sorridere al quadro del suo avvenire, che è tuo.... e raschiare la tela del passato.

BEATRICE. Eh sì! a raschiarla tutta ci vorrebbe altro!... Tu non sai che cosa mi ha rivelato!

ARIBERTO (*fra sè*). Poveri noi! (*Forte con interesse crescente.*) Di' su.... di' su!... che cosa, in nome di Dio!

BEATRICE. Che ama un'altra!... Che giurò fede ad un'altra.... la quale ha i due più begli occhi ch'egli abbia veduti mai!

ARIBERTO (*fra sè mordendosi le labbra*). Brigante!... me l'ha fatta!

BEATRICE. Andiamo!... Si giustifichi ora!...

ARIBERTO (*pigliandola in burletta*). Ah, ah, ah!... e tu hai creduto?... E non hai capito ch'era tutto un progetto?...

BEATRICE (*con convinzione*). Zio!... che serve?... è inutile confondersi! Non vedi come ti sei fatto rosso?... Zio, basta la prima bugia! (*Seria.*) Cotesto matrimonio non può farsi!

ARIBERTO (*spaventato*). Non dirlo nemmen per celia. In fin de' fini le scapataggini di Marcello sono fuochi di paglia!

BEATRICE. Grazie di que' fuochi!

ARIBERTO. Il fondo del suo cuore è eccellente: una volta sua moglie ti adorerà! (*Serio.*) Credi tu che senza questa convinzione profonda io sarei stato capace d'inventarti una bugia?

BEATRICE (*con un po' di malizia*). La mia felicità?... Proprio la mia sola?...

ARIBERTO (*guardandola sorpreso*). Ne dubiti?

BEATRICE (*dissimulando*). No, no.... Anzi te ne sono riconoscente!... Solo avrei preferito che tu mi dicessi tutta quanta la verità. Mi avresti risparmiato un dolore....

ARIBERTO. Egli è che vedi.... anch'io credevo.... (*Arrabbiato.*) Disgraziato di Marcello!... Se tu sapessi come soffro nel vederti afflitta!

BEATRICE (*un po' trista*). Ti ringrazio.... ma non è nulla!... Sai.... egli è che anch'io nella mia mente m'ero fabbricata tanti bei castelli.... Mi compiacevo tanto nel pensiero che noi si facesse una sola famiglia.... Ora invece?.... capisco benissimo che ciò è impossibile.... (*a fior di labbro*) perchè, tu stesso, non puoi sagrificare la tua vita a

far da tutore ad una nipote zitellona.... perchè, tu stesso, colle tue idee.... colle tue aspirazioni....

ARIBERTO (*che non sa capire*). Che aspirazioni?

BEATRICE (*continuando*). Di me non ti prender pensiero.... sai che io amo la campagna. Se finora ci stetti otto mesi dell'anno, ne aggiungerò altri quattro.... e si farà la dozzina (*con voce commossa*). Vuol dire che, se ora non posso rimanere insieme a te, nè come.... figlia.... nè come.... pupilla.... quando non sarai più solo.... Quando, com'è naturale.... ti sarai anche tu scelta una compagna....

ARIBERTO. Io?... ma che diavolo dici?

BEATRICE (*continuando sullo stesso tono*). Allora.... se mia zia non avrà nulla in contrario.... tornerò con te.... cioè con voi.... e come ho fatto oggi.... abbellirò anche allora il tuo salottino di fiori.... (*Si asciuga una lagrima, poi sorridendo*). Ah, ah, ah.... te l'ho detto io che babbo non ti avrei chiamato mai?... Pareva che il cuore ne avesse il presentimento!

ARIBERTO (*commosso*). Beatrice! sai che mi hai fatto diventar serio?... Hai parlato in un certo modo!... come non ti ho mai sentito parlare!... Ridi, e il tuo sorriso mi mette addosso una maledetta voglia di piangere.... (*Pestando i piedi.*) Mi darei al diavolo, pensando che quello sciagurato aveva in mano un tesoro.... e lo butta dalla finestra!

BEATRICE (*tranquillandolo*). Non inquietarti.... È molto meglio così! Marcello, per giunta, è minore di me di due anni.... Noi, donne, a trenta siamo già vecchie.... voi, uomini, a quaranta siete ancora nel fiore....

ARIBERTO (*sorridendo*). Nel fiore poi....

BEATRICE. Sì, nel fiore; e dato anche che Marcello a poco a poco avesse scoperte in me tutte quelle belle doti d'oro, di che tu mi fai dono, credi tu che ciò basterebbe? Pur troppo coteste non durano eterne.... e quando i miei capelli fossero diventati tutti bianchi.... e i suoi fossero rimasti belli neri.... come i tuoi.... credi tu che l'argento della mia chioma sarebbe compensato dall'oro nascosto delle mie virtù?... Non ci facciamo illusioni! (*Con convinzione.*) Oh, se Marcello avesse qualche diecina d'anni di più.... allora, non dico! ma con due anni di meno, e un paio di grandi occhi a mandorla conficcati nel cuore?... Andiamo, via!

ARIBERTO (*disperando di trovarci rimedio*). Uff!... benedetto testamento! Uff!... benedetta boria di nome!

BEATRICE. Guidobaldi!... già è un bel nome, non c'è che dire....

ARIBERTO. Sì, nome di gente onesta, se vuoi!... ma se dei galan-

tuomini non ce ne fossero che due soli al mondo.... mio figlio e me.... (*Ariberto è come colto da un' idea vaga, guarda Beatrice.... s' alza.... risiede; s' accomoda la cravatta, si ravvia i capelli.... torna a sedere; ma è inquieto.*)

BEATRICE (*con intenzione e preoccupata*). Già!... de' Guidobaldi non ce ne sono che due.... tuo figlio, e....

ARIBERTO (*pronto*). Ed io.... (*Tira fuori il fazzoletto e s' asciuga la fronte*).

BEATRICE (*quasi macchinalmente*). E te!... (*Si guardano con insistenza.*) Zio.... perchè mi guardi a quel modo?

ARIBERTO (*impacciato*). Io?... no, cara.... t' inganni, sai.... se' tu che mi guardi.... (*Si agita, si rialza, passa davanti allo specchio e vi si rimira di fronte: fra sè*). Auf! che caldo! (*Torna a sedere: si fa vento col fazzoletto: Beatrice anche lei. Non sa come riappiccare il discorso.*) Dimmi un po': dianzi si parlava d'anni.... (*Le parole gli bruciano le labbra.*) Tu dicevi che, generalmente, sono i matrimoni più felici quelli dove la disparità in più.... è.... dalla parte del marito?...

BEATRICE. Così intesi dire.... e così credo....

ARIBERTO (*ringalluzzisce*) E.... (*Le s' avvicina.*) Scusa.... non rammento.... quanti.... anni.... dicevi?...

BEATRICE (*come sopra*). Non saprei.... dieci.... quindici....

ARIBERTO (*suggerendo*). Diciotto?...

BEATRICE (*è tutta rossa*). Oh, sì.... anche diciotto....

ARIBERTO (*riscaldandosi sempre più*). Qualora l' uomo fosse ben conservato?... avesse tutti i suoi denti.... i suoi capelli?...

BEATRICE (*che non sa più che dire*). Certo che.... (*A un tratto.*) Zio.... quanti.... anni hai tu?

ARIBERTO (*passa e ripassa la mano sulla fronte*). Io?... Ecco.... Fa tu il conto. Ammogliato a venti: padre a ventuno: vedovo a venticinque.... Mio figlio ora ha vent' anni.... dunque....

BEATRICE (*appoggiando a suo modo*). Diciannove!

ARIBERTO (*prendendola*). Che conto fai?

BEATRICE. Dico.... che hai diciannove anni più di me....

ARIBERTO. Beatrice!... Sai che i tuoi conti mi fanno girare la testa?

BEATRICE (*sull' istesso tono*). Zio!... sai quello che dianzi mi suggeriva Marcello?

ARIBERTO (*di cattivo umore*). Qualche bestialità, di certo!

BEATRICE (*con civetterìa*). No.... mi diceva: Sposa il babbo!

ARIBERTO (*che traballa*). Così ti diceva?... (*Fra sè.*) Guarda mo'! povero figliuolo! (*Forte, in preda a una commozione sempre crescente.*) Ah?... così ti diceva?... E.... tu?...

BEATRICE (*come sopra*). Io? dapprincipio ho riso....

ARIBERTO (*pendendo dalla sua bocca*). E.... ed ora?

BEATRICE (*accenna il suo volto, commossa, coll' occhio sfavillante*). Ed ora?... Non rido più! (*Dopo dette queste parole scappa rapidamente, lasciando Ariberto sbalordito.*)

SCENA SETTIMA.

ARIBERTO *solo. Per qualche momento rimane estatico: nella lunga pausa mostra colle controscene la strana battaglia che ha in cuore; a poco a poco persuade se stesso ed esclama:*

E perchè no?... Quel bravo uomo dello zio che cosa disse? — Purchè si mariti a un Guidobaldi! — (*Riflettendo.*) Ora Marcello? no.... nè io posso insistere colla certezza di fare due infelici!... Un altro? peggio che peggio.... ella perderebbe ogni cosa!... e a vantaggio di chi? del suo buon zio.... del suo tutore.... di me!... di me che ho il santo obbligo in faccia alla legge.... e in faccia al mondo, di tutelare i suoi interessi!... (*Grave.*) È un caso di coscienza! non posso permetterlo!... come non posso permettere che ella si condanni a una vita d' isolamento.... senza una famiglia.... poverina! senza un po' di marito che le voglia tutto il bene ch' ella merita!... ma non un caposcarico che, Dio liberi, la farebbe forse intisichire.... ma un uomo serio.... posato.... (*Si avvicina allo specchio, ma torna indietro.*) È un caso di coscienza! (*Volendo convincere se medesimo.*) Oh! se Marcello non avesse dichiarato che non vuole!... se lei.... Sono un buon padre.... tutti mi conoscono.... arrossirei di me medesimo!... Ma poichè Marcello non vuole! e lei nemmeno!... (*A poco a poco facilitando le cose.*) Quarant' anni poi, che cosa sono? — È un ometto in gamba!... tocca appena i quaranta! — Suol dirsi per.... E poi.... (*si avvicina per davvero allo specchio e si guarda di soppiatto, temendo d' essere veduto*) e poi Beatrice ha detto che ho un portamento... elegante. (*Si guarda.*) Poh!... non c' è malaccio!... Ha parlato de' miei capelli. (*Li ravvia.*) Ce ne sarà qualcuno bianco.... ma non si vede.... l' ha detto Marcello! Le rincresceva che mi tormentassi i baffi?... (*Li arriccia.*) Poh, poh! non c' è malaccio davvero!... E l' idea è venuta a mio figlio!... ed io non ci avevo pensato!... (*Esaltandosi nelle riflessioni.*) Come le cose che sembrano lontane, lontane, lontane.... a volte si avvicinano.... si avvicinano, che quasi le si toccano!... (*Ancor allo specchio.*) Che bella rosa! Come stai bene!... Non ti mancava proprio che questa! — È lei che lo disse!... (*Guardandosi.*) Dio come sono rosso! — Non so più dove m' abbia la testa. (*Entra Marcello e vedendolo si ferma sull' uscio.*)

SCENA OTTAVA.

MARCELLO *e* DETTO.

MARCELLO (*fra sè*). Si specchia?... è fatta! (*Avanzandosi.*) Babbo!

ARIBERTO (*allontanandosi dallo specchio in fretta*). Eh!

MARCELLO. T' ho spaventato?... Scusa, sai.... Egli è che ho bisogno urgente di parlarti.

ARIBERTO. Anch'io! (*Affettuosamente.*) Marcello.... tu se' un bravo figliuolo.... un uomo leale!... Marcello.... io ho scoperte in te delle qualità eccellenti!... Vien qua che t' abbracci....

MARCELLO (*lasciandosi abbracciare*). È fatta! è fatta! (*Forte.*) Babbo mio, queste tue parole mi sono di gran conforto.... Te ne ringrazio dal profondo del cuore.... Ed anzi, per farti vedere che non sono un ingrato.... vengo a dirti una cosa.

ARIBERTO (*con premuroso affetto*). Parla pure senza reticenze!... Sai bene che tuo padre, quand' ha potuto, ti ha sempre aiutato.... anche quando non lo meritavi!... Di' su.... di' su!...

MARCELLO (*serio*). Ci ho riflettuto.

ARIBERTO. A che?

MARCELLO. To'! al matrimonio con mia cugina!

ARIBERTO (*dà una scossa*). Ah!... Ebbene?

MARCELLO. Ebbene.... mi sono messo una mano sul cuore e ho detto a me stesso: Il babbo agisce pel mio bene. Io sono cieco da tutt' e due gli occhi!... Una moglie come Beatrice è un tesoretto bell' è buono! (*Avvicinandosi.*) La sua ingenuità.... il suo spirito.... il suo senno.... il suo cuore, sono tutte cose fatte a posta per far girar la testa all' uomo.... (*marcato*) più serio del mondo! — Insomma che vuoi? dopo quel benedetto colloquio.... mi sono deciso a....

ARIBERTO (*ansioso*). A?...

MARCELLO. A soddisfarti, povero babbo!... E al più presto possibile! — Spero che questa volta poi sarai contento di me!

ARIBERTO (*agitato*). Eh!... altro!... pensa un po'! (*Titubante.*) Ma.... non capisco! pochi momenti fa.... tu....

MARCELLO. Mutano i saggi.... mutai anch' io, per obbedirti.

ARIBERTO (*con uno sforzo*). Bravo! (*Come sopra.*) Ma.... e con lei?... Dopo tutto quello che le hai spifferato or ora.... e con lei?...

MARCELLO. Dirò che era uno strattagemma.

ARIBERTO. E.... se non ti crede?

MARCELLO. M'aiuterai tu a persuaderla.... (*Marcato.*) Ella ti stima.... ti ama!... Basterà una tua parola.

ARIBERTO (*cercando de' pretesti in faccia a se medesimo*). Marcello! e se con queste nozze io facessi due infelici?... (*Interrogandolo anche con lo sguardo, con interesse.*) Perchè già tu.... non l'ami!... Me l'hai detto, o no, che non l'ami?

MARCELLO. Sì.... te l'ho detto, ma tu m'hai soggiunto: — Una volta conosciuta l'adorerai! —

ARIBERTO. Certo.... anch'io credevo.... ma poi.... discorrendo con Beatrice.... si rifletteva sulla disparità d'anni.... Tu ne hai due meno di lei!... e questo, se non lo sai, è un gran guaio, grandissimo.... (*Facendosi eloquente.*) Perchè, se tu, mettiamo, ne avessi....

MARCELLO (*che indovina*). Dieci.... quindici di più....

ARIBERTO (*abboccando*). Ecco! — Allora, meno male.... Ma, non avendoli....

MARCELLO. Si supplisce col giudizio.

ARIBERTO (*scappandogli*). Bel giudizio!

MARCELLO. Oh! sono tuo figlio: imiterò te.... (*Piano, con mistero, guardandosi intorno.*) Quanto poi a.... a quell'altra.... Lei! quella cogli occhi a mandorla!... Eh! si consolerà!

ARIBERTO. Si fa presto a dirlo!... E se non si consolasse?... Non vorrei aver rimorsi io, intendi?

MARCELLO. Codesto non è affar mio; io sono un buon figliuolo.... Il padre comanda.... io obbedisco.

ARIBERTO (*che man mano perde la bussola e la calma*). Ma io non intendo obbligarti!... È un caso di coscienza!... Non vorrei farmi complice di una cattiva azione....

MARCELLO (*fingendosi sorpreso*). Come! ora è diventata cattiva? (*A un tratto.*) Babbo! o io m'inganno, o tu ti disdici!

ARIBERTO (*come sopra*). Io mi disdico?... mi meraviglio!... non mi disdico, rifletti!

MARCELLO (*come sopra*). Rifletti?... Io resto di stucco! Tu che prima trovavi tutto tanto facile?... tu che dianzi urlavi: — O bere, o affogare!... O sposa tua cugina o ti diseredo! — E perchè io rispondevo: — Quell'altra ne morrà di crepacuore!... — E tu? — Pazzie, capricci di gioventù.... da' retta a tuo padre.... a me che ho quarantacinque anni di esperienza....

ARIBERTO (*interrompendolo*). Avrò detto quarant'uno!

MARCELLO (*incalzando*). A me che ho i capelli bianchi.... che ho le rughe.

ARIBERTO (*sconcertato*). Eh! lascia un po' in pace i capelli e le rughe. Dicevo così per dire!

MARCELLO. Ed ora, che vengo qua e ti dico: — Eccomi! — io non so per quale stranezza ti mostri, direi quasi, contrario....

ARIBERTO (*reagendo*). Non è vero!

MARCELLO. Ti confondi....

ARIBERTO (*sulle spine*). Io mi confondo?

MARCELLO. E, quasi quasi, mi fai sospettare....

ARIBERTO (*come sopra*). Che cosa? (*Fra sè.*) Io sudo! (*Forte.*) Sospettare che cosa?

MARCELLO (*titubando a bella posta*). Che tu.... scusa, sai.... agisca.... *pro domo tua!*

ARIBERTO (*al colmo della confusione e dell' imbarazzo*). Io?... cioè.... ecco.... dirò.... cioè, volevo dire.... Oh insomma! non è vero.... e quando fosse....

MARCELLO (*con alta meraviglia*). Quando fosse?... hai detto: Quando fosse?... (*Battendo insieme le mani come scandalizzato.*) Chi l' avrebbe mai immaginato?... Il padre (*piano guardandosi intorno*) rivale del figlio!... (*Gridando.*) Uh: se il mondo sapesse?

ARIBERTO (*gli tappa la bocca*). Non urlare!... Sta zitto!... (*Rimediando.*) Sei matto.... Io non ho detto nulla, non ho detto!... Sei un visionario.... Non è vero!

MARCELLO. È troppo tardi, babbo mio!... troppo tardi.... ti sei tradito!... (*Fra sè.*) Fuoco alla miccia! (*Forte.*) Senti, papà.... il figlio è sempre figlio.... Egli deve a suo padre rispetto.... obbedienza.... anche nei casi.... basta, lasciamola lì! Ma in questo caso qui poi ti dico chiaro e tondo (*forte e risoluto*): — Mia cugina è mia! Sei tu che me l' hai data.... guai a chi la tocca! —

ARIBERTO (*confuso, commosso, sbalordito*). Sì!... sì!... sì!... tua cugina è tua!... S' ella ti vuole, sposatevi.... e che Dio vi benedica! (*agitatissimo camminando su e giù*).

MARCELLO. *Amen!* (*Correndo all' uscio.*) Cugina, cugina!

ARIBERTO (*correndo anche lui*). Beatrice!... Beatrice!

SCENA ULTIMA.

BEATRICE *e* DETTI.

BEATRICE (*entrando in fretta*). Eccomi, eccomi.... Che c' è?

ARIBERTO (*facendo forza a se stesso*). C' è che Marcello, qui, mi confermava.... quanto t' ho detto io medesimo.... ed ora formalmente mi pregava di....

MARCELLO (*interrompendolo con tutt' altro tono di prima*). Un mo-

mento! prima di stringere i nodi, debbo pregare mia cugina d'un favore. (*Leva di tasca un dispaccio.*) Leggere a mio padre questo telegramma.... Mi brucia in tasca da due lunghe ore!... Perchè non l'ho mostrato prima.... non vi sarà difficile immaginarlo! — Papà, sta attento.... perchè ora si tratta di cosa molto seria!

BEATRICE (*legge*). « Sbarcati felicemente a Genova. Presa ferrovia » in coincidenza. Fra poche ore saremo costà.... (*Non capiscono, ella » prosegue.*) Ariberto.... (*fra sè*) — Ariberto — (*legge*) Ariberto nostro » gode ottima salute.... Ti abbraccio col cuore pieno di dubbii e di » speranza — Irma. » (*Guarda Marcello.*)

ARIBERTO (*che si risveglia*). Che affare è questo?... chi è questa Irma?... chi sono costoro?...

MARCELLO (*serio*). Mia moglie.... mio figlio....

BEATRICE. Maritato?

MARCELLO (*fra il comico e il serio*). Con prole.

ARIBERTO (*che non si persuade*). Non è vero!... non può essere! (*L'afferra pel braccio e lo fissa gridando.*) Marcello?...

MARCELLO (*abbassando il capo*). È così! (*Poi lo rialza con accento di verità.*) Mia moglie e mio figlio: un'onesta donna che potrà (*con forza*), sul mio onore, entrare a fronte alta nella casa de' miei padri.... (*Sinceramente.*) Un bell'angioletto biondo.... che si chiama Ariberto.... Il tuo nome!...

ARIBERTO (*non ben convinto*). Maritato?...

MARCELLO. Da tre anni!... Ecco perchè, avendone una, non potevo regolarmente prenderne un'altra!

BEATRICE. Cugino!... e perchè non dirlo addirittura?

MARCELLO (*comicamente*). L'ingrata! Ella mi chiede il perchè! (*Serio.*) Perchè prima di tutto avevo due difficili incombenze da compiere: rendermi antipatico al punto da non lasciarti rimpianto.... ottenere in qualche modo dal mio buon babbo l'assoluzione. Per la prima c'è voluto poca fatica a riuscire.... e per la seconda?.... per la seconda, la fortuna, il destino forse, me ne offerse occasione.... Potevo guadagnarmi il perdono, cooperando alla felicità di mio padre! — Non c'è che dire: sono nato vestito! Torno a casa dopo cinque anni, in condizioni poco normali, e trovo sul vecchio focolare domestico accomodati con diligenza.... e i suoi bei pezzi di ceppo.... e sotto il ceppo la sua brava legna dolce.... e sotto questa, e i fascinotti e le pine secche, le quali non domandano altro che una favilla per dar fuoco a ogni cosa!... ed io accendo un fiammifero.... l'accosto alle pine secche, le quali ecco che a un tratto crepitano.... mandano fumo, scintille.... poi su, su, su.... illuminano tutta la stanza

d'una bella fiamma viva, che mette allegria a vedersi! (*A suo padre.*) Babbo, se per far scaturire quella scintilla adoperai l'attrito delle contraddizioni, e, per un momento, t'ho mancato di rispetto.... (*A Beatrice.*) Cugina, se per fingermi quello che non sono, per un momento, t'ho ingannata.... ambedue perdonatemi.... (*Commovendosi man mano.*) Perdonatemi.... lasciate avvicinare anche le mie mani a quella bella fiamma ch'io stesso accesi.... Sediamovi intorno.... tu.... lei.... (*avvicinandoseli*) io.... e.... e, in un cantuccio, anche que' due poverini che stanno per arrivare, affranti dalla procellosa traversata di due mari.... intirizziti e tremanti per la febbre dell'emozione.... e del freddo.... (*con efficacia*) que' due poveretti che sono l'innocente causa della vostra felicità! (*Sono tutt' e tre commossi.*)

Ariberto (*dopo una pausa, e nel fondo contento, a Beatrice*). Beatrice?...

Beatrice (*guardandolo sorridendo con tono rassegnato*). Zio!...

Marcello (*ch' è tornato allegro, grida*). O bere o affogare! (*A suo padre.*) Adopero le tue parole! (*prendendo a braccetto uno a destra l'altro, a sinistra*). Di solito sono i babbi che, per primi, benedicono alle nozze de' figli.... Questa volta sarà il figlio che, pel primo, darà al babbo la sua filiale benedizione.... (*S' ode il rumore d' una carrozza.*) Ah! (*Supplicando il padre.*) Una cosa non esclude l'altra. (*Corre alla finestra.*) Babbo! son essi!... (*Resta vicino alla finestra.*)

Ariberto (*guardando Beatrice*). Essi?... (*Con accento solenne.*) Ebbene! intorno al nostro focolare domestico sono pronti.... cinque posti!... (*Offre il braccio a Beatrice che comprende e sorride.*) Andiamo ad incontrare.... nostra figlia! (*Mentre si dirigono verso l' uscita cala la tela.*)

Leo di Castelnuovo.

L'AZIONE ECONOMICA DELLO STATO.

Gli Economisti si occuparono già, in diverso senso, di una azione che alcuni chiamano oggidì *funzione economica* dello Stato.

Nel linguaggio scientifico, come in quello della vita pratica, una frase generale può essere opportunamente accettata, se il concetto che vi s'include, per quanto comprensivo, sia ben determinato per un'analisi delle sue varie parti. Gli equivoci e le esagerazioni sono, nel caso opposto, non meno inevitabili che frequenti.

Si può intendere con quelle parole che, rappresentando lo Stato l'universa *idealità e realità* della vita civile, secondo la più ampia espressione del *panteismo politico*, e riassumendosi in esso la somma di tutta la personalità e libertà umana, l'ingerimento diretto ne' fatti e rapporti economici sia uno degli elementi di questa grande funzione di esprimere e compendiare tutta l'attività sociale. Si può intendere, che, pure ammettendo l'illegittimità di alcune, e la necessità di altre ingerenze governative, tra queste ultime si abbia a comprendere l'azione diretta non solo a promuovere lo sviluppo della ricchezza, ma a regolarne la repartizione, assicurando a tutte le classi sociali quella maggior somma di beni materiali, che per l'eguaglianza delle condizioni civili e per diritto naturale hanno legittima ragion di conseguire; e cotesta azione può anche essere o *essenziale*, inerente allo scopo medesimo della esistenza necessaria dello Stato, ovvero *accidentale* secondo le condizioni di fatto, *i varii momenti storici*, e certi bisogni, che nacquero più o meno vivacemente, sotto più o meno

varie forme, in tante epoche, e in ciascuna parvero e si dissero odierni. Si può intendere che la *funzione economica*, o essenziale o accidentale, ma sempre diritto a un tempo e dovere imprescindibile dello Stato, consista in un'azione positiva in alcuni casi, e soltanto negativa in alcuni altri, e che i modi e l'esercizio debbano dipendere da massime prestabilite, o dalle circostanze peculiari; essere un sistema o un illuminato arbitrio; scienza o arte, ragione o empirismo. Ma chi potrebbe dire quante altre cose si possono intendere, e tutto ciò che creda legittimo e necessario uno Stato, consciente di una *funzione economica* da compiere, e tutto ciò che creda di poter pretendere e dover attendere da esso un popolo, che sa esservi un potere avente la missione responsabile di regolare con leggi e per autorità sua, al disopra ed anche contro, se occorra, ad ogni legge provvidenziale, i fatti e i rapporti economici del consorzio umano?

Perciò è necessario fermarsi un momento a vedere non tanto ciò che si può, quanto ciò che si dovrebbe intendere.

I.

Noi dobbiamo assolutamente respingere l'ipotesi più larga. Quelle parole sono pronunziate da dotti Economisti, che si professano e sono fedeli all'indefettibile principio della libertà, e nulla hanno di comune co'Socialisti *autocratici* o *democratici*, della *cattedra* o della *piazza*.

Invano si ricercherebbero forse tra i più illustri scrittori nostri i seguaci di Owen, di Fourier, di Saint Simon; i partigiani del fatalismo della natura, a cui corrisponde il dispotismo dello Stato: gli apostoli dell'emancipazione del proletariato, pe' quali la *quistione sociale* consiste nella quistione della *proprietà*, e il problema di trovare un ordinamento, nel quale tutti siano proprietarii si risolve con stabilirne uno, nel quale nessuno sia proprietario, e il problema di attuare le condizioni della libertà universale si risolve costituendo la base di una schiavitù universale. Non è oggimai necessario in Italia nè un libro nè un articolo per provare ancora la millesima ed una volta che, se l'uomo si eleva sugli altri esseri organici, è a cagione della sua intelligenza; che l'intelligenza ne forma un essere personale; che la *personalità* è inseparabile dalla *libertà*; che il progresso umano consiste appunto in quello della personalità e della libertà; che queste

non potrebbero esistere senza la proprietà individuale. Onde la storia della proprietà individuale è quella stessa della libertà, essendo passato il genere umano per tanti stati intermediarii, quanti ve ne furono dal diritto assoluto della forza, pel quale l'uomo spogliato della sua persona era proprietà dell'uomo, al diritto fondato sull'unità della natura, pel quale l'uomo, preso possesso di sè, acquista la libertà e nel tempo medesimo la proprietà che n'è condizione essenziale. Non è neppur necessario provare che coerentemente a queste idee e a questi fatti fondamentali la *scienza* e il *diritto* sono i due elementi del progresso indefinito del consorzio civile: l'una che emancipa l'uomo dalla natura, e accresce colla potenza intellettuale la produttività del lavoro; l'altro che emancipa l'uomo dall'uomo, sottoponendo tutti alle stesse leggi conservatrici dell'eguale libertà coesistente. Non è necessario provare che, appartenendo allo Stato l'uffizio di mantenere il diritto e la libertà, ed esercitando perciò autorità, non dominio, contravverrebbe al fine della sua esistenza se li usurpasse invece di garantirli.

Intorno a ciò non è nè potrebbe essere disaccordo; tutti, con quasi perfetta uniformità, affermiamo che sempre che il diritto di proprietà è attaccato è attaccata la libertà, e la legge naturale di ogni progresso umano.

La proprietà, nel senso più largo, non consiste solo nella facoltà naturale e giuridica di possedere, di accumulare, di trasmettere; ma nell'esercizio di qualunque diritto naturale, compatibile con quello dell'eguale diritto di qualunque altro. — Perciò, mentre si è unanimi nel ritenere che si offende la libertà offendendo il diritto individuale di possedere, di accumulare e di trasmettere, si deve pur consentire nell'opinione di non essere conforme alla legge naturale del progresso umano una diretta intromissione dello Stato ne' rapporti commerciali, e nel movimento della vita economica del paese, una intromissione non giustificata dalla necessità di mantenere l'eguaglianza, e l'osservanza del diritto.

Chi è alieno dal socialismo che combatte la proprietà individuale, non può esser fautore del socialismo, che sogna l'*organizzazione* del lavoro, il livellamento della ricchezza mobile, le leggi e la forza governativa regolatrici della remunerazione del capitale e del lavoro; le corporazioni privilegiate delle arti e de' mestieri; la determinazione del minimo de' prezzi delle cose necessarie alla sussistenza, o del prezzo del danaro; i vincoli e le

restrizioni del commercio internazionale; la protezione dell'industria interna.

Vero è, pur troppo, che il tèma del limite dell'azione governativa, sebbene vecchio, ritorna sempre da capo come cosa nuova. Senza più rammentare il cammino percorso, e i vincoli abbattuti; per soddisfare a nuovi bisogni, che nascono dal successivo svolgimento della stessa personalità e libertà nostra, s'invoca una nuova forma d'intervento dello Stato: poichè scema, in ragione della vivacità od urgenza de' bisogni dello spirito umano, la fede nella legge naturale del progresso. Si era già chiesta al Diritto l'abolizione della schiavitù; si chiede ora allo Stato quella del proletariato. Si era già chiesta al Diritto la garanzia della proprietà individuale; ed ora si chiede allo Stato una remunerazione del lavoro eguale a quella del capitale, una più equa ripartizione della ricchezza, la repressione della forza egoistica degli abbienti, e la protezione di coloro che non hanno. Ma a cotesta invocazione di moltitudini passionate non può associarsi la scienza. Essa deve protestare in nome della stessa libertà e della stessa eguaglianza, che si crede offesa! Essa non deve stancarsi di ripetere le verità più antiche, e col coraggio, con cui si espose già alle persecuzioni e al martirio del dispotismo de' Governi, deve affrontare ora, certa del suo trionfo immortale, la persecuzione delle plebi.

È perciò razionalmente impossibile attribuire a coloro che parlano di una *funzione economica* dello Stato opinioni o tendenze che conducano, sia al dispotismo, sia anche ad una più o meno esagerata ingerenza diretta del Governo nello svolgimento dei fatti e rapporti della vita economica. Lontani dal confondere lo Stato colla Società civile, e il potere colla libertà del popolo, sarebbero socialisti a metà, se, ripudiando la dottrina, non sdegnassero di accogliere alcuna, fosse pur la menoma possibile, delle infinite sue applicazioni.

Non può esser questo il significato della ormai celebre frase.

II.

È, dall'altra parte, evidente che, allorchè lo Stato adempie efficacemente e completamente i suoi uffizii essenziali, adempie pure una *funzione economica* della più grande importanza. A lui spetta di mantenere e garantire la sicurezza delle persone e de' beni, e l'ordine e la tranquillità pubblica; di reprimere le of-

fese al diritto e alla libertà; di punire le infrazioni alle leggi di tutela e interesse generale, le frodi, le coalizioni criminose, gli attentati alla libera concorrenza. A lui spetta d'intervenire dovunque sia un diritto da garantire e da proteggere; ovvero la libertà legale del lavoro e dell'industria sia minacciata; o l'interesse cessi d'essere legittimo soverchiando un diritto. Or non vi potrebb'essere sviluppo nella produzione della ricchezza, nè progresso d'industria o prosperità di commerci, nè stabilità di relazioni commerciali, nè garanzia della proprietà, del lavoro, del capitale, se non vi fosse sicurezza ed ordine legale. E lo Stato è appunto il primo agente, e la prima di tutte le forze economiche della Nazione, in quanto produce la sicurezza, e mantiene la libertà e il diritto. Questo ufficio, però, se è essenziale sotto il rispetto economico, non lo è meno in rapporto al conseguimento di tutti gli altri fini sociali. Imperocchè è l'ufficio politico e giuridico, pel quale ha un'esistenza necessaria: può anche chiamarsi *funzione economica*, indicandolo sotto un aspetto speciale; ma è, in fondo, l'uffizio suo essenziale consistente nel garantire la libertà e il diritto di tutti, e la sicurezza del lavoro sociale; qualunque ne sia la materia e il fine. L'appellativo *economico* è uno de' tanti che gli si possono attribuire, e che sono veramente tanti, quanti gli oggetti dell'attività e del lavoro, di cui deve assicurare il libero e legale esercizio.

La Scuola di Adamo Smith, la più contraria alle ingerenze economiche dello Stato, e quella di Manchester del libero scambio non pretesero di negare il diritto e il dovere dello Stato non solo d'impedire, in nome della libertà e del diritto, che l'uomo diventi *automa meccanico*, o servile istrumento di produzione sotto il dominio di un altro uomo, ma di regolare, in nome de' principii medesimi e nell'interesse medesimo della prosperità economica del paese, il lavoro delle donne e de' fanciulli. Nè la legislazione inglese delle fabbriche fu combattuta dagli Economisti liberali, che si sogliono ora chiamare *classici*. Il Say dichiarava impossibile non approvare le norme legislative che determinano l'età, sino alla quale non è permesso a' fabbricanti di far lavorare i fanciulli, e proteggono, in tal modo, non tanto la debolezza naturale degli operai, quanto quella dell'infanzia. E Pellegrino Rossi reputa necessario l'intervento della morale e della politica nelle quistioni sociali, sempre che lo scopo di arricchire non sia subordinato ad altri più alti. Se si tollerasse, egli dice, di far lavorare i fanciulli quindici ore al giorno, la morale e la poli-

tica ci avvertirebbero che si arreca nocumento allo Stato, e si steriliscono le forze della popolazione. Altri Economisti, a cominciare da' più antichi (valga per tutti l'esempio del Genovesi) fecero quasi sempre prevalere il *principio etico* all'*utilitario*, seguaci della tradizionale sapienza, per la quale non v'è, in fondo, utilità giammai, quando non v'è moralità e giustizia. Ed ora il dotto ed eruditissimo Lampertico ricorda con molta opportunità [1] che fu il padre di Roberto Peel, che, vecchio fabbricante, dopo passata la vita in mezzo agli operai, arricchito mediante il lavoro, segnalò fin dal 1815 alla Camera de' Comuni il triste e colpevole abuso, nella più parte delle fabbriche, del lavoro dei fanciulli, chiedendo che la legge vi portasse rimedio; e contribuì con lui a vincere il *bill* del 1819 il figliuolo, che, Ministro dappoi, fu il promotore di quello del 1844. — Chi direbbe contrario alla libertà economica il principio scritto ne' Codici di tutte le nazioni civili che *nessuno può obbligare la propria opera all'altrui servizio, che a tempo, o per una determinata impresa?* Chi potrebbe propugnare una qualunque forma, fosse pur diversa dalle tante che ne furono nel mondo, di *schiavitù* e di *colonato?* La libertà del lavoro, la repressione di ogni arbitrio o violenza che l'offenda; l'eguaglianza de' diritti; e la più completa esplicazione della *personalità* dell'uomo, non sono, al contrario, la prima e più essenziale condizione anche del progresso economico?

Nel Progetto di Codice sanitario già approvato dal Senato del Regno d'Italia si contengono, sotto il rispetto igienico, norme regolatrici della durata del lavoro de' fanciulli minori di nove o di quattordici anni; e il provvedimento deve sembrar tanto giusto, quanto fu necessaria la Legge del 21 dicembre 1873 per preservare dalle professioni girovaghe i minori di diciotto anni. Imperocchè, indipendentemente da qualunque considerazione d'ordine economico, è missione suprema dello Stato la tutela della morale, del diritto e dell'igiene pubblica. Può sorger dubbio soltanto nel caso che l'ingerimento governativo si estendesse anche a determinare la durata del lavoro degli uomini adulti, *sui iuris*, su' quali la legge non ha ragione di esercitare un'azione privilegiata diversa da quella ordinaria del mantenimento della libertà e dell'eguaglianza dei diritti, se all'uno o all'altra si arrecasse ostacolo od offesa. Una legislazione sulle fabbriche potrebbe forse essere esagerata fino a pretendere di regolare le discipline inter-

[1] *Il Lavoro*. Milano, Treves, 1875, pag. 286.

ne, i metodi, la divisione, la materia del lavoro, e a intromettersi in cose appartenenti non al diritto generale, ma all'interesse individuale, sotto pretesto di promuovere l'utilità economica del paese. Ma, posta pure l'intenzione di questo scopo, una sì fatta intromissione è sempre estranea alle competenze dello Stato; e la protezione che si sostituisce allo svolgimento della legge naturale della libertà, non può non riuscire ad un effetto contrario a quello che si desidera, e che solo mediante lo svolgimento medesimo può conseguirsi.

Se, dunque, lo Stato provvede con leggi e con savii ordinamenti all'ordine, all'igiene e alla morale pubblica nelle officine, ne' lavori dell'industria estrattiva, ne' luoghi di pubbliche riunioni, e regola il lavoro delle donne e de' fanciulli; non s'ingerisce nella produzione della ricchezza, nè turba la libertà dell'industria; ma protegge un diritto, ed esercita una legittima tutela a favore d'individui che hanno d'uopo della sua assistenza. Anche qui adempie il suo uffizio essenziale, che si può anche chiamare *economico*, ma che in realtà è uffizio giuridico.

Se lo Stato intende, inoltre, con efficaci sanzioni a prevenire e a reprimere la violazione della pubblica fede delle contrattazioni, delle società e delle intraprese commerciali e industriali, senza vincolarne la libertà legittima, adempie anche allora un uffizio giuridico e civile, che può dirsi economico solo in quanto la garanzia del diritto è condizione necessaria allo sviluppo anche della pubblica ricchezza.

L'emigrazione, determinata più frequentemente da un eccesso di popolazione di fronte a' mezzi di sussistenza, è uno dei fatti sociali di maggior importanza. Sotto qualunque aspetto si consideri, dal più favorevole al più odioso, se è l'esercizio di una legittima libertà, lo Stato non ha ragione o modo di promuoverla nè d'impedirla; siccome non potrebbe concepire il pensiero di fondare una colonia di uomini incolpevoli e liberi. Ma chi gli negherebbe il diritto e il dovere di proteggere gli emigranti contro le arti di scellerati speculatori, e d'impedire una nuova riproduzione di schiavitù, e un nuovo istrumento di corruzione?

E chi potrebbe negargli la facoltà di vietare, ne' limiti della necessità più rigorosa, le manifatture insalubri ne' centri popolati, le intraprese contrarie alla morale, il delitto e la frode che assumono la forma esteriore dell'industria, il vagabondaggio, le lotterie, e i tanti modi, onde il turpe ozio usurpa il luogo della operosità e del lavoro?

È certamente grande la sfera d'attività del Governo civile, il quale non crea nè toglie diritti, ma ne *regola la modalità* dell'esercizio, affinchè possa coesistere con quella degli altri individui, e non si opponga all'interesse generale, ch'è diritto collettivo di tutti. Nell'inizio della civiltà umana i suoi ufficii erano più limitati. Progredendo poi lo sviluppo delle relazioni e de' bisogni sociali, l'opinione pubblica lo chiama ad occuparsi di cose e d'interessi nuovi. Ma la sua azione, estesa, a un maggior numero di oggetti, non deve uscire dai confini della sua competenza essenzialmente determinata dallo scopo di mantenere, non usurpare, la libertà; di garantire, non limitare, il diritto; di regolarne lo esercizio, quando occorra al fine della suddetta garanzia, non infirmarne l'azione sostanziale.

Egli è pur vero che la perfettibilità umana, se indefinita, non procede pel cammino di una linea retta, senza ostacoli, lotte, antinomie. Oltre alle dolorose conseguenze di un naturale eccesso della popolazione, le stesse cause del progresso economico arrecano perturbamenti temporanei, ma funesti. L'introduzione delle macchine, onde si sostituisce la fabbrica al mestiere, la grande alla piccola industria, l'industria anonima all'individuale, lascia, per una generazione almeno, senza lavoro gli operai, che non siano in grado di acquistare in breve tempo un'attitudine novella. Vi sono altri fatti straordinarii più o meno generali, inevitabili sempre, e spesso anche causa di miglioramenti avvenire. Finchè non soccorra la *vis naturalis reparatrix*, e quando, come sempre avviene, l'emigrazione non basti o non sia il meno cattivo espediente, non può non invocarsi una temporanea virtù restauratrice da opporre alla miseria e alla morte, come il soccorso dell'arte medica, nell'ordine fisiologico, mentre si attende la reazione della natura e della vita. Vengono allora in aiuto le Società mutue, le Unioni di credito, le Casse di previdenza, e, più di tutto, la carità privata, e la carità legale, che ha ben titolo e ragione di ottenere un posto importante nella scienza economica e nella legislazione, non fomentando l'inerzia, siccome farebbe amministrata con altri criterii, ma temperando inevitabili sventure, e riparando a' danni e disordini transitorii, che produce o lascia nel suo passaggio l'azione, subito perturbatrice, e più tardi restauratrice, del progresso umano. Or quando lo Stato promuove o provvede a quelle istituzioni, dirigendole allo scopo loro, e impedendo che ne deviino, o quando si occupa della beneficenza pubblica, come delle altre fondazioni dirette a

guarire i mali dello spirito, o le infermità del corpo, non trascende i limiti della sua competenza. Adempie anche, in questi casi, una funzione civile, che, consentanea a tutti gli altri fini sociali, giova anche necessariamente al fine economico, ma non potrebbe perciò dirsi *economica* nello stretto significato di quella parola.

Alcune grandi associazioni per intraprese di servizii pubblici non subiscono pienamente, per la condizione necessaria delle cose, gli effetti salutari della libera concorrenza: onde, costituendo un monopolio di fatto, possono acquistare un predominio tanto più contrario all'interesse generale, quanto più fomentato dagli eccitamenti di eccessivo guadagno. Tali sono, fra le altre, le Compagnie di Strade ferrate e quelle di navigazione. Il Governo ha diritto d'ingerenza per autorizzarle, in veduta dello scopo d'utilità generale che si propongano, e della legittimità dei mezzi della loro azione; e, come ha altresì quello imprescindibile della *vigilanza* richiesta da' motivi supremi di sicurezza e d'ordine pubblico, sempre che non basti o non sia abbastanza efficace l'azione *repressiva* che anche essenzialmente gli compete; così non potrebbe dirsi esorbitante la facoltà di moderarne l'esercizio del privato diritto in quanto ciò non ne offenda la sostanza, e sia strettamente necessario a supplire o a compiere gli effetti che si otterrebbero dalla concorrenza. Questa tutela dell'interesse comune contro gli eccessi del monopolio è una *funzione civile di libertà*, tendente non ad alterare, ma a ristabilire l'influenza della legge naturale.

Non altrimenti i Codici di tutte le nazioni civili, mentre sono fondati sulla necessità della più ampia garanzia della proprietà individuale, ammettono l'espropriazione, con determinate forme, per causa di pubblica utilità. E non occorre attribuire allo Stato una speciale incumbenza economica, perchè quel principio giuridico, proclamato fin dacchè la prima società civile cominciò ad esistere, si applichi a' casi di grandi lavori d'utilità generale, fra cui va annoverata l'escavazione e coltivazione delle miniere. Della utilità pubblica dev'essere giudice lo Stato, osservate le garanzie, richieste in un regime di libertà, del diritto individuale; e questo non è offeso giammai nella essenza, ma soltanto nel modo dell'esercizio suo.

Ma tutte queste, giova ripeterlo, sono funzioni inerenti allo scopo dell'esistenza medesima dello Stato, in quanto esso deve mantenere la libertà e il diritto; il diritto individuale, e l'interesse generale di tutta la società, che è diritto collettivo, in forza

del quale non si distrugge la sostanza, ma si regolano le modalità del diritto individuale.

Se alcuni amano di comprendere cotesti e altri simili uffizii nella denominazione generale di funzione economica; si può dissentire intorno all'opportunità della frase, ma non sul concetto.

Ma esiste, ciò non ostante, e a prescindere da ciò, una più speciale *funzione economica* dello Stato?

III.

L'azione economica, in genere, può essere *diretta* o semplicemente *cooperatrice*.

Qualunque intromissione dello Stato, come di un individuo o di una privata associazione o di un ente qualsivoglia ne'fenomeni della produzione e della distribuzione della ricchezza, sarebbe, lo abbiamo veduto, una violazione della legge naturale, a quel modo che ogni intromissione dell'individuo nelle ingerenze relative al mantenimento della legge naturale della libertà e del diritto sarebbe un'usurpazione dell'autorità dello Stato. E però, se v'è un legittimo ingerimento diretto dello Stato nella economia sociale, non può consistere (se la frase non parrà troppo strana) che nel far cessare qualunque suo ingerimento contrario all'attuazione della legge naturale. Tale fu il voto dell'Economia politica, che, prendendo le mosse dall'osservazione di essa, ne additò con accurata analisi le cause perturbatrici, e le rinvenne principalmente nella violazione della libertà sotto pretesto di proteggere gli interessi naturali, ne'monopolii artificiali, nella costituzione della proprietà fondiaria stabilita con leggi di privilegio, ne'vincoli posti all'industria e al lavoro, nell'usurpazione, in una parola, per parte dello Stato della libertà che doveva garantire.

Forse non sono ancora tutte cessate le applicazioni dell'antico sistema artificiale; forse qualche vestigio ne rimane ancora ne'Codici, nella legislazione amministrativa, e nelle abitudini del Governo; forse, ch'è peggio, potrebbe apparire la tendenza a far rinascere *quae iam caecidere*.

Ma no. La legge del progresso umano non muta co' secoli, nè per vittoria o distruzione di eserciti, o per componimento diverso di Stati e di paesi. E quanto maggiori bisogni si manifestano, tanto più urgente è la necessità di rimuovere ogni ostacolo alla sua provvidenziale attuazione, nella quale soltanto possono

avere il soddisfacimento compatibile co' limiti della natura nostra. Ond'è che, oggi come un secolo fa, è opportuno e necessario, e sarà tale in ogni tempo il voto, che nella grande formola economica si racchiude. Ed anche oggi è vero che l'ingerenza economica *diretta* dello Stato consiste nel limitare le sue ingerenze.

Però non neghiamo che gli spetta un'azione *indiretta e cooperatrice*, tanto più efficace, quanto per la complicazione di nuovi rapporti e bisogni sociali scorgesi più necessaria l'attuazione della legge del progresso. I mezzi e gli sforzi per secondarla richiedono assai spesso una somma di lavoro e d'intelligenza, che oltrepassa i limiti dell'attività individuale, e della cui necessità ed utilità l'individuo non sempre ha coscienza. Lo Stato non sostituisce allora la sua all'attività privata, ma coopera con essa, e non trascende i limiti della sua competenza essenziale, se, oltre a provvedere alla più piena esplicazione possibile del diritto, promuove anche lo svolgimento dell'altro elemento essenziale di ogni perfettibilità umana, della scienza, con cui l'uomo accresce il suo potere, e soggioga a suo vantaggio le forze della natura. La sua *funzione economica*, in questo caso, è la più legittima e necessaria a un tempo, e si svolge sopra molti e diversi oggetti. Eccone alcuni fra i più importanti.

Vi sono elementari nozioni, ch'è necessario siano apprese da tutti fino dalla fanciullezza: sicchè i parenti, i quali, potendo, non danno a' fanciulli la prima istruzione, base dell'educazione, del carattere, e dello sviluppo dell'operosità umana, non solo offendono un diritto de' fanciulli stessi, ma violano un dovere essenziale verso tutta la comunità civile, che riceve danno o impedimento dalla ignoranza e dal difetto di educazione degli individui. Ma se lo Stato, muovendo da questi principii, ha legittima facoltà d'imporre, con forma di sanzione civile, l'adempimento di cotesta morale e naturale obbligazione, non può a un tempo esimersi da' provvedimenti che occorrono a rendere facile e accessibile a tutti l'istruzione, gratuitamente, o mediante tenue spesa. Nè può dirsi che, somministrando l'educazione a spese dello Stato, s'indebolisce l'attività dell'individuo sottratto dalla necessità degli sforzi, co' quali deve adempiere da sè a' suoi doveri naturali e sociali, a quel modo che si farebbe somministrando i mezzi di sussistenza, o fissando una misura de' salarii. Imperocchè non trattasi veramente di sostituire un provvedimento pubblico all'azione individuale, ma di supplire alla deficienza di essa ne' moltissimi casi, in cui, non essendo abbastanza

alta la ragione delle mercedi per sopportare anche le spese di istruzione de' figliuoli, è necessario sopperirvi da altra sorgente. Il Governo (ecco ciò che importa) non deve assumere monopolii d'istruzione, ne' più umili, come ne' rami più elevati; non esercitare autorità o influenza per indurre il popolo ad accorrere a' suoi maestri, fossero anche indubitatamente i migliori, piuttosto che ad altri; non accordare privilegi o vantaggi a chi abbia assistito alle Scuole governative sopra quelli che siano egualmente istruiti o educati da maestri privati; richiedere che tutti siano istruiti sopra certe materie essenziali, ma non prescrivere da chi e come l'istruzione abbiasi a ricevere. Secondo questi criterii non v' è antagonismo tra il Governo e la speculazione o la carità; tra un modo obbligatorio e un modo volontario di raggiungere il fine richiesto dall' interesse generale. Il Governo non fa che sopperire al difetto dell' industria e della beneficenza privata, non esercitando una concorrenza all' una o all' altra nociva, ma intromettendosi là dove l' una o l' altra non basti. Il qual soccorso non perpetua lo stato di cose che rende il soccorso necessario, siccome avviene in molti altri casi; giacchè l' istruzione non abbassa, ma eleva l' animo, non infiacchisce, ma afforza le facoltà attive, e, in qualunque modo sia acquistata, gratuitamente o con spesa, partorisce sempre l' effetto di favorire l' indipendenza dello spirito e la dignità del carattere: non è un soccorso per liberare dal lavoro, ma per promuoverlo; è un aiuto offerto per porre in grado chi lo riceve di non sollecitarne altri.

È questa dunque una *cooperazione* degna, legittima, e anche necessaria dello Stato. La diciamo, poste le cose sopra accennate, *cooperazione* piuttosto che *diretta ingerenza*. E, sebbene sia sempre giustificata dal principio fondamentale della sua competenza limitata a promuovere lo sviluppo degli elementi del progresso, la *scienza* e il *diritto*, può anche chiamarsi più specialmente *economica*, siccome quella che ha un' azione importante sulla produttività ed estensione del lavoro.

Alcune parti della legislazione civile non corrispondono all' odierna condizione del paese, e costituiscono forse un ostacolo al progresso economico. Restano tuttora le vestigie degli antichi privilegii della proprietà fondiaria, che dovrebb' essere considerata nelle relazioni civili e giuridiche come ogni altro capitale, e ogni altro istrumento di credito, soggetta, quanto più sia possibile, alle regole ordinarie di trasmissione e di circolazione. Le norme regolatrici de' contratti di mutuo; quelle sulla forma di

alcuni altri contratti, e sull'insolvibilità de' debitori; i procedimenti dell'espropriazione, e non poche altre provvisioni, conservano forse troppo il carattere di un'epoca, nella quale era meno vivo il movimento industriale, e la scienza dell'Economia politica non aveva posti in evidenza alcuni tradizionali errori de' Giuristi. Resta ancora il germe dell'antica teoria della prevalenza della materia, come cosa principale, sul lavoro considerato quale accessorio; della teoria, per la quale gli antichi Giureconsulti romani non avrebbero, un tempo, esitato ad attribuire la proprietà dell'*Eneide* al proprietario della pergamena, di cui Virgilio si fosse servito. Nè la legislazione cambiaria corrisponde, presso di noi, a' bisogni cosmopoliti del credito e della circolazione; e, pur scemando l'ingerenza sorvegliatrice del Governo, sono veramente desiderate sanzioni più efficaci sulla pubblicità delle operazioni delle Società commerciali, e sulla responsabilità degli amministratori.

Le Unioni di credito, le Banche popolari, le Casse di risparmio, sono istituzioni dirette allo scopo di rendere accessibile a molti il credito, e l'acquisto del capitale: e promuovendole si provvede al miglioramento delle classi lavoratrici.

E, oltre al promuovere il perfezionamento delle leggi, il risparmio, e lo sviluppo del credito popolare, spetta allo Stato di incoraggiare, o anche, occorrendo, assumere direttamente le intraprese de' grandi lavori necessarii all'irrigazione e al bonificamento della terre, e ad agevolare il trasporto delle merci, onde per l'accresciuta produzione, e per la libera e maggiore concorrenza su'mercati, si tolgano gli ostacoli all'attuazione della legge economica tendente ad equilibrare il capitale al lavoro, ad innalzare la misura delle mercedi, e ad abbassare il prezzo de' consumi. V'è, bensì, un limite imposto dalla ragion politica e dalla scienza. La principale funzione economica, e la sola che direttamente competa allo Stato, è, come si dirà or ora, quella relativa alla prelevazione di una parte del prodotto del capitale e del lavoro nazionale per sopperire alle spese dell'amministrazione pubblica. Queste spese sono, sotto il rispetto economico, eccedenti, sempre che, per farle, occorra diminuire il capitale circolante del paese in una misura che arrechi un notevole abbassamento de' salarii, ovvero aggravare il lavoro di tasse esorbitanti, per le quali si riesca *ad idem per diversa*, ovvero si verifichino a un tempo amendue le cause di quel doppio pernicioso effetto. In questo caso l'azione del Governo, anche quando costruisca canali, strade, e

porti di grande utilità, non potrà non essere *antieconomica*, perturbando le basi dell'equilibrio che intende di promuovere, quasi come colui che indebolisce le fondamenta di un edifizio col sovraccarico eccessivo delle opere, onde vuole innalzarlo. Imperocchè una parte del lavoro accumulato di un paese può esser destinata ad opere di futuri miglioramenti, quando sia possibile uno sforzo maggiore per colmarne il vuoto: nel qual caso può anche aversi il vantaggio del progresso economico congiunto agli effetti di un più efficace stimolo al lavoro, di cui suole continuare l'abitudine, malgrado che colla diminuzione dell'imposte venisse poi a cessarne l'originaria causa determinante. Ma avviene altrimenti se quello sforzo maggiore non sia possibile in tutto o in parte. Sicchè l'ingerenza dello Stato nel promuovere o nel fare opere di utilità economica, quando non basti l'operosità o l'interesse privato, e quando a quella non si sostituisca, è legittima e necessaria entro i limiti, però, derivanti dalla ragione della stessa legittimità e necessità sua.

Ad ogni modo questa funzione *cooperatrice* è anch'essa razionale, procedendo egualmente dalla missione suprema dello Stato di concorrere all'attuazione della legge del progresso consistente, lo ripetiamo ancora una volta, nel far servire, mediante la scienza, quante più forze naturali si possano all'utilità dell'uomo, e nella piena esplicazione del diritto, che sotto il rispetto specialmente economico non è che la *libera concorrenza*.

E qualunque altro provvedimento dello Stato, informato a questi criterii, può considerarsi una *funzione economica* utilmente *cooperatrice*.

Ma ve n'è ancora una e la più importante di tutte, derivante da un diverso ordine di considerazioni; la quale può dirsi *economica* in senso inverso, e cioè nel senso che debba essere la meno *antieconomica* che sia possibile. Il lettore ben vede che intendiamo accennare all'ordinamento della pubblica finanza.

IV.

Si consideri, prima di tutto, quali siano nel maggior numero dei casi gli effetti economici de' prestiti pubblici che i Governi, mossi da gravi necessità talvolta, e talora anche da erronee massime, sogliono contrarre per spese straordinarie, per le quali non potrebbero ottenere a un tratto i mezzi necessarii dall'imposta, e

sembra anche giusto ripartirne il peso sulle generazioni avvenire. Allorchè il capitale preso a prestito è sottratto da' fondi impegnati nella produzione, o che vi si sogliono destinare, cotesta diversione equivale a togliere una somma eguale a'salarii de'lavoratori. Potrebbe anche, senza temerità, affermarsi che sarebbe meno pernicioso l'effetto di una tassa per ottenere in un anno o due tutta la somma necessaria; perchè cesserebbe col bisogno temporaneo, da cui fu determinata; e, oltre a ciò, col modo indiretto del prestito, mentre lo Stato non solo non riceve alcun vantaggio, anzi rimane gravato a perpetuità del debito e de' frutti, si accrescono i guadagni de' capitalisti committenti di lavori, i quali possono, da un lato, impiegare ad un saggio elevato una parte del capitale circolante, ed imporre agli operai, dall'altro lato, una forzata diminuzione di salario in ragione dello scemato impiego industriale. Egli è ben vero che da'prestiti pubblici non nascono sempre queste perniciose conseguenze, cioè quando si raccolga un capitale straniero, oppure un capitale che non si sarebbe risparmiato e destinato all'industria e all'agricoltura, se quell'investimento non si fosse offerto, o si sarebbe consumato in cose improduttive, o mandato all'estero. La prima delle quali ipotesi è assai meno difficile a verificarsi dell'altra, per la quale occorrerebbe che l'accumulazione del lavoro nazionale fosse arrivata al punto da ridurre al *minimum* possibile i profitti: onde avviene assai raramente, nè mai accadde finora fra noi, che il sistema de' prestiti non abbia avuta un'azione perturbatrice della misura de'salarii a danno delle classi lavoratrici. E se ne ha un segno evidente nell'elevazione dell'interesse del danaro, che segue quasi sempre all'operazioni di grossi prestiti. Potrebbero accrescere i profitti senza che rinviliscano le mercedi?

Non intendesi con queste parole di porre in dubbio la necessità, in certe straordinarie condizioni, di ricorrere a' prestiti pubblici, e neppur la giustizia di far sopportare alle generazioni future alcune grandi spese che occorrono nell'interesse generale della conservazione, della dignità e della prosperità dello Stato. Noi non vogliamo che indicare l'effetto che ne deriva all'economia nazionale, sì per dedurne che non si abbia da ricorrere a cotesto espediente se non ne' casi di necessità estrema, e sì per mostrare a un tempo che il miglior modo, col quale lo Stato possa provvedere al benessere sociale, e migliorare la condizione delle classi operaie, consiste nel perturbare, meno che sia possibile, l'andamento naturale della legge di equilibrio economico del capitale e

del lavoro, la più benefica delle sue *funzioni economiche* essendo quella di non diminuire il capitale circolante del paese.

E se a quella si aggiunge un'altra causa di abbassamento di salarii introdotta anche per eccezionali ristrettezze della pubblica finanza, la quale, in momenti supremi, deve anteporre il partito di ogni enorme gravezza all'interno a quello di mancare alla sua fede all'estero! Se al disquilibrio economico, generato dal frequente uso del credito pubblico, si aggiunge la circolazione di biglietti di banca o di carta governativa inconvertibile; e si verifica perciò che le mercedi, le quali obbediscono meno alla legge de' prezzi delle sussistenze, che a quella dell'offerta e della dimanda, non possono elevarsi in proporzione dell'aumento de' prezzi de' consumi derivante dal rinvilio dell'istrumento artificiale e forzato della circolazione!

La tendenza naturale e l'accordo de' committenti di lavoro ad accrescere i profitti del loro capitale non può, pel turbamento economico derivante dalla necessità finanziaria dello Stato, essere controbilanciata dalla tendenza e dall'accordo degli operai ad accrescere i salarii, la quale rimane sopraffatta, come vasi di terra cotta, direbbe il Manzoni, costretti a viaggiare in compagnia a molti vasi di ferro.

E ciò che non meno importa di osservare è che in tale condizione di cose il sistema tributario, dovendo non solo far fronte alle normali esigenze dei pubblici servizi, ma anco agli effetti degli straordinarii espedienti adottati, deve anch'esso adagiarsi sopra basi empiriche, piuttosto in ragione dell'utilità fiscale, che dell'interesse economico del paese. Una tassa diretta su' profitti non contribuisce ad un alzamento generale de' prezzi a danno de' consumatori, allorchè, imposta con eguale misura sopra tutt'i profitti, non promuove lo sviluppo di una determinata specie di produzione a scapito delle altre. Ma avverandosi pur sempre una diseguale concorrenza del capitale e del lavoro, una parte della tassa su' profitti, se è molto alta, suole essere compensata da un corrispondente ribasso nella misura delle mercedi, il quale è determinato sempre da qualunque causa di diminuzione del capitale circolante. Non è bastevole temperamento la diversificazione della tassa sul capitale da quella sul reddito industriale; e la condizione del lavoro è poi viepiù aggravata, se è, inoltre, sottoposto anche direttamente a tassa sulla parte che ecceda una misura non abbastanza larga di somma non imponibile. I quali effetti, posta una rigorosa applicazione della legge fiscale, non favorevoli alle classi

lavoranti, possono in alcune condizioni turbare anche più profondamente tutto l'equilibrio economico della Nazione, derivando pure dal rinvilio delle mercedi un influsso protettore dell'industria interiore posta per indiretta via fuori della libera e salutare concorrenza della straniera. Il sistema d'imposte esagerate e insopportabili, dice Adamo Smith, *opera nella stessa maniera che un clima inospitale, o un terribile flagello della natura.* Le quali cose non potendo sfuggire alla saggezza de' Governi e de' Parlamenti, ed essendo naturale lo studio che si pone a conciliare le esigenze finanziarie con quelle della scienza economica, avviene che, come osservava già fin da' tempi suoi il Genovesi, e come con molta maggior ragione osserverebbe a' di nostri, *si concepiscono sulla materia delle finanze de' sistemi studiati, e si scrivono di grandi libri, talchè si analizza a modo delle più intricate curve de' geometri.*

Mentre lo Stato adopera utilmente incoraggiando, ne' limiti e nel senso del loro legittimo scopo, le Società cooperative, ed ogni istituzione tendente a liberare l'operaio dalla tirannia dei piccoli debiti, per lo più usurarii, e ad aprirgli facile via al risparmio, le necessità finanziarie lo costringono a mantenere, come sorgente di pubblica entrata, il giuoco pubblico del Lotto, il quale sottrae, ogni anno, non meno di ottantasette milioni all'incirca al risparmio della popolazione italiana, e a' mezzi che dovrebbero essere destinati al suo miglioramento morale e materiale. Dove l'effetto più pernicioso è il vizioso abito morale, che rimane, dando occasione e alimento al giuoco clandestino, anche dopo l'abolizione, che si fosse in grado di poter decretare, di una tanto condannata istituzione.

E non è, inoltre, *antieconomica* la larga sorgente d'entrata finanziaria che si trae dal monopolio, il quale, se è ammissibile ed anche utile per alcuni pubblici servigii, non può agevolmente giustificarsi, allorchè concentra nelle mani esclusive dello Stato alcune industrie e manifatture, sopprimendo ogni legge naturale di libera concorrenza? E lo Stato, che si premunisce qui di tutto il rigore necessario a far prevalere la fiscalità alla legge economica, è quello stesso che, obbedendo a' più sani criterii, abolisce la *manomorta*, e promuove la maggior possibile trasmissione e suddivisione della proprietà territoriale.

È superfluo aggiungere (chè potrebbero essere molti) altri esempi ed altre applicazioni.

Al principio della libertà economica si oppone una grande eccezione; l'interesse fiscale. Per quanto sia invincibile la neces-

sità sua, non ne scemano i dannosi effetti; anzi il turbamento delle leggi naturali è tanto maggiore, quanto più quella s'impone con maggiore urgenza. È conforme, senza dubbio, alla legge naturale medesima il diritto dello Stato d'imporre le contribuzioni occorrenti al suo mantenimento; ma la regola del *minimo possibile* non fu mai più giusta, perchè non si generi per altra via un ostacolo permanente a stabilire l'equilibrio delle forze e dell'attività sociale, che lo Stato ha appunto la suprema missione di mantenere col promuovere la scienza e garantire il diritto.

Suppongasi una condizione di fatto, in cui per eventi straordinarii le finanze del paese siano in pessimo stato. Quale è in questo caso la più vera e la più importante funzione economica dello Stato, se non quella di porre ogni studio a restaurarle, ricorrendo, quanto meno sia possibile, a dannosi espedienti?

Nelle pagine di quest' *Antologia* fu già da mano maestra esposta in un quadro eloquentissimo la serie de' mali economici e morali derivanti dal disavanzo e dal corso forzoso. Non si potrebbe cedere alla tentazione di riprodurlo senza sentire il rimorso di scemarne la schietta evidenza. Si può, invece, e non sarà fatto abbastanza, ripetere il voto che gli sforzi del Governo e del Parlamento giungano alla mèta che costantemente e operosamente si prosegue da più anni: onde, equilibrata l'entrata alla pubblica spesa e restituita la circolazione alle sue norme ordinarie e naturali, possa effettuarsi anche la graduale riforma del sistema tributario. Allora avrà lo Stato compiuta la più importante e la più *economica* delle sue funzioni.

V.

Da queste brevi osservazioni può, dunque, desumersi:

Che una funzione economica dello Stato consistente nel sostituire un sistema artifiziale di proprietà alla legge naturale e giuridica, ond'è regolata; nell'imporre dazii protettivi dell'industria e del commercio nazionale; nel determinare i prezzi del danaro o delle cose permutabili; nell'intromettersi ne' fenomeni della produzione, della repartizione e della consumazione della ricchezza, qualunque essi sieno; nel fissare la misura de' profitti e de' salarii; nel decidere per autorità sua le quistioni e i conflitti degl'interessi opposti, quando non vi sia offesa del diritto individuale, o del collettivo interesse sociale; nell'introdurre, in una

parola, contro o in concorrenza alla legge naturale, una legge artifiziale e diversa; cotesta funzione sarebbe un attentato funesto alla libertà e al diritto, cioè a dire, a' principii fondamentali del progresso della perfettibilità umana, e allo stesso ordine economico, che n'è una delle più importanti manifestazioni.

Che, al contrario, una funzione economica diretta non può e non deve consistere, che nel promuovere la più completa attuazione della libertà e del diritto, facendo scomparire dalle leggi e dalle istituzioni civili ogni ultimo vestigio d'indebita ingerenza a danno dell'una o dell'altro.

Che, mentre, per altro, lo Stato adempie le funzioni giuridiche e civili inerenti alla natura e allo scopo della sua esistenza, adempie anche necessariamente e implicitamente un uffizio economico.

Che è necessaria e legittima a un tempo la sua azione cooperatrice, più o meno efficace secondo lo sviluppo de' bisogni e degl'interessi sociali; la quale, circoscritta sempre ne' limiti della sua competenza essenziale, sia specialmente intesa all'incremento della ricchezza e prosperità pubblica.

Che, in fine, la più importante di tutte le funzioni dello Stato è lo stabilimento di un sistema finanziario, che perturbi, quanto meno sia possibile, il corso delle leggi naturali dello sviluppo economico del paese.

Se si ammette una legge, *ex formula naturae*, secondo la quale procede lo svolgimento della perfettibilità umana, di cui è parte essenziale e integrante il progresso economico; se si ammette che essa consiste nell'esplicazione della scienza e del diritto, da cui deriva la libertà, e la proprietà individuale; se si ammette che questa legge suprema si attua mediante l'attività umana intesa a trasformare la materia e soggiogare le forze della natura, e mediante il diritto, col quale si mantiene l'eguale esercizio della libertà di tutti; da queste premesse nasce una prima conseguenza, che non si può sostituire un ordinamento arbitrario a questa legge naturale, senza riescire ad uno scopo contrario o diverso, al trionfo della forza invece del diritto, alla schiavitù invece della libertà, alla barbarie invece della scienza.

Una seconda conseguenza non è meno importante. Gli ostacoli all'attuazione della legge provvidenziale s'incontrano nella natura e nell'uomo. I primi si vincono cogli sforzi del lavoro individuale o associato; ma l'interesse privato o delle associazioni che ne è lo stimolo, essendo spesso angusto, egoistico o insufficiente, ren-

desi necessaria l'azione dello Stato, non per scemare l'attività individuale, ma per cooperare con più estesa e grande azione diretta a promuovere, mediante la scienza, le conquiste dell'uomo sulla natura. I secondi non possono esser vinti che dall'azione diretta dello Stato, il quale mantiene colla libertà legale l'eguaglianza del diritto.

Ma un terzo ostacolo può derivare, ed è derivato in fatti, dalle ingerenze eccessive dello Stato fuori e oltre a' limiti della sua legittima azione cooperatrice e della sua necessaria azione diretta. Anch'esso, allora, perdendo nella varietà de' fenomeni e delle fallaci apparenze la coscienza della verità e del fine, si oppone allo svolgimento della legge naturale.

È contro queste ingerenze che si levò il grido del *laissez faire; laissez passer;* e molti vincoli furono abbattuti, e si cominciò a sgombrare di molti artificiali impedimenti la via della libertà, che è quella del progresso.

Gli Economisti adunque arrecarono il più insigne beneficio alla Società umana, additando, oltre agli ostacoli dell'interesse privato opposto al diritto, che lo Stato ha l'essenziale missione di distruggere, quelli frapposti dalla eccessiva ed invaditrice azione dello Stato stesso. Nè questo cammino è compiuto. Perocchè sarebbe tanto assurdo il pensare che la scienza della Economia politica sia condannata ormai ad una sterile immobilità, quanto il pensare che l'azione dello Stato, quando pur fosse interamente rientrata ne' limiti della sua competenza, non potesse per la complicazione di nuovi fatti e per l'apparizione di nuovi fenomeni sociali, uscirne nuovamente, e nuocere malgrado l'onesto proposito di giovare. Essa dev'essere vigile sempre e solerte; e alzare, quando occorra, la sua voce in nome degli eterni principii che difende. È immobilità cotesta, o diuturna applicazione, e continuo progresso?

Però non basta. — Il campo, può dirsi, rimane infecondo, se, scacciati gli usurpatori, siano individui o lo Stato, non si trovi modo di coltivarlo. L'azione *negativa* toglie gl'impedimenti, ma non crea, non produce. Ed è ben vero che l'attività umana garantita dal diritto, e scevra di ogni ostacolo proveniente dalla forza individuale o dal dispotismo dello Stato, non è sufficiente; avvegnachè si abbia a lottare non solo contro le sopra accennate difficoltà naturali, che rendono impotenti gli sforzi diretti ad accrescere la produzione, ma anche contro le sempre rinascenti disarmonie, per le quali alcune classi restano inferiori ad altre,

essendo eguale il diritto potenziale di tutti, ma contrarii gl'interessi. Onde quella che dicesi *quistione sociale* ha esistito ed esisterà sempre; e si riassume, se non andiamo errati, in due punti, secondo le due cause che principalmente è dato di ravvisarne, e cioè: 1° Le difficoltà naturali all'incremento della produzione, e al pieno sviluppo della libera concorrenza; 2° L'antinomia degl'interessi.

Altri disse già molto opportunamente che in tutto ciò che concerne l'uomo, questo essere che non è *perfettibile*, se non perchè è *imperfetto*, l'armonia non consiste mica nell'assenza del male, ma nella sua graduata estinzione.

E, quanto alla prima di quelle due cause, non si è già veduto che efficace, sebbene limitata entro i necessarii confini della competenza essenziale, dev'essere l'azione dello Stato a promuovere la scienza, e i grandi lavori d'utilità generale? Cessa qui di essere *negativa*, e dev'essere cooperatrice. E l'Economia politica, che non è scienza di *fatale ottimismo*, ma di progresso e di vita sociale, deve indagarne e rivelarne la necessità e l'opportunità, e indicarne il limite.

Il dominio di maggiori forze produttrici, e la maggior facilità pratica della libera concorrenza valgono poi a scemare le antinomie degl'interessi, siccome quelle che necessariamente debbono scemare secondo che sia meno lenta l'opera dell'attuazione della legge naturale. E a questo effetto potrà aggiungersi quello eziandio della medesima azione cooperatrice dello Stato, che per altre vie amichevolmente congiuri a migliorare la condizione e l'abito morale delle classi lavoratrici, agevolando loro l'uso del credito, e, col risparmio, l'acquisto del capitale, e colla pubblica assistenza il modo di superare le crisi straordinarie e gli eventi superiori alle più ragionevoli previsioni. Assicurata l'eguaglianza de' diritti, fondamento della natura umana e della società civile, non potrà sparire la disuguaglianza di fatto, procedente dalle attitudini e facoltà diverse degl'individui, e dal diverso uso della loro libertà legale; ma ne potranno diminuire naturalmente le cause transitorie, più o meno grandi nelle varie epoche. Serve anche a ciò la cooperazione dello Stato, in quanto sia informata sempre al principio di promuovere, non di impedire la legge naturale del progresso. E la scienza dell'Economia politica deve, anche qui, indagare e rivelare la necessità e opportunità della sua azione, e indicarne il confine. Lo Stato e la scienza non possono rimanere immobili in una società, che non

esisterebbe, se non obbedisse, anche inconscia, ad un ordine provvidenziale, che la spinge innanzi. Ma grande, giova ripeterlo, è il pericolo di smarrire la coscienza del fine essenziale, e di operare inopportunamente, offuscati da una complicazione di fenomeni, di fatti e di accidenti transitorii, da cui è tanto difficile talvolta risalire a' principii. L' azione allora non è *cooperatrice* dell' attuazione della legge naturale, ma *perturbatrice;* non restaura, ma uccide. La Storia registra un'assai lunga serie di dolori e sventure economiche, quando una nuova arte di Stato non era ancor nata da una scienza, alla quale ora non manca chi vorrebbe, forse, imputare i mali e le disarmonie della società moderna!

A. MAGLIANI.

NOTIZIA SCIENTIFICA.

LA *PHYLLOXERA VASTATRIX.*

La Vigna è disgraziata! Molti anni indietro la crittogama pareva dovesse distruggerla, e già la Birra cominciava a sognare l'impero del mondo sulle rovine di quello del suo più terribile rivale. Non appena lo zolfo ebbe calmato le apprensioni dei devoti di Bacco, che un flagello ancor più terribile si avanzò a passi di gigante; non è più la muffa che ci spaventa, è un insetto, il cui nome significa saccheggio e sterminio; è la *Phylloxera vastatrix.*

Fino dal 1863 il signor Penanrun, direttore delle dogane a Caen, osservò nelle sue vigne di Villeneuve nel dipartimento di Valchiusa che parecchie viti nel mese di maggio andavano a male, e diventando sempre più triste durante l'estate finivano col perire nell'anno seguente, mentre altre viti mostravano i primi sintomi del male. Nel 1867 e 68 questo si era già diffuso nel dipartimento del Gard, in quello della Drôme e delle Bocche del Rodano, minacciando così i confini d'Italia.

Nel 1866 s'era anche manifestato a distanza e con un salto di 600 chilometri era piombato nella parte occidentale della Francia, in mezzo alle celebri vigne del Bordelese.

Dei 31,000 ettari di vigneti in Valchiusa, 10,000 eran già compromessi nel 1869.

Nel 1872 le viti erano quasi tutte morte in Valchiusa e ridotte a mal partito nei dipartimenti delle Bocche del Rodano, di Gers e gran parte dell'Herault.

Il Governo austriaco tanto si commosse a tali notizie, che prese i più rigorosi provvedimenti per proibire l'introduzione dei maglioli della

Francia e dell'Italia, ma il nostro Ministero di Agricoltura e Commercio fece al Governo austriaco le necessarie rimostranze, dandogli a conoscere che nella Penisola non esisteva traccia alcuna del male. Il Governo austriaco sospese allora la minacciata proibizione per il Regno d'Italia, ove intanto i Comizii agrarii concordemente si adoperavano a dissuadere tutti i possidenti dal commercio della vite colla Francia; e lo stesso Ministero, con una Circolare a posta, li incoraggiava a perseverare in questa utile propaganda, molto più che s'era sparsa la voce, non confermata poi, che il male fosse apparso in Grecia. Ma non tardò a comparire davvero a Presburgo, quindi il nostro Ministero provocò un Decreto reale in data del 6 ottobre 1872, dove si dispone:

« *Art.* 1° È sospesa la importazione e il transito per le barbatelle o i maglioli o tralci di ogni specie di vite in fino a che non sia altrimenti provveduto per Decreto reale. »

Oltre a ciò nel 1874 fu per cura dello stesso Ministero pubblicata la traduzione di una Memoria pratica del signor dottore Rössler di Vienna a norma de'coltivatori. Diramava poi a'Comizii agrarii del Regno una Circolare per avvertire di avere invitato il professore Adolfo Targioni-Tozzetti a ricevere nel suo laboratorio e sottoporre ad opportune investigazioni le viti che gli s'inviassero, con le opportune cautele, per verificare od escludere la presenza della *Phylloxera* da noi. Varie spedizioni hanno avuto luogo da Udine, Schio, Savona, Gattinara, Brindisi, e tutte hanno portato alla consolante convinzione che il male non è ancora giunto in Italia.

Il detto Ministero ha di più invitato il professor Targioni a recarsi in Francia per veder da vicino gli effetti della *Phylloxera* e dagli uomini di scienza e dai pratici raccogliere insegnamenti in vista dei futuri disastri, imitando in ciò la Svizzera che ha fatto altrettanto. E questi futuri disastri pur troppo ci minacciano ogni giorno più da vicino. Già il professor Planchon, che tanto si è occupato in Francia ed in America di tale flagello, trovandosi all'adunanza di apertura del Congresso botanico di Firenze tenuto nel maggio di questo anno, ci diceva che la *Phylloxera* era venuta d'America coi vitigni americani fatti venire di là colla speranza di aver vigne esenti dagli assalti della crittogama, e che se non si prendevano energici provvedimenti, presto avrebbe invaso anche l'Italia.

Il detto Ministero di Agricoltura non ha certamente mancato di zelo, attività e intelligenza nel disporre tutto nel miglior modo possibile per iscongiurare il danno. Non ci resta dunque che aspettare, dubitando, gli eventi.

Già sappiamo che attraversò le montagne del Giura e fece la sua

comparsa nel bacino del Lemano; traversò il mare e comparve in Corsica. Nell'Austria ha attaccato il vigneto sperimentale di Klosternenburg. Noi siamo dunque assediati da ogni banda, e bisogna prepararsi alla difesa coll'imparare a conoscere il nemico.

I celebri *Aphidi* del Bonnet, i così detti *Pidocchi delle piante* conosciutissimi sulle Rose, daranno un'idea del tipo, al quale appartiene la *Phylloxera*. Sono piccoli animali appena visibili ad occhio nudo, giallognoli, appena nati, come le loro uova; parassiti della vite, della quale succhiano gli umori infiggendo la proboscide nei più giovani tessuti delle radici e delle foglie, in cui determinano delle piccole nodosità o galle. Ora sono alati, ora senz'ali, ora sotterranei, ora aerei, oscuri nel loro modo di riprodursi, ma pur fecondissimi. Sembrano quasi tutti femmine, le quali ancora che vergini (la cosa non è nuova fra gl'insetti) possono partorire uova feconde.

Si calcola che una sola femmina possa partorire almeno 20 uova al mese cominciando dal marzo. Da queste uova nascono 20 femmine, che diventano 400 in aprile, 8,000 in maggio, 160,000 in giugno, 2,200,000 in luglio, 64,000,000 in agosto, 1,280,000,000 in settembre, 25,000,000,000 in ottobre. A novembre, e parrebbe tempo! si arresta questa fecondità di Vestali, e gli ultimi nati passano l'inverno nello stato di larva.

La massa della colonia e la più terribile è formata dagl'individui privi di ali, che vivono sulle radici e che per vie sotterranee emigrano di pianta in pianta. Gl'individui che vengono all'aria aperta fanno delle piccole galle sulla pagina inferiore dei pampini ed emigrano anche essi, benchè con più lentezza e minor danno.

Gl'individui aerei fanno a preferenza le loro galle sulle viti americane che hanno fatto un sì bel regalo alle europee, ma d'altra parte le viti americane soffrono poco da questo animale e alcune varietà, secondo il Planchon, ne sono affatto esenti. Perciò egli propone prima di tutto di bruciare la maggior quantità possibile di foglie delle viti americane che abbiano queste galle; di sradicare e bruciare le piante che danno segno evidente di esser malate; e poi d'innestare le viti europee sopra ceppi di viti americane. Ma si potrà far questo senza alterare la qualità delle vigne di Bordeaux e di Bourgogne? Non è probabile, e solo coll'esperienza si potrà rispondere a tal domanda.

Fuori che questo rimedio, poco altro di pratico è stato proposto; ma a dare un'idea dei guasti orribili, ai quali la Francia fu soggetta, basti il dire che nel Congresso viticolo internazionale tenuto in quest'anno a Montpellier fu ammesso che il rimedio veramente efficace fosse l'inondazione autunnale per 40 giorni delle vigne invase,

e si conchiuse perciò di chiedere al Governo un gran canale d'irrigazione da derivarsi dal Rodano per poter sommergere 80 mila ettari di vigna. Stando ai calcoli fatti costerebbe cento milioni e ne darebbe dieci di reddito.

I segni del male sono sempre gli stessi; le foglie divengono gialle, poi rosse, e cadono disseccate cominciando dalle inferiori. I rami si consolidano imperfettamente nell'autunno, e nell'inverno si seccano. A stagion buona la vegetazione riprende stentata nei tronchi. La pianta languisce e muore. Le radici grosse o piccine hanno dei rigonfiamenti o nodosità, e si rammolliscono fino a marcire. Alla faccia inferiore delle foglie sono attaccate le piccole galle vuote nell'interno e aperte di sopra. Ogni varietà di vitigno è attaccabile, ma non ugualmente. La natura del terreno ha poco o nulla che fare colla gravità del male.

Il signor Planchon scoprì per il primo la presenza della *Phylloxera* sulle parti malate. Le sue prime osservazioni pubblicate in varii articoli e memorie furono epilogate in una sola, intitolata: *La Phylloxera vastatrix et la nouvelle maladie de la Vigne,* par MM. Planchon et Lichtenstein: Montpellier-Paris, 1869. Le osservazioni fatte da questi Autori furono confermate dal professore Adolfo Targioni-Tozzetti, che ebbe occasione di studiare questo insetto sopra un frammento di radice di vite comunicatogli dal marchese Luigi Ridolfi che a questo effetto lo aveva fatto venire di Francia. (Vedi *Bull. della Soc. Entomologica Italiana,* 1870, pag. 68.) Nello stesso *Bullettino* trovansi qua e là nelle riviste moltissime notizie, delle quali ho profittato in questo articoletto. Nel 1872 i signori Planchon e Lichtenstein col titolo: *Phylloxera vastatrix. Faits acquis et revue bibliographique,* Montpellier, pubblicarono un notevole lavoro, ove si rende conto di centinaia di Memorie pubblicate sullo stesso soggetto. E il numero degli articoli dei giornali e dei rapporti di Commissioni non è poco cresciuto da quel tempo. Noi speriamo che l'Italia avrà presto una particolare ed importante monografia del nostro professore Targioni, nella quale saranno fatte note molte singolarità della vita e specialmente della riproduzione di questo essere che i Naturalisti chiameranno importantissimo, e gli Agricoltori, esecrando.

A. Zannetti.

RASSEGNA ARTISTICA.

I pittori che studiano Venezia. — L'arte ch'essa può dare.
Un quadro della sua Esposizione artistica. — Monelli, donne, barcaiuoli.

Il cortiletto di un'osteria sulle *Zattere* al ponte della *Calcina,* ombreggiato appena con qualche foglia di vite, e dal quale si vede il largo specchio dell'acqua verdognola, che riflette le tristi case della Giudecca, era lo scorso autunno sull'ora del mezzodì pieno zeppo di pittori francesi, tedeschi, spagnuoli, che mangiavano senza badare al tondo e bevevano senza badare al bicchiere, come trasognati in mezzo alle bellezze di quella città, con le quali lottavano dall'alba alla sera, tentando di rapire ad esse il segreto del loro colore. Il colore nel doppio suo senso morale e materiale è un gran tormento dell'artista d'oggi. *Color locale:* sentire e ritrarre una Venezia, che non possa essere altro che Venezia; *colorito:* emulare con la tavolozza quelle fanfare di tinte, quelle smorzature di toni, che nascono dal salso dell'acqua e dallo scirocco, dalle esalazioni puzzolenti dei canali, quando restano a secco, e dal cielo vaporoso e pur limpido e infiammato all'aurora e incandescente al tramonto, dai cenci pidocchiosi della plebe elemosinante e dalle grandezze festive del passato, dai pomposi mosaici della chiesa di San Marco e dai pesanti fumaiuoli dei camini a tronco di cono rovescio, da tutto il resto, insomma, di splendori e di abiezioni — abiezioni e splendori che hanno la somma virtù, l'unica virtù, la quale importi all'artista, quella di essere pittoreschi.

Poveri i Veneziani, che devono abitare a Venezia! La consuetudine li ha da far quasi ciechi a tante gioie della vista, a tante disinteressate emozioni del cuore. Il loro orecchio non bada più, è vero, alle terribili oscenità ed alle laide bestemmie, che barcaiuoli, mo-

nelli, donne del popolo pronunciano ad ogni frase, discorrendo placidamente fra loro; non badano alle particole, di cui la gente abbastanza civile infiora così per vezzo ogni periodetto delle proprie ciance. Ma i loro occhi non si fermano forse più a un fregio bisantino, a un intrecciamento arabo, ad una nuvola riflessa nelle onde, alla macchia rossastra di un muro in rovina od ai rappezzi e tacconi di un bel putto biondo, magretto e mezzo nudo, che porge sorridendo la mano per domandare uno *scheo*. Può restar loro la voglia sotto i portici delle Procuratie nuove, in faccia alle Procuratie vecchie e avendo alla destra il palazzo dei Dogi, di mandare, per certi dispettini contro il loro vecchio deputato, uomo sicuro di parte loro politica, essi uomini d'ordine e moderati, a rappresentarli un repubblicano, il quale, se potesse, dovrebbe buttar giù quel Governo, che essi vorrebbero tenere in piedi: troppo diversi in ciò dai Veneziani loro avi, i quali non confondevano le cose private con le pubbliche, le irette da caffè con il senno dell'amministrazione e della politica.

Quei vecchi sapevano conciliare giuochi e Governo, si mascheravano spesso per ridere, qualche volta per pugnalare; ma non iscambiavano l'una cosa con l'altra, rimpicciolendo lo Stato nell'individuo. Ci viene in mente il suggerimento che un grande architetto, Michele Sanmicheli, dava l'anno 1534, niente meno che al Consiglio dei Dieci nella sua Relazione sulla difesa e fortificazione di Venezia. Dopo avere detto che *la zappa et badil è la vita di queste paludi*, le quali già si andavano interrando spaventosamente, consiglia di far venire ne' mesi dell'inverno qualche migliaio di contadini da Terraferma per iscavare i fanghi, e con grandissimo numero di barche o *burchielle* portarli via. Poi soggiunge: « Queste burchielle vorìa che fossero fatte di sorte che si potesse conciar sopra li banchi da vogar come si fa i palischermi; et ogni anno far due o tre regate con queste burchielle, et che tutte le Arti de questa Città, et li habitanti in le Contrade et Chioza venissero a tuorne tante per una a far queste regate, alle qual fusseno messi palii diversi et de pretio, et che le Signorie Vostre facessero far queste feste de queste regate con grande riputatione et alla presentia sua. Queste feste fariano tanti boni effetti. Prima le Signorie Vostre vederieno tutti li homini a uno a uno, poi tutti li capi se forzeriano de mandar homini sufficienti, i quali se assuefariano al vogar et veder l'aqua, poi il mondo vedendo che in un son de trombetta le possino far venir 5 et 6000 homini da remo per una armata metteriano giù li mal pensieri che havessero. » Così i burchielli dell'ingegnere, ideati allo scopo di trasportare il fango, diventavano un mezzo di spasso per il popolo, una preparazione alla

difesa dello Stato, un provvedimento di pubblica sicurezza per l'interno, e un argomento politico verso i malfidi Governi stranieri. Il Consiglio dei Dieci diede 300 ducati all'anno di provvigione a mastro Michele, oltre a 24 ducati per una barca, e lo chiamò *fidelissimo inzegner nostro.*

Quei pittori, che volevano inviscerarsi Venezia, giravano portando la loro cassetta ed il sedile a tre piedi di qua e di là nelle stradicciuole deserte, con gli occhi intenti, come il medico che si vede innanzi un caso nuovo e gravissimo. Avevano dello stralunato: non ridevano, non parlavano: certo il loro polso doveva battere più lento, tanto la mente era concentrata. Lo studio del vero, qualunque ne sia l'oggetto, ha qualcosa d'inquieto e di avido: pare il sogno di un avaro, che veda il proprio tesoro volargli via con l'ali per l'aria, e voglia corrergli dietro, e si senta de' pesi alle gambe, e non lo possa raggiungere. Pensare poi un vero così singolare e fantastico qual'è Venezia, e in questo tempo nostro, nel quale non basta dipingere un ponte, una gondola, una stola da senatore od un corno da doge per ottenere il color locale. Nel vero e nella storia i pittori di trenta, di vent'anni addietro si contentavano della buccia: quelli d'oggi vogliono il midollo. Cercano nelle cose il *carattere;* si lambiccano per entrare nell'anima di una veduta prospettica, di una marina, di una figura: e a Venezia vogliono proprio l'anima veneziana. Il mezzo per esprimere al di fuori quest'anima non conta. Non importa se la pennellata sia liscia o rugosa, disinvolta o faticata, larga o minuta, o, come faceva il Fortuny, — povero Fortuny, morto di 35 anni, marito, padre felice, artista lieto e glorioso! — mezza strapazzata e mezza in miniatura. Non importa neanche se il colore sia succoso od asciutto, a colpi di sole o annuvolato: importa solamente che il cuore dell'artista, a forza di concentrare il suo fluido estetico, si metta in comunicazione con l'anima dell'oggetto, la faccia parlare, e la sveli in tutto od anche solo in una piccola parte agli occhi degli altri.

Nel vedere come il Vanutelli si travagliava, seduto dinanzi al cavalletto presso al Caffè Florian, tutti i giorni, per tante settimane, nel ricercare i misteri profondi della facciata di San Marco, del Campanile, della Fabbrica dell'Orologio, e, principiando e terminando religiosamente sul posto non un bozzetto, ma il quadro medesimo, confrontava tra loro i valori delle tinte e li paragonava con l'azzurro del cielo, si capiva bene come egli non intendesse a riprodurre sulla tela ciò che la fotografia porge materialmente e che centinaia di pittori ritrassero materialmente prima di lui, bensì volesse dare una sostanza corporea all'impressione tutta ideale, che la Piazza di San

Marco aveva fatto in date condizioni di luce e in date circostanze sull'animo di lui pittore. Il Vanutelli aveva lasciato fuori i bianchi per le figure, e non ostante, così spopolato, quel dipinto era vivo e parlante. Fare vivere e parlare i sassi è più difficile che non l'eccitare la eloquenza degli alberi, delle onde, delle bestie e dei corpi umani; ma oggi anche i pittori figuristi si compiacciono in questa animazione della prospettiva, la quale pareva dianzi ed era il genere più insulso e più freddo dell'arte. Ed in ciò, come in tante altre cose, è giovata la fotografia, poichè ha mutato lo scopo della pittura prospettica, che prima era la fedeltà materiale e che ora è la fedeltà quasi a dire morale.

L'atrio, le navate, le absidi, le cappelle della chiesa di San Marco erano invasi da diecine di pittori, vecchi con la bella barba di argento e giovinotti di primo pelo: non mancavano tre o quattro signore. Tutti facevano le loro divozioni all'arte. Chi s'arrovellava nell'imitare le larghe vôlte a mosaico, cercando di seguirne via via, tra i Santi allampanati e gli Angeli stecchiti, le tinte dell'oro, che, secondo la luce, le ombre, le penombre, i riflessi, mutano dal giallo al rosso, dal rosso al verde, dal verde al nero; chi s'era messo dinanzi ai pulpiti bisantini e studiava il lustro dei marmi; chi si stillava il cervello nello scortare del pavimento a quadrelli, a formelle, a pavoni, a mostri, a intrecci d'ogni maniera e ondulato — finchè non sia compiuto il restauro — come le acque calme del mare; chi nelle vesciche voleva trovare i toni cupi e misteriosi delle alte conche ai lati del coro, dove nel buio brilla qualche striscia di sole e luccica qualche macchia dorata; chi sentiva invece la pace maestosa e solenne del tempio; chi, non badando ad altro che allo sfarzo delle materie e delle forme, non ricordava che le pompe del passato; chi, ingenuo, intendeva alla semplicità candida e casta. Quasi, tutti dal più al meno, dipingevano bene e mettevano nell'opera il proprio spirito: qualcuno imitava la maniera del Fortuny.

Altri pittori s'erano, lungo il Canalazzo, nell'aperta laguna o nell'angolo remoto di qualche rio, accomodato il loro studiolo in barca, e ad ogni gesto facevano dondolare il cavalletto. Altri si fermavano a coppie in certi Campielli a ritrarre la *vera* di un pozzo, la punta di un alberello, che sbucava sopra un muricciuolo rosso, le finestre delle casupole, dalle quali, tenute in fuori con due lunghi bastoni, pendevano sulla fune la camicia cenciosa e la gonnella bucata di qualche popolana, coi capelli arruffati e gli occhi curiosi, che guardava in giù canticchiando.

Il Passini, celebre acquerellatore, dipingeva intanto sulla carta il

bel quadro della *Processione*, dopo avere fatto uno studio così perfetto della *fondamenta* col suo selciato sconnesso, delle case coi loro *pérgoli*, del ponte storto che scorta, dei gradini della riva, verdastri lì dove l'acqua ora li bagna, ora li lascia a secco d'un verde arcimaledettissimo a trovare, del battello, delle piccole increspature del canale riflettenti tutti i colori della tavolozza, uno studio così perfetto che vale quasi più del dipinto. Ma se per mostrare agli altri ciò che si sente occorre tanto genio e così lungo studio, per vedere a Venezia con i proprii occhi i quadri già fatti e vederli ammirabilissimi non occorre altro che il non avere la fantasia da cimici. Dio, e pensare che tante dolci e grandi impressioni svaniscono come un sogno, per noi che non abbiamo avuto dalla natura la tanto rara virtù, che fa da se sola i sommi artisti, quella di esprimere al di fuori tale e quale ciò che si prova di dentro!

Ma tutti sanno che ci sono delle impressioni artistiche, le quali si prestano ad essere fermate sulla tela con i mezzi dell'arte pittorica, ed altre no, anche di quelle che derivano dalla vista; ci sono delle impressioni che, mentre rimangono vaghe nella mente, paiono potenti di novità e di forza, e quando si tramutano in corpo, sia pure in prosa od in verso, diventano cose fiacche e vietissime. Troviamo, per esempio, nel nostro taccuino certi scarabocchi abbreviati, che a decifrarli occorre la scienza paleografica, in testa ai quali si legge: *Io scrivo queste righe abbarbagliato dal sole cadente.* Poi: « Il sole scende tra la chiesa della Salute ed il Palazzo ducale. Manda nell'acqua il suo risplendore di fuoco giallo, che prende una larga colonna tra i lontani palazzi del Gran Canale e la Riva degli Schiavoni. Quando le barchette passano in quel giallo incandescente sfumano, come nelle fornaci di Murano i vetri che si fondono; quando entrano nel colore azzurro dell'acqua, i remi fanno ancora sgocciolare oro fuso. I piccoli vetri dei bastimenti riflettono scintillando i raggi del sole, e gli alberi dei vascelli staccano in luce d'oro sull'oltremare della laguna. » E noi ci rammentiamo che quel tramonto, dal quale non potremmo cavare nè un quadro decente, nè un onesto periodo di racconto, ci era parso memorabile. Certo conviene dubitare assai sulla bontà artistica di ciò che scuote ed esalta il nostro spirito, poichè alle volte la nostra boria, che è sempre desta, fa che si confonda la virtù comunissima della sensibilità nervosa con la osservazione veramente estetica. Siamo donnicciuole malaticcie e, appunto per questo, ci crediamo artisti; e codesta irritabilità delle fibre ci fa vanitosi in noi stessi e sprezzanti della povera immaginazione degli altri.

Del resto, quanti misteri nell'impulso all'idea nell'arte! Come

l'ingegno resta sovente soffocato da un grande spettacolo della natura, della bellezza umana, della vita sociale; come invece si rafforza e rassoda nella vista di certi niente, nel confronto di certe cosette insulse! Il lavoro delle molecole del pensiero è fatale e nello stesso tempo supremamente illogico: è tutto a molle che scattano senza un perchè, a spirali che s'allungano e s'accorciano come il *bau-bau* dei bambini: con una leva da sollevare il mondo si alza un granello di sabbia, con un granello di sabbia si crea un vortice nel mare. Ma, senza uscire dall'arte, accade non di rado che una sensazione puramente ideale ritempri la mente ad un lavoro artistico sodo, il quale non ha con tale sensazione altro nesso che di un certo colore morale. Uno stato dell'anima tetro, prodotto da un caso triste, fa che il poeta immagini una storia nuova, sostanziosa, effettiva, che è triste. Ma codesta storia, con il seguirsi infinito delle transazioni e con la mutabilità rapidissima del cuore, può — chi lo sa? — diventare allegra. Allora chi ritrova più il primo impulso? L'artista, che ridiventi critico, può ritrovarlo forse; e una così fatta ricerca delle genesi dell'idea sarebbe piena di ammaestramenti filosofici e morali, vuota, com'è la filosofia e la morale, d'insegnamenti per l'arte.

Il taccuino ci dà ancora queste righe sgorbiate una sera alla Birreria, un'ora appena dopo il nostro arrivo a Venezia: « Dovevo andare al Ponte del *Sepolcro*. Era notte buia; tirava vento; alcune grosse goccie di pioggia cadevano sul *felse* della gondola. Lo sportello e le finestrelle stavano aperti. Il fanaletto della mia propria barca, che m'era vicino a tre spanne, mi sembrava distante come un faro nel mare. Si traversò una parte del Gran Canale, poi s'entrò in certi rivi stretti, dove a lunghe distanze le lanterne mandavano la loro pallida striscia di luce sull'acqua agitata. Il gondoliere, incurvandosi, passava sotto l'arco dei ponti scuri. Sui gradini delle rive e sui basamenti delle case, certe macchie nere si muovevano lente, poi all'avvicinarsi della gondola davano un tonfo nell'acqua. Non mi raccapezzavo in mezzo a quei canali gobbi, storti, stretti, incassati fra le alte case. Guardavo se alla deserta imboccatura di qualche viuzza ci fosse una scritta, e finalmente, fissando lettera per lettera, lessi in un angolo oscuro: *Calle dei Morti.* » Il taccuino aggiunge: *Peccato non essere pittore!* L'esclamazione, sincera nel minuto, in cui fu scritta, era assurda. Ciò che aveva mosso il nostro animo non si addiceva punto ai mezzi dell'arte, e non ostante quei grossi topi che davano un tonfo nell'acqua avrebbero potuto per un abile pennello diventare l'occasione morale di un dipinto terribile. Ecco, lettore,

— questa è un' aggiunta fatta sulle bozze di stampa — un esempio dell' accennata vanità umana.

Eppure Venezia, oltre l' occasione e l' impulso all' arte, dà anche i quadri belli e dipinti. Basterebbe che alla mente fosse concesso, più fortunata della macchina fotografica, serbare vivo il ricordo dei moti, delle espressioni, delle forme, della luce, delle tinte; basterebbe che il pennello non togliesse nulla all' efficacia della memoria e il quadro riescirebbe in ogni sua parte perfetto. In nessuna città il fondo prospettico, il fondo naturale, i tipi, i vestimenti, le mezze nudità s' accordano con tanta armonia. La stessa indolenza veneziana contribuisce al vantaggio dell' arte. L' uomo affrettato, ne' suoi atti scomposti, ne' suoi gesti rapidi, nella sua indifferenza per le cose circostanti, è esteticamente brutto. Bello è invece l' uomo, per il quale il tempo non è danaro; l' uomo che non ha anzi altro fine durante la più parte del giorno e della sera che di spenderlo codesto tempo, e si muove piano, e s' atteggia, e ha l' agio di riflettere sul proprio volto le gioie e i dolori degli altri, le allegrezze e le melanconie della natura. Poi le piazze e le vie non sono traversate continuamente da carrozze e da carri, che disperdono i crocchi, che cacciano la gente sui marciapiedi, che rompono barbaramente le dolcezze ineffabili del ciarlare e del pettegolare. Il cocchiere di cittadina sta lì stecchito a cassetta, non si può muovere, se vuole discorrere deve gridare e interrompersi ad ogni tratto; ma il barcaiuolo lega all' anello della riva la gondola e, aspettando al traghetto o sul Molo, si mette a sedere, si rizza, cammina, ragiona, guarda la passera che vola. Se lo scirocco, come dicono a Venezia, è cagione di tante belle cose, viva lo scirocco. Oh il sior Tonin Buonagrazia, gentiluomo di Torcello, con le sue storielle, che raccontava al popolo sulla Riva degli Schiavoni, e il dito mignolo, che si metteva per vezzo smorfiosamente all' angolo destro della bocca — morto, pover' uomo! — oh il casotto dei vecchi Burattini, con Arlecchino e Pantalone e Colombina e siora Rosaura — dolce nella memoria! — oh le Sagre, con le ghirlande e i damaschi che ornavano finestre e botteghe, con le bande che suonavano, e gli stendardi che sventolavano, e la folla che si pigiava, e le frittelle di *Zamaria da le fritole* in quei grandi piatti di rame e d' ottone lucidi più dell' oro, calde, fumanti e olezzanti di un olezzo divino — l' acquolina ci ritorna in bocca!

Il pittoresco Oriente ha lasciato la sua impronta, non solamente negli edificii, ma ben anco nell' indole veneziana e nell' amore dei bei colori. I funerali, che nelle città di Terraferma coi neri carri mor-

tuarii tirati da cavalli neri, condotti da necrofori neri e seguìti da gente nera, fanno parere il cielo nuvoloso anche quando è sereno, i funerali a Venezia fanno splendere il sole anche tra la nebbia, tanto sono ridenti. Ci ricordiamo di una mattina nel cortile del Palazzo ducale, che, stando all'alto della scala dei Giganti, vedemmo uscire dalla porta laterale della chiesa di San Marco e traversare sino alla porta che riesce al Molo, una bara tutta coperta di fiori freschi. I becchini avevano le cappe rosse scarlatte; i sagrestani vestivano di pavonazzo, e non sappiamo quali Confraternite avessero mandato i loro rappresentanti verdi e turchini. Certi colossali cerei tutti dipinti erano portati con fatica da grossi uomini robusti. Alcuni monelli porgevano la mano sotto le candele per raccogliere nella palma le sgocciolature, mentre gli altri raschiavano sul lastrico le goccie di cera, piegandosi, dimenandosi in cento modi e sgattaiolando di qua e di là tra le gambe dei preti in camice, i quali davano loro ridendo qualche benevolo scapezzone. Il fondo era riempiuto da vecchi bianchi poggiati sul bastone, da donne con bimbi che chiedevano l'elemosina, e finalmente delle *bigolanti,* sode Friulane tarchiate, che, interrompendo la loro fatica del tirar su l'acqua dal grande pozzo di bronzo del 1556 tutto fogliami e sirene, guardavano passare la processione, la quale dal sole, che brillava vicino al fianco della chiesa, entrava disordinatamente nell'ombra e si perdeva sotto il portico del Molo.

Un altro dì a San Samuele, fuori della botteguccia di un intagliatore, avevano messo al sole una enorme cornice di legno, scolpita a gonfii ricci barocchi ed a putti rotondi. Dall'altra parte della via, un po' in isghembo per avere la necessaria distanza, s'era piantato il fotografo con la sua macchina, e già aveva la testa sotto il panno, pronto a ricavare l'immagine della cornice. Nella calle, dove tutti questi apparecchi avevano prodotto un poco di ingombro, la gente guardava con faccia ansiosa, e qualcuno per passare dava degli spintoni alle donne, che brontolavano; e i garzoni legnaiuoli tiravano da parte quei ragazzacci, che in atto di comica prosopopea si piantavano di contro alla lente; e l'artista intagliatore, appoggiato con maestà allo stipite della bottega, pareva nella sua pancia assai contento di sè. Tutte le figure, illuminate a grandi colpi di luce, staccavano sul fondo di case, che era come bagnato in un'ampia ombra trasparente e celestina. Bene ci ricordiamo, pur troppo, che questo brioso quadro ci fu sciupato dal passaggio di tre uomini e di una carriuola chiusa. Il primo di quegli uomini camminava lento lento, guardava a terra negli angoli con occhi torvi, magro, lungo; aveva

la corda di un laccio in mano e portava non sappiamo più se un panciotto od un fazzoletto di color giallo stonato. Sul suo berretto si leggeva in grosse lettere: *Canicida.* Per carità, o Sindaco della gentile Venezia, fai scrivere *accalappiatore* o quel che ti piace, ma cancella, in nome delle bestie e dell'arte, l'altra goffa parola, che fa gelare il sangue.

Nè a Venezia mancano le novità dei tipi: marinai Indiani, di membra asciutte, coi muscoli snelli da tigre, giranti per le vie inquieti come tigre in gabbia, e gli occhi sembrano buoni, ma di una bontà sospettosa e selvaggia; Giapponesi e Chinesi astuti, placidi, pazienti, sorridenti e, anche in quella loro bassa condizione, filosofi e ironicamente orgogliosi della loro antica civiltà; Negri con il naso camuso e le labbra grosse, vestiti di bianco. Questi sono i doni che, quanto all'arte, porta a Venezia la *Peninsulare;* e la mattina, chi passeggia lungo la *fondamenta* delle *Zattere,* può vedere, appoggiati al parapetto della coperta su quegli immensi battelli a vapore, mentre guardano la terra ed ascoltano le suonate degli organini, quegli uomini, i quali pensano ai loro paesi lontani, saggi curiosi di altre razze e di altri costumi. Ma, insomma, senza tante storie, mettetevi al basso di un ponte, alla riva di un canale, all'angolo di un campiello qualunque e, avendo un poca di pazienza, vedrete che nuovi quadri vi comporranno dinanzi questi tre elementi vivi dell'arte in Venezia, i monelli, i barcaiuoli e le donne.

Un bel quadro grandissimo di monelli, che seduti per terra giuocano alle carte, fu esposto questo novembre alla Mostra di belle arti in Venezia. Ne è autore quel Kirchmayer, del quale la *Nuova Antologia* ha parlato con lode, massime nell'ultima *Rassegna Artistica.* Ma ha mutato maniera: la sua tavolozza, che era un poco annebbiata, ha preso corpo; la sua mano, che era un poco stentata, s'è sciolta. Le teste furbette, il torso nudo di un pescatorello, certi toni dei vestiti sono di una verità veneziana ammirabile; e v'è sole, anzi troppo, giacchè il contrasto dei colpi di luce con le ombre e con le mezze tinte apparisce eccessivo e pecca di un male velato artifizio. Ma in questo animoso giovine sta forse la potenza di un futuro rivelatore della sua Venezia: e insieme allo Zandomeneghi, che studia ora in Parigi; al Nono, del quale i molti lavori esposti a Venezia furono già lodati a Brera; al Favretto, meno fortunato nei quadri che non nei quadrettini; al Ciardi, un tantino monotono e forse avviato nel suo bel modo di ritrarre il vero a un'ombra di manierismo; a Cesare Rotta, fino e gentile accarezzatore di piccole tele — insieme a tre o

quattro altri studiosi giovani codesto Kirchmayer darà, speriamo, un nuovo indirizzo alla pittura veneta, già smarrita nella imitazione, ritornandola alla natura.

E questi giovani, compresi il Blaas e lo Zezzo non Veneziani, ma quasi, studiano anche la donna. Hanno visto che i zendadi, i domino bruni, le mascherine incipriate, le gentildonne sensuali della scuola che sta per finire, figuravano la natura veneziana come i Piombi ed i Pozzi rappresentano la verità storica. Non diciamo che così i Pozzi ed i Piombi, come le femmine cincischiate e leccate dei pittori vecchi — s'intende vecchi di questo secolo — sieno cose tutte bugiarde; ma le impressioni che un dabben uomo riceve nei sotterranei e sotto i tetti del Palazzo ducale, toccando le gravi catene, contemplando la pietra, sulla quale il carnefice nel buio tagliava il capo dei condannati, e calpestando la soglia della porticina, da cui il corpo monco era gettato in barca per venire sepolto nel Canal dei Marrani, così fatte impressioni sono romanzesche e false, quando non vengano mitigate e raddrizzate da una conoscenza più larga, più effettiva del vero. Di Venezia certi storici, facendosi complici dei poeti, e certi pittori, credendo di seguire, poverini! le tradizioni gloriose del passato, avevano costrutto in fantasia una città teatrale da gonfii drammi e da tetre ballate, dove i colori letterarii erano, come i colori pittorici, stridenti e stonati. Tra quegli artisti pesanti pareva una serena eccezione Natale Schiavoni, il quale i colmi seni e le spalle morbide delle sue mezze figure, che si somigliano tutte, sfumava nel vapor latteo, non senza una certa grazia pudicamente carnale. Ma i giovani d'oggi guardano invece dritti alla natura, o almeno a qualche parte di essa; e nella Esposizione privata di un negoziante, uomo d'ottimo gusto e del quale un'altra volta narreremo l'operosità intelligente e fruttuosa, vedemmo, dipinte in grandezza del vero, alcune figure di Veneziane carissime. Se non che o il desiderio di lottare col brio del sole, o la voglia di trovare certi accordi nuovi di toni, o il puntiglio nel vincere certe difficoltà di modellatura, lati rispettabili ad ogni modo e curiosi del vero, pare che svii finora gli artisti dalla ricerca sottile del carattere.

C'è a Venezia due tipi femminili molto diversi: quello roseo e carnoso delle donne del Giorgione, delle Veneri di Tiziano, e l'altro bruno e magro, che i pittori non hanno ancora celebrato. Nel primo i capelli di un biondo rossastro, gli occhi del color del cielo o del mare, l'incarnato delle guance, il corallo delle labbra, le nevi del seno e tutti gli altri epiteti vieti fanno della bellezza qualcosa di pla-

cidamente materiale, dove la poesia sonnecchia. Il secondo tipo ha il seno modesto, i capelli corvini, gli occhioni neri segnati sotto con due sfumature livide, le labbra strette, il naso leggermente aquilino, e la carnagione scuretta sparsa di macchiettine verdastre. Se i denti sono candidi e regolari, cosa difficile a trovare in Venezia, questo secondo tipo è potente. Ha in sè come una fiamma concentrata, che rende vivaci i gesti, la parola, gli sguardi, il sorriso. E ha un fondo di mestizia; e si lascia andare agli affetti con una sincerità scivolante, che toglie quasi alla passione il sapor di peccato. L'amore in Venezia nasce dalle ondette della laguna, dalle cadenze labbiali del tenero dialetto: non è più nè spirituale nè sensuale, è fatale.

E le donne camminano stupendamente. Forse — non lo sappiamo — l'andare grandioso e pittoresco delle popolane viene dagli scialli, che portano sulle spalle o sul capo, non puntati da spilli, ma tenuti fermi al petto con le mani, sicchè i fianchi in quella fasciatura si disegnano netti; o forse viene dallo scendere i ponti, che obbliga la persona a tenersi un poco incurvata col seno innanzi e con le spalle indietro, mentre le sottane formano un bell'arco di strascico sui gradini; o forse viene dalla frequente necessità del camminare lenti nelle vie, o forse dal non portare il maledetto busto imprigionatore del corpo, ond'è che le membra restano più libere, i movimenti più sciolti, e le linee del torso girano più naturali su quelle delle anche.

È singolare come la donna e l'uomo a Venezia paiano, tanto nell'aspetto, quanto nell'animo, più naturali che non negli altri paesi, e pure più complessi. Sono lagrimatori e festivi, espansivi e maliziosi. Hanno molto dell'ingegno, qualcosa dello scetticismo ateniese. Il sarcasmo sfiora ad ogni istante le loro labbra, ma senza livore, senza cattive intenzioni, così per indole o per giuoco; tanto che il forestiere è molto spesso impacciato nel conoscere se un Veneziano parli da senno o per burla. Il sarcasmo è una parte della loro saggezza e disgraziatamente della loro pigrizia. Si contentano di capire le cose al volo; quanto al farle è un altro paio di maniche. Per operare non bisogna dubitare; per non dubitare non bisogna vedere delle questioni tutti i lati ugualmente, e indovinarne troppo i vantaggi ed i danni. Molte sere, mentre splendevano le stelle e il Vaporetto del Lido mandava il suo fischio, sentimmo cantare sulla Riva degli Schiavoni una canzone popolare, che ci sembra il ritratto di quella ironia veneziana, la quale si torce persino contro se stessa. In coda ad ogni quartina il ritornello serio, grave, bene armonizzato, diceva: *Viva*

l' Italia e la libertà, e a un tratto una sola voce nasale, fessa, stonata, interrompeva con un *Ma* secco, e ripigliava dopo una pausa:

Se spera che i sassi
Deventa paneti,
Perchè i povareti
Se possa saziar.
(Viva, ec.... Ma!)
Se spera che el caldo
Principia in genaro
E senza tabaro
Poder caminar.
(Viva, ec.... Ma!)
Se spera che adesso
No nassa più tose,
Perchè le morose
Se possa sposar.
(Viva, ec.... Ma!)
Se spera, se spera
Che el nostro Governo
No deva in eterno
Le tasse lassar.
(Viva, ec.... Ma!)
Se spera, e sperando
Ne capita l' ora
De andar in malora
Col nostro sperar.

Coi barcaiuoli, come s'è detto per le donne, i pittori vecchi facevano dei còsi rettorici, trasformando il gondoliere o in un rematore sentimentale, che aveva le grazie da ballerino di teatro, oppure in un pescatore Chioggiotto, che sembrava una specie di Masaniello o di can barbone. Nel vero i due tipi del barcaiuolo veneziano, quello di *casada* e quello di *traghetto,* si dividono in molte varietà differenti e curiose, che noi abbiamo avuto la bella fortuna di contemplare a nostro agio durante un' adunanza della Società di Mutuo soccorso *fra i servitori di barca, battellanti e traghettanti.* Credevamo di risalire i secoli, di trovarci per magìa in un angolo della Sala del Gran Consiglio e di ascoltare i discorsi dei vecchi patrizii, che parlavano anch' essi in dialetto e alla buona e brevi e succosi. Il buon senso pratico del popolo veneziano ci si rivelò intiero nelle discussioni di questi barcaiuoli, i quali, smessa per un poco l' ironia, ragionando di cose che importavano a tutti, diventavano uomini d'affari e calmi diplomatici.

Vi era il *Polentina*, cantore e chiosatore dell'Ariosto e del Tasso, con la sua barba nera brizzolata di bianco, la testa mezzo calva, la carnagione abbronzata, simile alla patina rossastra e screpolata di un quadro antico. La sua faccia al primo tratto ha qualcosa di sinistro, quasi di truce, come alcuni ritratti del Tintoretto; poi, come in quei ritratti, a poco a poco dal moto delle labbra — le labbra nei ritratti del Tintoretto si muovono — e dall'umidore dello sguardo splende il raggio d'una bontà mansueta. Alle sue orecchie pendevano due anelli d'oro, dai quali pendevano alla loro volta due triangoletti pur d'oro, dondolanti a ogni gesto. Non ha, crediamo, più di cinquant'anni.

C'era un vecchio di settant'anni, dritto; portava il pizzo bianco: oratore pieno di saggezza, ma di voce stentorea e di parola impetuosa. Raccontano che nel quarantotto pacificasse con un discorso Nicolotti e Castellani, le due fazioni di Venezia, che d'allora in poi, salvo i molti pettegolezzi e qualche scappellotto dopo le regate, vivono in santa pace. I volti da Carpaccio, sbarbati, col naso grosso, gli zigomi prominenti, il mento largo, si alternavano ai volti da Van-Dyk, pallidi, di barbetta rossigna, di occhi profondi e languidi, nel fronte meditabondi. La ruvidezza maschia e libera dei *traghettanti* contrastava con le livree a bottoni dorati dei gondolieri aristocratici, ben rasi il volto od orgogliosi delle loro lunghe fedine.

Non c'era, pur troppo! il gondoliere della *Divina Commedia*, Antonio Maschio, che ha studiato il *Convito*, il *Volgare Eloquio*, la *Vita Nuova*, tutto Dante, e conosce le opere sesquipedali de' suoi commentatori, e ha sul Poema una propria teoria, intorno alla quale tenne delle pubbliche Conferenze e stampò dei libri; chiosatore dotto e sottile, parla in toscano con garbo: dovrebbe essere professore, membro di Accademie, cavaliere. Figlio di un biadaiuolo di Murano, in bottega andava frugando nella carta da far cartocci; gli piacevano più *le righe corte che le lunghe*, e aveva letto così qualche sonetto del Petrarca e alcune ottave dell'Ariosto e del Tasso. Un dì gli caddero in mano i fogli staccati di tre canti del *Purgatorio*; lesse e non capì nulla; corse da un vecchio prete dell'isola, che gli spiegò bene o male il grosso delle cose; vogò subito per Venezia a comperare con pochi soldi il Poema senza note. Allora il nostro barcaiuolo, innamorandosi del mistero, esaltandosi in ciò che capiva e ancora più in quello che non capiva, netto da ogni preoccupazione, s'andò creando nel cervello un concetto intiero della filosofia e della geografia della *Commedia*, ruminandola da se solo, finchè gli venne regalato un commento, e potè un po' alla volta confrontare le proprie idee con le fa-

ticose ricerche degli eruditi. Nel sessantacinque voleva andare alle Feste dantesche di Firenze; ma, non avendo il permesso della Polizia austriaca, camminò di soppiatto fino al Po, sperando di trovarvi una barca. Trova invece i gendarmi; si getta in fiume nudo, col suo fardello degli abiti sulle spalle e il volume di Dante; il fardello sprofonda, Dante sprofonda; egli stesso, dopo sovrumani sforzi per toccare l'opposta riva, è lì lì per annegarsi; lo ripescano; lo riconsegnano agli Austriaci; è maltrattato, messo in prigione e dopo un pezzo, quando Dio volle, liberato. Il suo rammarico era questo solo, di non avere potuto assistere all' onoranza del suo Poeta. Oggi è alla Banca Nazionale, barcaiuolo.

Ma in quella adunanza, dove il Maschio dunque non c'era, dovevano discutere, tra gli altri affari, la domanda di un socio fondatore, il quale, mettendo innanzi i beneficii resi alla Società, chiedeva una gratificazione. Un bell'omone grande e grosso, col viso tondo tra il gioviale e il solenne — somigliava al maggiordomo della *Cena* di Paolo — chiede la parola e dice: « Far el ben e po domendar el com» penso xe perdar el dirito a la riconoscenza. Mi a quel signor ghe » verzo la mia povara casa: el vegna a magnar, se el ga bisogno, e » a bevar da mi; ma dei soldi de la Società no se pol darghe un » boro. » Tutti consentirono nella opinione del buon uomo, votando coll'alzare la mano, eccetto uno, che diceva di avere un reumatismo al braccio destro:

« Ciò, parchè non votistù?

» E se gavesse una dogia? »

Allora il presidente, un signore in cappello a cilindro, molto prosaico, pose in discussione l'indirizzo di non sappiamo quale Società di operai, il quale puzzava di demagogia ed al quale bisognava rispondere. Un barcaiuolo si rizza, e discorre così: « Ghe xe dei in» triganti che ne monta la testa a nualtri, tanto per far del ciasso e » per pescar nel torbio. I fa finta de credar che brusando le fabriche » i operai ghe guadagni, e che rovinando i altri i se faza signori. » No i rovina i paroni, e eli i more de fame. Ma sti intriganti no ga » altro fin che quelo de condur el popolo a la miseria, a la dispera» zion; parchè alora quela rivoluzion antisocial, a cui i mira, diven» taria più facile. » Mentre l'oratore pronunciava queste parole il *Polentina* crollava il capo, scuotendo i suoi orecchini, e aggrottava le ciglia. Noi lo credevamo un comunista arrabbiato. Domanda la parola, e grida: « El dise ben: paroni e operai xe tuti una famegia. »

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA DRAMMATICA.

I Messeni, dramma in 5 atti, di Felice Cavallotti. — *Una partita a scacchi*, leggenda medievale in un atto, e *Intrighi eleganti*, commedia in 5 atti, di Giuseppe Giacosa. — *Lo zio Paolo*, commedia in 2 atti, e *Una precauzione*, commedia in un atto, di Desiderato Chiaves. — *La famiglia Brunetti*, commedia in 5 atti, di Giovanni Giordano.

Hanno la loro fortuna le varie forme dell'arte drammatica come le parole, e molte rifioriscono di quelle che già parevano appassite. Così il dramma storico, da qualche tempo trascurato dai più eletti scrittori, e abbandonato in balìa dei raffazzonatori da arena, ora riprende voga dopo i bei successi del *Nerone* del signor Cossa e dell'*Alcibiade* del signor Cavallotti. Ed in questi ultimi mesi furono rappresentati a Firenze parecchi lavori pregevoli di tal maniera, un *Cetego* del signor Salmini, un *Loyola* del signor Interdonato, un *Antonio Canova* del signor Muratori, e finalmente *I Messeni* dell'Autore stesso dell'*Alcibiade*, sui quali dobbiamo intrattenerci alquanto nella presente Rassegna.

Mentre l'antico dramma storico, quasi volesse in ciò seguire le orme della tragedia classica, cercava generalmente nei fatti delle età trascorse un'occasione per commuovere con la vivacità delle passioni o con l'altezza dei concetti, ora i più avveduti tra i moderni scrittori si studiano altresì di ritrarre con compiuta esattezza storica i pensieri, i sentimenti, i costumi delle persone che introducono sulla scena, soddisfacendo nel tempo medesimo alle ragioni dell'arte e agli scrupoli dell'archeologia. Fra coloro che meglio riuscirono in sì difficile assunto fu certamente il signor Cavallotti, che altre volte lodammo di aver saputo accoppiare pazienza di erudito con fantasia di poeta. E però ci parve che fosse stato da lui felicemente scelto il tèma delle guerre messeniche; le quali (come egli stesso espone in un *Prologo* bellissimo) stanno dentro a un crepuscolo d'incerta luce, ove le fisionomie dei popoli appariscono meglio determinate che quelle degli individui, ove battaglie e prodigi, uomini ed eroi, storia e leggenda vagamente s'intrecciano in una visione poetica e meravigliosa. Invero piena di dubbiezze e d'inverosimiglianze è la narrazione tramandataci da Pausania (scrittore del tempo degli Antonini), il quale dovette cavare principalmente le proprie notizie dai versi epici di Riano da Beno e dalle prose, non meno favolose, di Mirone da Priene, vissuti ambedue quasi cinquecent'anni dopo gli avvenimenti discorsi. Che più? L'istesso

Aristomene, protagonista del nuovo dramma, non solo ha in siffatti volumi una vita tanto fantastica da agguagliar quella di Teseo o di Romolo, ma non si può nemmeno asserire con certezza in qual momento abbia compiuto le sue grandi imprese, poichè Mirone e Diodoro lo pongono nella prima guerra messenica (che sarebbe durata, secondo Pausania, dal 743 al 724 avanti l'èra volgare) e tutti gli altri per contrario ne fanno il duce della seconda, combattuta, a quanto dicesi, tra il 685 e il 668. Certo è che il suo nome e le sue opere lasciarono traccia lunghissima nelle memorie popolari, poichè, quando più di tre secoli appresso, Tebe domò, alla sua volta, nella pianura di Leuctra, la potenza di Sparta, fu creduto scorgere il fantasma dell'eroe uscito dalla tomba a combattere i suoi perpetui nemici. Ed Epaminonda fondò allora, con savio accorgimento politico, sul monte d'Itome la città di Messenia, chiamandovi i discendenti degli antichi compagni d'*Aristomene,* parte de' quali servivano come Iloti nel Peloponneso, parte dimoravano nelle città greche o nelle colonie italiane da loro stessi impiantate a Reggio e a *Messina.* Trascorsi altri sei secoli da quel giorno, allorchè tutti i vinti e tutti i vincitori, Tebani, Messeni, Lacedemoni erano divenuti sudditi di Roma, Pausania trovò tuttavia sulle labbra del popolo un canto che ricordava i lontani trionfi delle guerre nazionali:

Di Steniclaro per la campagna
I Lacedemoni perseguitò
E sino in vetta della montagna
Aristomene li ricacciò!...

L'argomento era dunqne degnissimo d'ispirare il Poeta, mentre lasciavagli piena libertà d'inventare a sua posta le vicende del dramma, mescolandole con la pittura della grande contesa delle due genti doriche; ma di questa libertà egli non seppe giovarsi se non in parte; poichè le passioni civili e guerresche sono le sole che empiono l'opera, e in grazia della bella efficacia con cui sono significate soddisfano l'animo dell'uditore, dinanzi al quale trapassa invece languido e freddo l'intreccio familiare che v'è aggiunto. Onde può dirsi che i suoi *Messeni* troppo fedelmente rappresentino quel periodo di tempo da lui descritto nel *Prologo,* nel quale la vita pubblica manifestavasi in chiara luce, mentre la vita domestica si perdeva tuttavia nelle nebbie della notte cadente.... Ma anche qui, giova riconoscerlo subito, *la poesia veste tutto de' suoi splendidi colori;* anche qui grandeggiano le poderose figure dei vati e degli eroi; anche qui sembra allo spettatore (come già all'antico navigante dell'Eubea presso le spiagge ove sbarcò l'esercito persiano)

Veder per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi;
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo pe'campi
Di falangi un tumulto, un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti sugli elmi ai moribondi,
E pianto, ed inni e delle Parche il canto!

Il primo atto ci trasporta fra i dirupi del Taigeto, ove è segnato il confine tra la Laconia e la vinta Messenia; e fin dalle prime scene si genera negli uditori quella illusione drammatica che è condizione necessaria e sicura manifestazione dell' arte. *Aristomene* erra in quei luoghi selvaggi, fuggito per miracolo (come vuol la leggenda) dalla voragine del Ceàda, dove era stato gettato con altri prigionieri dai feroci Spartani. Finge il Poeta che, rimasto quindici lune prigioniero, egli ignori i casi successi; nè sappia che in quel frattempo la sua patria aveva piegato il collo alle dure leggi dei vincitori. Ma ne viene informato da un drappello di soldati lacedemoni mandati ad annunziare la morte del loro re Euricrate e a ricordare l' osservanza dei patti della pace. Ed ecco poco appresso sfilare la trista compagnia dei Messeni, i quali si avviano verso le rive dell' Eurota per portare il tributo e per fare l' ufficio, a cui sono astretti nei funerali dell' odiato sovrano. Piace ritrovare questa ingegnosa rappresentazione d' un fatto storico che sta tra i meglio accertati; perchè non solo è narrato da Pausania (il quale lo pone, a dir vero, tra la prima e la seconda guerra), ma da lui stesso illustrato con due frammenti di Tirteo, che, quasi letteralmente tradotti, suonano così:

Quali giumenti dal gran pondo oppressi
Vanno ove dura legge li conduce:
E ai lor padroni portano le mèssi,
Metà di quanto il patrio suol produce!
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Vengon le donne e vengono mariti
A far lamento sui loro padroni
Che sien dalla crudel Parca rapiti!

Aspro e sassoso è il cammino, disperati i ragionamenti dei peregrini. La gentile *Mirto* si lagna con *Manticlo* suo giovane sposo che non era quello il talamo vagheggiato nei loro sogni d' amore; *Teoclo,* l' aedo ispirato, non intuona più anapesti guerreschi, ma piange in metro elegiaco l' estrema rovina della sua diletta Messene: nè al vecchio *Damide* sorride il pensiero di riabbracciare la figlia *Laodamia,* moglie di *Aristomene,* ora sostenuta a Sparta tra gli altri ostaggi di cospicue famiglie; il suo corpo è affranto dagli anni e dalle ambasce; sente che già gli fugge la vita, e che non vedrà risorgere dai balzi del Parnone il sole che tramonta dietro alle falde del Taigeto.... Ad un tratto, una voce inattesa levasi in quella solitudine alpestre a ricordare le glorie passate, a rampognare la presente viltà; *Aristomene,* da tutti pianto per morto, si mostra ai proprii concittadini; egli ha raccolto gli ultimi lamenti e le ultime imprecazioni dei loro stretti congiunti condannati a perire nel Ceàda. Non più tributi, non più umiliazioni, ma vendetta e guerra di sterminio contro l' iniquo oppressore! Tutti commossi e rianimati impugnano le armi giurando di seguitarlo; e *Damide* muore contento, pieno di fede nel risorgimento della sua patria.

Già, nell' atto seguente, si vedono gli effetti di quei magnanimi propositi; a capo di un esercito spartano, il polemarco *Emperamo* inoltrasi nelle gole d' Ecalia, trovando devastate e denudate tutte le ubertose terre della Messenia; e gli serve da guida l' aedo *Teoclo,* che

fatto prigioniero sfida la morte per trarlo in una imboscata. Nel campo nemico sta pure *Laodamia,* moglie di *Aristomene,* la quale affidata alla custodia di *Emperamo* gli ha ispirata sì ardente passione d'amore che essa stessa, ancora credendosi vedova, n'è rimasta turbata e dubbiosa. Ma *Teoclo* canta; e il suo canto suona ammonizione e minaccia; celebra da prima la storia di *Dirce* resuscitata, poi narra la poetica fine di *Damide,* il cui cadavere avvolto in bruno mantello dorme sulla vetta di Dentelio, ove lo bagnano le rugiade, ove le Parche ogni sera sciolgono un funebre inno; il vecchio canuto spirò cercando la figlia, nè sapendo quale a lui sarebbe essa ritornata; ma a rallegrare la sua ultima ora riapparve l'eroe messenio, il flagello di Sparta, che giurò di onorare la sua tomba col gradito sacrifizio di cento nemici! così il Poeta annunzia il ritorno e il trionfo di *Aristomene;* nè il suo vaticinio indugia a compiersi; i condottieri lacedemoni, circondati dai nemici, sono costretti a rendersi, dopo aver fatto pagare a *Teoclo* il fio del suo stratagemma. Il vincitore li tratta con avveduta generosità; poichè li rimanda liberi alle loro case; e si contenta di togliere ad *Emperamo* lo scudo, simbolo e segno dell'onore per un guerriero antico. Un sospetto gli balena in mente sulle relazioni di lui con la propria donna; ma subito si dilegua, poichè questa accetta il suo invito di andare a pregare sulla tomba del padre!

Il terzo atto si svolge a Sparta e contiene una ingegnosa pittura degli usi e delle leggi della grande metropoli dorica. Ecco una vezzosa fanciulla, *Diomeda,* dalla veste succinta, col capo inghirlandato di fiori, canta versi gentili dinanzi all'ara di Venere marziale (*Afrodite area*), supplicando la Dea che le riconduca il suo sposo dalla battaglia, bello del serto dei valorosi. Poi confessa le sue pene e le sue ansie ad *Eunoe,* svelta e civettuola giovanetta che si adopera a consolarla; ma ahimè! ella incontrò il suo fidanzato per la prima volta, or son due anni, ad Ampela nelle feste giacinzie, spesso lo rivide alla tomba degli Euripontidi, in quei cori, in quelle palestre, ove le leggi di Licurgo traevano la gioventù d'ambo i sessi a far mostra di vigoria e di eleganza; l'incauta si affidò ciecamente alla fede dell'amato garzone;... or che sarà di lei se non torna?... La città frattanto è commossa, ma non avvilita dalla sconfitta sofferta. È nota per le tante testimonianze degli storici e de' poeti l'eroica virtù delle madri spartane che coll'ardente amor patrio si facevano degne di governare gli uomini:

Otto figli Deméneta mandava
In guerra, e tutti unica tomba accolse;
Non pianse, e solo un detto il labbro sciolse;
Vivi, o Sparta, io per te li generava.[1]

E qui vediamo pur scherniti dalle donne i *Tresanti* fuggiaschi, a cui era imposta la pena di portare rasa metà della barba; e assistiamo ai bizzarri effetti del decreto degli Efori, il quale concede la cittadinanza agli Iloti che sposano le vedove dei morti in guerra. Mentre si provvede alle difese uno straniero zoppo e di meschino aspetto si presenta agli Efori e ai cittadini accalcati nell'Agora; è *Tirteo,* il nuovo ca-

[1] Epigramma di Dioscoride, nell'*Antologia;* sta tradotto con varii altri versi nella *Storia greca* di William Smith, edita da G. Barbèra; ma riproducendolo non facciamo altro che riprendere il nostro.

pitano richiesto ad Atene, in ossequio al consiglio dell'oracolo di Delfo. Le congetture più probabili della moderna critica sfatano anche in questa parte la leggenda; e forse non sarà sfuggito al lettore il cenno che ne abbiam dato in uno dei passati Bollettini bibliografici della *Nuova Antologia*, riferendo le conchiusioni, a cui giunse il professore Hoelbe di Dresda benissimo esposte e arricchite di nuove prove dal professor Lami di Livorno nel suo erudito volume su Tirteo. Se non che la tradizione volgare, la quale faceva di stirpe ateniese anzichè dorica il sommo Maestro dell'elegia ellenica, tornava più comoda all'Autore dei *Messeni*, perchè porgevagli occasione ad alcune scene saporitissime; nè si può fargli carico di averla anche in ciò seguitata, trattando una materia, la quale, secondochè avverte il Grote, non appartiene veramente al dominio della storia. Com'è naturale, i più spavaldi tra i Lacedemoni incominciano dal farsi beffe del deforme grammatico inviato a comandarli; ma quegli, che sa bene maneggiare la lingua, incute presto rispetto ai suoi imprudenti motteggiatori. Si ode intanto la voce di *Diomeda* che conduce le danze sacre delle fenomeridi e invoca Calliope sull'eptacordo novellamente inventato da Terpandro. Meritamente famosa era la musica dei Dori, poichè, se credesi a Plutarco, il *modo*, a cui essi avevano dato il proprio nome, non ispirava come il tono frigio un selvaggio furore, ma persuadeva la fermezza e l'energia dei propositi. Eppure quell' inno (ingegnosamente tolto dai *Frammenti* d'Alcmano) sembra troppo effeminato a Tirteo; nè maggiormente gli va a genio lo *Scolio* d'Ibria cretese, canzone convivale splendida d'orgoglio militare che l'*Antologia greca* ci ha conservata e che qui declama con bel garbo il giovane *Eurialo*. Anche più vigorosi accenti richiedono i tempi; e il Vate intuona una di quelle elegie, con le quali (come gli disse il re Leonida) solleticava maestrevolmente i giovani cuori; infatti il suo carme raddoppia in tutti l'ardore marziale; gli Spartani hanno trovato il duce che darà loro la vittoria sull'emula antica e quindi l'ambìto predominio del Peloponneso. Allorchè per altro la piazza si è andata votando dal popolo e Tirteo è rimasto solo, uno straniero col viso mezzo nascosto esce guardingo dal vicino boschetto di Pallade e battendogli sulla spalla gli ripete, con aria di scherno, il suo stesso ritornello: « Bello il tuo canto, ma non va.... » Ottenuta la sicurezza della persona, colui si dà a conoscere per *Aristomene;* e nobilmente rimprovera all'Ateniese l'aiuto che egli sta per porgere ai proprii nemici, dimenticando antichi vincoli di ospitalità e di gratitudine e non pensando ai pericoli che la potenza di Sparta recherà un giorno alla sua stessa città nativa. Ma il Poeta è umile strumento dei voleri del Nume; obbedisce all'oracolo che gli ha ordinato di porsi a capo de'Lacedemoni, come avrebbe pur fatto se l'avesse mandato in aiuto de' Messeni. Pertanto, dopochè *Aristomene* ha sciolto il proprio voto, appendendo lo scudo di *Emperamo* alla porta del tempio di Minerva dalla casa di bronzo (*Atena calciecos*), *Tirteo* lo affida alla custodia di *Clearco* che lo ricondurrà sano e salvo tra i suoi; e costui ignaro del nome e dello stato del suo compagno, anzi credendo di aver che fare con una spia del nuovo Generale, dice all'orecchio a quest'ultimo, nell'atto di partire, che se alla prossima battaglia vorrà vedere *Aristomene*, egli potrà bene additarglielo, poichè lo riconoscerebbe tra mille essendo stato suo prigioniero. Così di tratto in tratto il sorriso della commedia si intrec-

cia artisticamente con la meraviglia e col terrore del dramma; la venuta di *Tirteo,* il suo colloquio col protagonista, la disperazione di *Diomeda,* i canti de' Poeti e delle Vergini, la comparsa degli Efori, i dialoghi popolari sono una rappresentazione mirabile dei costumi di Sparta; la quale sia che si reputi, con Ottofredo Müller, la più alta incarnazione dello spirito dorico, sia che si preferisca considerarla, col Grote, come una frateria militare, come un falanstero antico creato dalle leggi di Licurgo, è certo uno tra i più originali fenomeni che ci mostri la storia delle società umane, e meriterà sempre del pari di essere studiata dalla scienza ed avvivata dall'arte. Solo avremmo desiderato, per compimento del quadro, di trovare un qualche ricordo della sollevazione tentata da coloro che, appunto durante la seconda guerra messenia, sorsero a domandare una nuova partizione delle terre, avvenimento che è tra i pochissimi di quella età, di cui si abbia sicura notizia, perchè ne fa menzione Aristotile nella sua *Politica,* narrando come in tale occasione Tirteo componesse il carme che fu intitolato *Eunomia,* cioè il *Buon Governo,* e che disgraziatamente non è giunto fino a noi. Un' altra tenue avvertenza ci sia lecito aggiungere: non sappiamo perchè il signor Cavallotti segua l' usanza comune di attribuire agli Dei ellenici i nomi proprii della Mitologia latina e scambi, per esempio, Afrodite con Venere, Atena con Minerva, Ares con Marte. Nè possiamo credere che ciò faccia per essere più agevolmente capito dal pubblico, mentre non ha alcun ritegno di adoperare parole quali *sicla, fenomeridi, polemarco, Tresanti, Euripontidi* ed altre parecchie che non sono intese se non da chi sia alquanto addentro nella conoscenza dell'antichità.

Questi per fermo sono nonnulla; ed i primi tre atti splendono di tante bellezze storiche e poetiche, che non si guarda nemmeno molto per la sottile all'andamento della favola. Ma negli ultimi due volge pur troppo al basso così la fortuna del dramma come quella dei Messeni. *Tirteo* vincitore ha posto il campo ai piedi della rôcca d' Ira; e *Aristomene,* abbandonato dai popoli suoi collegati e dubbioso omai dell'esito della fiera lotta nasconde sotterra le tavole delle due Dee, venerato Palladio degli Eraclidi di Messenia. *Diomeda,* la quale dal gran crepacuore ha smarrito il senno, vagando su per quei monti, si imbatte in *Laodamia* e n' è pietosamente accolta; il fidanzato che aspettò inutilmente e che or cerca senza tregua è quello stesso *Emperamo* sconfitto in battaglia da *Aristomene* ed ostinato amatore della sua moglie, il quale, dopo il disonore sofferto per la perdita dello scudo, visse sempre nascosto lontano dalla propria patria. Ora l'ingenua donna che conosce i suoi casi, i suoi errori e la sua passione, non dispera di ricondurlo fra le braccia di *Diomeda.* Ma ben altro ha in mira lo sciagurato, allorchè, nell'ultimo atto, s' introduce furtivamente in casa del generale Messenio; il cui ritorno inopinato lo induce a celarsi nella stanza vicina. Di là assiste non visto a un lungo colloquio coniugale, ove *Aristomene,* sopiti i rinascenti sospetti, pensa bene di esporre alla moglie il disegno immaginato per sorprendere gli assedianti. E quando finalmente essa lo avverte della imprudenza commessa, *Emperamo* è già fuggito, lasciando la propria sicla, per andare ad avvertire i suoi antichi compagni d'arme che convien loro di dar l'assalto alla città sguernita in quel momento di difensori. Infatti l'ultimo propugnacolo dei Messeni è tosto occupato dagli Spar-

tani che invadono perfino la casa di *Aristomene;* onde questi, con un pugno de' suoi, si precipita fuori a cercar la morte tra le schiere nemiche, mentre *Laodamia* cade oppressa dall'immenso dolore. [1]

Appena occorre mostrare quanto rimanga indietro alla prima questa seconda parte del lavoro; la catastrofe e le scene onde scaturisce, sentono troppo del melodramma, propensione che già avvertimmo nel penultimo quadro dell' *Alcibiade,* ma di cui si libererà affatto il nostro Poeta, continuando a dissetarsi alle pure fonti dell'arte ellenica. Gli affetti poi di *Laodamia,* di *Aristomene,* di *Emperamo* sono imperfettamente dichiarati e svolti; non si penetra bene addentro nell'animo loro; nè il dramma della vita domestica apparisce armonicamente collegato con quello dell' amor patrio che somministra la trama sostanziale ed il miglior pregio dell' opera.

Può dunque dirsi che i *Messeni* del signor Cavallotti (i quali trovarono un interprete coscienzioso e valente nel signor Emanuel e per sei o sette sere furono recitati con straordinario plauso al teatro *Alfieri* ed al *Niccolini*) hanno qualità precisamente contrarie a quelle dell'*Aristodemo* del Monti, che primo fece rivivere sulla nostra scena le memorie di quelle genti lontane. Tutti hanno presente come il rimorso del protagonista, la sua disperazione, il suo amore paterno per *Cesira* empiano da un capo all' altro i cinque atti della tragedia molto semplice e molto patetica nel tempo stesso, e come invece la storia delle vecchie gare e della nuova pace tra Sparta e Messene serva quasi a formare lo sfondo del quadro. L' istesso poeta Fusignanese, nel sagacissimo suo esame critico, mentre difende con validi argomenti la regolarità del disegno e della catastrofe, confessa lealmente non potersi approvare che Sparta accordi pace all' emula odiata *nel periodo appunto più felice delle sue vittorie;* e dato anche che vi accondiscenda per la ragione morale e politica (ma poco storica), accennata nella prima scena:

Ira fu vinta da pietà....

censura quale una inverosimiglianza che il *vincitore venga in traccia del vinto,* anzichè *attendere le sommessioni e le suppliche della Messenia nel senato degli Efori.* Egli reputa per altro, adducendo l' esempio d' Omero, di aver serbato *il carattere ed i costumi dei tempi* nel dialogo tra *Lisandro* e *Aristodemo;* « nè io ho descritte (esclama) le » convenienze d' un moderno Francese con un Inglese, ma quelle di » uno Spartano con un Messeno. » Ed in ciò non possiamo dargli intieramente ragione; poichè ci pare che il suo *Lisandro* mostri di avere studiato nelle scuole di Lucrezio e de' filosofi ottocentisti, quando nell' udire il suo interlocutore designare la religione avita come primo dei doveri e degli affetti, egli lo interrompe dicendo:

E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo;
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest' ombre
Dell' umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n' abbia giovato
Questo Nume limneo.

[1] Sappiamo che l'Autore stesso ha ora modificato e ridotto ad un solo gli ultimi due atti del proprio lavoro.

Come vedesi egli è degno contemporaneo degli eroi tragici del Voltaire che declamavano:

Les prêtres ne sont pas ce qu'un vain peuple pense!...

Nessun anacronismo di tal fatta incontrasi nel dramma che abbiamo esaminato; il quale anzi palesa in ogni sua parte profonda pietà verso gli Dei, come s'addice a quei tempi remoti, ove la religione mescolavasi in tutti gli atti della vita pubblica e privata, destando negli animi non mentiti sensi di timore e di reverenza. Piuttosto, oltre la regolarità della condotta, potrebbe lo splendore della forma italiana essere invidiato al Monti dal nostro Autore. Il quale ha pur certamente ricca e pieghevole fantasia di poeta; tantochè alcuni dei varii carmi inseriti nel dramma spirano proprio fragranza greca, e solo in pochi luoghi fa capolino qualche importuna reminiscenza romantica. Ma di molto maggior lima abbisogna la sua prosa che è troppo lontana non solo dall'atticismo, ma anche dalla proprietà che abbiamo diritto di richiedere dall'Autore dell'*Alcibiade* e dei *Messeni;* certo, un ingegno al pari del suo robusto e fecondo dimostra sempre, anche là dove è men purgato nella forma, che ha potenza di dar veste adeguata ai pensieri che gli scaldano la mente; occorre bensì che facendo maggiormente l'orecchio ai bei modi della lingua viva e aggiungendovi lo studio intelligente dei Classici, volga a profitto dello stile italiano, come fecero (per tacer d'altri) il Courrier in Francia e il Leopardi fra noi, la invidiabile familiarità con quell' idioma

Che le Muse lattàr più che altri mai.

Anche il signor Giuseppe Giacosa, del quale le tre compagnie Bellotti-Bon vanno recitando *Una partita a scacchi,* leggenda poetica, ed una commedia intitolata *Intrighi eleganti,* è autore drammatico di fervido e promettente ingegno, ma più abile assai a maneggiare il verso che la prosa; singolarità questa che crediam propria della nostra lingua; mentre, nel francese, per esempio, si danno parecchi buoni scrittori che sono men che mediocri poeti, ma il contrario mai non avviene. Le cagioni del fatto sembrano varie e complesse, e andrebbero rintracciate, sia nella storia delle patrie lettere, sia nel modo con cui generalmente s'insegnano; sul che vi sarebbe pur molto da dire; ma tiriamo innanzi!

Una partita a scacchi fu pubblicata per la prima volta in questo stesso periodico, [1] e chi l'ha letta non avrà certo dimenticato qual vivace e gentile ispirazione scorra in quelle scene della vita medievale:

Fanciulle dai capegli d'oro, draghi coll'ali,
Visioni, fantasmi, amori sventurati
Che chiamavan le lacrime su quei volti abbronzati,
O storie di battaglie, d'amor, di cortesie,
Nuvolette vaganti per quelle fantasie,
O sereni riposi dopo l'aspre fatiche,
O cortili ingombrati dai cardi e dalle ortiche,
O gotici leggii, o vetri istorïati,
O figlie flessuose dei padri incappucciati,
O sciarpe ricamate fra l'ansie dell'attesa,

[1] Fascicolo del marzo del 1872.

O preludi dell'arpa o nenie della Chiesa,
O mura dei conventi malinconici e queti,
Celle di sognatori, di santi e di poeti,
Voi dell'arte e dei sogni siete i lucenti fuochi,
Voi vivi solamente nel rimpianto dei pochi,
Il tempo onde nessuna opera umana dura,
Ammorbidì i profili della vostra figura,
Ma il secolo correndo nella prefissa via
Voi, soavi memorie, voi, caste fedi, oblia.

Tutte queste immagini d'un mondo trapassato risposero all'invocazione o all'evocazione del Poeta; e forse gli avranno mormorato all'orecchio che ha torto di lagnarsi del secolo; il quale, tuttochè corra *nella prefissa via*, ha più d'ogni altro studiato ed amato l'età di mezzo. *Medio Evo, Medio Evo!* era il grido che importunava negli ultimi suoi anni il povero Carlo Botta, e contro cui egli appuntava gli strali dei suoi epigrammi; era la bandiera, sotto cui accalcavasi uno splendido stuolo di artisti, di letterati, di storici. Ed anc'oggi che sono sbolliti da un pezzo gli ardori del moto romantico, continuano le investigazioni e le ricostruzioni sagaci, ispirate da quel culto reverente delle memorie antiche che non ebbero nè il Medio Evo nè il Rinascimento, quando l'uno forava ad uso di fortezza le mura del Colosseo, l'altro trasformava in palle da cannone i bronzi del Pantheon, e sempre si saccheggiavano a man salva le reliquie dei monumenti antichi. Ora invece le città fanno a gara per riattare secondo il primitivo disegno palagi e basiliche; in Francia, per volontà di Napoleone III, il Viollet-le-Duc ricostruì quasi di sana pianta lo storico castello di Pierrefonds; e l'istesso fece la intelligente liberalità di privati cittadini per quello di Vincigliata, presso Firenze, e pel maniero d'Issogno nella Val d'Aosta. Non dissimile opera tentò con la penna il nostro Poeta; il quale non solo c'introduce nella merlata dimora di un vecchio e potente barone, ma al lume vacillante delle torce infisse negli anelli delle pareti, sotto l'ali protettrici del cammino gigantesco, sa dipingere con rapidi tratti persone vive e spiranti, e sa tra queste annodare e sciogliere un piccolo dramma che ricerca efficacemente le fibre del cuore. I gravi ragionamenti di *Renato* con l'unica e carissima sua figlia, poi la venuta del sire di *Fombrone* e del leggiadro suo paggio *Fernando* apparecchiano favorevolmente l'animo degli uditori; i quali, anche prima dell'altera *Jolanda*, s'innamorano della mal frenata baldanza del prode giovanetto privo di nome, privo di genitori e di aiuti, ma levatosi per virtù propria ad acquistare tra poco gli ambiti sproni di scudiero. Quindi tutti seguitano con crescente ansietà le peripezie della terribile partita a scacchi, ove la posta è per lui, se vince, la mano di *Jolanda;* se perde, la morte; tutti si rallegrano alfine dello scaccomatto, frutto d'amore nascente e pronubo d'insperata felicità. Quando queste scene furono recitate con rara maestrìa dalla signora Tessero-Guidone e dai signori Salvadori, Bertini ed Artale, ebbero sì lieto successo, che mai non vedemmo un pubblico tanto spontaneamente ed unanimemente rapito nelle più serene regioni dell'arte.

Meno destra si provò la Musa del signor Giacosa a calzare il socco della commedia familiare. I suoi *Intrighi eleganti* sono un vero labirinto, dove il povero spettatore si smarrisce fin dal primo atto, e poi

continua ad aggirarsi faticosamente, tenendo stretto un certo filo di Arianna che teme sempre non gli s' abbia a strappare fra le mani.

Veda l' egregio Autore il *Ventaglio* del Goldoni e il *Verre d'eau* dello Scribe; quanti viluppi, eppur quanta chiarezza nello svolgimento della favola molteplice e complessa. Così vanno composte le commedie di tal maniera; altrimenti la mente di chi ascolta, si stanca, s' infastidisce e non si cura gran fatto del buono che trova per via. Ciò accade nel presente lavoro; che per la troppa confusione dei casi e delle persone non può venire apprezzato quanto meriterebbe; ed invero non vi mancano caratteri accuratamente studiati, scene ben fatte, dialogo vivace ed arguto (ancorchè guasto da una forma poco italiana e talvolta stentata); ma va poi lodato in particolar modo per la verità e pel gusto onde ritrae gli usi e le conversazioni del bel mondo; qualità non comuni nel nostro teatro, ove troppo spesso s' incontrano contesse e marchese che si comportano da ciane, e parlano un gergo da caffè o da taverna.

Alla urbanità del signor Giacosa il signor Chiaves accoppia maggior sapore di lingua; e già ne porse qualche saggio con un *proverbio* pubblicato in questo medesimo periodico. Dei due lavori da lui dati ultimamente alle scene, *Una precauzione* è una tenue farsetta e nulla più; ma lo *Zio Paolo* è una graziosa commediola, che dipinge le sventure di un buon galantuomo, il quale, volendo fare ingelosire il nipote per ricondurlo così al proprio dovere coniugale, riman preso al giuoco e s'innamora sul serio della bella nipotina; di qui nascono varii salati incidenti che finiscono naturalmente con la partenza dello zio *Paolo*. Piace la garbata facilità del signor Chiaves; ma più piacerebbe se procurasse di ristringere i suoi dialoghi dentro più sobria misura. Direbbesi che egli lascia scorrer giù dalla penna tutto ciò che gli frulla nell' amabile fantasia, nè si dà poi pensiero di correggere e di mondare la sua opera, togliendone *il troppo e il vano*.

Se per ultimo vogliamo ricordata qui la *Famiglia Brunetti*, commedia in cinque atti, del signor Giordano, non è già che trattisi di un capolavoro; anzi assai trito è l' argomento (il *Brunetti* è un droghiere arricchito che pretende imbrancarsi tra l' aristocrazia), mal condotta la favola, esagerati i caratteri, strani e inverosimili i costumi. Ma contuttociò vi splende qua e là qualche lampo di vena comica spontanea e di buon conio; e questo pregio è tale, che chiunque lo possegga merita, a nostro avviso, di essere animato a continuare nel difficile arringo; perchè pur troppo siamo costretti a ripeter sul serio ciò che sotto forma scherzosa osservammo in una precedente Rassegna (non senza molto scandalo del nostro microcosmo letterario), la qualità che maggiormente si desidera nella più parte delle commedie modernissime è appunto la vena comica.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

La nuova Camera. — Indizii poco felici. — La legge di Pubblica Sicurezza. — Il processo Arnim. — Il principe Bismarck. — Soppressione dell'Ambasciata germanica presso il Vaticano. — I partiti in Francia. — Don Alfonso proclamato re di Spagna.

Il primo mese di vita della Camera non è servito a dare indizio ch' essa sia venuta al mondo con molto vigore ingenito e le si prepari un' esistenza prospera e lunga. La sola cosa buona apparsa al pubblico, a quel pubblico che non si bea di casuistica parlamentare, fu questa, che il partito governativo tenne sodo in certe occasioni, nelle quali si volle misurarne, benchè senza necessità, le forze. Del resto, la maggior parte del tempo andò consumata in diuturni assalti e in difese del pari vane, in uno sterile armeggio disordinato, da cui il paese non potè trarre lieto augurio circa i destini della nuova legislatura e i suoi proprii. Certo si può e si dee sperare che molte vanità disastrosamente erette al primo affacciarsi vengano sbollendo via via e si riposino, sgombrando il luogo a un lavoro più proficuo e più coscienzioso che non sia quello di ammirarle. Intanto però è forza confessare che i timori destati dall' esito delle elezioni si sono alla prova confermati, invece di svanire, e l' incertezza e l' ansia dei più prudenti son oggi maggiori che un mese addietro.

L' antico rimprovero che gli stranieri seguitano a muoverci e noi ripetiamo, che cioè in Italia non si lavora, è inesatto. Quanto ad impiegar tempo, se ne impiega più forse in Italia che altrove; e tutto si riduce a questo che, mentre altrove le cose procedono in modo semplice, senza tanti indugi e difficoltà, noi ci consumiamo di frequente in un lavoro improduttivo. Il quale dipende in parte da idee poco chiare ed instabili, onde si fa e si disfà e si ritorna a fare a brevi intervalli venti volte la cosa stessa, ma in parte maggiore dall' essere l' operosità della mente interrotta o turbata da passioni e da impeti istintivi e inconsiderati, da animi, ai quali mancano la serenità e il dominio di sè, necessarii al fare speditamente e al far bene.

La prova è nella Camera, dove così le faccende più gravi e più bisognose di studio, come le più futili e leggiere, si trasformano irreparabilmente in cimenti di partito e diventano questioni politi-

che, quasichè non vi fossero verità comuni a tutti i partiti e che a nessuno, sia di Sinistra o di Destra, è lecito disconoscere e sconfessare. Questa incapacità di elevarsi al disopra del proprio animo, per veder le cose come sono e affissarsi nel giusto e nel vero, non è apparsa in nessuna delle nostre Assemblee tanto pericolosa, quanto nella presente.

Le cose si mostrarono avviate male fino da principio, quando, nella costituzione degli Ufficii presidenziali, la Destra, quasi pentita delle sue troppe vittorie, ebbe l'aria di cedere tardi e costretta ciò che prima e spontaneamente e con più decoro avrebbe potuto dare per equità. Ma poi la Sinistra a ripeter subito, incoraggiata dall'esito, la dimostrazione fortunata, ritraendosi, come aveva fatto dagli Ufficii di segretario, così dalla Giunta delle elezioni. E la Camera tutta a peggiorare le cose ancora, ciascun partito alzandosi ad approvare le elezioni proprie, mentre l'altro rimaneva seduto, come se non vi fossero elezioni pienamente legali e valide tanto da un lato quanto dall'altro, e il partito governativo non volesse ammettere che gli stia contro a buon diritto l'Opposizione e l'Opposizione non riconoscesse il partito governativo, ma questo da quella e a vicenda fosse giudicato sedere alla Camera per abuso. Cosa che oltre al render vano il proposito, riuscito pure per più anni, di volere che le elezioni fossero esaminate da una specie di tribunale sereno e tranquillo, il quale colla serenità e tranquillità sua guadagnasse quella della Camera, è indizio chiaro di una così rigida tensione degli animi, da rendere molto incerto l'esito delle risoluzioni aspettate colla più ragionevole impazienza. Già la più desiderata e invocata fra tutte, quella sulla pubblica sicurezza, vacilla, essendo dubbio, se la Commissione nominata dagli Ufficii vorrà e potrà sostituire un altro progetto a quello del Ministero, e più dubbio ancora, se un progetto che uscisse da una maggioranza fittizia di Sinistra degli Ufficii fosse accolto dalla maggioranza vera di Destra della Camera. Lasciamo l'abuso invalso da alcuni anni che la Camera rifaccia i progetti per intero, annullando quella parte della responsabilità ministeriale che va annessa all'iniziativa, e senza la quale il Ministero si trova ridotta e rimpicciolita l'azione sua alle cure della giornaliera amministrazione. Qui il più deplorabile è questo che la sicurezza pubblica possa diventar questione di partito, che cioè non tutti i partiti sentano lo stesso dovere di proteggere efficacemente gli onesti contro i malfattori e di provvedere alla dignità, oltrechè alla tranquillità e alla pace miseramente turbate del loro paese.

Ciò non vuol dire che il progetto del Ministero non lasci luogo a qualche obbiezione. La facoltà, per esempio, di mandare i sospetti a domicilio coatto, attribuita di nome al Ministero, ma in fatto poi ai prefetti, quantunque non nuova nelle nostre leggi, ci par troppo comoda, e tale che se ne possa abusare facilmente, tanto più che a

lato del prefetto stanno il procuratore del Re e il comandante dei carabinieri. Contro di questi è una guarentigia, per verità, assai debole, quella dei due cittadini, che la Deputazione provinciale ha, volendo, il potere di nominare; senza aggiungere che in paesi tormentati dalla maffia e dalla camorra, e dove tentennano le testimonianze e mancano le denuncie, e tutti tacciono o dissimulano per timore, non sarà facile di trovare due persone che cooperino alla luce del sole colle Autorità governative a mandare la gente a domicilio coatto.

Che se in questa parte la legge è troppo severa, in altri luoghi è davvero troppo mite. Nulla di più giusto e più opportuno della facoltà data ai prefetti di sospendere o revocare, anche per intieri Comuni, il permesso di porto d'armi o di ordinare che queste vengano consegnate. Ma non saranno certo molti i malfattori obbedienti, i quali corrano a consegnare il fucile, il mezzo con cui esercitano la infame industria loro, per il timore di uno o due mesi di carcere. La pena è talmente inferiore al fine da conseguire, massimamente in paesi dove il disprezzo agli ordini dell'Autorità è un'abitudine e un vanto, che non solamente il truce assassino, ma il mite e pacifico cacciatore si sentirà tentato a sfidarla per salvare la sua arme diletta.

In fine tutta la legge è un po' troppo poliziesca, allarga smisuratamente i poteri dell'Autorità amministrativa, e tuttavia non va esente dal pericolo di riuscire inefficace, di dare cioè noia agli onesti, senza colpire quant'è necessario i malfattori. In luogo di volgersi ad attenuare la gravità dei provvedimenti colle sanzioni miti, noi avremmo veduto con piacere il Ministero far principio da una risoluzione che può dolere, ma di cui non c'è uomo di senno che non veda la necessità, dalla sospensione del giudizio per giurati. Oltrechè la opinione pubblica vi fu già bastantemente preparata da fatti in gran numero di triste memoria, ognuno sa *a priori* che possano essere i giurati in paesi, nei quali i cittadini anche più onesti rifuggono dal far testimonianza in giudizio e considerano come cosa umiliante il coadiuvare la giustizia sociale. Tante misure eccezionali di polizia, dove la Magistratura stessa è impotente per effetto del suo organismo e delle istituzioni che la circondano, risicano di sostituire nella mente del pubblico il comandante dei carabinieri al giudice e di confondere sempre più i criterii giuridici e il senso morale già molto annebbiato delle popolazioni.

Ma dal poter fare queste ed altre osservazioni simili al respingere nelle condizioni, a cui siamo giunti, la legge, ci corre un gran tratto. Il dire che essa non è perfetta, non significa altro se non che può e deve essere emendata, mentre il respingerla condurrebbe a lasciar le cose come sono. In questo caso poi, per quanti abusi potessero derivare dalla legge, non c'è galantuomo, il quale non trovasse molto minore la probabilità di essere perseguitato dal questore o dal prefetto che non dai briganti.

Giusta le cifre ufficiali noi abbiamo una media annua di 3000 omicidii e di 30,000 ferimenti; 33,000 persone che cadono morte o ferite ogni anno! Una delle più aspre e sanguinose battaglie che si rammentino nella storia, e che si rinnuova nel nostro Stato ad ogni dodici mesi in piena pace! È invero maraviglioso a considerare, come gli umanitarii, che vanno fantasticando di abolire la guerra fra le nazioni, non volgano modestamente una piccola parte delle loro pietose sollecitudini a renderci, per intanto, più mite questa. Essa reca infatti gli stessi, se non anche più acerbi dolori, e semina vendette, ed è bassa, insidiosa, vituperevole, e intimorisce e corrompe un popolo, oltre all'offenderlo ed al turbarlo, quando una guerra con lo straniero può a volte elevare e nobilitare la sua coscienza, accenderne il coraggio e raddoppiarne il vigore. Ci sono esempi e non pochi di nazioni che si ritemprarono e crebbero a forza di guerre; ma non si sa di nessuna fatta grande dagli assassinii.

Invero, se quest' unità d'Italia non serve a rifare dal fondo i costumi e a ringiovanirla e a infonderle nuovo sangue e nuova vita, talchè segga un giorno, non già temuta, ma rispettata, non si saprebbe a che dovesse servire. Ora in questa indispensabile opera di rinnovamento civile toccherebbe appunto alla Sinistra precorrere gli altri partiti. A lei più che a tutti spetterebbe il farsi banditrice ed antesignana di quanto richiede più generoso coraggio e risolutezza più virile. Ai più nulla importa che un Governo sorga dalla Sinistra o dalla Destra, purchè sappia redimere questa patria a tutti cara dal lezzo lasciatovi da regnatori a null' altro intenti, che a prostrarla e a renderla dimentica di se stessa, più ancora che colla violenza, la quale avrebbe potuto ricadere loro in capo, col dissimulare i mali e col patteggiare e transigere perfino coi grassatori.

Ma sinchè l'unica idea, in cui la Sinistra apparisca concorde, si riduce a quella di combattere, qualunque sia, il Ministero, e in luogo di difendere un programma suo proprio non fa che contendere il passo a quello degli altri, e nonchè accendersi di pensieri e di usanze e di ordini nuovi, raccatta e protegge i vecchi, e non si perita di sembrare, benchè a torto, più tenera dei malfattori che degli onesti, essa non ha diritto di dolersi, se malgrado i servigi innegabili da lei resi al paese, le scemino le simpatie della parte più colta e più imparziale del popolo italiano. Senza di questa parte per ora in Italia non si governa. E questa, dopo di aver aspettato con rassegnazione quattordici anni, oggi è stanca di maffie, di camorre, di accoltellatori, di briganti e di tutti i vituperii che contendono all' Italia, insieme col rapido incremento della vita economica, il rispetto delle nazioni straniere, e glielo contendono a ragione, poichè in ultimo essi non indicano che un grado ancora basso di civiltà.

Mentre in Italia si resta sospesi per fare una legge contro gli assassini, in Prussia non esitano a trarre alla sbarra degli accusati

gli ambasciatori. Certo l'idea che nella gran patria germanica ogni riguardo ceda alla legge e nulla vi possa più del giusto e del vero, contribuì non poco a sostenere il Governo, quando, non conoscendosi ancora i fatti, era grandissima la maraviglia di veder trattato con tanta durezza uno dei più alti personaggi dello Stato. E forse per questi stessi sentimenti naturali a un paese assai colto e di tempra rigida, viene ora giudicata indulgente la sentenza del Tribunale, il quale, ammettendo nel conte Arnim la buona fede, lo condannò in fine per un semplice errore di giudizio, per aver cioè riguardato come lettere private dodici Note che invece dovevano essere considerate come documenti pubblici. Però dall'insieme delle rivelazioni del dibattimento e delle notizie uscite in quest'occasione apparve chiaramente, che al processo giudiziario non era estraneo un fine politico.

Nessuno mise in dubbio l'imparzialità e la giustizia del Tribunale, che anzi, diciamo, parve mite. Ma non è improbabile che si fosse omessa la denuncia giudiziaria per provvedere al caso in via amministrativa, quando l'imputato non fosse stato il conte Arnim. Il quale, avendo amici e protettori molto vicini all'Imperatore e ponendosi a capo del partito che il principe Bismarck è costretto a combattere, presumeva di seguire a Parigi una politica diversa dalla sua, se non opposta, e atteggiavasi via via a suo rivale. Il Principe ne conosceva perfettamente i legami e le inclinazioni; ma appunto per questo considerava come un errore il richiamarlo, tirandosi vicino un uomo potentissimo in Corte e che in ogni caso avrebbe potuto nuocergli assai più a Berlino, che non a Parigi. Quindi indugiò e tollerò, finchè un'imprudenza sostenuta con troppo orgoglio dal conte Arnim gli porse il destro di trarlo davanti ad un tribunale, di fare a tutti toccar con mano quant'egli valga meno di lui, e di rimandarlo con una condanna, non certamente severa, ma tale che basta ad impiccolirlo e a scemargli il prestigio e l'autorità. Il processo non era un pretesto, non era privo di ragione giuridica, come non pochi credettero da principio, spiegandosi l'arresto del Conte coll'ira e coll'inimicizia del Principe; ma ben questi colse l'occasione prontissimamente e se ne valse con quella fermezza implacata, a cui deve l'esito fortunato d'ogni cosa ch'egli intraprende.

Nè gli effetti di questo clamoroso processo furono meno notabili delle cause. E il principale fu questo, che crebbe il dissidio e la confusione dei partiti in Francia, essendo dai documenti letti all'udienza venuto in chiaro, che il Principe considera la Repubblica in questo paese come il Governo che può mantenerla più debole, impedendole di trovare alleati, e quindi come il più utile per la Germania. Onde i monarchici a menarne trionfo, mentre però i repubblicani arguivano, e non a torto, che, se il Principe era di questo avviso nel 1872, quando la Nota fu scritta, non è certamente dell'avviso medesimo

oggi, poichè in questo caso non ne avrebbe permesso la lettura colla possibilità di aiutare dell'autorità sua la formazione di un Governo contrario a'suoi fini. La qual contesa che irritò ancor più gli animi in Francia mostra, coll'effetto seguitone, come non fosse poi tanto imprudente la pubblicazione di documenti, sui quali parve che si fosse dovuto mantenere il segreto, non sembrando il Principe molto tenero della concordia fra quelli ch'egli tiene ormai per implacabili e necessarii nemici della Germania.

E per ciò stesso non è da credere quello che a taluni parve evidente, che cioè il Principe inauguri un sistema di diplomazia nuovo, dal quale vada in bando il mistero tradizionale e tutto divenga schiettezza e lealtà. Indiscrezioni così ben ponderate mostrano aperto che egli saprà tacere ogniqualvolta non convenga parlare. Bensì è presumibile che questo esempio della Prussia diminuisca l'abuso ormai troppo frequente dei diplomatici presso quasi tutte le nazioni, di considerare cioè come loro proprietà i documenti dello Stato, per la sola ragione che ad essi furono diretti, e di valersene poi per fini privati. Ogni nazione s'indurrà a premunirsi per via di opportune leggi contro questo pericolo, e troverà il coraggio che può richiedersi in certe occasioni a ottenere che sieno osservate.

A sgomentare un poco il *Reichstag* dopo parecchie discussioni amare da un mese in qua, a rendersi più fidi gli amici, a tentare forse anche l'animo dell'Imperatore dopo l'esito del processo Arnim, a ottenere insomma una vittoria completa, il principe Bismarck non omise di dare le dimissioni. L'occasione gli fu porta dalla questione sulla legalità dell'arresto del deputato Majunke. Dopo una discussione assai viva, posti ai voti parecchi ordini del giorno, ottenne la maggioranza quello del deputato Hoverbeck così concepito: « A guarentire la dignità del Parlamento è necessario modificare la Costituzione in guisa, da rendere impossibile l'arresto di un deputato, mentre la Sessione è aperta, senza l'approvazione della Camera. » La cosa aveva una gravità tanto maggiore che già innanzi era stata respinta una proposta più temperata, e che tuttavia avrebbe dovuto bastare ad appagar la Sinistra, di modificare cioè il Codice penale, e il principe Bismarck, associandosi alla causa del Ministro di giustizia, aveva lasciato correr voce che si sarebbe ritirato, qualora la proposta Hoverbeck fosse stata approvata. In effetto egli mantenne la sua parola, e lo sgomento invase tosto tutta Berlino. Ma i timori svanirono la stessa sera essendosi saputo al pranzo del Principe reale, che il male non era senza rimedio e l'Imperatore non avrebbe accettate le dimissioni del Gran Cancelliere, essendo piuttosto risoluto a sciogliere la Camera. Due dì dopo il *Times* scriveva così: « Il Principe è tanto identificato colla grandezza della Germania, che non si sa nemmeno ideare com'essa potesse avere un altro Capo. Soltanto Pitt ebbe in Inghilterra il posto che oggi ha in Germania Bismarck. L'Impero è

opera sua e le Nazioni estere riconoscono insieme colla tedesca che nessuno può fare le sue veci. »

Le impazienze di Bismarck possono non piacere. Ma l'Italia non può considerare senza gratitudine che in questo stesso mese egli propose al *Reichsrath* nel modo il più solenne la soppressione dei fondi per l'Ambasciata germanica presso il Vaticano, e malgrado un'opposizione violenta, la vinse. Bismarck sta oggi a capo del partito liberale nel mondo civile, e lo anima e lo sostiene nell'aspra guerra contro tutti i vecchi interessi e i vecchi errori rappresentati e sostenuti dal Papato. Per quanto si possa disputare sulla sua politica verso la Chiesa cattolica, non si sa quale sarebbe stata la sorte dell'Italia, ov'egli, per desiderio di vivere tranquillo all'interno e rendersi meno nemica la maggioranza dell'Assemblea francese come divisava il conte Arnim, si fosse fatto a transigere coi clericali e a cercare anch'egli un *modus vivendi*. Lasciando il resto, ch'è il più, non solamente l'Ambasciatore germanico sarebbe a Roma, ma l'*Orénoque* starebbe a Civitavecchia, e l'Italia andrebbe ancora cercando la sua politica e facendo leggi e guarentigia del Pontefice.

E intanto un altro mese è passato senza che l'eterno nodo che tiene sospesa la Francia abbia dato segno di poter essere sciolto o tagliato. Il Messaggio del Maresciallo fu accolto dal maggior numero con manifesto favore ed era invero un maraviglioso lavoro di frasi lungamente pesate, un intarsio di fino ingegno vòlto a temperare una certa dignitosa fermezza coll'amor di concordia, di tolleranza vicendevole e di pace. Posta la disposizione degli animi in Francia, era cosa ardua il parlar meglio, in modo più degno, più onesto e più leale, unendo il riserbo e la misura a un'alta coscienza del dovere. « Non ho accettato il potere (egli disse) per servire ai fini di nessun partito; ma per intraprendere un'opera di difesa sociale e di riparazione nazionale. » In conseguenza soggiunse: « Chiamo presso di me tutti coloro, le cui preferenze personali s'inchinano alle necessità del momento e alla sacra causa della patria. »

Nobili parole, che nondimeno riuscirono all'effetto medesimo di tante altre. Già fino da prima che l'Assemblea fosse riaperta il Ministero era deliberato a non insistere per la discussione immediata delle leggi costituzionali, cosa che pur era stata risoluta dall'Assemblea nel disciogliersi quattro mesi innanzi, sotto pretesto che una discussione siffatta avrebbe potuto turbare il commercio, solito a ripigliar vigore verso le feste e la fine dell'anno. E intanto il conte di Chambord inviò sovranamente il suo Messaggio ancor egli, dichiarando che, se era necessario che il Maresciallo raccogliesse ogni potere in se solo, tanto e tanto vi si rassegnava, ma non avrebbe patito che i legittimisti votassero le leggi in guisa da stabilire il Settennato. Linguaggio veramente un po' troppo ingenuo; sia che il Conte mirasse a compromettere il Maresciallo o ad accennare alle speranze della reazione che

nascerebbe da un colpo di Stato, e che in fine spiega assai chiaramente il perchè non sia nata la monarchia legittima dalle occasioni che parvero prepararla in passato, nè possa rinascere da quelle che le si offerissero in futuro. Anche a regnare pare che non si apprenda fuori del regno.

Del resto, i varii partiti dell'Assemblea pigliavano il nuovo indugio di un altro mese in conto di un regalo, ciascuno presumendo di giovarsene a suo modo. In vero però i soli che parvero guadagnare furono i monarchici, in quanto ripongono le loro speranze nel tenere sospesi gli animi e nel lasciare con qualunque espediente la porta aperta agli avvenimenti, impedendo l' organizzazione della Repubblica. Tutti gli sforzi per accordare su alcuni punti principali delle nuove leggi i due Centri, annegarono in un mar di proposte, di controproposte, di esitanze di dubbii e di dispute, di arzigogoli da disgradarne un concilio di teologi; talchè i segni di quella stanchezza e di quel disinganno del pubblico, che i monarchici aspettano, incominciano veramente, e non è maraviglia dopo tre anni, ad apparire. E poichè i legittimisti diedero già chiaro indizio di poca attitudine a prevalersene, a favore di quale fra le fazioni monarchiche si volga il vento, è manifesto a ciascuno. Che più? I legittimisti stessi riconoscendo la propria impotenza e, pur d' impedire l' ordinamento della Repubblica, s' accostano agl' imperiali. Portati a galla dalla reazione contro la *Comune*, essi tremano sopra tutto per la vita e la roba e accettano perfino il suffragio universale a condizione di riuscire a una monarchia, che in qualunque maniera li assicuri. Un ultimo esperimento è tentato appunto ora dal maresciallo Mac-Mahon presso i Capi dei partiti non irreparabilmente avversi alla legge del 20 settembre 1873. Ma se questo nuovo sforzo, a cui egli s' avventura coll' autorità sua personale e mentre il Ministero se ne sta prudentemente in disparte, rimanesse privo di effetto, la democrazia, che visibilmente va ridestandosi, non essendo appagata in tempo dalla Repubblica, si volgerebbe per una china fatale a quel partito che ha più chiari propositi e più fermezza e al quale i legittimisti stessi credono giunto il momento di cedere come al più forte. L' Impero non è nè il dominio dell' aristocrazia, nè quello della borghesia; è il dominio, se non diretto, almeno indiretto del popolo; e il popolo, che dimentica e perdona facilmente come facilmente condanna, si disporrebbe ad accettarlo.

L' anno si chiude con Don Alfonso figlio della regina Isabella, un fanciullo di 17 anni, proclamato re dagli eserciti del Sud e del Nord in Spagna. È un modo di elezione che rammenta quelli del basso Impero; tanto tutte le decadenze si rassomigliano! Felici gli Spagnuoli se per i popoli cangiare i re significasse cangiar se stessi!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA E POESIA.

Voci e maniere di dire più spesso mutate da ALESSANDRO MANZONI nell'ultima ristampa (1840) de' *Promessi Sposi*, notate da G. B. DE CAPITANI. — Milano, Brigola, 1875.

È noto a tutti che il Manzoni, ripubblicando il 1840 il suo celebre Romanzo, ne cangiò in gran parte le espressioni della lingua familiare, cercando di conformarle, il più ch' egli poteva, al moderno parlare fiorentino che per lui era il criterio supremo della lingua italiana. L' Autore stesso diede ampia ragione del suo operato in una lettera ad Alfonso Della Valle di Casanova, lettera oggi edita in Milano da Luigi Morandi co' tipi Rechiedei. Poichè il Casanova avea fatto uno studio di confronto tra l' antica e la nuova lezione del Romanzo, e ne aveva al Manzoni stesso chiesto il parere. A simile lavoro si pose nel 1871 il signor De Capitani e, avendone scritto egli pure al celebre Autore, ne ebbe in risposta una cortese lettera con cui quegli cita la prima lettera sua al Casanova, allora inedita. Il volumetto che abbiamo davanti comincia appunto con due lettere, del De Capitani al Manzoni e del Manzoni in risposta al De Capitani. Segue poscia in 133 pagine di sedicesimo una nota ragionata di cambiamenti di parole fatti dal Manzoni, dove se ne cercano le ragioni, e si mostra la maggior proprietà del modo nuovo per rispetto al vecchio. Ciò dà occasione al Critico di sottilizzare sui sinonimi, giovandosi anche spesso o del Grassi o del Tommaseo. La maggior proprietà delle forme nuove è però da riferirsi non tanto a una ragione assoluta, quanto piuttosto all' uso vivo di Firenze e della Toscana: e sotto questo rispetto, il De Capitani non ci pare coerente a se stesso, quando riprende il Manzoni d' avere usato sempre *lui* e *lei* in caso retto, mentre pure ciò discende spontaneamente dall' aver fatto criterio unico l' uso fiorentino. Segue un *Catalogo generale delle principali mutazioni manzoniane, dove l' Autore si propose la naturalezza, la velocità, la trasparenza e il per l' appunto,* con una tavola dei passi storici più estesi, variati nel Romanzo. Infine chiude il volumetto un confronto della lettera manzoniana al Bonghi, dove si parla del *Volgare Eloquio,* coi passi stessi dell' opera dantesca, coll' intento di far

vedere che il Manzoni non ne intese bene il senso, spiegando per istile quello che per Dante era proprio una lingua. Nel che hanno forse ragione tutti e due, poichè quella tal cosa che Dante voleva era l'uno e l'altra, secondo i varii aspetti e le varie relazioni con cui si considera. Ad ogni modo il libro del De Capitani, compilato con amore e diligenza e nitidamente stampato, gioverà specialmente a que' non Toscani che desiderano istruirsi delle minute differenze fra la lingua scritta e la parlata presso di noi.

Le quattro giornate del Purgatorio di Dante o Le quattro età dell'uomo. — Saggio di FRANCESCO PASQUALIGO. — Venezia, stabilimento tipografico Grimaldo, 1874.

Questo Saggio, piuttosto che un lavoro critico, è da riguardarsi come un ragionamento morale che l'Autore ha tratto dalla Cantica seconda, per vantaggio de' suoi figli, ai quali lo dedica. « Il viaggio del *Purgatorio* (dic' egli a pag. 31) si compie in quattro giorni non interi, perchè termina presso al meriggio del quarto giorno. Questi quattro giorni sono le quattro età dell' uomo dal Poeta chiamate *adolescenza, gioventute, senettute e senio....* Il primo giorno comprende l'Antipurgatorio, e questo è l' adolescenza. Il secondo giorno incomincia col Purgatorio vero, o sia colla misteriosa assunzione di Dante dalla valletta de' Principi, e si estende insino al quarto cerchio inclusive; e quest' altro giorno è la gioventù. Nel terzo giorno il Poeta passa al quinto cerchio, e perviene al settimo ed ultimo; e questo terzo giorno è la senettute o sia vecchiezza. Nel quarto giorno Dante ascende alla vetta del *Purgatorio*, ov' è il Paradiso terrestre; e questo è il senio o sia decrepitezza. » Persuaso adunque l' Autore che questa Cantica sia un intero codice di sana morale, un tesoro di regole ordinate e conducenti alla perfezione dell' uomo, prende in questo volume ad applicare il suo sistema alla sola adolescenza, distribuendo la trattazione in tre discorsi, e parlando nel primo dell' obbedienza, nel secondo della soavità e adornezza corporale, nel terzo della vergogna; le cose appunto che Dante nel *Convito* dice esser date dalla buona natura all' adolescenza (*Conv.*, tratt. IV, cap. 24). Seguono due altri discorsi, l'uno sul trapasso dell' adolescenza alla gioventù, l' altro sulle tre età della gioventù, vecchiezza e decrepitezza, dove la materia è piuttosto accennata e compendiata, che svolta distesamente. Ripetiamo che quest' opera ha un intendimento più morale e insegnativo che critico; ma l'assunto è provato con molta convenienza e aggiustatezza, e l'Autore vi si mostra profondamente versato nelle opere minori del Poeta che adopera sovente a sussidio delle sue interpretazioni: e gli studiatori di Dante non debbono trascurare alcune cose molto acutamente vedute, forse pel primo, dal Pasqualigo, fra le quali ci sembra che possa avere fondamento di verità l' ingegnoso confronto dell' epistola dantesca ai signori d' Italia, colla descrizione della valletta del Purgatorio, e del soprav-

venire degli angeli in soccorso delle anime. (Vedi Disc. IV, cap. 3, a pag. 223 e segg.)

La etimologia della Grammatica latina portata al livello della Filologia moderna, per ANTONIO RACIOPPI. — Napoli, Morano, 1874.

Duole il vedere che alcuni nobili ingegni italiani, mettendosi nelle ricerche filologiche, non siano contenti di quel metodo sicuro che essi pur mostrano di conoscere e che ha fatto sì buona prova, e preferiscano di avventar congetture affatto cervellotiche, mischiando a cose vere e scientifiche sogni della loro mente. A questo vezzo si lasciarono andare il Canini, lo Stocchi ed altri, fra i quali dobbiamo annoverare anche un professore napoletano che per altro stimiamo, per diversi suoi scritti, come ingegno perspicace e pratico conoscitore della lingua latina. Sì: il libro sopra annunziato del Racioppi ha certamente delle buone parti, anzi è buono, può dirsi, in tutto quello che trae dalle Grammatiche del Curtius, del Pezzi, e d' altri o Tedeschi o seguaci delle orme tedesche. Ma s' ingarbuglia e sbalestra in un modo singolare, quando vuole far da sè, dando sottili ragioni, stabilendo leggi, e soprattutto mettendo fuori nuove etimologie. Basta aprire il volume a caso per imbattersi in principii e asserzioni che rivoltano il giudizio a chiunque sia anche mediocremente iniziato alla filologia classica. Diamone un saggio. A pag. 12 si asserisce che i Latini ridussero *fuoco, luoco, duomo* a *focus, locus, domus*. A pag. 19 si considera come effetto di protesi, per cansar l' iato, l' *h*, il *v* e l' *s* nelle parole *vinum, vicus, super;* e il *c* in principio di *cacumen* e *calvus* (che l' Autore fa derivare da *acumen* e *albus*). Forte l' Autore di queste e simili leggi, che vuole applicare ad ogni costo, figuratevi s' e' là dà dentro ad etimologie nuove e stranissime, come quando spiega *superbus, al di sopra di un bue* (e fortuna che ci mette accanto l' interrogativo!); *dignus* per *digenus*, cioè specie di un Dio; *porta* per *porata; unica* per *uncia;* e quando nel comparativo *ior* trova nascosto un primitivo *plor* diventato *pior* e poi scemato del *p;* nel superlativo *issimus* trova la parola *vis* (greco, *is*) e la voce greca *esmos*, « sciame; » onde lo spiega come se volesse dire: *forza di sciame*, ossia *quantità di molti*. Ma abuseremmo della pazienza del lettore se volessimo annoiarlo più a lungo con tali ridicole etimologie, non appoggiate da alcuna ragionevole analogia, e ribelli ai metodi più accertati. Nè avremmo pur parlato di questo libro, se non fosse per trarne occasione a deplorare che nel secolo della critica e in mezzo a tanta luce di filologia positiva si trovino degli uomini ingegnosi che pur si ricacciano nelle tenebre della metafisica, volendo indovinare l' incognito, dove si può con certezza sapere quanto basta ad appagare la mente.

I Carmi di Caio Valerio Catullo, tradotti in italiano dal professore DONATO BOCCI. — Torino, stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp., 1874.

Se v' è Autore difficile a tradursi gli è Catullo. Quasi tutto il pregio delle sue opere deriva dalla squisitezza dell' espressione, facile insieme ed elegante, semplice non meno che ingegnosa, con un misto di sprezzatura e raffinatezza, di acrimonia e di grazia. Or come serbare fedelmente tali qualità in un' altra lingua? E difatti, appetto ad altri poeti latini, Catullo non solo non ha traduttori buoni, ma neanche in gran numero i mediocri o cattivi. Nel Puccini, ora stentato or dilavato, chi crederebbe mai di sentire la gentilezza e la sobrietà del testo? Eppure egli è tenuto il migliore fra que' pochi che hanno volgarizzato l'intero testo. Ma la nuova traduzione, qui sopra annunciata, non solo supera di gran lunga quella del Puccini, bensì ancora può far gustare più che mediocremente i vezzi catulliani a chi ignora il latino. Preceduta da un vivace discorso che ritrae con forza di colori l'Autore e i suoi tempi, condotta diligentemente sul testo del Doering, nulla escludendo dell' originale, nemmeno quelle odi che il pudore condanna, è poi lodevole quasi sempre per fedeltà, leggiadrìa, naturalezza e facilità. Leggasi la *Morte del passerino*, l' *Epitalamio per M. Torquato*, gli *Amori di Acme e Settimio*, il poemetto di *Teti e Peleo*, e vedrassi come il Traduttore abbia saputo e bene adattare i metri, e illustrare le cose oscure senza ridondanza, e infondere nella frase poetica una vena opportunissima di lingua toscana parlata. Come si potrebbe voltar meglio la strofetta seguente?

Torquatus volo parvulus
Matris e gremio suae
Porrigens teneras manus
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello.

Io vo' che un Torquatino
Dal grembo di sua madre
Le picciolette e tènere
Mani stendendo al padre,
Pien di soavità
Rida col labbruccino
Aperto per metà.

E nella *Morte del passerino*, con assai originalità e grazia è detto:

. . . . . quanto
La madre propria
Una bambina,
Sapea conoscere
La padroncina.
Nè mai scendevale

Di sen, ma or qua
Volubilissimo
Saltando e or là,
Facea suo studio
Serbare ognora
Tutti i suoi pigoli
Alla signora.

Anche le ottave del sopraccennato poemetto ci paiono spontanee, sobrie, evidenti e, per la fedeltà, superiori a quelle con cui lo Zanella voltò il medesimo originale. Concludiamo che se il valente Traduttore leverà qua e colà qualche durezza, e rafforzerà un pochino l'eleganza del costrutto e della frase, non temerà facilmente di essere pareggiato da altri.

Gli Argonauti, poema orfico. Prolegomeni, traduzione e note di Enrico OTTINO. — Torino, stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp., 1874.

Questo poema, principale fra quelli attribuiti falsamente ad Orfeo, è stato da alcuni reputato molto antico, da altri è stato riferito all'età alessandrina, da altri al terzo o quarto secolo dopo l'êra volgare. In tanta discrepanza di opinioni sostenute con erudizione e sottile ragionamento, il nostro Traduttore inclina più specialmente a quella di G. Hermann che pone il poema fra il terzo o quarto secolo dopo Gesù Cristo; se non che, per conciliare i diversi pareri e tener conto d'alcune traccie di maggiore antichità, egli propone l'ipotesi che il poema orfico sia una compendiosa rifusione di un più antico poema; di un poema che ebbe davanti anche Apollonio Rodio componendo il suo; di un poema che molto probabilmente ebbe per autore Cleone cretese, vissuto quando sorgevano in Grecia o rinascevano le mistiche dottrine religiose degli Orfici. Il professore Ottino è stato indotto a fare questa versione dal considerare che il poema è poco e da pochi conosciuto e scarseggia di traduzioni, avendone due latine, sovente errate, e forse nissuna italiana. Ha condotto il suo volgarizzamento sull'ultima edizione dell'Hermann che raccoglie i resultamenti degli studii fatti dai precedenti critici; ma si è talora allontanato dalla lezione o dalla opinione di lui, dandone ragione nelle note critiche; dalle quali la sua versione è seguita, e dove di tratto in tratto fa vedere quali passi possano credersi racconciati e alterati dal Pseudo Orfeo. Crediamo che i Critici faranno buon viso ad un lavoro che apparisce condotto coll'acume e la diligenza solita usarsi dal professore Ottino; e speriamo che anche i dilettanti di questi studii gli sapranno grado di poter leggere in una versione, non certo inelegante, un poema così poco noto, ma meritevole di esser confrontato con quello di Apollonio, nobilmente volgarizzato da Felice Bellotti.

Sirventese di Antonio PUCCI, non mai fin qui stampato. — Padova, stabilimento Prosperini, 1874.

Dobbiamo all'operosita del professor Pietro Ferrato la pubblicazione di questo *Sirventese* d'uno di que' poeti popolari, cui la curiosità, non irragionevole, del nostro secolo ha tolto dalla primiera oscurità. Se non vogliamo dire questo *Sirventese*, come il Ferrato lo chiama, semplice e leggiadro, certo lo possiamo riputare, che è assai meglio, immaginoso e patriottico, specialmente in alcuni punti. Fu scritto il 1337, quando M. Piero de'Rossi, capitano dell'esercito fiorentino e de'collegati, entrò di notte nella città di Padova togliendola a Mastino della Scala che l'aveva crudelmente angariata. Abbiam detto che questa poesia ha dei punti immaginosi e patriottici, e tali sono quelli dove si dipinge il dispetto di M. Mastino, quando sente la notizia per lui dolorosa; e la conclusione, in cui l'Autore si gloria del buon successo delle armi fiorentine, esortando Mastino ad arrendersi,

E ne le braccia dove regna 'l Giglio
Ti metti, sì come nel padre 'l figlio:
Chè, se per forza ti darà di piglio,
Sarà 'l tuo peggio.

Come si vede, il metro di questo *Sirventese* è quello dell'ode saffica, eccettochè i tre endecasillabi rimano fra loro, e il quinario è spesso quaternario, benchè quasi sempre si possa, senza fatica, ridurre a quinario. Precede alla poesia una relazione storica dei tempi, a cui essa si riferisce, e la seguono alcune note dichiarative, opera sì l'una come le altre dell'egregio Editore.

STORIA.

Del Governo e Stato dei Signori Svizzeri. Relazione fatta il 20 giugno 1608 da Giovanni Battista PADAVINO, segretario dell'Eccelso Consiglio dei Dieci. (Edita da Vittorio CERESOLE per le nozze *Papadopoli-Troili.*) — Venezia, Antonelli, 1874. (In 4°, di pag. VIII-146.)

Non è chi non sappia quanto per ricchezza di notizie e di osservazioni e per sapienza di Stato siano importanti le Relazioni degli Ambasciatori veneti; nè quindi ci bisognano molte parole per raccomandare agli studiosi il bel volumetto edito dal signor Vittorio Ceresole; nel quale si contiene la Relazione che del Governo e Stato dei Signori Svizzeri fece al Senato Veneto nel 1608 Giovambatista Padavino, segretario del Consiglio dei Dieci, che dal suo Governo era stato adoperato nel maneggio della lega coi Grigioni, e che fu poi nel 1630 promosso al grado supremo di Gran Cancelliere della Repubblica.

La Relazione incomincia con una descrizione generale del paese;

poi viene a dire dell' ordinamento politico, fondamento del quale è la divisione di tutto lo Stato Svizzero in tre parti: la prima, dei « tredici Cantoni; » la seconda, delle « terre e luoghi immediati soggetti; » la terza, dei « popoli vicini collegati con perpetue reciproche confederazioni. » Di ciascuna di queste tre parti il Relatore enumera le città e i luoghi principali, e ne riferisce le costumanze, le industrie e le leggi, non senza qualche cenno, dove gli sembri opportuno, sopra le loro origini, secondo le tradizioni storiche raccolte nei varii luoghi: mentre poi assai largamente è trattata la storia della formazione della Lega dei tredici Cantoni, dove è pure descritto con vivezza il fatto di Guglielmo Tell. Preziose notizie dà poi il Relatore sulla legislazione civile, sui varii ordini sociali, sulla cultura; copiose e accuratissime sopra tutto ciò che spetta a milizia e guerra, tanto pel servizio dello Stato, quanto nelle relazioni cogli Stati stranieri che prendevano compagnie di Svizzeri ai proprii soldi: dov' è, tra molte cose, degna di ricordo la enumerazione degli uomini atti all' arme in tutta la Svizzera, i quali « summano in tutti duecentotredicimilla circa. »

Dei giudizi, delle considerazioni morali e politiche del Padavino (chè molte ve ne sono, piene d' opportunità e di senno) non facciamo speciale menzione, per amore di brevità: ma ci paiono di singolare importanza le pagine che discorrono di Ginevra, la quale, sebbene non fosse allora compresa nella Confederazione Svizzera, era bensì dagli Svizzeri, e specialmente dai Cantoni protestanti mantenuta e difesa, considerandola come « la porta dell' Elvezia su le frontiere della Savoia e della Francia » e come « vero propugnacolo delle cose loro. » Dico, specialmente dai protestanti, e solo come antemurale dello Stato, non come collegata; chè ad ammetterla nella Confederazione si opponevano virilmente i Cantoni cattolici, temendo « che con l' aggionta d' un voto » contrario agl' interessi o fini suoi, possino restar nelle Diete mag- » giormente bilanciate con loro disavantaggio le deliberazioni. » E le ragioni di questa grande avversione dei cattolici a Ginevra sono vivamente descritte e dichiarate in altro luogo: perchè i Ginevrini « se- » guono la setta di Calvino, più fiera e più empia d' ogni altra eresia; » e in quella città « diversi professori di lettere ardiscono scrivere, stam- » par e ristampar in ogni lingua tutti i libri contrarii al Cattolicismo, » et in essa trovano sicuro riffuggio Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, e » più del resto Italiani, » apostati dalla fede cattolica; i quali tutti, « con l' abitazione di pochi anni, mediante l' apostasia suddetta, sono » abilitati alla cittadinanza, come se fussero nativi del luogo: ond' è » stimato diabolico seminario d' eresia. »

Il volume è dottamente illustrato dall' Editore con note e documenti, premessovi un avvertimento storico-biografico; ed elegantemente stampato: solo deploriamo che nel frontespizio sia incorso un grave errore di stampa, leggendovisi l' anno 1606, anzi che il 1608, ch' è la data vera di questa Relazione.

Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana, di GIOVANNI SFORZA. Tomo I. — Modena, Vincenzi, 1874. (In-4°, di pag. 265.)

Tutta l' opera, secondo la mente dell' Autore, si divide in tre parti: la prima, degli Statuti; la seconda, delle Opere manoscritte; la terza, delle stampate. Questo primo volume contiene la prima e la seconda parte, e un supplemento per ciascuna delle due.

Accettiamo questo lavoro come un *Saggio*, chè così lo chiama l' Autore; notando egli, in fine della Prefazione, che forse il libro « avrà con sè tutti i difetti, le omissioni e le lacune che sogliono esser compagne di ogni primo abbozzo ne' lavori di questa natura. » Posto ciò, non vogliamo far carico all' Autore dei difetti provenienti dalla fretta, nè maravigliarci d' un supplemento che occupa quasi la quinta parte del volume. Giudichiamo solamente del metodo; e, rispetto a questo, le descrizioni sono in generale copiose ed accurate: ma, dobbiamo dirlo, ci è nei particolari molta disuguaglianza e poca precisione. Ora, nei lavori bibliografici la precisione è dote essenziale: bisogna che i volumi e i documenti vi siano descritti con quelle parole che occorrono, nè più nè meno, e che siano le meglio appropriate e le più evidenti; e sempre a un modo, e sempre con lo stess' ordine; e che tutte le cose stiano al loro posto, e ci si trovino e si riconoscano subito. Paiono pedanterie queste: ma così non le giudicherà chi ha bisogno di avere fra mano libri consultivi, come sono le Bibliografie, i Vocabolarii, i Manuali scientifici.

Lodiamo l' Autore di averci dato il rubricario di varii Statuti; nè di tutti c' era davvero da pretenderlo; ma non intendiamo con che criterio egli sia proceduto in questi diversi modi di trattamento. Sotto i numeri 74 e 75 della Parte seconda troviamo le Iscrizioni del castello di Moneta e quelle del Borgo e forte di Avenza; nè abbiamo potuto capire perchè il Compilatore abbia pubblicate queste sole, e non altre di niun' altra parte della Lunigiana. Opera veramente utile agli studiosi egli ha fatto, dando i sommarii dei 330 documenti che si contengono nel Codice diplomatico Lunigianese di Emanuele Gerini (Ms. nell'Archivio Fiorentino), e dei 100 del Registro vecchio di Sarzana; ma qualche cosa di meglio poteva farsi, specialmente rispetto alla prima raccolta, per l' evidenza delle date croniche, e per la precisione delle indicazioni bibliografiche. Dell' aver pubblicato alcuni documenti per intero, quantunque in un Repertorio bibliografico non siano assolutamente necessarii, nè sempre opportuni, pure vogliamo dar lode al Compilatore; perchè in questo egli ha seguìto l' esempio di altri dotti e illustri bibliografi, e perchè tra i documenti qui editi ve ne sono alcuni di una certa importanza.

Abbiamo fatto liberamente questi appunti al signor Sforza, perchè da parecchi libri che egli, tuttora giovine, ha stampati, desumiamo la molta sua operosità e l' ingegno eletto. Ora, poichè la materia prima

non gli manca, nè gli fanno difetto le forze, non dubitiamo che, riprendendo in mano questo suo lavoro, e portandovi tutti quei miglioramenti che la nostra modesta critica e l'esperienza sua gli suggeriranno, potrà tra qualche anno (com' egli s'è proposto) darne fuori una nuova edizione, degna dei suoi studii e dell' affetto di lui pel suo paese natale.

Sei Lettere inedite di Andrea Cesalpino (edite da CARLO MINATI per le nozze *Stampanoni-Capuis*). — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1874. (In-8°, di pag. 29.)

Queste sei *Lettere*, tratte dai carteggi medicei dell'Archivio Fiorentino, si raccomandano agli studiosi per importanza scientifica e storica, oltre all'essere scritte in una forma corretta e purgata, la quale, checchè ne pensino alcuni troppo ruvidi dottori, non disconviene punto alla severità della scienza. Valga, per esempio, questa descrizione delle qualità caratteristiche del Balsamo orientale: « Io, se bene non ho più visto Balsamo orientale, nondimeno, dai contrassegni scritti da Dioscoride et altri, penso questo esser vero Balsamo e sincero: perchè, oltra la soavità dell'odore e sapor mordace, una piccola goccia gettata sopra l'acqua quasi in un momento s'allarga in un velo sottilissimo chiaro e bianco; non come gli altri ogli, che si ragunano in gocciole tonde o a guisa di stelle, come dice Dioscoride. »

L'egregio Editore ha aggiunte a queste lettere varie annotazioni scientifiche e bibliografiche, con dottrina di medico, con diligenza di bibliofilo: e principale tra queste è una, non breve, sulla questione storica dello scoprimento della circolazione del sangue; alla quale fa corredo, come documento, una tavola comparativa di brani di opere italiane del secolo XVI, relativi a tale scoperta, tratti dalle edizioni originali di Michele Serveto (1553), Realdo Colombo (1559), Andrea Cesalpino (1569-93), Carlo Ruini (1598), Eustachio Rudio (1600).

Ricordo della provincia di Treviso, di ANTONIO CACCIANIGA. — Treviso, Zoppetti, 1874. (In-16°, di pag. 394.)

L'Autore ci avverte nella Prefazione che le « memorie storiche e descrizioni di paesi, » delle quali si compone questo libro, servirono già « di testo alle cinquanta tavole fotografiche dell'*Album* pubblicato da Giuseppe Ferretto, in occasione dell'Esposizione regionale veneta, che ebbe luogo in Treviso nel 1872. » Ora egli le ristampa, con miglioramenti e aggiunte, in un elegante volumetto, che può servire come guida ai visitatori e come indice sommario di notizie storiche. Il libro comincia con una breve descrizione generale e con un rapido cenno storico della provincia; poi, in 60 separati capitoli, se ne descrivono i luoghi e i monumenti principali, raggruppandovi le tradizioni e le notizie storiche che vi si riferiscono. Le quali ora sono politiche, ora artistiche, ora letterarie: così vi trovi memoria del *Castello d' amore*, innalzato sulla piazza

di Treviso nel 1214, difeso da dugento vezzose donzelle della città, e combattuto da più migliaia di giovani della Venezia e della Lombardia; e il ricordo della spaventosa rovina del monte di Forcal sulla terra di Serravalle, avvenuta nei primi anni del secolo XVI, e vivamente descritta in una lettera di Giannantonio Flaminio, del 13 novembre 1521; e v'è una tradizione su Dante; e un aneddoto che si riferisce a Tiziano; e s'incontrano molti illustri nomi antichi e moderni; e curiose notizie intorno a un frate Francesco Colonna, del convento di San Niccolò di Treviso, autore d'un poema intitolato *Hypnerotomachia* (ossia, *Pugna di amore in sogno*), stampato coi tipi dell'Aldo nella seconda metà del secolo XVI.

L'Autore non fa pompa d'erudizione, nè s'affatica in ricerche critiche; ma ha raccolto, come lo moveva la carità del natìo loco, le fronde sparte delle memorie storiche paesane, ravvivando con queste le descrizioni; e la forma garbata del suo scrivere rende anche più gradita la lettura del libro.

Documenti tratti dagl'inediti Diarii di Marin Sanudo (pubblicati da ANDREA TESSIER per le nozze *Papadopoli-Troili*). — Venezia, Cecchini, 1874. (In-4°, di pag. 31.)

Una fonte preziosissima di storia per l'ultimo decennio del secolo XV e pei tre primi del XVI (1495-1533) sono i *Diarii* di Marin Sanudo, i cui volumi autografi, lasciati da lui per testamento alla Signoria di Venezia, si conservano ora nella Biblioteca Marciana. In questi *Diarii* è tutta la cronaca del tempo, narrata con documenti originali; nè solamente la politica; ma, accanto alle lettere pubbliche e ai documenti officiali, vi trovano luogo lettere e relazioni di privati, notizie aneddotiche, descrizioni di feste, pitture di costumi. Per molto tempo il nome del Sanudo fu ingiustamente dimenticato: e il Muratori, pubblicando dall'inedito nel tomo XXII dei *Rerum Italic. Scriptores* le *Vite* dei Dogi di Venezia scritte da esso, meravigliavasi che codest'opera, degna di miglior fortuna, *tamdiu in tenebris iacuerit*, e rallegravasi e riputava sè *optime merituruum tum de Veneta tum de litteraria Republica*, per averla richiamata in vita. In tempi più recenti l'inglese Brown, spigolando con molto affetto nei volumi mss. dei *Diarii*, dava ragguaglio al pubblico italiano della vita e delle opere di Marin Sanudo, in tre tomi, che furono stampati a Venezia nel 1837-38, nei quali sono inseriti molti brani tratti dai *Diarii* medesimi.

Molti materiali per la storia, e molti pregevoli documenti, disseminati in opuscoli, si sono tratti da codesta fonte copiosissima; e ora il signor Tessier, per occasione di nozze illustri, ne cava fuori opportunamente tre lettere descrittive di feste. La prima delle quali, data da Vagliadolid in Spagna, il 13 febbraio 1518, descrive un torneo tenutosi in quella città l'11 del detto mese alla presenza del Re Cattolico (Carlo I d'Austria, che fu poi Carlo V imperatore), di Don Ferdi-

nando e di madama Leonora, fratello e sorella di lui, e di varii grandi del Regno. La seconda proviene da Amboise in Francia, e descrive le feste celebrate in quella Corte, il 25 aprile 1518, per il battesimo del figliuolo di re Francesco I; il quale fu tenuto al fonte, per nome di papa Leone X, da Lorenzo de' Medici duca d' Urbino: e' v' erano principi e cavalieri, francesi e italiani; e il re cavalleresco « stava a veder el tutto » con i suoi « mignone » o favoriti, « et per suo piacere gitava di l' aqua a le spale ad alcune damiselle. » Ultima viene (ma, rispetto alla storia nostra, prima per importanza) una descrizione delle feste carnevalesche di Roma del 1519, contenuta in una lettera di Tommaso Lippomano, del 13 marzo del detto anno. Giova alla storia letteraria, non che a quella dei costumi, il conoscere che il cardinale Cibo la domenica del carnevale fece recitare una commedia « tratta parte da li Supositi di Plauto et di l' Eunucho di Terenzio, molto bellissima et forte ben recitata. » A questa commedia assisteva papa Leone X, che diede al cardinale, per farla rappresentare, 1000 ducati; e poi « andò a cena da esso reverendo Cibo, con 17 cardinali et tutti li ambassadori et molti prelati, in numero a tavola 36, bellissima cena di vivande, et musiche assai. » Il giorno dopo s' ebbe un' altra commedia, « ma bufona, fatta per mati e pachioni, da rider molto, » composta da un frate, la fine della quale fu che, il frate autore, tra grandissime risate, « fu sbalanzato » per aria. E negli stessi giorni Lorenzo Strozzi diede una dispendiosa cena, con piacevoli burle, ai quattro cardinali fiorentini, Rossi, Cibo, Salviati e Ridolfi, dove intervennero buffoni e tre cortigiane « di le prime di Roma. » Documenti curiosi, dell' elegante raffinatezza e della magnifica corruzione, per le quali si distinse il pontificato di Leone X: di questo Papa, che scomunicò Lutero e diede nome ad un secolo.

Geschichts-Tabellen von Italien, zunächst als Supplement zu Massari *Biographie Cavour's*, deutsch von dr. Ernst BEZOLD. — Leipzig, Barth, 1874. (In-8°, di pag. 65.)

L' Autore dice di avere compilato queste Tavole per occasione del tradurre dall' italiano la *Vita di Cavour*, scritta dall' onorevole Massari; poi pensato di farne un libretto da per sè, ch' è questo, da servire, come manuale consultivo, pei pubblicisti, pei viaggiatori e anche per gli studiosi della storia. E l' ha diviso in queste epoche: 1ª dalla caduta dell' Impero occidentale alla fine degli Hohenstauffen (anni 476-1268); 2ª fino alla pace di Aquisgrana (1748); 3ª fino alla restaurazione del 1815; 4ª fino all' anno 1847; 5ª fino al 1850; 6ª fino al 1857; 7ª fino al 6 giugno 1861, giorno della morte di Cammillo Cavour. In ognuna di queste Serie sono prima notati i fatti dell' Italia in generale, poi quelli di ciascuno degli Stati, in cui si divideva. Le date degli anni sono scritte in colonna: e in faccia a ciascuna è accennato il fatto brevemente.

Per il Medio Evo, e per la parte più vecchia della storia moderna,

sono notati solamente i fatti principalissimi; e, almeno per lo studio scientifico della storia, queste Tavole riescono affatto insufficienti: basti dire che tutta la storia da Enrico VII all' imperatore Roberto (1308-1410) è compresa in un paragrafo; e poi si va di salto alla Lega di Cambrai (1508, non 1509 come nota l'Autore); e la storia di Venezia dal 1400 al 1500 è descritta poco più che con queste semplici parole: « Epoca della maggior floridezza. » Ma dal 1815 in qua le note sono più copiose o più diligenti; e, come riscontro di date e ricordo di fatti, può il libretto, per quest' ultima epoca, essere utilmente consultato.

FILOSOFIA.

Teosofia di ANTONIO ROSMINI-SERBATI, prete Roveretano (opere postume). Vol. V. — Intra, 1874. (In-8 grande, di pag. 636.)

Siamo lieti di cominciare il Bollettino filosofico del nuovo anno coll' annunzio di questo volume, opera del più sapiente sacerdote-filosofo italiano di questo secolo, autore del libro intitolato: *Delle cinque Piaghe della Santa Chiesa*, ed altre tante ispirate da profonda scienza e pietà. Al gran numero di lavori pubblicati da lui medesimo durante la sua vita si sono aggiunti, dopo la sua morte, quelli quasi altrettanto voluminosi che erano rimasti manoscritti e non avevano ricevuto l' ultima mano. Per cura dei suoi discepoli e correligionarii sono comparsi successivamente cinque volumi di *Teosofia* che si possono riguardare come una nuova e finale esposizione scientifica del sistema, del quale l'Autore aveva indicato i tratti principali nello scritto intitolato: *Sistema filosofico* e descritto analiticamente le parti nella collezione enciclopedica delle opere anteriori, cioè nell' *Ideologia*, nella *Logica*, nella *Psicologia* e *Antropologia*, nella *Morale*, nella *Filosofia del Diritto*, nella *Politica*, nella *Teodicea*, ec.

A chi conosce il sistema rosminiano e vi s' interessa come a una delle forme più ragguardevoli della speculazione moderna, la *Teosofia* si rende notevole come sviluppo e compimento dei concetti primitivi del Filosofo di Rovereto. Gli alti problemi della Creazione, della Dialettica dell' essere e della mente, delle Categorie, della natura della Materia e delle sue relazioni con lo Spirito, vi sono trattati con un' ampiezza di sviluppi e una sottigliezza di concetti e di distinzioni da fare stupire che un uomo solo, la cui esistenza è stata relativamente breve, abbia potuto bastare a tanto e così continuato sforzo di meditazione, di analisi e anche di lavoro materiale.

Il volume che annunziamo tratta del Reale, e di tutti quelli che dovevano rischiarare le basi del sistema e i nessi delle sue parti è forse quello che suscitava maggiore aspettazione; poichè è noto fra i metafisici del nostro paese che il punto del sistema rosminiano, sul quale ha più battuto la critica, è appunto quello della cognizione o per-

cezione del Reale. Galluppi, Mamiani, Gioberti hanno a questo proposito diretto contro di lui polemiche e critiche, alle quali egli ha risposto in modo da non appagare gli avversarii, poichè la loro comune e più forte obbiezione consisteva a fargli osservare che, ammettendo egli sempre la mediazione dell' idea universale fra il soggetto percipiente e la cosa percepita, non vi poteva nel suo sistema essere vera certezza della realtà esterna, nè percezione immediata della medesima.

Su questo punto il Rosmini non ha mutato parere, per quanto ci consente di asserirlo la rapida scorsa che abbiamo data a questo voluminoso libro; nè crediamo che vi si rinverrà nulla che contraddica su ciò alla sua Ideologia e alla sua Psicologia, delle quali esso ci sembra ora lo sviluppo, ora il commento.

I principii generali del sistema sono pure confermati e svolti per quel che riguarda le relazioni delle *tre forme fondamentali dell' Essere* e cioè dell' *Ideale*, del *Reale* e del *Morale*. Così pure vi si ritroveranno confermate le sue idee dominanti cosmologiche, i cui elementi sono tratti dalla Psicologia e dall' Antropologia.

È noto che uno degli aspetti più originali del sistema rosminiano è quello dell' animazione universale della realtà mondana che egli compone di principii senzienti e di termini sentiti. Questo principio del suo sistema è svolto nel presente volume con grande acume e novità di considerazioni. Tutte le questioni attinenti alla natura dello spazio, a quella dei corpi e della materia, all' essenza dello spirito e al nostro possibile concetto dell' Assoluto sono riprodotte e ristudiate in questo volume in modo da illuminare non poco le parti dell' Ideologia, della Psicologia e dell' Antropologia che vi si riferiscono. Il sommo problema della loro differenza ontologica e della loro unione e comunanza nel Reale è sciolto con una critica della conoscenza, che prescrive all' Ontologia di osservare e rispettare le attinenze di fatto e primitive che si trovano alla base del nostro sentire e conoscere e di non illudersi coll' abolirle per astrazione e comodità di studio pigliando la distinzione per reale separazione. Guidato da questo suo *sintesismo*, l' Autore tiene l' anima e il corpo così indivisi che nel suo modo di vedere non si può percepire nè conoscer l' uno senza dell' altro, e che tutto nel mondo è sentimento (animo) e termine di esso (corpo) ovvero principio di sentimento (*ab intra*) e termino (*ab extra*) e principii e termini si collegano in guisa da formare una catena universale nel sentimento unico dell' Assoluto che come reale è anche sentimento.

Dobbiamo limitarci a questi brevi cenni sull' insieme, e lo spazio non ci consente di addentrarci nei particolari. Degno di nota per altro ci sembra lo sviluppo dato dall' Autore all' esame delle varie funzioni della immaginazione da lui considerata nel suo doppio aspetto sensitivo e intellettivo; di guisa che non esitiamo a dire che questo volume onora altamente la memoria dell' abate Rosmini e il pensiero filosofico da lui promosso e coltivato con tanta potenza di mente e di lavoro.

Il modo correttissimo con cui è stata condotta la presente pubblicazione da Paolo Perez, discepolo e amico del Rosmini, merita, pure la gratitudine degli studiosi.

Corso elementare di Filosofia per CARLO CANTONI, professore straordinario di Filosofia teoretica nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano (opera premiata dal Congresso pedagogico di Napoli). Seconda edizione. — Milano, Brigola, 1875.

Questo lavoro in corso di pubblicazione si rivolge all' insegnamento filosofico nelle scuole secondarie. L' Autore è seguace della scuola psicologica sperimentale, non di quella per altro che sotto questo nome professa il materialismo immedesimando i fatti psichici coi fisiologici e fisici, ma di quella che ammette la distinzione della osservazione interna dalla esterna e dei rispettivi oggetti. L' Autore fonda essenzialmente l'insegnamento della Filosofia sullo studio dello spirito, e la Psicologia ne è per esso la parte più importante. Egli riguarda la Logica come uno sviluppo di quella parte della dottrina della Psicologia che si immedesima con la teorica della cognizione; poi ritornando sempre alla osservazione ripiglia, dopo la Logica, ancora dalla Psicologia i fondamenti soggettivi dalla Morale; poi, esposta questa, attinge di nuovo nella scienza dell' anima i principii ideologici e sperimentali, da cui si assorge alla dimostrazione della esistenza di Dio, e si procede alla costruzione della Teodicea.

Questo andamento soggettivo della Filosofia ci sembra rispondere alle esigenze e al carattere di un corso elementare, oltrechè è consentaneo al metodo inquisitivo e atto a svolgere lo spirito di ricerca e meglio formare la mente che il metodo dogmatico.

Della vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del Diritto delle genti e per l' ordinamento di una Giustizia internazionale. Discorso di STANISLAO MANCINI. — Roma, 1874.

Questo splendido Discorso è un quadro storico delle idee e dottrine che dall' antichità più remota fino ai nostri tempi hanno avuto per oggetto il Diritto internazionale, ed hanno contribuito a stabilirne le forme ancora imperfette nella società, ed è inoltre l' esposizione di ciò che manca a costituirlo perfettamente, a codificarlo e a realizzarlo. La materia, trattata dal Mancini con abbondanza di erudizione, larghezza di concetti e competenza superiore, interessa tanto la Filosofia quanto il Diritto, e il metodo storico-critico seguìto dall' Autore rende ancora più interessante il suo scritto.

Il Mancini al principio del suo Discorso ci trasporta nell' India e presso i popoli orientali, fra i quali il dispotismo teocratico, consacrando l' odio degli stranieri colle istituzioni religiose, rendeva necessario il loro reciproco isolamento e impossibile un ordinamento di giustizia internazionale. Scorrendo rapidamente il periodo della civiltà greca, egli arriva

alla civiltà romana e ferma la nostra attenzione sull' Istituto antichissimo del Diritto *feciale* col suo collegio di sacerdoti ed araldi per custodirlo ed insegnarlo; secondo il quale nessuna guerra era legittima senza essere stata prima intimata per mezzo de' Feciali, istituzione chiamata *santa* dal Bossuet nel suo *Discorso sulla Storia Universale.* Egli segue poscia negli scrittori latini e greci degli ultimi tempi della Repubblica e dell' Impero lo sviluppo dell' idea della *Comunione Giuridica* dei popoli, specie di *Cosmopolitismo* ispirato dalla unità dell' Impero.

Il Cristianesimo esercitò con le sue dottrine, poi con gli ordini esteriori della Chiesa, un' azione trasformatrice sul Diritto Pubblico dell' Impero Romano, e per mezzo degli scritti dei Santi Padri estese la sua influenza sulle materie del Diritto Internazionale. Ma questo benefico influsso venne paralizzato e soverchiato dalla organizzazione esterna della Chiesa Cattolica e dalle ambizioni mondiali del Papato. Secondo l' Autore il Papato, fortificato dall' assorbimento della vita locale delle singole nazioni, divenne il più fiero nemico della loro indipendenza. Dallo spezzarsi successivo dell' Unità Cattolica in seguito degli abusi del potere ecclesiastico crebbe colle divisioni religiose l' ostacolo all' ordinamento della giustizia internazionale. E del resto l' Impero non meno del Papato sembra all' Autore essere stato causa del medesimo danno in causa della sua sforzata sovranità feudale.

Qui il Mancini, passando di nuovo dalle istituzioni alle dottrine, discorre rapidamente gli scritti dei grandi politici ghibellini e guelfi, ed espone a larghi tratti il *De Monarchia* di Dante, eminente nella filosofia politica quasi quanto nella poesia. Finalmente egli arriva a Pierino Bello, ed Alberico Gentile ed al Grozio, l' autore del *De Jure Belli et Pacis,* e ci addita in essi e principalmente nell' ultimo i veri fondatori del Diritto Internazionale come Scienza speciale. La critica dei principii posti dal Grozio alla base di questa scienza e il modo con cui furono più o meno rettamente modificati dai suoi successori, occupano il seguito del Discorso, finchè esaurita la parte storica l' Autore si domanda che cosa manca alla perfetta costituzione e all' ordinamento della Società Internazionale, e risponde: Tre grandi cose, la Legge, il Giudice, la Sanzione. I tentativi fatti in questi ultimi tempi dalle Autorità politiche e dalla dottrina, sia dei privati, sia dei Corpi scientifici, per determinare e attuare questi tre concetti, compreso l'*Istituto di Diritto Internazionale,* al quale l' Autore prende una così bella parte, sono esaminati nelle ultime pagine del Discorso, informato a vivi sensi di libertà e di progresso.

Trattato teologico-politico di BENEDETTO SPINOZA, tradotto dal testo latino per CARLO SARCHI. — Milano, 1875. (Un volume, di pag. 368.)

Il nome dell' Autore è favorevolmente conosciuto nella filosofia italiana contemporanea per parecchi lavori importanti. Prima di dare in luce questa versione del celebre Trattato dello Spinoza egli ha pubbli-

cato quella di due opere latine di Vico e un esame della filosofia di Kant, del quale è stato fatto cenno in questo medesimo periodico.

In una Prefazione di 71 pagine il Traduttore esprime il suo giudizio sopra lo Spinoza, la filosofia spinoziana e il presente Trattato. Per lui il filosofo israelita non è l' ateo e il bestemmiatore delle cose divine, come ai suoi fanatici avversarii è apparso, ma il pensatore profondo e sincero che scruta gli arcani legami del mondo con Dio, e s' immerge nella contemplazione dell' Essere assoluto. « Il concetto dell' *Entità Divina* domina tutta la dottrina dello Spinoza; nè giammai ebbesi un pensatore che più si addentrasse nella contemplazione della divinità, quanto quello Spinoza tacciato di professare l' Ateismo, ed il cui nome basta a fare rabbrividire i Teologi, e prorompere in vituperii i filosofastri. »

Quantunque il Trattato *teologico-politico* abbia per oggetto principale lo studio delle tradizioni israelitiche, nondimeno esso può considerarsi dentro certi limiti come una *Filosofia della Religione* e ancora più come una dottrina generale sui rapporti della fede con la ragione, della religione con la filosofia e con lo Stato. La libertà di coscienza e la libertà di filosofare vi sono dimostrate come diritti, difese con vigore di ragionamento e ardore di affetto, quali fondamenti degli Stati e condizioni della loro prosperità. Gli errori del dispotismo teocratico vi sono condannati e combattuti.

Nondimeno lo Spinoza sottopone all' autorità sovrana dello Stato la limitazione esteriore dell' esercizio di tutti i diritti, compreso l' ecclesiastico, al fine di assicurarne il pacifico godimento e con esso la pace e la felicità della patria. Lo Spinoza è stato riguardato come un difensore del dispotismo assoluto dello Stato alla maniera di Hobbes, e non si può negare che egli non attribuisca al potere civile un diritto eminente su tutto. Ma corre questa differenza fra l' uno e l' altro filosofo, che l' Inglese è nominalista e materialista, e quindi non riconosce altro principio di autorità che la forza; mentre l' Olandese è ontologo e idealista obbiettivo, di guisa che conferisce alla ragione individuale e collettiva un valore assoluto e costitutivo della dignità umana. Con questo si spiega che lo Spinoza abbia conchiuso il suo Trattato coi seguenti corollarii:

1° Essere impossibil cosa il togliere agli uomini la libertà di proferire le loro sentenze; 2° Dovere questa libertà accordarsi ad ognuno, salvo però il diritto e l' autorità della Podestà sovrana, e poterne usare ciascuno senza pregiudicare a quell' autorità, purchè non si attenti d' innovare gl' istituti della Repubblica, nè d' infrangerne le leggi; 3° L' esercizio di quella libertà non conturbare la pubblica pace, ed essere facil cosa il rimediare ai disordini che ne provenissero; 4° Dessa non opporsi in nulla alla osservanza della pietà e della religione; 5° Riuscire mai sempre inefficaci le leggi dirette alla determinazione delle materie speculative; 6° e finalmente Non recare cotal libertà verun pregiudizio, nè alla pubblica pace, nè alla religione, nè alla Podestà, ed anzi dover ella concedersi per più validamente assicurarle.

Possiamo conchiudere, dice ancora lo Spinoza, che per assicurare la Repubblica e mantenerne saldi i fondamenti debbasi far consistere la pietà e la religione nel solo esercizio della carità e della giustizia. Ed è cosa non meno necessaria lo stabilire che tanto al rispetto delle cose della religione, quanto a quello delle faccende civili, i diritti della Podestà si estendono solamente alle effettive operazioni, lasciando ad ogni uomo la libertà di pensare a suo senno, e d esprimere senza ostacolo i suoi sentimenti.

Ueber die Aufgabe der Philosophie in der Gegenwart. Rede gehalten zum Antritt des öffentlichen Lehramtes der Philosophie an der Hochschule in Zürich am 31 October 1874, von W. WUNDT. — Leipzig, 1874.

Tra le prolusioni ai Corsi filosofici di quest' anno è degna di menzionare questa del Wundt alla Scuola Superiore di Zurigo, perchè in essa è indicato il nuovo indirizzo, che si apre la Filosofia in mezzo allo sviluppo delle particolari scienze. Le scuole filosofiche, che ripetono il dottrinale di un maestro, o fantasticano intorno a un sistema, s' isolano a poco a poco dal movimento scientifico, e il mondo naturalmente non se ne cura. « Gli uni vantano Hegel o Herbart o Schopenauer come il pensatore, in cui la speculazione ha tirato le sue conclusioni; altri ritornano a Kant, in quanto questi ha fissato le determinazioni e i limiti insuperabili della cognizione umana, e respingono come miserando errore quel che s' è venuto formando dopo di lui; altri ritengono condotta a perfezione la filosofia da Aristotele; tutt' al più sperano di ridurre la sua metafisica ecletticamente a compimento cogli altri sistemi. »

Or di contro a questo cristallizzarsi del pensiero che s' apparta dal movimento della vita scientifica, il Wundt scorge che l' interesse della Filosofia risorge nel campo delle scienze, e che di mezzo alle particolari scienze spuntano le questioni filosofiche; notando come il movimento filosofico, che abbia al presente qualche significato, è quello che ha la sua origine nelle particolari discipline. La teologia scientifica, le scienze sociali, le ricerche storiche, la filologia dimandano un sapere filosofico, o danno luogo a conclusioni filosofiche; le scienze naturali poi si congiungono nei loro più elevati sviluppi ai problemi filosofici, o in quanto aspettano dall' analisi filosofica una soluzione alle loro difficoltà, o in quanto trattano argomenti che prima erano riserbati alla Filosofia, o danno nuovi avviamenti e nuovi indirizzi a scienze trattate per l' innanzi sistematicamente.

L' Autore rileva il carattere dei problemi filosofici che si offrono alle scienze speciali e dei resultati che se ne sono ottenuti; e osserva come dallo sviluppo delle scienze apparisca evidentemente la tendenza ad una intuizione monistica del mondo, scopo che già la Filosofia tedesca si prefiggeva fin dal principio del nostro secolo e che pensava di aver conseguito; ma nessuno dei sistemi esistenti ha soddisfatto a questa esigenza delle scienze speciali; non possedendo quei sussidii della

esperienza scientifica, che solo le discipline particolari e segnatamente le naturali sono in grado di dare. Nel cumulo della materia che le scienze particolari apparecchiano, e in mezzo al conflitto delle opinioni, rimane un largo campo al presente alla Filosofia, l' esame dei prodotti scientifici, lo sviluppo del metodo conveniente alle scienze, alle quali può in tal modo contraccambiare quei vantaggi che da esse riceve. E in questo appunto afferma il Wundt consistere l' ufficio della Filosofia al presente, nel contenersi in buon accordo con le scienze particolari, prendendo da queste il fondamento della esperienza, e collegandole nella universalità della cognizione.

Qualche parte di questa breve prelezione dell' illustre Autore della *Psicologia fisiologica* ricorda le più belle pagine della prolusione del nostro Messedaglia all' apertura dell' Università di Padova dell' anno passato. Certo l' avvenire della Filosofia dipende da questo splendido movimento delle scienze, a cui assistiamo, e mentre i sistematici debbono necessariamente convertirsi o in Sofisti o in Arcadi, anche nell' Italia, come nella rimanente Europa, il movimento filosofico è rappresentato omai dai più illustri cultori delle scienze speciali.

FILOLOGIA ORIENTALE.

Annuario della Società italiana per gli Studi orientali.

Anno secondo, 1873. — Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1874. (Stampato dai Successori Le Monnier, pagine 300, in-8°.)

Ci affrettiamo ad annunziare il secondo *Annuario* della Società italiana per gli studii orientali, lieti di vedere che, non ostante le molteplici difficoltà che s' incontrano nel cominciar d' ogni impresa, e in maggior numero e più gravi si oppongono (nelle particolari circostanze, in cui si trovano siffatte discipline tra noi) al conseguimento del nobile scopo, a cui mirano istituzioni di tale maniera, la giovane Società ha proseguite le sue pubblicazioni, e ci ha dato un *Annuario* che, per mole rimanendo al di sopra del primo, non gli cede nell' importanza.

Il secondo *Annuario* è dovuto alla collaborazione dei signori Castelli, De Benedetti, Guidi, Lasinio, Perreau, Pizzi, Puini, Severini, e racchiude scritti di critica, di erudizione linguistica, bibliografica, storica, geografica relativa a varie parti dell' Oriente; traduzioni dall' ebraico, e testi arabici ed ebraici resi ora per la prima volta di comune diritto. Istruttiva non solo, ma anche dilettevole riesce la lettura del libro, chè, mentre porzione di esso è destinata a *specialisti*, è, per dire così, *tecnica*, altra ve ne ha per assai più largo cerchio di studiosi, anzi per ogni colta persona.

Non vuolsi tacere che, oltre ai tipi arabici ed ebraici, si usano nel presente volume anco tipi cinesi, che sappiamo essere stati fatti incidere a bella posta dalla Società, la quale, con lodevole pensiero, ha saputo così rendere più pregevole l' opera sua.

Diamo pertanto il benvenuto anche a questo secondo *Annuario*, e torniamo a far voti che la Società italiana per gli studii orientali, continuando nella via coraggiosamente battuta fin qui, possa giungere a contribuire sempre più al progresso della parte dell' umano scibile, alla quale essa è consacrata, e a sempre più accrescere vantaggio e decoro alla patria.

A Grammar of the Arabic Language translated from the German of Caspari, and edited with numerous additions and corrections by W. WRIGHT, LL. D., Professor of Arabic in the University of Cambridge, etc. Second edition revised and greatly enlarged. Vol. I. — London, Fr. Norgate; Edinburgh, Williams et Norgate, 1874. (Pagine xv-351.)

I cultori degli studii arabici, e, in generale, de' semitici, come vivamente bramarono e ansiosamente attesero, così con vera soddisfazione accolsero il libro che forma il soggetto di queste brevi parole. Molto era tenuta in istima dai dotti, e seguita nelle scuole, la *Grammatica arabica* del Caspari, dal tedesco fatta inglese, migliorata e accresciuta per opera del prof. Wright, anche nella sua prima edizione (Londra, Williams e Norgate, 1862); la edizione seconda che adesso (per quello che riguarda il volume primo contenente l'*Ortografia*, l'*Ortoepia* e l'*Etimologia*) abbiam la sorte di annunziare, a molto maggior titolo sarà pregiata dagli orientalisti, per i privati studii e per l' insegnamento tenuta sempre più utile, e quindi sempre più degna di lode.

La Grammatica del Caspari fin dalla prima volta, in cui venne fuori nella traduzione di quell' illustre Uomo, che per tanti dotti lavori, in fatto di lingue e letterature semitiche, in ispecial modo per l'arabico e pel siriaco, si è reso così benemerito degli studii orientali, poteva e soleva chiamarsi Grammatica del Wright; a più forte ragione adesso che l' opera si può dire, piuttosto che ristampata, rifatta di nuovo, è aumentata in volume (351 pagine nella 2ª edizione di fronte a 257 della prima, e impresse in modo da contenere maggiore materia in uguale spazio) ed è accresciuta nel suo valore scientifico e didattico.

L' Autore nella Prefazione ricorda le opere dei grammatici arabi, sì antichi che moderni, di cui egli si è valso per questa seconda edizione, e i lavori degli orientalisti europei, tra i quali a buon diritto colloca nel posto di onore le aggiunte e correzioni del Fleischer alla Grammatica del De Sacy, pubblicate nei *Berichte der Kön. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften* (1863-64-66-70), dove pure trovansi, nè il Wright tralasciò di nominarli, altri scritti del celebre Professore di Lipsia relativi a grammatica araba.

Senza scendere a particolari notizie ed osservazioni, basti qui, dopo fattone attento esame, il dire che il lavoro del Wright corrisponde alla meritata fama dell' Autore, ed è tale da dovere affrettare col più vivo desiderio il momento, in cui anche il volume secondo, che conterrà la *Sintassi* con la *Prosodia* e gl'*Indici* tanto utili, anzi necessarii, in opere di tal genere, sia messo alla luce.

Gregorii Barhebraei Chronicon ecclesiasticum, quod e Codice Musei Britannici descriptum coniuncta opera ediderunt, latinitate donarunt annotationibusque. . . . illustrarunt J. B. ABBELOOS et TH. J. LAMY. Tomus II. — Lovanii, Peeters, 1874. (480 col. in-8°.)

Del Tomo primo (o meglio prima Dispensa, chè il Tomo secondo, sebbene fornito dello speciale frontespizio che qui riferiamo, continua la numerazione delle colonne, cioè dalla 457 inclusive alla 936 inclusive, il registro dei fogli corre andante per le due porzioni, e tutto tipograficamente mostra che si tratta di due vere e proprie dispense) tenemmo già discorso in questo giornale, nel fascicolo del marzo 1874, dove si parlò brevemente dell'Autore e del libro, di cui si messe in rilievo la molta ed estesa utilità ed importanza.

Con la seconda Dispensa rimane compiuta la stampa del testo siriaco della Sezione prima della Parte seconda (o sacra) della Cronica siriaca di Gregorio Abulfaragio Barebreo (o Bar Ebreo che scriver si voglia), accompagnato dalla versione e dalle note dei chiarissimi Editori.

Questa prima Sezione abbraccia la *Storia dei Pontefici d'Occidente,* cioè quanto si riferisce ai Pontefici dell'A. T. cominciando da Aronne, ai Patriarchi cattolici di Antiochia da San Pietro al principio del secolo VI, ai Patriarchi Giacobiti di Antiochia da Severo fino al 1492 di Cristo; ciò per altro che riguarda gli scritti e la morte di Gregorio Barebreo, fu aggiunto dal fratello e successore di lui, e quanto concerne ai tempi posteriori al 1283 devesi non ad Abulfaragio (che morì nel 1286), ma ad anonimo continuatore.

Gli Editori hanno proseguìta (col. 847-854) la serie dei Patriarchi Giacobiti fino a noi, hanno posto in fine (col. 857-920) le varianti che il Lamy trasse dal Codice di Oxford, e l'Abbeloos da quello di Cambridge. Chiudono la Dispensa le correzioni ed aggiunte (col. 921-932) e, per ultimo, l'indice.

Quando fosse ora posta in luce la seconda Sezione della Parte seconda (Sezione, la quale abbraccia la *Storia dei Pontefici d'Oriente,* di San Tommaso apostolo e suoi discepoli Addeo ed Agheo, poi de' Patriarchi o Catolici de' Caldei, ec.) e venisse data una edizione critica della Parte prima (o profana), il lavoro di Bruns e Kirsch (Lipsia, 1789) lasciando, come dicemmo, moltissimo a desiderare, avremmo l'intera Cronica Siriaca del dottissimo poligrafo siro, pubblicata come esige lo stato odierno degli studii orientali.

Riserbandoci ad entrare in altri particolari e fare alcune necessarie osservazioni a quando in un periodico *speciale* passeremo in rassegna la presente pubblicazione dei signori Lamy ed Abbeloos, non abbiamo voluto mancare di tenerne parola anche qui, certi che non solo negli *specialisti* ma sì in ogni cultore ed amico degli studii storici, può destar interesse l'opera giustamente celebre di Barebreo.

Die Höllenfahrt der Istar. Ein altbabylonisches Epos. Nebst Proben assyrischer Lyrik. Von Eb. SCHRADER. Text, Uebersetzung, Commentar u. Glossar. — Giessen, Ricker, 1874. (154 pagine in-8°.)

Il professor Schrader, dell'Università di Jena, molto benemerito degli studii semitici, soprattutto dell'Assiriologia, in sè stessa e nelle sue relazioni, particolarmente con la *Bibbia,* noto già per estesi, importanti e pregevolissimi lavori in quella vasta e così interessante provincia dell'archeologia e dell'orientalismo, ha fatto agli studiosi un dono molto gradito col dar fuori il libro, di cui poniamo qui sopra il titolo. Non solo l'Assiriologia nelle sue varie parti, ma la Mitologia e la Letteratura comparata, traggono giovamento, e non piccolo certo, dalla nuova pubblicazione dello Schrader, ed il nostro periodico non può mancare di rendere l'omaggio di meritata lode all'Editore, traduttore e illustratore valentissimo dell'antica leggenda assira della discesa della dea Istar all'inferno (leggenda che pel suo contenuto merita essere conosciuta e studiata, ed ha un valore anche estetico) e delle altre poesie che sono nello stesso volume, ed Autore del *Glossario* che opportunamente vi si trova aggiunto.

Prima di chiudere ci sia permesso far caldi voti ancora una volta, che in Italia l'Assiriologia trovi cultori, i quali, dopo la necessaria preparazione nelle lingue e letterature affini, e forniti del corredo di svariato sapere indispensabile all'assiriologo, si dedichino *ex-professo* a tale parte del semitismo, importantissima sotto tanti riguardi, e che, sebbene progredita mirabilmente in breve spazio di tempo, abbisogna ancora di lunghi e perseveranti sforzi di molti dotti, perchè la sua conoscenza vada sempre più ampliandosi e sia del tutto sicura.

SCIENZE GIURIDICHE.

Del Diritto Costituzionale. Lezioni del prof. Lodovico CASANOVA. Terza edizione fatta sulla seconda con Introduzione e Note copiosissime dell'avvocato Emilio BRUSA. — Firenze, Cammelli, 1875. (Due volumi, di pag. LVIII-312 e 436.)

Benchè il meno peggio dei libri nati sotto l'influenza del costituzionalismo francese, le lezioni del Casanova sono troppo difettose nel metodo e nei principii, perchè si possano veder con piacere accolte e studiate nelle nostre Università.

Pur tuttavia, non avendosi ancora un'altra opera che loro si sostituisca, ben fece il prof. Brusa a correggerne le gravissime imperfezioni con una larga Introduzione e copiose Note, nelle quali lo studente possa conoscere lo stato della scienza e della legislazione in Italia ed all'estero.

Nell'Introduzione il Brusa svolge questi concetti. L'uomo, essere ragionevole, è destinato dalla natura a vivere in società coi suoi simili,

ma il maluso della libertà, data pel fine morale, essendo possibile e praticamente un fatto nei rapporti sociali, è necessaria una regola moderatrice: alla regola vuolsi aggiunto il potere che la rende effettiva (pag. XIV). Ma l'uomo è sempre sovrano perchè possiede il diritto, nè vi può rinunziare: nell'uomo si trova il principio della sovranità. L'esistenza di un'autorità di fatto è subordinata al consenso degli agenti morali, che riconoscendola la istituiscono (p. XV-XVI). La sovranità implica la legalità, cioè l'esclusione dei mezzi rivoluzionarii, d'onde la conseguenza benefica di una protezione continua esercitata da poteri simpatici: l'uomo ha quindi diritto di agire per la tutela del diritto suo, ma nei limiti della legalità (p. XVIII). Ciò non esclude, ed il Brusa si ferma lungamente su tal punto, il diritto d'insurrezione e di resistenza: la società civile non esiste per sè e per fine suo proprio, ma per la difesa e protezione dei diritti dei consociati (p. XIX). Il principio di legalità stabilisce quindi le norme non solo per l'obbedienza ai poteri costituiti, ma eziandio per la legittimità dell'insurrezione e della resistenza (p. XX). Confuta lungamente la teoria dell'obbedienza passiva e della inviolabilità del potere; e ritorna in sostanza al *contratto sociale*, come fu più scientificamente che non prima formulato dal Renouvier, cioè non come un fatto storico, ma come un contratto immanente, sottoposto continuamente alla ratifica dei nuovi membri della società: la società è in gran parte lo strumento di un servaggio, nel quale ognuno è trattenuto da tutti: quindi ben fa ognuno a riservarsi diritti al disopra e contro di essa (p. XXVI-XXVII). Il diritto di legiferare e di governare è quindi dell'*uomo, non* di una o certe classi (che in tal caso diventerebbe, secondo il nostro Autore, un privilegio aristocratico): l'esercizio è pure di ogni uomo, finchè non si riveli pericolo di abuso: allora si deve dare nelle mani a chi dà guarentigia di buon uso, per delegazione di chi è incapace (p. XXX). Tengansi lontane le masse dall'esercizio del diritto, finchè ne sono incapaci, ma non si neghi il diritto (p. XXXII) che è *diritto della persona* e non cessa di esser diritto personale diventando politico (p. XXXIII). Dopo questa teoria della sovranità, il Brusa, per la speciale importanza della materia, tratta dei rapporti fra Chiesa e Stato invece di trattarne in nota alle relative lezioni del Casanova. Respinge la teoria che considera la Chiesa come un'istituzione, cui basti applicare il diritto comune: alla formola *libera Chiesa in libero Stato* vorrebbe sostituire quella del Cérésole, *libera coscienza in libero Stato;* guarentita la libertà di coscienza, lo Stato ha le mani libere verso la Chiesa: ma sulle misure a prendersi non espone il Brusa un programma definito e riproduce le idee del Piola e del Bonghi, lasciando però travedere (vol. I, pag. 308), che desidera la conservazione del *placet* e dell'*exequatur*, e la ristaurazione parziale dell'*appello per abuso.*

Succedono le copiose Note alle singole lezioni, sulle quali non ci possiamo diffondere. La ricchezza dei materiali in esse raccolti e la loro lucida elaborazione infondono nuova vita e valore nuovo al libro del Casanova, e noi diamo sincera lode al giovane scrittore per la

sua eletta erudizione e larga notizia della legislazione italiana e straniera. Concordiamo in molti punti colle sue idee, come per esempio intorno ai rapporti fra Chiesa e Stato; ne differiamo però in alcune questioni fondamentali, come in quella della sovranità, del suffragio universale a doppio grado, e della natura ed ufficio dello Stato; specialmente in questo ultimo punto perocchè le sue teorie riposano ancora sul principio individualistico, che è il maggior ostacolo ad un apprezzamento scientifico del Diritto pubblico interno.

Statistica delle carceri per l' anno 1872. — Roma, Artero, 1874. (Un volume, di pag. CCXXVII-454.)

L' Amministrazione delle carceri è certamente una delle meglio ordinate che noi abbiamo. Oltre a ciò ha il lodevole costume di rendere noto con pregevolissime pubblicazioni il suo operato. Anche all' estero è altamente stimata, e nella passata Sessione un deputato prussiano la presentava come modello all'Amministrazione carceraria del suo paese, la quale è lungi dall' aver raggiunta l' unità e la regolarità, cui la nostra è pervenuta anche dovendo lottare contro somma scarsità di mezzi pecuniarii. Il presente volume porge amplissimo quadro di quanto si è fatto nel 1872, e non vi è ramo dell' Amministrazione carceraria, cui esso non tocchi. Nel 1872 avevamo in Italia 1831 fabbricati carcerarii. Nelle case di pena e nei bagni si avevano in complesso, al 31 dicembre 1872, 27,647 detenuti, e nelle carceri giudiziarie 44,803: nel 1872 l' Autorità giudiziaria chiese l' assegnamento agli stabilimenti penali del Regno di 7281 individui, al proposito dei quali il volume presenta un'interessante esposizione delle più notevoli particolarità come, ad esempio, se appartenevano alla popolazione urbana o rurale, quale la loro età, il sesso e lo stato civile, quali le cause a delinquere e quali la distanza di tempo fra il delitto e l' arresto, fra questo e la sentenza, dai quali ultimi dati si posson trarre criterii per giudicare la celerità d' azione dell' Amministrazione della giustizia e della polizia, ec. Notizie amplissime si hanno sui recidivi, sui minorenni, di cui fu ordinato il ricovero forzato, sul movimento e sullo stato fisico, intellettuale e morale della popolazione delle carceri giudiziarie e stabilimenti penali, sulle case di custodia pei minorenni, sui riformatori, ec. Raccomandiamo questa pubblicazione ai Giuristi, onde anch' essi veggano se mai dalla Statistica non si possano, per le scienze denominate giuridiche nello stretto senso della parola, trarre quei vantaggi che se ne sperano ed in parte se ne sono già ottenuti dalle altre scienze sociali.

Les lois ecclésiastiques de l'Italie. Réponse à M. l'Evêque d'Orléans. — Roma, Bocca, 1874. (Pagine 78.)

La requisitoria del vescovo Dupanloup non avrebbe avuto bisogno di confutazione, se fosse stata opera di prelato italiano. Ma in Francia le parole del focoso vescovo d' Orléans sono ascoltate con tanta riverenza e credute la più pura verità da così largo e potente partito, che

fu savio pensiero il rivelare, con tranquilla e ponderata risposta scritta in lingua francese, quanti errori siano usciti dalla sua penna; e speriamo che la moderazione e l' essere scritto in lingua francese procureranno a quest' opuscolo una larga diffusione.

Innanzi tutto esso dimostra come la Legge 19 giugno 1873 per la soppressione delle Corporazioni religiose nella provincia Romana abolisca per esse la tassa del 30 per cento a favore del fondo pel culto, ed abbia conservato la personalità civile a maggior numero di istituzioni del Clero secolare che non la Legge del 1867; con fina ironia prova quanto maggior libertà abbia la Santa Sede nella nomina dei vescovi in Italia che non in Francia, e come il *placet* e l' *exequatur* siano presso di noi ridotte a semplici formalità necessarie per la pace pubblica: come la leva militare non abbia diminuito il numero dei seminaristi; come, delle molte parrocchie che mancano di parroco, niuna manchi di chi ne fa le veci e come la colpa del difetto di parroci è tutta della Curia; come infine la conversione della manomorta è un fatto storico generale del secolo, di cui lo stesso Clero riconosce la necessità, e nel caso speciale dell' Italia anche il proprio vantaggio, sì che si limita ad una resistenza passiva. Rivela coi fatti che la conversione della proprietà immobiliare in mobiliare fu e sarà vantaggiosa agli enti soppressi e conservati: tocca della condizione giuridica ed economica degli stabilimenti stranieri e dei membri degli enti morali soppressi, dell' impiego del patrimonio di questi, della conservazione dei conventi monumentali, del servizio religioso nelle chiese già spettanti a Corporazioni soppresse, delle loro biblioteche, archivii e memorie religiose, per ultimo della posizione personale del Capo della Chiesa. Noi speriamo che, leggendo questo arguto scritto, il degno prelato francese si convincerà che il suo opuscolo è riboccante di errori: ma speriamo più che tutto che quella simpatica, ma irrequieta nazione, cui egli appartiene, vi imparerà, come il Governo italiano potrebbe essere accusato più di mollezza che non di energia nella sua politica ecclesiastica, e che nulla giustificherebbe un suo violento immischiarsi nei nostri rapporti colla Chiesa.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il lavoro, per Fedele LAMPERTICO. — Milano, Treves, 1875. (Un vol., di pag. XII-400.)

Quest' opera forma il secondo volume di una serie di Trattati che sotto il titolo di *Economia dei Popoli e degli Stati*, il senatore Lampertico intende di pubblicare. Ci duole che egli abbia scelta questa denominazione infelicissima per designare la serie intiera dei suoi Trattati: il riunire i due nomi *Popoli* e *Stati* in uno stesso titolo è un assurdo scientifico, perchè il nome *Popolo* comprende già quello di *Stato*, nè è possibile *economia* in un popolo che non sia ordinato a *Stato*. Il vecchio nome di *Economia politica* (*political Economy*) come dicono gl' Inglesi, o

pubblica (*Volkswirthschaft*) come usano di preferenza i Tedeschi, è pur sempre il migliore, e ci duole che il Lampertico l'abbia abbandonato.

Il volume ora pubblicato tratta del *lavoro*. Essendo l'uomo il soggetto della ricchezza, ed oggetto essendone il mondo esterno, il lavoro diventa quell'atto che necessariamente li riannoda. Vien quindi la teoria della divisione del lavoro, che egli esamina in tutte le svariatissime sue forme, compresa quella della cooperazione. Ci pare che l'Autore, nella esposizione degli effetti, troppo sovente confonda quelli di ordine tecnico e quelli di ordine sociale, e fra questi ultimi non separi con accuratezza quelli *puramente* economici, e quelli di altro carattere; egli doveva limitarsi, al parer nostro, ad esporre *la legge cosmica* della divisione del lavoro nella sua azione sui fenomeni economici, e non esaminarla nel mondo fisico, intellettuale e politico, irrompendo così nel dominio delle altre scienze, e giustificando il rimprovero d'indeterminatezza che si trasse addosso l'Economia politica slabbrando da tutte parti.

L'Autore dà poscia una storia del lavoro, discorrendo partitamente della schiavitù, della servitù della gleba, dei corpi d'arti e mestieri (relativamente ai quali merita particolar lode per aver scelto esempi dalla ricchissima storia economica nazionale) per giungere all'ordinamento industriale moderno. Fa notare le cause, per cui istituzioni, ottime in principio, decaddero ed ovettero abolirsi; accetta l'ordinamento industriale moderno, e pone in evidenza l'importanza che il lavoro umano ha conservata anche di fronte all'introduzione delle macchine, condizione della cui azione è d'ordinario l'abilità dell'operaio dirigente: lamenta però, che pur troppo l'arte vada subordinandosi alle necessità dello spaccio. Esamina le macchine in relazione alla quantità e qualita del prodotto e in relazione al dispendio. Avverte come è troppo ottimistica l'idea che l'introduzione di macchine sia sempre benefica: gli operai, che ne vengono cacciati dalle officine, non rade volte sono ridotti alla più profonda miseria e costretti ad emigrare, d'onde il motivo della costituzione delle *Trades Unions*. Ben avverte il Lampertico l'impotenza del singolo operaio a difendersi da cotesti mali; ed accenna all'urgenza di risolvere il problema della pubblica carità. Gli pare troppo dommatica l'affermazione che la grande industria irresistibilmente e dappertutto si sostituisca alla piccola: d'altra parte osserva come le grandi manifatture, se ben regolate, vincono in generale, sotto l'aspetto igienico, il lavoro famigliare, che si compie sovente nella stessa camera ove si mangia e si dorme. Alla grande fabbrica si accompagnano anche più facilmente istituti di beneficenza e di mutuo soccorso. Parlando del lavoro delle donne, non crede possibile anche qui la prevalenza assoluta della grande industria, tanto più dacchè la piccola venne favorita dall'invenzione di molte macchine di uso domestico; inoltre si hanno esempi di ordinamenti industriali fecondi di alti vantaggi morali alle operaie anche riunite in gran numero, però non ancor maritate; e l'Autore lascia travedere come non sia contrario al lavoro delle donne sotto questa forma: mentre è recisamente nemico del lavoro dei fanciulli, che in

Venezia già proibivasi fin dal secolo XIV. Confutata, sulle traccie del Cairnes, la teoria del *laissez faire*, ammette l'intervento dello Stato nelle faccende economiche per mezzo di una legislazione sulle fabbriche applicata da funzionarii pubblici, tecnici e stipendiati. Riepiloga le leggi straniere al riguardo; ammette inoltre un intervento legislativo per regolare la durata normale della giornata di lavoro, e favorire l'introduzione di Consigli d'arbitri composti di padroni e di operai: la difficoltà però di una simile legislazione consiglia di contemperare l'azione pubblica e la privata (cioè dei padroni e delle associazioni degli operai), perchè così non si è costretti a ricorrere a misure repressive; le sentenze degli arbitri sono facilmente ubbidite, se i Componenti dei Consigli sono eletti da associazioni, le quali costringano i membri a sottoporvisi. Uno dei maggiori ostacoli ad una buona legislazione sulle fabbriche è la concorrenza internazionale: e ci parrebbe logico che nel concetto suo qui l'Autore domandasse un parziale ritorno al protezionismo. Loda la istituzione di un giorno settimanale di riposo: raccomanda misure sanitarie a favore degli operai e viva descrizione fa delle miserie, cui sono esposti gli operai minerarii in ispecie, traendola dalle inchieste inglesi e dalle relazioni de' nostri ingegneri sulle solfatare di Sicilia. Il lavoro industriale nelle comunità, specialmente nelle religiose e negli educandati, egli dimostra esser istituto di altri tempi, nè più acconcio all'età nostra. Ripete sulla carità legale le viete obbiezioni ed osservazioni, ma con ciò non si scioglie la questione: si crede forse che, se gli Inglesi potessero far senza delle case di lavoro, non si torrebbero volentieri di dosso questo carico che, se non altro, loro costa annualmente la bagattella di sette milioni di sterline?

Il Lampertico conchiude il suo libro, riassumendo i punti fondamentali della controversia che oggidì è sorta in Italia fra la scuola che si crede la continuatrice delle pure tradizioni dello Smith e la scuola che s'intitola *riformista:* noi nutriamo fiducia che la controversia gioverà a ravvivare gli studii economici fra noi, ma ci si permetta di sperare che la lotta non sarà perenne, e che la scienza non dividerà quelli che l'unità della patria rende concittadini: lo scopo comune, la ricerca della verità, ricongiungerà, ne siamo certi, le due schiere.

Noi lodiamo volentieri nel libro del Lampertico la ricca coltura in cose straniere, in ispecie germaniche, la storica dottrina, la forma perspicua e talora elegante; ma avremmo desiderato minori divagazioni letterarie, maggior parsimonia in certe considerazioni, in complesso maggior ordine sistematico e precisione scientifica.

Del salariato e delle istituzioni che lo debbono modificare. Studio economico-sociale di NICCOLÒ LO-SAVIO. — Milano, Brigola, 1874. (Un vol., di pag. XVI-238.)

Il libro incomincia con una pittura alquanto declamatoria della triste condizione morale della società moderna.

La società si trova in uno stato di *disequilibrio*, a toglier via il quale

si escogitarono varii sistemi. Il Lo-Savio rigetta il *comunismo* che vuol assorbire l'individuo nella collettività, rigetta il *libertismo* che domanda la libertà assoluta ed illimitata, l'azione sfrenata dell'egoismo: ed accetta invece il sistema della *reciprocità,* in cui (con un procedimento che sente un po' troppo di logica egheliana) si riducono ad armonia il principio di eguaglianza che ci porta al comunismo, ed il principio di libertà che ci conduce all'individualismo.

Pare che egli intenda la *reciprocità* nel senso del Romagnosi, per cui la scienza economica è quella che determina le leggi per soddisfare ai bisogni della vita mediante il concorso e la guarentigia *reciproca* dei conviventi assoggettata alle condizioni indispensabili della socialità.

Dopo quest'introduzione inutile e troppo superficiale, in poche pagine vengono trattate le leggi organiche dell'umanità nell'ordine economico (legge del lavoro e legge della temperanza), e si descrive il passaggio dalla schiavitù antica alle corporazioni medioevali degli operai, e da queste al regime odierno del salariato, in cui appare l'antagonismo fra lavoro e capitale. Ora qual legge regola il salario? L'Autore non ammette le formole proposte dai varii Economisti: egli si contenta di stabilire, che il salario deve almeno render possibile la esistenza, determinando un tasso medio che deve variare secondo la capacità; una teoria del salario non vien da lui data, che tale non è il domandare eguaglianza fra il prodotto e il salario. Meglio gli riesce la dimostrazione che i salarii d'oggidì sono insufficienti: ma le addotte prove statistiche potrebbero essere più ampie ed accurate, trattandosi del punto fondamentale della questione.

Quanto ai rimedii, respinge come impraticabile e contrario ai principii (quali principii? nel libro non sono esposti) la fissazione di un minimo per parte dell'Autorità; non accetta le sovvenzioni pubbliche, impotenti allo scopo e causa anzi di una diminuzione dei salarii; condanna gli artifiziali ostacoli posti all'aumento della popolazione con impedimenti di vario genere al matrimonio; non ammette che si favorisca l'emigrazione; accetta la beneficenza pubblica come un male necessario. Avverte all'inefficacia della libera concorrenza, la quale rende necessarii gli scioperi e le casse o società di resistenza. Il nostro Autore condanna gli scioperi, perchè di dubbia riuscita e dannosi all'operaio stesso, la cui vittoria non può mai essere decisiva, perchè rompono la solidarietà fra le industrie e talvolta ne rovinano alcuna, sì che tale condotta dell'operaio potrebbe, generalizzandosi, produrre un rincaro universale. Propugna il diritto di associazione per gli operai: però le associazioni attuali sono poco influenti perchè slegate. In una parola, la vera soluzione del problema sociale non si trova che nella *mutualità,* nella *reciprocità.*

Quali saranno le istituzioni che realizzeranno questo nuovo ordine sociale? Vien prima il sistema dei premii aggiunti al salario, che il Lo-Savio denomina partecipazione ai benefizii impropriamente detta, perchè affatto volontaria per parte dell'intraprenditore. La raccomanda,

come pure raccomanda la partecipazione diretta; ma entrambe non gli appaiono come vera soluzione del problema; inoltre sono applicate imperfettamente; onde rispondano al loro scopo, vorrebbe il nostro Autore che i benefizii netti della produzione venissero ripartiti in parti proporzionalmente uguali fra operai e capitalisti: ciò che si attribuisce al 10 d'interesse devesi attribuire anche al 10 di salario: in appoggio della quale proposta (che ei chiama dell'*equa ripartizione*) egli dimostra (e conveniamo nella sua idea) che il rischio non è solo una minaccia per il capitalista, ma anche per l'operaio.

La cooperazione è la vera istituzione che attua la reciprocità; essa è il vero mezzo per rilevar l'operaio dalla condizione di salariato. Esamina quindi singolarmente le varie forme di Società cooperative (di consumo, di credito, di produzione, di istruzione). Della cooperazione egli parla con entusiasmo: l'ultima parte del suo libro è un inno ad essa, e si scorge che scopo scientifico del libro stesso ne è l'apologia.

Duolci di non andar d'accordo con lui. Duolci di non poter dividere il suo entusiasmo; non una, ma mille ragioni ci soccorrerebbero se il luogo ci permettesse di esporle: ma siccome sono idee discutibili, noi non facciamo rimprovero al Lo-Savio di essere fautore esagerato della cooperazione, ma bensì di non aver dato carattere e forma scientifica al suo lavoro. Nel leggerlo, non potemmo trattenerci dal porlo a confronto con un libro tedesco che ha le stesse tendenze; ma pur troppo *Più con un gigante io mi convegno Che i giganti non fan con le sue braccia:* alludiamo al libro dello Schäffle, *Kapitalismus und Socialismus* (Tübingen, 1870, I vol., di pag. xv-732). Lo legga il Lo-Savio e vi imparerà di qual trattazione *scientifica* sia suscettivo il problema in complesso, e dalla lezione 14ª in ispecie come si possa esporre *in forma scientifica* la teoria della cooperazione.

L'Italia economica nel 1873. Seconda edizione. — Roma, Barbèra, 1874. (Due volumi: il 1° di pagine xvi-742, il 2° di tavole grafiche.)

Questa seconda edizione dell'opera pregevolissima, che ci presenta un quadro così animato non soltanto della condizione della patria nostra nel 1873, ma anche, almeno in parte, dello sviluppo suo nei tre lustri dacchè si è unificata, ha notevoli miglioramenti in confronto della prima edizione. Tutti i lavori furono riveduti, alcuni grandemente ampliati, come quello ottimo ed interessantissimo sulle finanze, e quello sui lavori pubblici: i dati sono così completati da presentare per la maggior parte dei servizi la situazione alla fine del 1873. La disposizione delle materie è più razionale, perchè nella prima edizione i lavori si dovettero stampare di mano in mano che venivano forniti dai collaboratori per non ritardare soverchiamente la pubblicazione. Ora il libro incomincia con quelle notizie naturali (Meteorologia, Idrografia, Topografia, Geografia) che sono indispensabili per rendersi ragione della vita fisica ed economica della popolazione, su cui la natura esterna eser-

cita così grande influenza. I rapporti quantitativi della popolazione formano oggetto del capitolo successivo, in cui furono accolti i risultati definitivi del censimento, di cui possiamo annunziare la pubblicazione in extenso già incominciata. Seguono i capitoli sull' istruzione pubblica in generale e sull' istruzione professionale ed industriale in ispecie, sulla giustizia civile e penale, sulle carceri, sulle Opere pie, sull' esercito, sulla marina, sui lavori pubblici, sulle finanze dello Stato, sulle finanze comunali e provinciali, per giungere ad alcuni elementi di statistica politica colla statistica elettorale. Così possiamo abbracciare tutta l' attività che lo Stato italiano ha dispiegata per agguagliarsi ai più civili, per togliere via le tracce degli antichi sgoverni, per dare impulso e sussidio alla privata iniziativa. In nessuna pubblicazione potrebbesi trovare tanta copia e novità di dati così accuratamente elaborati: essa raccoglie quanto trovasi sparso in numerose pubblicazioni: molte notizie sono anche affatto inedite: il tutto risparmia allo studioso laboriose investigazioni.

Il titolo però, che fu dato a questa pubblicazione per riattaccarla alle rispettate tradizioni del Maestri, non corrisponde intieramente al suo contenuto, che tocca tutti i rami della pubblica amministrazione e non solo la vita economica nello stretto senso della parola. Ma la Prefazione in forma di lettera indirizzata dal Direttore della Statistica al Ministro dell' Agricoltura, Industria e Commercio ci fa sperare di prossima pubblicazione qualche altro volume diretto a rivelarci questa vita economica italiana, che è ancora così poco nota. Il momento opportuno per incominciare la elaborazione di siffatta opera pare sia giunto: la stampa degli Atti dell' inchiesta industriale è compiuta e così in gran parte quella delle Relazioni dei Giurati all' Esposizione di Vienna: qui si ha copia di materiali per una pittura dell' Italia agricola, industriale, commerciale e marittima, la prima che se ne sarà fatta, basandosi su notizie quali l' unità nazionale solo rese possibile di raccogliere.

Le tavole grafiche che accompagnano la pubblicazione ci dimostrano che anche in questo genere di lavori sappiamo omai eguagliare gli stranieri.

Del resto, non è tanto per la sua importanza pratica e nazionale che noi salutiamo come di ottimo augurio questa pubblicazione anche nella sua forma attuale, quanto perchè con simili materiali riuscirà sempre più facile agli studiosi l' applicare alle scienze sociali quel metodo induttivo, da cui già si ottenne tanto progresso e tanto più se ne spera: il Ministero d'Agricoltura avrà così reso anche un segnalato servizio alla scienza.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.